STORIA DELLA VITA

DI

DANTE ALIGHIERI.

STORIA DELLA VITA

DI

90058

DANTE ALIGHIERI

COMPILATA

DA PIETRO FRATICELLI

SUI DOCUMENTI

IN PARTE RACCOLTI DA GIUSEPPE PELLI

IN PARTE INEDITI.

VOLUME UNICO.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1861.

AL LETTORE.

Esaurita da qualche anno l' edizione delle *Memorie per servire alla vita di Dante, raccolte da Giuseppe Pelli* (Firenze 1823) pensai, che invece di riprodurle nella forma in cui quel benemerito raccoglitore le aveva distese, sarebbe stato miglior avviso l' ordinarle diversamente. Non si propose il Pelli, siccome dice egli stesso, di scrivere una storia della vita di Dante, ma solo di raccoglier quei documenti, che avessero potuto ad essa servire. Egli forse aveva intenzione di fare quandochè fosse un lavoro in altra guisa disposto, perciocchè gli editori di quelle memorie ne avvertono, come *la morte non gli permise di por mano alla Vita dell' Alighieri, che avrebbe potuto comporre con molta lode, ordinando i materiali, che con tanta fatica avea messi insieme.*

Quello dunque che non fece, o non potè fare il Pelli, ho tentato di far io: tanto più che, occupandomi da molti anni intorno all' illustrazione delle opere del sommo Poeta, mi trovava aver raccolto molti altri documenti e notizie in proposito: e così,

oltre a fare un lavoro, nuovo nell' ordine e nella forma, poteva farlo eziandio più esteso di quello che il Pelli stesso avrebbe potuto fare. Se adunque questo mio libro contiene tutto quello che il Pelli raccolse, tranne le cose evidentemente erronee, quelle di lieve importanza e le estranee al subietto, non è peraltro un lavoro modellato su quello di lui, o di qualunque altro biografo dell' Alighieri. Io non do una nuda raccolta di memorie, non do una vita del nostro Scrittore in quel largo significato che oggi suol darsi a titoli consimili, ma do una storia della vita di Dante, compilata sui documenti, e scritta (per quanto mi ha consentito l'ingegno) con quella critica, la qual si richiede in lavori siffatti. Certamente, che parlando d' un personaggio, che fu non solo sommo poeta, ma altresì illustre cittadino e sapiente magistrato, bisogna rappresentar l' uomo nel suo secolo; ma nella storia del secolo non dee l' uomo scomparire: la sua figura, siccome la principale in un dipinto, dee campeggiare convenientemente, e non rimanere affogata dagli accessorii. Ond' è, che della storia de' secoli decimoquarto e decimoquinto ne pongo nel mio libro solamente quel tanto, che fa di mestieri a dar cognizione di quegli ordinamenti civili e di quelle cause, onde furon prodotti gli avvenimenti, dei quali o fu parte, o in mezzo ai quali trovossi involto il nostro Alighieri.

Scrivendo il Baldinucci la vita di Giotto, e riportando di quel grande artista alcuni minuti particolari, dà la ragione del suo operato con dire, esser egli stato sempre di parere, che ogni piccolissima appartenenza a memorie di uomini celebratissimi debba aversi in gran pregio. Così ho creduto dovere far io;

e così pure crederono dover fare altri biografi, quantunque ai minuti particolari della vita di Dante ne inframettessero alquanti, che nulla han che vedere con esso.

Non ho voluto impacciarmi in questioni puramente letterarie: chè a mettersi in questo pelago vi sarebbe stato da empiere de' volumi; ma ho impreso ad esporre e risolvere le questioni storiche, non peraltro tutte, ma solamente quelle cui puossi a buon dritto dare un tal nome, perocchè molte non sono che o capricciosi enunciati, o deduzioni erronee. Mi sono studiato con ogni diligenza di riuscire storico fedele e senza parte; ed in quelle controversie antiche e moderne, che durano ancora intorno alcuni punti di questo argomento, io non ho portato alcun mio preconcetto, ma ho cercato risolverle in quel modo, che più parevami conforme a verità: ond' è che invito il lettore a non trascurare le illustrazioni a ciascun capitolo apposte, non essendo esse semplici citazioni, ma ampliazioni e schiarimenti delle controversie medesime.

Piacemi nutrir la speranza che, essendo oggi in tanta venerazione la memoria di questo grande Italiano, e studiandosi con tanto ardore e con tanta diligenza non solo la *Divina Commedia,* ma tutte le altre opere sue, possa incontrare nel pubblico un qualche favore questa storia della vita di lui.

Febbraio, 1861.

STORIA DELLA VITA

DI

DANTE ALIGHIERI.

CAPITOLO PRIMO.

Della stirpe di Dante e della sua nobiltà.
I Frangipani e gli Elisei.

L' origine delle antiche famiglie, eziandio delle più cospicue, è quasi sempre involta nelle incertezze e ne' dubbii, per difetto di memorie sicure e di documenti autorevoli. Varii biografi del nostro Poeta hanno creduto poter dire, che egli discendesse dalla nobilissima stirpe romana de' Frangipani, la quale fu nominata così per un atto generoso fatto da uno di essa in tempo di carestia, somministrando gratuitamente il pane alla plebe affamata.[1] Ed aggiungono che uno di questa schiatta, appellato Elisone o Eliseo, e che diede quindi origine alla famiglia degli Elisei,[2] portossi à Firenze insiem con quell' Uberto, che il buon Malispini racconta essere stato qua inviato da Giulio Cesare.[3]

Altri, non risalendo tant' alto, dicono che quest' Elisone o Eliseo venne qua con Carlo Magno, quando questo imperatore riedificò Firenze, da Attila re degli Unni distrutta.[4] Ma tutti questi racconti, come ben s' intende, son favole; perchè è

falso che Giulio Cesare inviasse qua quell'Uberto; è erroneo che Attila distruggesse Firenze, poichè non passò mai l' Appennino: quegli che, non già la distrusse, ma la malmenò fu Totila re de' Goti; onde Carlo Magno non ebbe a riedificarla: bensì ampliolla, e le si mostrò benevolo.

Quello peraltro che vuolsi bene notare si è, che Dante stesso pregiavasi d' essere di famiglia nobile, e veramente credevasi discendere da uno di quei romani, che colonizzarono Firenze. Nel quindicesimo dell' Inferno, per bocca di Brunetto Latini, dic' egli di sè stesso:

> La tua fortuna tanto onor ti serba,
> Che l' una parte e l' altra avranno fame
> Di te, ma lunge fia dal becco l' erba.
> Faccian le bestie fiesolane strame
> Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
> Se alcuna sorge ancor nel lor letame,
> In cui riviva la sementa santa
> Di quei Roman, che si rimaser quando
> Fu fatto il nido di malizia tanta.

L' allusione qui è chiara: la pianta venuta su dal seme latino, e ch' ei non vuol che si tocchi dalle bestie fiesolane, cioè dai Fiorentini discesi da Fiesole, non è che lui stesso.[5] E notisi anche il modo con che significa questo concetto, dal quale traspare chiaramente, andar egli altero della sua nobile origine. Nel sedicesimo del Paradiso, il tritavo di Dante Cacciaguida parla di sè stesso così:

> Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
> Dove si trova pria l' ultimo sesto
> Da quel, che corre il vostro annual gioco.
> Basti de' miei maggiori udirne questo:
> Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
> Più è tacer, che ragionare onesto.

Il principio dell' ultimo sestiere, cioè di Por' san Pietro,[6] era in quel punto della via odierna de' Calzaiuoli, donde per di sotto comincia il Corso, e per di sopra si va in Mer-

cato vecchio; sì che restava nel centro dell' antica Firenze: e l' avere abitazione nel centro era segno (secondo che dicono tutti i nostri Cronisti) di antica origine fiorentina, i venuti dal contado prendeano stanza per lo più ne' borghi. Il luogo poi *onde* gli antenati di Cacciaguida si partirono per venir *quivi* ad abitare, è (come abbiam veduto qui sopra) Roma.

Adunque le parole di Cacciaguida non suonan biasimo, siccome malamente credono alcuni commentatori, ma suonan lode; perocchè dicendo che egli e i suoi antichi nacquero nel centro della città, dice implicitamente ch' erano d' antica e nobil famiglia, e perciò conchiude: *basti solo udirne questo,* non importando aggiungere ch' ei venner da Roma. E non l' aggiunge; e dice esser per lui più onesto il tacere, che il farne altre parole, per non darsi lì in cielo, ov' era beato, il meschino vanto d' una nobile ed illustre origine. Ma se all' anima santa di Cacciaguida non conveniva vantarsene, lo si conveniva a Dante; ed infatti se ne vanta, in questo stesso canto dicendo:

> O poca nostra nobiltà di sangue,
> Se gloriar di te la gente fai
> Quaggiù dove l' affetto nostro langue,
> Mirabil cosa non mi sarà mai;
> Chè là, dove appetito non si torce,
> Dico nel cielo, io me ne gloriai.

Vale a dire: « Io non mi maraviglierò più se gli uomini su questa terra, dove il cuore è debole, menan vanto del pregio de' natali; mentre io stesso in cielo, dove non può amarsi che il bene, me ne gloriai. » Ed egli se ne gloriava veramente, poichè non lasciava occasione, in cui avesse potuto lanciare una frase di spregio contro coloro, ch' eran venuti su di basso stato, e contro coloro che, per dirla in un modo ch' è antico e moderno, non erano di puro sangue. Nel canto medesimo:

> Ma la cittadinanza, ch' è or mista
> Di Campi, di Certaldo e di Figline,
> Pura vedeasi nell' ultimo artista.

Oh quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l'occhio aguzzo.

E appresso:

Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe vôlto a Semifonti,
Là, dove andava l'avolo alla cerca.

E nel Purg. (canto VI, v. 125):

. . . . ed un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.

E nell' Inf. (canto XVI, v. 73):

La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.

Comunque sia, e quantunque a Dante per essere il più illustre uomo d' Italia non abbisogni d' un titolo, che non è grande se non quando è fatto tale dalle virtù, perocchè la nobiltà è *un manto, che tosto raccorciasi, se non vi s' appone di dì in dì;* pure possiamo sicuramente asserire che la schiatta di lui fu nobile ed antica. Ma egli in buona fede credeva di discendere da famiglia romana, e molti scrittori credono veramente, che tale famiglia fosse quella de' Frangipani, la quale pur nelle istorie del Medio Evo è ricordata siccome illustre. Ond' è che a schiarire viemeglio siffatta questione giudico conveniente riportare alcune parole, che fece in proposito il signor Filippo de Romanis:[7] « Opinò il signor » Pelli, che il passo del XV dell' Inferno, *Faccian le bestie fiesolane strame* ec., non sia abbastanza chiaro per concludere » che la famiglia degli Elisei fosse d' origine romana. Ma se » quella pianta, in cui rigermogliava la stirpe romana, non » si prendesse per la famiglia degli Elisei, non si scorge di

» qual' altra Brunetto potesse intendere, e l' allusione rimar-
» rebbe senza un soggetto determinato. All' incontro da tutto
» il contesto si rileva, che Dante in quel tratto volle distin-
» guersi e per origine e per costumi, dai concittadini suoi
» nemici. Perciò mise in opposizione gli *lazzi sorbi* col *dolce*
» *fico*, così la *gente avara e superba* con un cittadino che *la*
» *fortuna serba a tant' onore* da essere infine desiderato
» da' suoi persecutori medesimi; e così finalmente mise i
» Fiorentini venuti da Fiesole, che chiama *bestie fiesolane*, in
» confronto degli altri di origine romana. Simile distinzione
» tra i Fiesolani e Romani, col biasimo dei primi ed encomio
» de' secondi, ci sforza a concludere che Dante, modestamente
» sì, ma con sufficiente chiarezza, volesse dichiararsi romano
» d' origine per bocca del suo maestro Brunetto: e chiunque
» sostenesse il contrario, verrebbe a dire che il divino Poeta
» si fosse posto da sè stesso nel numero delle bestie fiesolane,
» quantunque Brunetto gl' inculcasse *di forbirsi da' lor co-*
» *stumi*, il che includerebbe un' assurdità manifesta ed ine-
» scusabile. Che poi quel passo così vada inteso, lo affermano
» più accreditati scrittori; fra gli altri Giannozzo Manetti,
» Leonardo Bruni, Ugolino Verino..... E il detto loro si ac-
» corda coll' asserzion del Boccaccio, che quest' Eliseo tra li
» novelli abitatori fosse stato ordinatore della riedificazione
» della città, e datore al nuovo popolo delle leggi, secondo
» che la fama del suo tempo ne faceva testimonianza. »

Ma che si prova per queste parole del De Romanis? Ben si prova che, poichè Firenze avea avuto origine da famiglie romane e fiesolane, Dante riteneasi e gloriavasi discendere da una delle prime, e rifiutava la comunanza colle seconde. Ma che la famiglia degli Elisei, da un ramo della quale discesero gli Alighieri, fosse in prima origine derivata da' Frangipani di Roma, come si prova, quando le autorità stesse da questo scrittore invocate non fanno che emettere una semplice opinione? [8] Il Boccaccio dice che Eliseo venne in Firenze con Carlo Magno (an. 781-800); il Pucci dice posteriormente, cioè verso l' anno 833; Filippo Villani non sa diffinire se

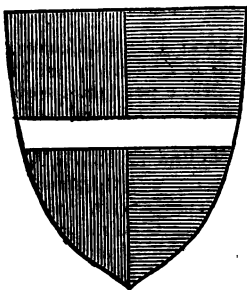
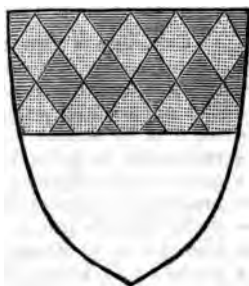
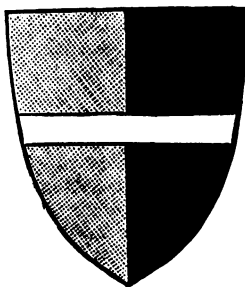
venisse ***dum Florentiæ civitas per Cæsarem conderetur,*** ovvero se ***cum Karolo Magno una adfuit.*** E Leonardo Bruni, dopo aver detto, gli antichi di Dante ***essere stati di quelli Romani, che posono Firenze,*** aggiunge (e si noti bene), che ***questa cosa è molto incerta, e secondo mio parere niente altro è che indovinare.*** E noi conveniamo pienamente in questa sentenza.

Lasciando pertanto da parte le favole del Malispini e d' altri nostri antichi scrittori, e alle tradizioni popolari prestando solo quel tanto di fede, che può esser consentito da una critica circospetta, dirò che quello che vi ha di certo intorno gli antenati di Dante Alighieri si è, che essi dapprima chiamaronsi Elisei. Ebbero essi castella in contado e torri in città,[9] che si tenevano come distintivi di potenza: le loro case erano poste (secondo che dice il Malispini, e che vien confermato dalle antiche memorie) innanzi il principio del sestiere di Por' san Pietro, in via degli Speziali grossi,[10] detta pur oggi degli Speziali: la quale è quella che taglia la via Calzaiuoli quasi a mezzo, e dopo breve tratto conduce in Mercato vecchio. Nell' 800 un messer Eliseo Elisei fu fatto cavaliere da Carlo Magno,[11] e un Ansaldo Elisei fu nel 1019 scelto insiem con altri gentiluomini a tener compagnia all' imperatore Arrigo II per tutto quel tempo, ch' ei si trattenne in Firenze.[12] Nella discordia sorta nella città per l' uccisione di Buondelmonte (anno 1215) gli Elisei si misero dalla parte de' Ghibellini,[13] e dalla parte loro (secondo che il Malispini racconta) continuarono a tenersi al tempo di Federigo II verso l' anno 1248;[14] e dalle proprie torri combattevano contro i Pazzi e i Donati. Ma la loro potenza cominciò a decadere dopo le sventure degl' Imperiali a Benevento e a Tagliacozzo, essendochè alcuni di detta famiglia, come messer Arrigo cavaliere, insiem con Liseo e Bonaccorso suoi figli, furono nel 1268 dichiarati ribelli, e sottoposti alla confisca de' beni.[15]

Nelle antiche carte trovansi più volte nominati ***Lisei de arcu pietatis,***[16] ed anche rispetto a ciò ne informa il Malispini, che ***i Lisei furono antichi gentili uomini, ed era da casa loro ab antico una volta, che si chiamava la volta della mi-***

sericordia, che tenea dall' una via all' altra:[17] *che qual uomo andasse alla giustizia, o avesse meritato morte, essendo sotto, era franco da ogni persona.* La famiglia degli Elisei sembra che s' estinguesse in Leonardo di messer Buonaccorso, di cui resta il testamento fatto nel 1371, poichè dopo quest' anno non se ne incontra più memoria alcuna.[18]

Non stimo inopportuno il dar qui appresso le armi de' Frangipani, degli Elisei e degli Alighieri, delle quali nella prima e nell' ultima è cosa curiosa il riscontrare una somiglianza, se non ne' colori, nella forma: ond' è tanto più da scusarsi il nostro Poeta, se, fondandosi pur su di essa, riteneasi originato da quell' antica famiglia.

FRANGIPANI.

ELISEI.

ALIGHIERI.

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI

AL CAPITOLO PRIMO.

[1] Filippo Villani (*Vita Dantis*, pag. 5) « Cui denomina-
» tioni (*de Frangipanibus*) talem titulum casus indiderat.
» Unus siquidem ex ea, qua dixi, patriciorum familia, vir di-
» tissimus exurienti romanæ plebi frumenta multa, quæ in
» horreis congesserat, gratis erogavit. Inde, quasi panem,
» famelico populo ponendo, fregisset, tale cognomen
» emeruit. »

[2] Nelle antiche carte, e nelle nostre Cronache questa famiglia trovasi corrottamente detta anche *Ilisei*, e accorciatamente *Lisei*.

[3] Cap. 28: « Ora ritorniamo al buono Uberto Cesare.
» Costui venne alla detta Cesaria, cioè a Fiorenza, per lo
» detto e comandamento di Giulio Cesare, e per lo sospetto
» che ebbe di lui, veggendolo così valoroso, savio ed ardi-
» to, e là lo mandò con sette compagni: e fece e ordinò e
» racconciò la detta Fiorenza a similitudine di Roma, ed
» erane come signore in tutto, e teneala e guidavala e
» manteneala per lo Comune di Roma. Sicchè avvenne che 'l
» detto Uberto prese per moglie una gentilissima e no-
» bile donna di Roma, sirocchia d'uno nobilissimo barone
» cittadino di Roma, il quale ebbe nome Elisone, della cui
» schiatta discesono poi i Lisei da Fiorenza, i quali ab an-
» tico discesono dai Freapani di Roma: e 'l detto Eli-
» sone fue uno de' detti sette compagni del detto Uberto,
» e con lui venne nella detta Cesaria, cioè in Fiorenza: e
» questi fece sua residenzia e stanzia dentro al detto cir-
» cuito di Fiorenza. »

[4] Il Boccaccio (*Vita di Dante*, pag. 12) dice che questo Eliseo venne in Firenze quando fu riedificata da Carlo Magno. Ecco le sue parole: « Infra gli altri novelli abita-
» tori, forse ordinatore della riedificazione, partitore delle
» abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle
» leggi opportune, secondochè testimonia la fama, vi venne
» da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Fran-
» gipani, e nominato da tutti Eliseo. Il quale per avven-

» tura, poichè ebbe la principal cosa, per la quale venuto
» v' era fornita, o dallo amore della città nuovamente da
» lui ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide
» nel futuro dovere il cielo essere favorevole, o da altra ca-
» gione che si fosse tratto, in quella divenne perpetuo cit-
» tadino, e dietro a sè di figliuoli e di discendenti lasciò
» non picciola, nè poco laudevole schiatta: li quali l' antico
» soprannome de' loro maggiori abbandonato, per sopran-
» nome presono il nome di colui, che quivi loro avea dato
» cominciamento, e tutti insieme si chiamarono gli Elisei. »

Filippo Villani (*Vita Dantis*, pag. 5): « A majoribus
» gentis meæ, qui gestæ rei scribendi operam impense de-
» derunt, audisse me memini, poetam summo loco natum,
» et apprime nobilem parentibus, qui ab urbe Roma, dum
» ex ipsis Romanis et Fesulanis Florentiæ civitas per Cæ-
» sarem conderetur, patricio genere primordia retulissent;
» referentibus aliis famæ datum est, ejus majores ab Heli-
» sæo quodam viro romano nobilis familiæ de Frangipa-
» nibus, quæ ex antiquissimo patriciorum genere genealo-
» giam ducebat, originem habuisse..... Hic Helisæus ex or-
» dine senatorio cum Karolo Magno una adfuit, quando
» super Attilæ cineribus Florentia reparata est, qui captus
» saluberrimi loci amœnitate suæ vitæ sedes ibidem col-
» locavit. »

Pucci (*Genealogia de' signori Frangipane*, pag. 30):
« Vogliono gli scrittori, che circa l' anno 833 quattro fra-
» telli de' Frangipani..... si partissero da Roma, e fossero
» autori di diverse famiglie; fra' quali uno nominato Eliseo,
» dopo il passaggio di Carlo Magno per l' Italia, si ritirò
» ad abitare la città di Firenze, rinnovata e riabbellita,
» et ivi venne autore d' una nuova famiglia, che dal costui
» nome si chiamò degli Elisei. »

Leonardo Bruni (*Vita di Dante*): « I maggiori di Dante
» furono in Firenze di molto antica stirpe, intantochè lui
» pare volere in alcuni luoghi (*della divina Commedia*) i
» suoi antichi essere stati di quelli Romani, che posono Fi-
» renze. Ma questa cosa è molto incerta, e secondo mio
» parere, niente altro è che indovinare. »

Giannozzo Manetti (*Vita Dantis*, pag. 1): « Dantes
» poeta clarissimus, ex urbe Roma, ut ipse quodam loco
» innuere videtur, originem traxit: principium vero generis
» ab Elisæo quodam Frangipanorum, ut quidam ferunt fa-
» milia, inveterata hominum opinione referebat. » E pag. 9:
« Ejus posteri, quemadmodum olim majores sui, pristino
» familiæ nomine prorsus extincto, pro Frangipanis Elisæi

» cognominati sunt, ita nunc pro Elisæis Aligheri eo un-
» dique nominarentur. »

Ugolino Verino nel poemetto *de Illustratione urbis Florentiæ*, dopo aver detto nel lib. I sul merito letterario di Dante,

Quos Florentinus longe supereminet omnes,
Gloria Musarum, Dantes, nec cedit Homero,
Par quoque Virgilio; doctrina vincit utrumque;

aggiunge nel lib. III sull' origine della famiglia di lui,

Trojanos Elisæus avos, Romamque parentes
Ostendit, murosque urbis fundavit et arces.

[5] Che Firenze fosse dapprima popolata di Romani e di Fiesolani, fu sempre opinione comune; ed il Villani stesso (lib. IV, cap. 6) dice: « I Fiorentini son oggi stratti di due » popoli, diversi di costumi e natura, siccom' era il popolo » romano e quello de' Fiesolani. »

[6] La città di Firenze fu dapprima divisa in sestieri o sesti, e poi (siccom' è pur oggi) in quartieri. I sestieri erano i seguenti: 1° Sesto d' Oltrarno, 2° Sesto di san Piero Scheraggio, 3° Sesto di Borgo, 4° Sesto di san Pancrazio, 5° Sesto di Porta Duomo, 6° Sesto di Por' san Piero.

[7] Note alla Vita di Dante, scritta dal Tiraboschi.

[8] Si vedano qui sopra le note 3 e 4.

[9] Il Malispini al cap. 55 della sua *Cronaca* dice che gli Elisei aveano castella in Vadirobbiana; e al cap. 137, che alle loro case aveano torri.

[10] Vedi il sopracitato Malispini al cap. 52.

[11] Malispini, cap. 53: « Carlo Magno imperatore, alla » tornata che fece in Francia, fece (*in Firenze*) molti ca- » valieri, siccome adrieto dicemmo, ed ora ne nomineremo » la maggior parte. » E fra questi nomina messer Liseo Lisei.

[12] Malispini, cap. 49: « Gli Elettori della Magna eles- » sono imperatore Arrigo primo, duca di Baviera (*intendi* » *Arrigo II di Sassonia*)..... Questo imperatore colla sua

» donna stettero assai in Fiorenza, e feciono edificare la » chiesa di santo Miniato a Monte; e molti cavalieri e altri nobili cittadini gli tennono compagnia, tra' quali furono quelli della Pressa..... e anche uno de' Lisei, il cui » nome fue Ansaldo. » — Arrigo II della casa di Sassonia, fu coronato imperatore in Roma il 14 febbraio 1014, e morì il 13 luglio 1023. Adunque erra il Villani, ponendo imperatore nell' anno 1015 Corrado, il quale fu il successore di lui. Pure dice anch' egli (lib. IV, cap. 10) che fra le famiglie nobili, le quali al tempo del detto imperatore erano nella città di Firenze, si annoveravano *gli Elisei, che simile sono oggi popolani, che stanno presso a Mercato vecchio.*

[13] Così racconta il Malispini al cap. 100.

[14] Malispini, cap. 132. Anco il Villani (lib. VI, cap. 33) annovera gli Elisei fra i Ghibellini del sesto di Por' san Piero, de' quali eran capi i Tedaldini: e ciò si ha pure dagli Spogli del Borghini esistenti nella Magliabechiana.

[15] P. Ildefonso, *Delizie degli Eruditi toscani,* vol. VIII, pag. 278-279.

[16] Il Del Migliore, *Firenze illustrata,* pag. 503, dice di essersi incontrato a vedere in antiche scritture: *dominus Bonaccursus de Eliseis de arcu judex.* « Intorno a questo » Bonaccorso (nota il Pelli) Giovan Battista Dei, peritissimo nelle memorie delle nostre fiorentine famiglie, m'indicò tre carte, estratte da' rogiti di ser Matteo Biliotti, » la prima del 1294 in cui si legge: *domina Gemma, uxor » Bindi magistri Benis Medici, in præsentia domini Bonaccursi Lisæi judicis, legum doctoris, petit mundualdum.* La seconda del 1295, la quale mostra che *dominus » Bonaccursus Eliseus recepit florenos quinque pro salario » suæ avocationis et allegationum etc.;* e l' ultima del 1300, » nella quale si dice che *Bonafede Milliorati populi S. Mariæ Novellæ emancipavit Matteum filium suum coram » sapienti et jurisperitissimo domino Bonaccurso Helisei, » legum doctore.* Di lui poi fu moglie donna Ravenna di » Castello de' Nerli, come apparisce da un documento » del 1303, citato negli *Spogli* di Pier Antonio dell' Incisa, » esistenti nell'archivio segreto di Palazzo vecchio. Questo Bonaccorso aveva un fratello, per nome Guidotto, ed » essi nascevano da un Eliseo. In una carta presa dai ro-

» giti del suddetto Matteo Biliotti, leggo: 1300. *Actum in*
» *domo domini Bonaccursi Elisei et fratrum..... Guidot-*
» *tus filius quondam domini Elisei, suo nomine, et vice*
» *et nomine domini Bonaccursi Elisei fratris sui, locat*
» *bona in populo S. Columbani* ec. Ebbe poi un Leonardo
» per figliuolo, il quale fece testamento nel 1371, e fu pa-
» trono della chiesa di sant' Andrea in Mercato vecchio,
» come dal testamento medesimo apparisce. Questo testa-
» mento, che esiste nell' archivio del r. spedale di s. Ma-
» ria Nuova, è riferito dal Manni nel suo libro *delle Terme*
» *Fiorentine*, lib. II, cap. 9, ed in esso si legge: *Leonar-*
» *dus olim domini Bonaccursi de Liseis, populi S. Mariæ*
» *Nipotecosæ de Arcu Pietatis, fecit testamentum;* ove
» vuole che *deferatur corpus suum per homines et perso-*
» *nas de domo de Adimaribus ad sepeliendum in Eccle-*
» *sia S. Andreæ Calismalæ, ut Patronus ejusdem, in se-*
» *pulcro fiendo in dicta Ecclesia.* »

[17] Quest' arco (dice il Pelli, e dice bene) era situato non lungi dalla chiesa di Santa Maria Nipotecosa, poi San Donnino, nel Corso degli Adimari, ossia via Calzaioli. E dopo aver detto così, cade in un manifesto errore dicendo, che le case degli Elisei *si può credere essere state dirimpetto al Palazzo Salviati, poi Ricciardi, in via Por' san Piero presso l'antico convento dei Padri delle Scuole Pie.* La chiesa di Santa Maria Nipotecosa, poi San Donnino, rimaneva all' estremità occidentale di quella via, detta in passato di Por' san Piero, ora del Corso, che pur non è breve, ed in quel punto precisamente che fa angolo colla via Calzaiuoli e colla via Crocerossa, mentre il palazzo Ricciardi, che fu anticamente de' Portinari, rimane all' estremità orientale presso il Canto de' Pazzi. L' arco della Pietà io son pressochè certo che restasse non già in via Por' san Piero, ma sibbene in via degli Speziali grossi, cioè nella stessa via, ove stavano le case degli Elisei.

[18] Di questo testamento è stato parlato qui sopra alla nota 16.

CAPITOLO SECONDO.

Degli antenati di Dante, cominciando da Cacciaguida. Origine della famiglia Alighieri. Non Allighieri, ma Alighieri dee scriversi il casato di Dante.

[Secoli XII e XIII.]

Da un ramo degli Elisei derivarono al principio del secolo XII gli Alighieri; ed ecco il come. Cacciaguida degli Elisei, che nacque il 1106,[1] avea preso in moglie donna Aldighiera degli Aldighieri di Ferrara. Avuto da essa un figlio, e ad onore di essa nominatolo Aldighiero, i suoi discendenti presero il nome da lui, e si chiamarono Aldighieri;[2] nome che poi per dolcezza di pronunzia cambiossi non già in Allighieri, siccome alcuni pretendono, ma bensì in Alighieri. Cotesto Cacciaguida seguì nel 1147 l'imperator Corrado III nella seconda crociata in Terra santa, e fu da esso pel suo valore fatto cavaliere; ma l'esercito de' Crociati essendo ben tosto sconfitto, egli lasciovvi la vita in età di anni 42.[3]

Avea Cacciaguida due fratelli; Moronto che non lasciò successione, ed Eliseo onde continuossi il ramo degli Elisei fino a Leonardo di Buonaccorso, che abbiamo ricordato nel capitolo precedente.[4] Oltre a quel figlio, cioè oltre ad Aldighiero, ebbene Cacciaguida un altro, per nome Preitenitto: ma poichè di questo non resta altra memoria, che quella di vederlo insiem col fratello nominato in un documento del 1189, perciò è da ritenersi che non avesse discendenza, e riman perciò escluso dalla ricerca presente. Or dunque da un fratello e da un figlio di Cacciaguida derivandosi dal princi-

pio del secolo XII le due famiglie Elisei e Alighieri, cercarono esse distinguersi l'una dall'altra così pel nome, come per l'arme: onde, mentre quella degli Elisei avea d'argento (siccome abbiam veduto poc'anzi) la parte inferiore dello scudo, e a scacchi azzurri e d'oro la parte superiore; quella degli Alighieri faceva uno scudo diviso pel mezzo in diritto, parte d'oro e parte nero, e tagliato per traverso piano da una fascia bianca. Pertanto da Cacciaguida discese Alighiero I,[5] da Alighiero I Bellincione, da Bellincione Alighiero II, e questi fu il padre di Dante. Bellincione ebbe un fratello, che chiamossi Bello, e poichè in qualche documento vedesi costui nominato col titolo di messere, è da dirsi che fosse o dottore, o cavaliere, non per altro tributandosi allora quel titolo. Da lui discesero Cenni, Gualfreduccio, Cione e quel Geri, detto appunto del Bello, che Dante finge vedere nel XXIX dell'Inferno, quasi a volerne significare esser egli stato proditoriamente ucciso (siccome fu di fatto da un de' Sacchetti), e andarsene sdegnoso per non avere ancora (nel 1300) trovato alcuno della famiglia, che n'avesse tratto vendetta; vendetta diremo qui di passaggio, che solo fu fatta dopo la morte di Dante, da un nipote dell'ucciso: tali essendo le stolte e ad un tempo feroci leggi d'onore di quell'età.[6] Comunque sia, della discendenza di messer Bello non resta altra memoria che quella de' figli.

Adunque Alighiero II, figlio di Bellincione, nipote d'Alighiero I, e bisnipote di Cacciaguida, fu il padre di Dante. Suoi fratelli furono un Gherardo, di cui null'altro sappiamo se non che viveva nel 1277, ed un Brunetto, la cui discendenza s'estinse in un figlio, e di cui dirò qualche cosa in appresso. Al contrario degli Elisei, che (come dicemmo) erano Ghibellini, gli Alighieri eran Guelfi; nè ciò dee recar maraviglia, perocchè in quei tempi, in che sventuratamente i cittadini s'abbandonavano allo spirito di parte, sono frequentissimi gli esempii non solo di consorti, ma pur d'individui delle stesse famiglie, nemici fra loro. E gli Alighieri di

siffatta guisa si furon dati al partito guelfo, che Farinata degli Uberti, parlando di essi (Inf., canto X, v. 46), dice:

> . . . . . . Fieramente furo avversi
> A me ed a' miei primi ed a mia parte,
> Sì che per due fiate li dispersi.

Infatti Brunetto, lo zio di Dante or ora ricordato, faceva parte dell' esercito fiorentino, che a Montaperti fu pienamente sconfitto, nel quale ei tenne un posto assai distinto, poichè egli era una delle guardie del Carroccio; e nel quale ebbe l' incarico insiem con altri di dirigere la costruzione delle vie, occorrenti in quel tratto, ov' era posto l' accampamento.[7] Doveron pertanto due volte esular dalla patria: la prima nel 1248 quando ne furon cacciati per opera di Federigo d' Antiochia, figlio dell' imperator Federigo II;[8] la seconda nel 1260, immediatamente appresso la grande sconfitta sopraccennata di Montaperti.[9] Ma

> S' ei fur cacciati, ei tornâr d' ogni parte,
> . . . . . . l' una e l' altra fiata,

risponde il Poeta all' Uberti (ivi, v. 49); ed infatti tornarono la prima volta nel 1251 dopo la morte di Federigo imperatore, la seconda nel 1266-1267, dopo che Carlo conte di Provenza ebbe tolto a Manfredi i reami di Puglia e di Sicilia. La discendenza di questo Brunetto Alighieri, guardia del Carroccio, e zio di Dante, si estinse in un figlio chiamato Cione.

Le case degli Alighieri (chè più d' una ne possedevano) restavano nel centro della città e nel sesto di Por' san Piero: di fronte guardavano la piazzetta di san Martino del Vescovo, e piegando a sinistra giungevano fino alla piazzetta de' Giuochi: a tergo rispondevano sulla piazza de' Donati, detta oggi della Rena. « Gli Alighieri (dice Leonardo » Bruni) abitarono in sulla piazza dietro a san Martino del » Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti,[10] e » dall' altra parte si stendono verso le case de' Donati e » de' Giuochi. » E questo vien confermato dai documenti

che tuttora sussistono. Infatti (dice anco il Pelli) il nostro Poeta era della parrocchia di San Martino del Vescovo; e se nei libri delle anime della cura di Santa Margherita, chiesa non molto distante dall' altra, una casa posta sulla piazzetta, posseduta già da' Padri domenicani, si trova nominata la Torre di Dante,[11] ciò accade forse perchè avendo San Martino cessato d' esser parrocchia,[12] venne ad essere incorporata nell'altra di Santa Margherita. Quella che di recente si è chiamata la casa di Dante, e che resta di contro al fianco settentrionale della torre di Badia, e guarda quasi diritto la via de' Magazzini, non è che una di esse; ma il dir che in quella appunto venisse alla luce il divino Poeta, è un dir cosa non molto probabile, essendo essa la più meschina delle circostanti, le quali pure agli Alighieri appartenevano. E se non possedevano molte ricchezze, non erano però gli Alighieri da dirsi poveri, poichè (oltre le case notate) sappiamo che avevano delle possessioni in Camerata, nella Piaggentina o nel popolo di Sant' Ambrogio, a San Miniato a Pagnolle, e in Piano di Ripoli: luoghi tutti vicini alla città. Ma di questo darò maggiori particolari nel capitolo seguente.

Ho detto qui sopra che il casato Aldighieri cambiossi non già in Allighieri, siccome alcuni pretendono, ma bensì in Alighieri. Mi convien dunque provarlo, tanto più che non solo nell' alta Italia, ove ben poco si sa della nostra pronunzia, ma eziandio in Toscana si vede da alcuni usato, e non san lo perchè, il mal vezzo di scrivere questo casato con doppia *l*.

Il quale casato in più modi si trova essere stato scritto in antico, cioè *Alageri, Alagheri, Alaghieri, Aldaghieri, Aldeghieri, Aldighieri, Alegeri, Alegheri, Aleghieri, Aligeri, Allegheri, Allighieri*. Ma al Pelli parve bene seguire, siccome ei dice, l' autorità del Boccaccio (che peraltro, come vedremo, egli intese a rovescio), e perciò preferì la forma *Allighieri*, quantunque nel suo libro si veda spesso questo casato scritto con una *l* sola. Ora il signor Filippo Scolari fino dal 1841 pubblicò un libretto che ha per titolo *Del doversi scrivere e stampare costantemente Dante Allighieri con dop-*

pia l, *e non altrimenti*, e il signor Alessando Torri, seguendo e avvalorando la tesi dello Scolari, ne pubblicò un altro nel 1852 intitolato *La grafia del casato di Dante Allighieri rivendicata alla legittima originaria lezione.*

Comincia lo Scolari dicendo: « La causa che vengo a di-
» scutere e a mettere in salvo da qualsivoglia opposizione
» futura, consiste in questa ferma e nitida proposizione, —
» che sia debito assoluto di tutti, debito di giustizia e di sana
» critica, quello di scrivere e stampare costantemente *Alli-*
» *ghieri.* » — E trattando questo argomento egli dice, « non
» curare le risa beffarde e l' ignorante disprezzo, che taluni
» forse preparano alla sua sentenza; e che se l' ostinazione
» non si vorrà dare a patto veruno per vinta, rimarrà salva
» l' utilità del suo scritto, e dimostrata e assicurata la giu-
» stizia, la convenienza e l' importanza del suo sentenziare. »

In una ricerca storica e filologica, siccome questa, non faceva veramente di bisogno assumere un tuono così assoluto e così burbanzoso, qual è quello dallo Scolari assunto: ma noi lasciando pure che altri s' indrachi a suo talento, diremo che tutt' affatto fuori della questione si è il dire e il provare, che la forma *Aligeri*, pronunziata come si voglia o coll' *e* breve o coll' *e* lunga, è erronea, perciocchè si sa bene che essa fu adottata dai nipoti di Dante « per dar corpo e colore
» (come nota pure lo Scolari) ad una favola, che non appar-
» tiene nè punto, nè poco alla vita di Dante; quella cioè che
» gli *Aligeri* fossero così denominati dal latino *alas gerere*,
» come quelli che nello stemma gentilizio portassero un' ala
» d' oro in campo azzurro. » Ma non è vero quello su che tanto insiste lo Scolari dicendo che, nel dar bando alla forma con due *l*, si è conservato quella con un' *l* sola, unicamente per non recar danno all' *ala*; perciocchè se da più secoli si pronunzia e si scrive *Alighieri*, non si è mai avuto mente all' *ala*, ma sì al primitivo nome *Aldighieri*.

Il Landino fu quegli (dice il Torri, e con frasi diverse vien pure a dir lo stesso lo Scolari) « il quale volendo alle-
» gorizzare anche sul cognome di Dante, lo disse derivato

» da *ala,* simbolo di genio, e così per una sottigliezza d' in-
» gegno ne corruppe e adulterò la primitiva genuina scrit-
» tura; e di là lo scandaloso mal esempio. » Veramente a me non è riuscito trovare che il Landino abbia enunciato siffatta opinione: bensì ho trovato che è il Vellutello quegli che dice, come *il cognome* Aligeri *depende da un' ala d' oro in campo azzurro, che oggi portano a Verona per arme i discesi dal nostro Poeta.* Ma se il Vellutello (o s' anco vogliasi il Landino) allegorizzò intorno al casato di Dante, non fu egli che per tirarvi quell' allegoria corrompesse e adulterasse la primitiva e genuina scrittura del cognome, cioè mutasse (secondo che pretendono lo Scolari ed il Torri) *Allighieri* in *Alighieri.* Il Vellutello trovò ovunque scritto quel casato con un' *l* sola e non con due; sentiva da tutti pronunziare *Alighieri* e non *Allighieri:* non ebbe quindi bisogno d' alterar nulla per tener dietro al suo fantastico allegorizzare. L' *ala* insomma venne in conseguenza di *Alighieri* o *Alaghieri* o *Alageri* già esistente, nè e converso l' *ala* corruppe *Allighieri* che non esisteva, facendone venir fuori *Alighieri.*

Comunque sia, ripeterò che questa è questione estranea al nostro argomento, perchè il cognome *Aligeri,* e l' ala d' oro in campo azzurro, furono assunti dagli Alighieri di Verona sulla fine del secolo XV, o sul principio del XVI, e noi cerchiamo come si debba scrivere non il casato degli Alighieri di Verona, ma sì quello degli Alighieri di Firenze.

Gli argomenti addotti dai signori Scolari e Torri a sostegno della loro opinione, son tre. Il primo, che ne' più antichi e più autentici documenti questo casato è scritto con doppia *l.* Vediamolo dunque; e in tutti e diciassette i più antichi documenti che ci restano.

Nel documento del 1189 in cui gli Alighieri promettono al prete di san Martino d' abbattere un fico:

Alagherii fratres.

In quello del 1201, in cui Aldighiero fa da testimonio:

Alagherius filius Cacciaguidæ.

Nel registro dei militi guelfi a Montaperti del 1260:

Burnettus de Alagheriis,
Burnettus Bellincionis Alagherii.

Nel libro delle matricole dell' arte de' medici e speziali (anno 1297):

Dante d' Aldighiero
degli Aldighieri.

Nella Convenzione nel 1299 col Comune di s. Gimignano:

Dantem de Allegheriis.

Nei libri delle Consulte del Consiglio di Stato, dal 1296 al 1301:

Dante Alagherii (sei volte.)

Nella sentenza del 27 gennaio 1302:

Dante Alagherii.

In quella del 10 marzo dell' anno stesso:

Dantem Alagherii.[13]

Nel contratto d' obbligazione cogli Ubaldini, del giugno 1306:

Dante Allegherii.

Nell' atto di procura de' Malaspina, del 6 ottobre del 1306:

Dantem Alegerium.

Nella costituzion della pace, procurata in quel giorno per essi:

Danti Alegerii.

Nella sentenza del 7 novembre 1315:

Dantem Adhegherii.

Nel contratto del 1332 tra Francesco, Piero e Jacopo Alighieri:

Franciscus quondam Alegherii
de Alegheriis,

filii quondam Dantis Allagherii
de Alagheriis,
uxor olim Alegherii,
uxor olim dicti Allegherii.

Nell' atto del Consiglio maggiore di Verona, del 1337:

Petro de Alegeriis judice.

Nell' istrumento, in cui Jacopo fa un pagamento per riscatto de' beni di suo padre, del 1342:

Dante quondam Alegherii,
filii olim dicti Alegherii.

Nel necrologio delle monache di San Michele in Campagna di Verona (1364):

Dominus Petrus judex, filius quondam
Dantis de Alegheriis.

Nelle due egloghe di Giovanni del Virgilio, e nelle due responsive di Dante (cod. laurenz. del sec. XIV):

Dante Alagerii (quattro volte).

Pertanto trentatrè volte è qui ripetuto il casato *Alighieri*; quattro sole con due *l*, ventotto con un' *l* sola, una affatto senza *l*. Poichè adunque negli antichi documenti il casato di Dante leggesi quasi sempre con un' *l* sola, e non con due (siccome i signori Scolari e Torri vorrebbon far credere) perciò questo argomento materiale, su che tanto essi si fondano, non prova se non contro di loro.

Il secondo argomento dello Scolari si è che « dalla forma » legittima *Aldighieri*, come sola autentica e originale, è in- » separabile l' *Allighieri*, per la naturale e certa mutazione » della lettera *d* in *l*, mutazione avvenuta in tante altre parole » simili, passate dal latino nell' italiano moderno; come per » esempio (*e lo dice in seguito*) *allido, alloquor, alligatus.....* » Ed essendo indubbio l' *Aldigherius* latino, è indubbio l' *Al-* » *lighieri* italiano per usitatissimo mutamento della lettera » *d* in *l*. »

Che la forma originale e legittima sia *Aldighieri* (come dice lo Scolari) non vi ha il minimo dubbio, ed è quello appunto ch' io sostengo; ma che da essa sia inseparabile (siccome lo Scolari pretende) la forma *Allighieri*, per la naturale e certa mutazione della lettera *d* in *l*, egli è questo uno sproposito. Si sa bene da tutti, che ne' vocaboli latini la consonante della preposizione *ad* si cambiava non solo in *l*, ma pure in ogni altra con che cominciasse la voce a cui era anteposta; e così di *adlido* faceasi *allido*, di *adloquor alloquor*, di *adligatus alligatus*. Ma il vocabolo *Aldigherius* consta egli di due parti? è egli composto d' una preposizione e d' una voce, come sono i vocaboli dallo Scolari portati ad esempio? No certamente. Dunque il vocabolo *Aldigherius* non essendo *Adligherius*, cioè non constando della preposizione *Ad* e della voce *ligherius*, non potea cambiare il suo *d* in *l*. Infatti i vocaboli *Aldus, Aldobrandus* ec. sonosi essi cambiati, o posson mai cambiarsi in *Allo, Allobrando?* E che dunque vanno almanaccando lo Scolari ed il Torri con questi argomenti men che fanciulleschi? « L' uso (dice lo Sco-
» lari) non dee e non può vincere sopra la verità e la ragio-
» ne, perchè contro ragione e verità non havvi che abuso. »
Dunque io rispondo, se un uso invalso da cinque o sei secoli dee tuttavia dirsi erroneo, e se più nulla non vale la sentenza d' Orazio, dica il signor Scolari *Aldighieri*, ma non pretenda dire *Allighieri*, perchè così direbbe uno sproposito, e darebbe un calcio alla verità e alla ragione.

Il terzo argomento dello Scolari e del Torri è il seguente. Dice il Boccaccio, che alla moglie di Cacciaguida, la quale era degli Aldighieri di Ferrara, *piacque di rinnovare il nome de' suoi passati in un suo figlio, e nominollo Aldighieri, comecchè il vocabolo poi per detrazione di questa lettera* d *corrotto, rimanesse Alighieri*. Primieramente avvertirò che l' edizione principe della *Vita di Dante*, non che le altre più stimate, invece di *detrazione* leggono *sottrazione*. Secondariamente, che questa *detrazione* o *sottrazione* è attestata altresì da Giannozzo Manetti, pag. 9: « Unum (*filium*)

» ut uxori morem gereret, nomine familiæ uxoris suæ Aldi-
» gherum cognominavit, quamquam *d* littera, ut in pluri-
» busque fit euphoniæ causa e medio sublata, pro Aldighero
» Aligherum appellaret. » E finalmente, che il Landino, pur citato dallo Scolari, dice lo stesso facendo le parole seguenti: « Come Eliseo mutò il nome de' Frangipani, così questo
» (*Aldighiero*) lo mutò d'Elisei in Aldighieri: ma in suc-
» cesso di tempo levata (*lo Scolari legge* rimossa) la *d*, si
» dissero Alighieri. » Ma comunque si voglia leggere o *detrarre* o *sottrarre*, o *levare* o *rimuovere*, non vengono che a significare lo stesso, vale a dir *toglier via;* ed infatti il Boccaccio, il Manetti e il Landino non vollero con quelle lor frasi dir altro, che il vocabolo *Aldighieri*, scemato della lettera *d*, rimase *Alighieri*. Ma no (grida il Torri) non vuol dir questo; ma vuol dire che il buon popolo toscano, facendo temperino de' denti, si mise pronunziando a raschiare la pancia del *d*, e raschia raschia ne fece una bellissima *l*, e così finì col pronunziare *Allighieri*. Ma il Torri dice proprio queste parole? No, non son queste le sue parole; ma egli è questo il suo preciso concetto. Ecco com' egli lo enuncia: « Usando av-
« vertitamente il Certaldese *detrazione*, ha inteso che dalla
» lettera *d* (*d' Aldighieri*) levato uno de' due elementi ond'è
» composta, cioè la piccola curva dinanzi, (*ossia la pancia*),
» e rimasa quindi la sola parte od asta equivalente ad *l*,
» venne appunto a formarsene, insieme all' altra *l* che la
» precede, il casato *Allighieri* con *l* doppia. »

Volendo il Torri sostenere questa sua fantasia, rifiuta la vera voce usata dal Boccaccio, che è *sottrazione;* non fa conto della parola *levata*, o come legge lo Scolari, *remossa*, del Landino; e ritenendo solo *detrazione*, la interpreta per *scemamento, diminuzione*. Ma concedendo pure che *detrazione* valga *scemamento, diminuzione*, il concetto del Boccaccio non viene sempre a resultare lo stesso? Vediamolo con tale sostituzione: *Comecchè il vocabolo* (Aldighieri), *per scemamento, o diminuzione di questa lettera* d *corrotto, rimanesse Alighieri*. Anche in questa guisa vuol dir dunque che il

vocabolo *Aldighieri*, composto di dieci lettere, per essergliene stata scemata, o diminuita una, cioè il *d*, rimase *Alighieri*. Ma il Torri replicherà che le voci *scemamento, diminuzione* non ha inteso proporle con simile significato; e così dando interpretazione d'interpretazione, dirà che significano *assottigliamento, raschiamento*. Ed allora potrà rispondersi al Torri, che *detrarre* (che viene da *detrahere*, vale a dire *trahere de*) significa *trarre da, levare da, sottrarre da*, e non già *assottigliare, raschiare*.

L'equivoco del Torri, equivoco che gli fece trovare un tal gingillo filologico, nacque da questo: che egli non considerò come nel periodo del Boccaccio il soggetto, che soffre la *sottrazione*, o *detrazione* è il vocabolo *Aldighieri*, e non già la lettera *d*. Se il Boccaccio avesse scritto: *Comecchè la lettera* d, *contenuta in questo vocabolo, venisse poi per detrazione corrotta* (ma e che frase sarebbe mai *la lettera per detrazione corrotta?*); allora la sua interpretazione potrebbe reggere: ma poichè egli scrisse: *il vocabolo, per detrazione di questa lettera* d *corrotto*, è evidente che il buon Torri prese un equivoco. E su questo proposito, che fa lo Scolari? Egli procede più francamente, e cambia le carte in tavola; poichè dopo aver riportato il passo del Boccaccio, non parla più di *vocabolo per detrazione della lettera* d *corrotto*, ma parla di *lettera* d *corrotta*. Ecco le sue parole: « Ora la *d* corrotta, se avesse importato sottrazione assoluta, avrebbe fatto » che si stampasse *Alighieri*, ed è stampato invece *Allighieri* (*dove? in un' edizione scorrettissima*): dunque non » è che il Boccaccio abbia detto sottratta la *d*, ma corrotta, » per la mutazione naturalissima, usitatissima della *d* in *l*. »

Noi pertanto vediamo come tutti gli argomenti messi in campo dallo Scolari e dal Torri, o son falsi, o fanno lor contro. E che tali siano, venne riconosciuto da molti dotti, che continuano a scrivere *Alighieri* con un' *l* sola, e venne dichiarato (fra gli altri) da Carlo Troya, il quale nel *Veltro allegorico de' Ghibellini* (Napoli, 1856, pag. 370) disse: « Ma » può egli negarsi che i toscani scrittori ed il popolo detto

» abbiano in ogni età e dicano l'*Alighieri?* Ciò non potea con-
» traddirsi, nè si contraddisse dal Pelli, nato in Toscana: egli
» nondimeno lasciossi travolgere nel peggior partito, alle-
» gando (*a sproposito*) l'autorità del Boccaccio, al quale ap-
» pone d'aver detto *Allighieri* nella *Vita di Dante,* stam-
» pata l'anno 1576. Ora il signor Audin de Rians ha ultima-
» mente osservato che siffatta stampa non è la prima, ma la
» terza, e che le due precedenti del 1477 e del 1544 hanno
» *Alighieri.*[14] Ed io non aspettai una sì calzante risposta per
» protestarmi (*contro lo Scolari ed il Torri*), come or mi
» protesto d'aver sempre detto, e voler dire *Alighieri,* se-
» condo l'uso costante del parlar toscano, che in ciò è la
» legge suprema, e secondo l'eufonia che deriva da tal
» uso...... A chi non è noto, che nel suo prolisso Commento
» il Boccaccio non scrisse mai *Allighieri,* ma sempre *Ali-*
» *ghieri?* E Benvenuto da Imola, che studiava sì diligente-
» mente i libri di questo suo maestro, afferma: *Quod alii di-*
» *cunt Allagherii corrumpunt omnino vocabulum.* » Pur
nonostante lo Scolari con quella sua burbanza, per cui si è
sempre distinto, verso la fine del suo scritto non si tien da
esclamare: « Portata a questo grado di critica, di verità e
» d'evidenza la storia di tale argomento (*e noi l'abbiamo*
» *veduto davvero*), chi avrebbe potuto mai credere, che
» nel 1837 stampandosi a Firenze la Commedia di Dante.....
» tornasse a vedersi nel frontespizio (*quasi fosse una brut-*
» *tura*) l'erroneo, storpio, illegittimo, ingiusto e detestando
» *Alighieri?* Quali ragioni avrebbero potuto mai, o potreb-
» bero tuttavia, far difesa ad una persistenza sì disperata? »
Ma queste ultime parole non potranno a buon dritto ritor-
cersi contro di lui, dopochè abbiam veduto, che tutti i suoi
pretesi argomenti e tutte le sue parole non son che altera-
zioni, sragionamenti e spropositi?

—

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI

AL CAPITOLO SECONDO.

[1] Questo Cacciaguida finge Dante incontrarlo nel Paradiso, sfera di Marte. Ei gli si palesa per stipite della sua famiglia, dicendo (canto XV, v. 87):

O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice.

E dopo avergli detto molte altre cose, gl' indica l' anno della sua nascita per mezzo di questa circonlocuzione:

. . . . . Da quel dì che fu detto Ave
Al parto, in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me, ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fïate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta;

vale a dire: Da quel dì che dall' arcangelo Gabbriello fu detto Ave a Maria vergine, cioè dal giorno dell' incarnazione del divin Verbo, fino al giorno del parto, in che mia madre, che è ora in Paradiso, s' alleggerì di me, di cui era gravida, questo focoso pianeta di Marte venne 553 volte alla costellazione del Leone a riaccendersi sotto di lui. E poichè secondo Dante, e secondo gli antichi, la rivoluzione di Marte compievasi in due anni, perciò raddoppiando il 553 avremo 1106, anno della nascita di Cacciaguida. Vedi anche la mia nota a questo luogo del Paradiso.

[2] Lo stesso Cacciaguida dice (Parad. canto XV, v. 137):

Mia donna venne a me di Val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.

Il Boccaccio, pag. 12: « De' quali (*Elisei*) tra gli altri
» nacque e visse uno cavaliere, per arme e per senno rag-
» guardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida: al
» quale nella sua giovinezza fu data da' suoi maggiori per
» isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, così
» per bellezza e per costumi, come per nobiltà di sangue
» pregiata, colla quale più anni visse, e di lei generò più
» figliuoli. E comecchè gli altri nominati si fossero in uno,

» siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque
» di rinnuovare il nome de' suoi passati, e nominollo *Aldi-*
» *ghieri;* comecchè il vocabolo poi, per sottrazione di que-
» sta lettera *d* corrotto, rimanesse *Alighieri.* »

Leonardo Bruni: « Di messer Cacciaguida nacquero gli
» Aldighieri, così nominati da un suo figliuolo, il quale per
» stirpe materna ebbe nome Aldighieri. »

Giannozzo Manetti (*Vita Dantis,* pag. 9): « Hic igitur
» nobilis Cacciaguida...... virginem quamdam forma mo-
» ribusque præstantem e clara quadam Aldigheriorum fer-
» rarensium familia in matrimonium accepit, ex qua quum
» plures filios suscepisset, unum ex multis, ut uxori morem
» gereret, nomine familiæ uxoris suæ Aldigherum cogno-
» minavit, quamquam *d* littera, ut in pluribusque fit eupho-
» niæ causa, e medio sublata, pro Aldighero Aligherum
» appellaret. »

Filippo Villani (*Vita Dantis,* pag. 7) dice le cose medesime, ma discorda rispetto alla patria della moglie di Cacciaguida, e invece che di Ferrara, la vuole di Parma. Non cita peraltro alcun fatto, ma emette solo una sua opinione, dicendo: « quasi sola Ferraria in valle Padi sita sit,
» et non Parma; sed familiæ parmensis notissimum agno-
» men fictionem concionantis enudat, idque ipsum ibidem
» perspicaciter contuenti videtur asserere Cacciaguida.....
» Hanc ingenuam veritatem modernus quidam, ut hestensi
» alluderet marchioni, conatus est obumbrare, poetico af-
» firmans commento, de Frangipanibus quemdam nescio
» quem ab antiquo Ferrariæ firmasse coloniam, indeque per
» posteros migrasse Florentiam, ex eo fortasse loco argu-
» mentum sumens, quod dixerit Cacciaguida, *mea uxor ad*
» *me venit de valle Padi.* » Che una famiglia Aldighieri fosse anco in Parma può essere, ma che la valle del Po accenni piuttosto a Parma, che a Ferrara, nol credo. Ecco poi quello che in proposito dice il Pelli, pag. 17: « Filippo
» Villani nella *Vita di Dante,* e Domenico d' Arezzo nella
» sua opera ms., che ha per titolo *Fons memorabilium*
» *universi,* ove parla del nostro Poeta (parte V, lib. I) scri-
» ve, che a' suoi tempi in Parma sussisteva la casata Ala-
» gheri, e che Benvenuto da Imola, commentando un ter-
» zetto del canto XV del Paradiso, avea pensato che la
» moglie di Cacciaguida fosse di Ferrara, per compiacere
» al marchese Niccolò d' Este. Ma ciò non può esser vero,
» perchè prima di Benvenuto avea detto il medesimo il Boc-
» caccio. Comunque però sia, in Ferrara la famiglia Aldi-
» ghieri era in essere nel XII secolo, e rispetto a quella

» di Parma trovo nelle memorie storiche di Bologna di
» Matteo de' Griffoni, stampate nel vol. XVIII, *Scriptor.*
» *Rer. Italic.*, pag. 143, che un Paolo *de Aldigeriis de*
» *Parma* fu nel 1328 rettore della stessa città di Bologna,
» e che di questo medesimo Paolo parla ancora frate Bar-
» tolommeo della Pugliola nella sua Cronica di Bologna
» all'anno 1316, inserita in detto volume, pag. 330. Cosa
» poi debba credersi fra questa varietà di sentimenti, non
» ho tanto in mano da determinarlo. » Pure sembra a me che si determini benissimo; perciocchè il dire che nel 1328 era in Parma una famiglia Alagherii o Aldighieri non prova nulla, essendochè bisogna provare che la vi fosse due interi secoli innanzi, cioè verso il tempo che Cacciaguida prese moglie. E quando pur ciò si provasse, come può distruggersi l' asserzion del Boccaccio, come può contorcersi il senso delle parole di Cacciaguida, *Mia donna venne a me di val di Pado?*

[3] Continuando a parlar di sè, dice Cacciaguida (Paradiso, canto XV, v. 140 e seg.):

Poi seguitai lo imperador Currado,
  Ed ei mi cinse della sua milizia:
  Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai, incontro alla nequizia
  Di quella legge, il cui popolo usurpa,
  Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
  Disviluppato dal mondo fallace,
  Il cui amor molt' anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

[4] Cacciaguida stesso nomina questi due suoi fratelli, (Paradiso, canto XV, v. 136):

Moronto fu mio frate ed Eliseo.

[5] Questi, che (come abbiam detto) fu il primogenito di Cacciaguida, e diede il nome al ramo degli Elisei, che si disse degli Aldighieri, è posto da Dante nel Purgatorio tra i superbi, secondo che suonan le parole dello stesso Cacciaguida. (Paradiso, canto XV, v. 91 e seg.):

. . . . . . Quel da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,

Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien, che la lunga fatica
Tu gli raccorci con l'opere tue.

E ben si ricorderà il lettore, che nella prima cornice, o primo girone del Purgatorio, si purga la superbia.

[6] Nell' Inferno, (canto XXIX, v. 4 e seg.):

Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge. —
. . . .
Dov' io teneva gli occhi sì a posta
Credo che un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa. —
Allor disse il Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
Ch' io vidi lui appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
Ed udi' 'l nominar Geri del Bello. —
. . . .
O Duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gío
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m' ha fatt' egli a sè più pio.

In brevi parole ecco il fatto. Geri degli Aldighieri, figlio di messer Bello, uomo rissoso, fu ucciso a tradimento da uno de' Sacchetti; e nessuno della famiglia, ingiuriata per quest' omicidio, n' avea preso ancora vendetta. Ma (secondo che narra il Landino) un figliuolo di messer Cione, e quindi nipote dell' ucciso, nel 1330 (per togliersi quell' onta) uccise uno de' Sacchetti mentre trattenevasi sulla porta di sua casa.

[7] Nel registro dell' esercito guelfo, che tuttora conservasi nell' archivio centrale di Stato, e che ha per titolo *Libro della Condotta e del Campo del Comune di Fiorenza, el quale libro li fu tolto quando furono sconfitti* (i Guelfi) *a Monte aperto ec.*, a carte 11 tergo si legge: *Infrascripti sunt electi per Capitaneum exercitus ad faciendum fieri et ampliari vias per campum cum uno ex familia Pote-*

statis: Burnettus de Alagheriis Portæ Sancti Petri ec. E a carte 61: *Pedites Carrocci electi: Burnettus Bellincionis Alagherii, populi Sancti Martini Episcopi,* ec.

[8] Giovanni Villani (lib. VI, cap. 3): « In questo contrasto e battaglia (*fra i Ghibellini ed i Guelfi*), Federigo » imperadore mandò a Firenze lo re Federigo suo figliuolo » bastardo con sedici centinaia di cavalieri di sua gente » tedesca. Sentendo i Ghibellini, ch'elli erano presso a Firenze, presono vigore, e con più forza e ardire pugnarono contro i Guelfi, i quali non aveano altro aiuto, nè » attendeano nullo soccorso, perchè la Chiesa era a Leone » sopra Rodano oltremonti, e la forza di Federigo era troppo grande in tutte parti d'Italia..... Alla fine veggendosi » i Guelfi aspramente menare, e sentendo entrato già lo » re Federigo con sua gente la domenica mattina, sì si » tennero i Guelfi infino al mercoledì vegnente. Allora non » potendo più resistere alla forza de' Ghibellini, sì abbandonarono la difenza, e partirsi dalla città la notte di » s. Maria Candellara gli anni di Cristo 1248. »

[9] Giovanni Villani (lib. VI, cap. 80): « Venuta in Firenze » la novella della sconfitta dolorosa, e tornando i miseri fuggiti di quella, si levò il pianto d'uomini e di femmine in » Firenze sì grande, che andava infino a cielo, imperciocchè » non avea casa niuna in Firenze, piccola o grande, che non » vi rimanesse uomo morto o preso..... Per la qual cosa i caporali de' Guelfi nobili e popolari, ch'erano tornati dalla sconfitta, e quegli ch' erano in Firenze, sbigottiti e impauriti..... » senz' altro commiato o cacciamento, colle loro famiglie » piangendo uscirono di Firenze, e andarsene a Lucca, giovedì a dì 13 di settembre, gli anni di Cristo 1260. »

[10] Infatti le case Sacchetti stavano sull' angolo, che fanno le due vie de' Cerchi e de' Magazzini, la seconda delle quali riesce in via Condotta, detta anticamente del Garbo. Nei MSS. Strozziani leggesi un contratto, in cui Rinuccino Rinuccini, che avea le sue case sull' angolo che formano le due vie de' Magazzini e Condotta, e precisamente nello stabile occupato oggi dalle cartolerie Chiari e Volpini, è chiamato confinante colla casa Sacchetti. In un brano di documento riportato dall'Uccelli (*Badia fiorentina*, pag. 30) leggesi: *Apothecæ quæ sunt in proprietate Abbatiæ..... usque ad classum* (chiassolo, cioè via de' Magazzini), *quod est juxta domum filiorum Sacchetti.*

[11] Annale IV della Società Colombaria, MS. nella libreria di essa Società, pag. 195.

[12] Il p. Richa nelle sue *Notizie storiche delle Chiese Fiorentine* (parte I, quartier s. Croce, pag. 208-236) dice che i monaci cassinensi della nostra Badia, ne' quali nel 1034 era pervenuta la chiesa di San Martino per donazione del Diacono Tegrimo, unirono nel 1479 la sua parrocchia a quella loro vicina prioria di San Procolo (e queste cose dice pure l' Uccelli, *Badia fiorentina,* pag. 19 e 21). Ma o la Torre detta di Dante, ch' è nella cura di Santa Margherita, non è la vera casa del Poeta, o qualche fuoco della parrocchia di San Martino fu aggregato a quelli di Santa Margherita. Errano pertanto i compilatori di alcuni Prioristi, i quali nel riferire all' anno 1300 il priorato di Dante, lo fanno del popolo di Santa Margherita.

[13] Afferma lo Scolari, che in queste due sentenze il casato di Dante trovisi scritto *Allighieri.* Ma egli è questo un equivoco, a schiarire il quale riporterò alcune parole, che fece in proposito il signor Stefano Audin nel suo libretto *Del Casato e dell' Arme di Dante,* Fir. 1853: « La citazione
» dello Scolari, ov' egli dice che nella sentenza di bando
» del 10 marzo leggesi *Allighieri,* non deriva dall' origi-
» nale, ma da una copia scorrettissima, riportata da varii
» autori, i quali veduto non aveano come noi il codice del-
» l' archivio delle Riformagioni, capitoli, classe XI, dist. I,
» num. 19, a c. 2 e 9, che contiene la sentenza del 27 gen-
» naio 1302 e quella del 10 marzo dell' istesso anno. Le due
» sentenze leggono *Alagherii* e non *Allighieri.* Nella prima
» del *xxvij Januarii A. D. millesimo ccc° secundo* leggesi:
» *Dante Alaghieri de Sextu scti Petri major.;* e nella se-
» conda dell' istesso anno: *die x' mens. Martij, Dantem*
» *Alaghieri.* »

[14] Audin, *Del Casato e dell' Arme di Dante,* pag. 10:
« Il Pelli prende per autorità la vita di Dante scritta da
» Giovanni Boccacci, secondo l' edizione di Firenze ap-
» presso Bartolommeo Sermartelli 1576 in 8°; e così fa il
» signor Torri, chiamando *principe* questa edizione, ch' è la
» terza soltanto, e l' unica in cui trovisi stampato *Allighieri;*
» la peggiore fra quante ne esistono, adulterata in più luo-
» ghi, ed in quello appunto riportato dal signor Torri;..... il
» quale non teme di dare al dottissimo A. M. Biscioni il
» carico di averne a suo piacere cambiata la lezione nella

» pregiatissima raccolta di *Prose di Dante e Boccaccio*,
» da lui pubblicata..... Rammenteremo al signor Torri, che
» l' edizione *principe* della Vita di Dante è quella premessa
» al testo della divina Commedia col commento di Ben-
» venuto da Imola (anzi di Jacopo della Lana), Venezia
» per Vindelin de Spiera, 1477 in fol.;..... nè egli poteva
» ignorare l' esistenza di questa edizione (perch' ei la pos-
» siede), nè dell' altra del 1544, la quale, salvo alcune leg-
» gere differenze ortografiche, è copia della prima del 1477. »

CAPITOLO TERZO.

Albero degli ascendenti di Dante. Possessi della famiglia Alighieri. D' altre famiglie Alighieri esistenti nel 1300 *in Firenze.*

[Secoli XII e XIII.]

A maggiore dichiarazione delle cose discorse nel capitolo precedente darò qui appresso l' albero della famiglia Alighieri da Cacciaguida a Dante, e lo correderò di tutte le notizie, che fu dato al Pelli di raccogliere e a me d' aggiungere, traendole da quei documenti, che il tempo ci ha conservati.

A questo proposito egli è conveniente notare, che altre famiglie erano in Firenze, che o quasi simile, o simile aveano il cognome a quello di Dante. Non dirò nulla degli Aringhieri, o Arringhieri, o Ardinghieri; due de' quali, cioè l' uno *Jacobus Magister Gener Aringhieri,* e l' altro, *Actavianus olim Arringhieri populi sancti Pancratii,* furono commilitoni con Brunetto Alighieri a Montaperti, e *consignaverunt unum equum pili nigri,* secondo che si legge rispetto al primo a carte 20, e rispetto al secondo a c. 22 retro del sopraricordato registro dell' esercito fiorentino. Nulla parimente dirò d' un' altra famiglia che chiamavasi Aligeri, perchè queste non si possono così agevolmente prendere l' una per l' altra. Ma qualche parola farò d' altre due famiglie Alighieri, che pure al tempo di Dante esistevano in Firenze, e che appunto per l' identità del nome furono con quella di Dante confuse da qualcuno.

Leopoldo Del Migliore ne' suoi *zibaldoni* esistenti nella Magliabechiana (vol. II, pag. 131) nota: 1284. *Caruccius Salvi*

Alighieri: e a pag. 132, riportando un albero della famiglia di Dante, dice che questo Salvi, padre di Caruccio, fu figliuolo di Alaghiero di Cacciaguida. Ma avendo il Pelli ritrovato ne' rogiti di ser Matteo Biliotti a c. 58: *Caruccius quondam Salvi Allighieri populi S. Mariæ in Capitolio, mutuo recepit libras duas a Folchetto quondam Cafaggi Marachagliæ populi S. Pancratii;* ed avendo così veduto che quel Caruccio era del popolo di Santa Maria in Campidoglio, distante non poco da San Martino del Vescovo, tantochè l'una parrocchia non poteva essersi confusa coll'altra; pensò, e pensò bene, che Salvi e il suo figlio Caruccio fossero d'altra e diversa famiglia. Oltre a questo argomento havvene un altro. Da uno *Spoglio*, esistente nella Magliabechiana, vedesi che questo *Caruccius Salvi Allighieri* è di consiglio nel 1295. Ora, in quest'anno, in nessun Albero della famiglia degli Alighieri da San Martino si riscontra un individuo così nominato, sia come fratello o cugino o zio del nostro Dante. Dunque egli era d'altra famiglia.

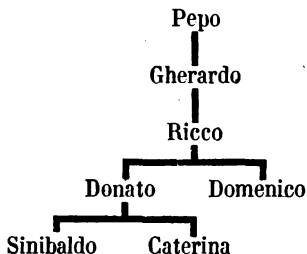
Pure d'altra e diversa famiglia fu quel Gherardo Aldighieri del popolo di San Remigio, cancelliere degli uffiziali di guerra, d'un libro del quale, che portava la data del 1304, e in che eran notati i capitani della guerra e le loro deliberazioni, dà il Borghini un estratto ne' suoi *Spogli*, esistenti nella Magliabechiana. Questo Gherardo che il Del Migliore (*loc. cit.*) rammenta come vivente nel 1269, fu notaio della Signoria nel 1301, nel 1302 e nel 1304, e notaio de' Capitani di parte guelfa nel 1312. Ch'egli fosse notaio della Signoria nel 1301, lo certifica Marchionne di Coppo Stefani nella sua *Storia fiorentina* (vol. X, pag. 30, delle *Delizie degli Eruditi toscani*) dicendo che i Priori del bimestre da mezzo agosto a mezzo ottobre del 1301 avevano ser Gherardo Aldighieri per loro notaio. Anzi il De Romanis opina con molta probabilità, che quel *ser Gherardus notarius quondam Pepi*, firmato nella nota de' fideiussori, i quali *pro Guelfis de sextu Ultrarni* promisero la pace del 18 gennaio 1280, stipulata sulla piazza di Santa Maria Novella alla presenza del cardinal Latino,

legato di papa Niccolò III (siccome nota il citato storico Stefani, vol. IX, pag. 75), non altri fosse che questo ser Gherardo di cui ora parliamo. Ch' ei fosse notaio della Signoria nel 1302 lo asserisce il Pelli; ch' ei lo fosse pure nel 1304 l' ho veduto io stesso indicato in un antico priorista, ove inoltre era data l' arme di esso, che in campo bianco portava una croce azzurra vuota, come infatti dice anco il Pelli essere stata l' arme di lui. Ch' ei fosse notaio de' Capitani di parte guelfa nel 1312, lo dice il Del Migliore ne' citati *Zibaldoni* (vol. V, pag. 90) ove aggiunge, che egli in tal qualità rogò una nota di ribelli. E questa nota di ribelli è probabilmente quella della così detta riforma di Baldo d' Aguglione, della quale parleremo al capitolo VI, e daremo un estratto.

Or dunque questo Gherardo Alighieri non èra della famiglia di Dante, sì perchè la sua parrocchia era quella di San Remigio, e non quella di San Martino; sì perchè un Pepo, che fu il padre di ser Gherardo, non riscontrasi fra gli Aldighieri, ond' era il nostro Poeta; e sì perchè la sua arme era tutt' affatto diversa e da quella degli Elisei e da quella degli Aldighieri discesi da Cacciaguida, siccome anc' oggi si vede nella cappella, che fu di lui nella chiesa di San Remigio, la quale in seguito passò ai Gaddi. Egli poi fu lo stipite d' una famiglia, la quale, per distinguersi da quella del nostro Poeta, fu detta degli Aldighieri di ser Gherardo o di San Remigio, della quale l' ultimo fu un padre Sinibaldo dell' ordine de' Predicatori, figliuolo di messer Donato giureconsulto, e nipote di Ricco, che fu de' Priori nel luglio e agosto del 1350. Di quel religioso e della sua morte, accaduta nel 1420, ce ne ha conservato memoria l' antico necrologio del convento di Santa Maria Novella in tal guisa (num. 612 F.): *Sinibaldus domini Donati, magister in theologia, et prædicator gratissimus ac doctissimus obiit, prima die aprilis* 1420. *Hic exemplaris et religiosus fuit ter Prior Florentiæ, inquisitor bononiensis, et sæpius provinciæ definitor capituli generalis. Reliquit plurima societati laudum pro exequiis*

et festis celebrandis, ac tandem devotissime in Domino quievit Florentiæ die quo ut supra, existens Prior conventus. E sebbene a queste seguano le altre parole: ***Fuit de Aldigheriis Dantis agnatus,*** pure non dee darsi ad esse alcun valore, poichè (come osservò il Pelli) riconosconsi aggiunte da mano moderna. La cappella poi di San Remigio, rispetto alla quale prese abbaglio il p. Richa dicendo (*Notizie delle Chiese Fior.* ec., vol. I, pag. 259) ch' ella fu la cappella gentilizia del nostro Poeta, passò alla famiglia Gaddi, perchè Caterina di messer Donato, e sorella del sopradetto frate Sinibaldo, fu moglie di Taddeo Gaddi.

Nell' albero della famiglia Alighieri pone il Pelli siccome figlio d' Aldighiero II, e conseguentemente siccome fratello di Dante, un *Domenico Aldighiero degli Aldighieri, che fu massaro generale di Modena nel* 1387. Egli è questo un errore. Secondo il Pelli la morte d'Aldighiero avvenne nel 1270, ma poichè il Boccaccio racconta (e in questo io credo gli si debba prestar fede) come Dante nella sua età di nove anni, cioè nel 1274, fu dal padre condotto ad una festa in casa di Folco Portinari, perciò è forza dire che non prima del 1274 la morte di lui avvenisse. Ora, partendo da questa data, che attenua il computo che vado a fare, e supponendo pure che Domenico nascesse l' anno medesimo della morte del padre, resulterebbe ch' egli fu massaro quando avea 113 anni d' età. Ma oltre l' improbabilità ch' è dimostrata dalle date, chi ha mai detto che Dante avesse un fratello per nome Domenico? qual è il documento che lo prova? Laddove il Pelli parla degli Aldighieri di Ferrara, nota fra le altre cose, pag. 30, come il Tiraboschi (*Storia dell' Abbazia di Nonantola,* vol. I, pag. 288) riferisce che l' abate di Nonantola, Niccolò d' Assisi, concesse in feudo nel 1387 per i marchesi Albizi una casa ed alcuni beni a Domenico del fu Aldighiero fiorentino, massaro generale di Modena. Se questa qualifica di fiorentino è vera, e così pare infatti, poichè il Tiraboschi (*ivi,* pag. 348) si studia di provare che quella famiglia Aldighieri fiorentina fosse originaria di Nonantola; non sarà punto improba-

bile il dire, che sia quella stessa degli Aldighieri di San Remigio, e che questo Domenico sia figlio di Ricco, e fratello di Donato. Ecco, secondo quel che parmi poter dedurre dai documenti, qual è l' Albero di questa famiglia degli Alighieri da San Remigio:

Non credo finalmente dover fare, siccome fece il Pelli, alquante, o s' anco vuolsi poche parole per confutar le opinioni, o le pretese di coloro, che dissero esser discesa da Dante la famiglia Danti di Perugia, ed esser consorti degli Alighieri i Del Bello, onde poi discesero i Biliotti del quartier Santa Croce; perciocchè le allucinazioni ed i sogni non meritan confutazione.

Cacciaguida [1]
n. 1106 ✱ 1148
m. a Aldighiera degli Aldighieri
di Ferrara
Preitenitto [2]
1189
Aldighiero [2]
1189 · 1201
Messer Bello [3]
1255 · 1277
Bellincione [4]
1260 · 1277
Cenni
1277
Messer Cione
N. . . . .
1330
Geri [5]
Gualfreduccio
Gherardo
1277
Aldighiero [6]
✱ c. 1274
m. 1° a Lapa di
Chiarissimo Cialuffi
2° a Bella di. . .
Brunetto
Cione
1306
Donna N. . . . .
m. a Leone Poggi
Andrea
DANTE [8]
n. 1265 ✱ 1321
m. c. 1292 a Gemma
di Manetto Donati
Francesco [7]
1297 · 1332
m. a Piera di Donato
Brunacci
Tonia
1362
m. a Lapo di Riccomanno
del Pannocchia
Durante
Martinella
m. a ser Gregorio
di ser Francesco.

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI

AL CAPITOLO TERZO.

[1] Rispetto a Cacciaguida e a' suoi fratelli, Moronto ed Eliseo, abbiamo (siccome notammo al capitolo precedente) la testimonianza di Dante medesimo (Parad. canto XV, v. 134-136) e le parole pur sopra allegate degli antichi biografi del Poeta.

[2] Anche d'Aldighiero (e lo notammo di sopra) abbiamo la testimonianza del nostro Poeta (Parad. canto XV, v. 91-94). L'Uccelli (*Badia fiorentina,* pag. 91) riferisce che in un documento del 1189 Preitenitto e Aldighiero, figli del fu Cacciaguida, promettono al prete Tolomeo e successori suoi di tagliare ogni volta ne fossero richiesti un lor fico, che aveano presso al muro di San Martino. Ecco pertanto il documento, che fu comunicato al Pelli dal p. Pier Luigi Galletti, uomo dotto nella diplomatica e nell' antiquaria:

« In Dei nomine. Anno millesimo centesimo octuagesimo
» nono, quinto Idus Decembris, Indictione octava. In præ-
» sentia Berci filii Mincelli, et Lutterii et Giugni fratrum
» filiorum Zampæ, et Astuldi filii Clarissimi, et Passavantis
» filii Bencivenni. In istorum et aliorum testium præsentia
» Preitenittus et Alagerius fratres, filii olim Cacciaguidæ,
» sub pœna solidorum viginti, et obligo Consulum sive al-
» terius potestatis pro tempore Florentiæ existentis, promi-
» serunt et pactum fecerunt presbitero Ptolomeo ecclesiæ
» S. Martini, et ejus successoribus, quod ficum quam habent
» ibi juxta murum qui est S. Martini, vel si aliam ibi ha-
» beant aliquo tempore, infra VIII dies proximos post in-
» quisitionem eis factam a presbitero S. Martini, vel altero
» pro eo, penitus abscindent et extirpabunt. Quod si non
» facerent, presbiter S. Martini, vel alter pro ipsa Ecclesia,
» sine pena abscidere et extirpare (*possit*) sine ipsorum vel
» heredum contradictione. Quod si molestarent vel contra-
» dicerent, predictam penam solvent, et, pena soluta, hæc
» firma tenebunt. Præterea Bencivenni filius Follis similem
» promissionem et pactum fecit prenominato presbitero pro
» quadam alia ficu, quam ibi habet, et obligavit et fecit et
» promisit de se et per se in totum de ipsa ficu, vel si que

» alia foret, sicut fecerunt predicti, ut dictum est. Actum
» Florentiæ.

» Signa etc.

» Ego Rusticus Henrici regis judex et notarius ibidem
» rogatus interfui, et hæc omnia scripsi. »

È probabile (dice il Pelli) che questo Aldighiero vivesse ancora nel 1201. Il Del Migliore nell' albero della famiglia Alighieri (citato di sopra) segna sotto Aldighiero l'anno 1201 per denotare che in quel tempo era tuttora vivo; e Cosimo Della Rena ne' suoi *Spogli* cita un documento del medesimo anno 1201, nel quale il detto Aldighiero è nominato. Il documento poi, che al Pelli fu fatto conoscere dal Dei, dice così: *Jacobus Rose protomagister de Venetia fecit olim finem Communi Florentiæ, et pro eo Sitio filio quondam Butrigelli, et Melio filio Catalani, consiliarii domini Paganelli potestatis Florentiæ, de quibusdam rebus sibi promissis a Communi Florentiæ.* Ora fra gli altri testimonii di questa quietanza è ivi sottoscritto *Alagerius filius Cacciaguidæ* (Lib. 26 de' Capitani a c. 29-42). Dunque converrà dire, che le note parole di Dante (Parad. canto XV, v. 92) *cent' anni e piue Girato ha 'l monte in la prima cornice,* le quali, poichè la visione è (secondo che per i più si vuole) del 1300, direbbero Aldighiero morto innanzi, e non dopo il 1200, non debbono esser prese a tutto rigore. Ma poichè la visione (siccome dimostrerò) è veramente del 1301, così supponendo che Aldighiero morisse l' anno stesso in che fece da testimonio, v' avrebbe di mezzo tra la sua morte e la visione un secolo intero.

[3] Negli *Zibaldoni* del Del Migliore (vol. III, pag. 101) si trova questo Bello avere il titolo di messere, dal che deesi congetturare (siccome avvertimmo) esser lui stato dottore o cavaliere. Fioriva poi, secondo che dice il Pelli, intorno al 1255, ciò rilevandosi dagli *Spogli* del capitan Della Rena. Nel 1277 a dì 11 settembre alcuni della parrocchia di San Martino si oppongono a' monaci di Badia, che volean fabbricare innanzi alla porta della Chiesa verso tramontana, lasciandovi la strada larga solo braccia tre e un quarto; e fra quelli che si presentaron per ciò innanzi a' giudici, furono Bello del fu Alighiero e Gherardo Aleghieri (suo nipote ex fratre): così riferisce l' Uccelli nella *Badia fiorentina,* pag. 20.

[4] Che Bellincione fosse l' avo di Dante, lo disse il Del Migliore ne' citati suoi *Zibaldoni* (vol. II, pag. 132) e Pier Antonio dell' Incisa ne' suoi *Spogli,* ch' esistono nell' archi-

vio segreto di Palazzo vecchio. Anzi il Del Migliore (vol. I, pag. 131) asserisce d'aver trovato in varie memorie questo Bellincione nominato come di consiglio e popolare, lo che conferma che gli Alighieri eran guelfi; ed aggiunge, che Gherardo e Brunetto di Bellincione vennero nel 1277 nominati con Cenni del già messer Bello, come *procuratores nominum vicinæ Ecclesiæ* (S. Martini). Il senator Carlo Strozzi ne' suoi *Spogli* nota: 1260 *Allighiero di Bellincione.* E nel capitolo precedente, nota 7, abbiamo veduto: 1260 *Burnettus* (il fratello d'Aldighiero) *Bellincionis Alagherii, populi S. Martini Episcopi.* Non saprei pertanto su qual fondamento possano alcuni avere asserito, che avo di Dante non fu Bellincione, ma bensì un Cacciaguida II, che, per quello che sembrami, è totalmente immaginario.

[5] Di Geri di messer Bello abbiamo la testimonianza di Dante stesso (Inf. canto XXIX, v. 27): *Ed udi' 'l nominar Geri del Bello:* ed il più volte citato Del Migliore (*Zibaldoni* vol. III, pag. 101) dice che in un libro di cartapecora nel 1269, in cui son notati i rifacimenti de'danni fatti ai Guelfi si legge: *Geri del fu messer Bello Alaghieri, del popolo di San Martino del Vescovo, del sesto di Por' San Piero.* E questa nota di danni deve con tutta probabilità esser quella, che pubblicò poi il p. Ildefonso nel vol. VII delle *Delizie,* ove a pag. 259 si legge: *Domum aliquantulum destructam in populo S. Martini Episcopi, Geri quondam Belli Alagherii; cui a* 1 *via, a* 2 *filii Donati, a* 3 *filii Mardoli, a* 4 *Bellincionis Alagherii. Damnum extimarunt lib.* 25. Di Cenni, Gualfreduccio e messer Cione, e del figlio di quest' ultimo, di cui non conosciamo il nome, non abbiamo altra autorità che quella del Del Migliore e del Della Rena, secondo che dice il Pelli, il quale eziandio ritiene che Cenni vivesse nel 1277. Rispetto a messer Cione e al suo figliuolo, abbiamo peraltro l' asserzion del Landino, il quale al canto XXIX, v. 27 dell' Inferno annota: « Geri del Bello, fratello » di messer Cione del Bello degli Alighieri, consorte di » Dante, fu molto scismatico (*seminator di discordie*), e per » tal vizio fu ucciso da uno de' Sacchetti, nè se ne fe vendetta, se non dopo trent' anni (*cioè trent' anni dopo il* 1300): » ed allora un figliuolo di messer Cione uccise uno de' Sacchetti sulla porta di casa sua. »

[6] Aldighiero, oltre l' esser nominato da tutti i biografi del Poeta, è ricordato pure in varii antichi documenti, come in quelli del 1332 e del 1342, che riporterò qui sotto:

nel primo de' quali leggesi: *Franciscus quondam Alegherii de Alegheriis, qui moratur in populo S. Martini Episcopi;* e nel secondo: *Cum Durante olim vocatus Dante, quondam Alagherii de Florentia fuerit condemnatus* ec. Rispetto a Brunetto abbiam veduto nel capitolo precedente, ch' egli era una delle guardie del Carroccio, e qui sopra nella nota 4, ch' egli fu insieme col suo fratello Gherardo procuratore della chiesa di San Martino. Quanto al suo figlio, il Del Migliore (*Zibaldoni*, vol. VI, pag. 67), fra gl' impositori dell' imposta per la guerra di monte Accianico del 1306, nomina nel popolo di San Martino del Vescovo Cione di Brunetto Alighieri. Aldighiero, padre di Dante, che fu giureconsulto di professione, si accasò in prime nozze con donna Lapa di Chiarissimo Cialuffi, che fu la madre di Francesco, fratello del nostro Poeta, secondo che si ha dall' istrumento del 1332 riportato qui appresso, ove leggesi: *dominæ Lapæ matris dicti Francisci, et filiæ olim Clarissimi Cialuffi, et uxoris olim Aleghieri.* Rimasto vedovo, prese una seconda moglie, della quale null' altro sappiamo se non che chiamavasi donna Bella, e che fu la madre del nostro Dante: questo pure si ha dal documento citato, ove leggesi: *dominæ Bellæ, olim matris dicti Dantis, et olim aviæ dicti Jacobi et domini Petri, et uxoris olim dicti Alleghieri.*

[7] Il padre Ildefonso (*Delizie degli Eruditi toscani*, vol. XII, pag. 256) riporta alcuni brani di due documenti del 1297, ne' quali è nominato Francesco, fratello di Dante, e sono i seguenti:

« Sub anno 1297, die 23 decembris, Indict. xj, Dantes » et Franciscus fratres et filii q. Alagherii de Aligheriis » populi S. Martini Episcopi, mutuo receperunt a Jacobo » filio q. Lotti de Corbizzis populi S. Petri Majoris, mu- » tuante pro se et Pannocchia Riccomanni populi S. Pro- » culi, floren. 480 de auro, sub fidejussione dom. Durantis » dom. Scholaii de Abbatibus, et domini Manetti domini » Donati de Donatis, Alamanni q. dom. Boccaccii de Adi- » maribus, Spigliati q. Spigliati de Filicaria in solidum obli- » gatorum. Deinde anno 1332 dictus Jacobus de Corbizzis » fecit finem Jacobo et dom. Petro de Alagheriis et bo- » norum q. Dantis possessoribus, et Francisco Dantis fra- » tri, de dictis floren. 480, qui soluti fuerunt in parte de » bonis venditis domine Johanne, ut supra ec.

» 1297. Domina Bartola vidua, uxor q. dom. Guidonis » dell' Accolto de Bardis, et fil. q. Guccii dom. Catalani » de Ubaldinis de Gagliano, petit in mundualdum Cocchum

» q. Lippi de Lupicinis populi Abbatiæ de Ripolis. Quæ dom.
» Bartola vendidit Francisco q. Allagherii de Allagheriis
» populi S. Martini Episcopi, recipienti nomine dom. Pieræ
» ejus uxoris, et filiæ q. Donati Brunaccii, quoddam pre-
» dium positum in populo plebis S. Petri de Ripoli. »

Oltre questo fratello nominato Francesco, ebbe Dante una sorella, della quale non conosciamo il nome, e della quale sappiamo soltanto che fu maritata ad un tal Leone Poggi, padre di quell' Andrea, di cui il Boccaccio (nel cap. VIII del suo *Commento*) racconta essere stato familiare ed amico, con queste parole: « È da sapere che Dante ebbe
» una sorella, la quale fu maritata ad un nostro cittadino,
» chiamato Leon Poggi, il quale di lei ebbe più figliuoli;
» tra' quali ne fu uno di più tempo che alcun degli altri,
» chiamato Andrea: il quale maravigliosamente nelle linea-
» ture del viso somigliò Dante, e ancora nella statura della
» persona; e così andava un poco gobbo, come Dante si
» dice che facea: e fu uomo idioto, ma d' assai buon sen-
» timento naturale, e ne' suoi ragionamenti e costumi or-
» dinato e laudevole. Dal quale, essendo io suo dimestico
» divenuto, udii più volte de' costumi e de' modi di Dante. »

Francesco poi prese in moglie donna Piera di Donato Brunacci, secondo che si ha non solo dal brano riportato, ma altresì dal documento del 1332, ove leggesi: *dominæ Pieræ uxoris dicti Francisci, et filiæ olim Donati Brunaccii;* e da essa ebbe tre figli, Durante, Tonia e Martinella, secondo che riferisce il Pelli (pag. 36) citando gli *Spogli* del capitan Della Rena. Di Durante nulla sappiamo, e probabilmente morì giovane, e senza lasciar successione. Tonia si dice essersi accasata con un Lapo di Riccomanno del Pannocchia. Martinella fu moglie di ser Gregorio di ser Francesco di ser Baldo del popolo di Sant'Ambrogio, da cui derivò la famiglia Serfranceschi.

[8] Nell' archivio generale de' contratti, nei rogiti di ser Salvi Dini (protocollo X) havvi un istrumento di vendita, importantissimo rispetto alle cose delle quali ora parliamo, perocchè oltre a indicare varie possessioni della famiglia Alighieri, nomina Aldighiero, Francesco suo figlio, Dante e i suoi figli Piero e Jacopo, Lapa prima moglie d'Aldighiero e madre di Francesco, Piera moglie di Francesco, Bella seconda moglie d' Aldighiero e madre di Dante e Gemma moglie di Dante. Io lo riporto tal quale lo diede il Pelli:

« 1332. *Franciscus quondam Alegherii de Alegheriis qui*
» *morabatur in populo S. Martini de Florentia, et hodie*

» *moratur in populo plebis de Ripoli, et dominus Pierus*
» *judex, et Jacobus, fratres, filii quondam Dantis Alla-*
» *gherii de Alagheriis, populi S. Martini Episcopi, Nico-*
» *laus quondam Foresini de Donatis, procurator dicti Pe-*
» *tri, compromittunt in Laurentium Alberti de Villama-*
» *gna notarium, Nero Naddi, Nero Joannis, Minuto te-*
» *stibus. — Actum in populo S. Ceciliæ* 1332. — *Bona dicti*
» *Francisci et domini Petri, et Jacobi de Alagheriis adhuc*
» *erant indivisa inter eos, videlicet:* — un podere con casa
» nel popolo di San Marco di Mugnone in Camerata, cui
» a 1°, 2°, 3° via, a 4° Berti; — un pezzo di terra in Fi-
» renze nel popolo di Sant'Ambrogio, cui a 1°, 2°, 3°, 4° via; —
» una casa posta in Firenze nel popolo di San Martino del
» Vescovo, cui a 1° via, a 2° *heredes Simonis Nerii et Tuc-*
» *cius Giammori*, a 3° *de Cocchis seu alii*, a 4° *Betti de*
» *Mardolis*; — un casolare nel popolo di Sant' Ambrogio,
» cui a 1° e 2° via, a 3° *heredes Cursii Fornaciari*, a 4° *here-*
» *des Migliorucci*; — un podere nel popolo di San Mi-
» niato di Pagnolla, contado di Firenze, luogo detto *le Ra-*
» *dola* » (Pagnolle, ov' è la parrocchia di San Miniato, resta
ne' monti a settentrione di Fiesole sopra le sorgenti del fosso
detto le Falle, e a ponente delle sorgenti di quello detto
le Sieci) « cui a 1° via, a 2° fossato, a 3° vescovado di Fie-
» sole, a 4° *Lotti de Eruariis*; — più pezzi di terre posti
» intorno a detto podere. — Le quali cose furono assegnate
» a detto Francesco per la metà, ed egli immediate vendè
» il podere di Camerata a Giovanni di Manetto Portinari,
» comperante per sè e per Accerito suo fratello, e con
» parte del prezzo i figliuoli di Dante pagano un debito
» di 125 *bonorum et legalium florenorum auri, quos dictus*
» *Dantes confessus fuit se mutuo recepisse et habuisse a*
» *dicto Francisco per instrumentum rogatum manu ser Gui-*
» *donis Benivieni Guidi Ruffoli de Florentia notarii, sub*
» *anno Domini* 1299, *Indictione XII, die* 14 *intrante mense*
» *martii, et de quodam alio debito florenorum* 80 *auri,*
» *quos mutuo recepit a dicto Francisco per publicum in-*
» *strumentum, factum sub anno Domini* 1300, *Indictio-*
» *ne XIII, die* 2 *junii, manu ser Uguccionis domini Aghi-*
» *netti notarii, et imbreviaturis ser Aldobrandini filii sui.*
» E promesse il detto Francesco che li figliuoli di Dante
» non molesterebbe per li beni, che già furono di Dante,
» per occasione di dote, e d' istrumento di dote *dominæ*
» *Lapæ matris dicti Francisci, et filiæ olim Clarissimi*
» *Cialuffi, et uxoris olim Alegheri*; nè per occasione della
» dote *dominæ Pieræ uxoris dicti Francisci, et filiæ olim*

» *Donati Brunacci.* E promessero i detti Jacopo e mes-
» ser Piero pagare a Francesco infino a tanto che i beni
» di Dante si cavassero da' beni de' ribelli e banditi del Co-
» mune di Firenze, staia 30 grano (all' anno). Inoltre i detti
» Jacopo e messer Piero si obbligarono con Francesco di
» non molestare il podere di Camerata per occasione delle
» doti *dominæ Bellæ olim matris dicti Dantis, et olim aviæ*
» *dicti Jacobi et domini Petri, et uxoris olim dicti Ale-*
» *gherii*, nè per la dote *dominæ Gemmæ viduæ, olim matris*
» *dictorum Jacobi et Petri, et uxoris olim dicti Dantis,*
» *et filiæ olim domini Manetti de Donatis. — Dictus Fran-*
» *ciscus fuit heres Jacobi quondam Lotti de Corbizis. —*
» *Actum Florentiæ in populo S. Ceciliæ in ædibus medi-*
» *corum, spetiariorum et merciariorum sub die* 16 *maji*
» *anno Domini* 1332, *Joanne ser Reddite populi S. Lau-*
» *rentii, Lapuccio Tinucci, ser Spigliato Dini notario po-*
» *puli S. Margaritæ, testibus.* »

Ma rispetto ai possessi della famiglia Alighieri non è questo solo il documento che ci resta. Ve ne hanno altri; e perciò credo conveniente di riferirgli qui appresso.

Nel 1342 Jacopo figliuolo di Dante, fatta istanza alla Signoria di Firenze, che gli fossero restituiti i beni confiscati al padre suo, adducendo fra le altre ragioni che vi posava sopra la dote di Gemma sua madre, della quale era egli l' erede, potè recuperarli, mediante il pagamento di piccola somma, cioè di 15 fiorini d' oro. Il documento, ove contengonsi queste notizie, leggesi in un codice membranaceo del 1342 a c. 114 tergo, che esisteva nell' archivio del Monte comune di Firenze, e che oggi conservasi nell' archivio centrale di Stato. Il Pelli ne produsse un brano mutilo e scorretto, traendolo dall' annale V della Società Colombaria (pag. 164) ma io lo produco per intero, e come si legge nel codice.

« Die viij januarii 1342. Cum Durante, olim vocatus
» Dante, quondam Alagherii de Florentia, fuerit condemna-
» tus et exbannitus per dominum Cantem de Gabriellibus
» de Eugubio, olim et tunc potestatem Florentiæ in an-
» no 1302 de mense (januarii) in persona et in confisca-
» tione bonorum ipsius in Commune Florentiæ, pro eo quod
» debuit turbasse statum partis guelfæ civitatis Pistorii,
» et commisisse baratteriam, tunc existente in officio Prio-
» ratus, et alia fecisse prout in formula dictæ condemnatio-
» nis continetur, et pro quadam alia condemnatione de ipso
» Dante facta in anno 1315 de mense octobris per domi-
» num Rainerium domini Zachariæ de Urbeveteri, olim et
» tunc vicarium regium civitatis Florentiæ, pro eo quod

» non comparuit ad satisdandum de eundo ad confinia, prout
» in formula dictæ condemnationis plenius continetur: et ut
» asseruit Jacobus, filius quondam Durantis, olim vocati
» Dantis prædicti, filius et heres pro dimidia dominæ Gem-
» mæ, olim ejus matris, et uxoris olim prædicti Durantis
» vocati Dantis, per medietatem pro indiviso unius poderis
» istorum tunc communis cum Francisco patruo suo, et olim
» fratre dicti Dantis, filii olim dicti Alagherii, bona relata
» et incorporata in Communi Florentiæ in offitio bonorum
» rebellium et exbannitorum, condemnatorum, cessantium
» a libris et factionibus Communis Florentiæ, et taxata in
» uno modio grani, tamquam bona dicti Dantis exbanniti
» et condemnati Communis Florentiæ; et maxime pro qua-
» dam condemnatione personali de dicto Dante facta per
» dominum Cantem de Gabbriellibus de Eugubio potesta-
» tem; quæ bona inferius sunt descripta, pro cancellatione,
» exentione et abolitione infrascriptorum bonorum, et pro
» restitutione ipsorum bonorum, prout in ipsa Jacobi petitio-
» ne continetur, et decreto facto super ipsa petitione, con-
» tentis in ea scriptura, et publico mandato ser Andreæ
» Donati de Florentia notarii, et secundum formam decreti
» dicti domini, et pro omnibus in dicta petitione et deli-
» beratione et decreto et contentis; dictus Jacobus dedit
» et solvit dictis thesaurariis florenos quindecim auri, com-
» putato quolibet floreno ut supra in summa.

» In primis una petia terræ cum vinea et cum domibus
» super ea combustis et non combustis, posita in populo
» S. Miniatis de Pagnola, cui a 1° et 2° via, a 3° fossus,
» a 4° episcopatus fesulanus. — Item una alia petia terræ
» posita in dicto populo, cui a 1° et 2° via, a 3° fossus,
» a 4° Apintus. — Item una alia petia terræ, posita ibi
» prope, cui a 1° via, a 2° fossus, a 3° Geppi Spadæ, et Ben-
» chi et Granuzi (?) fratrum, a 4° Nuti Michelis. — Item
» una alia petia terræ, posita ibi prope, cui a 1° et 2° via,
» a 3° episcopatus fesulanus, a 4° Apintus. — Item una
» alia petia terræ, posita ibi prope, cui a 1° via, a 2° Mi-
» glioris Guadagni, a 3° dictorum Benchi et Dranuzi (?),
» a 4° Nuti Michelis. »

Così sta nel codice questo importante documento, ma (come bene si scorge) non è ultimato, perchè non solo manca in esso la indicazione degli altri beni di Dante, ma manca altresì la conclusione. In questo però, più che negli altri documenti che ci restan di siffatto genere, abbiamo una speciale e minuta descrizione del possesso di San Miniato a Pagnolle, del quale in prima poco o nulla sapevasi.

Nell' opera manoscritta di Roberto Gherardi, intitolata la *Villeggiatura di Maiano*, e scritta verso il 1740, la quale si conserva oggi da' signori Uguccioni, eredi de' Gherardi, al cap. XII (pag. 168 e seg.) havvi un lungo brano, in cui è fatta la storia de' passaggi di quel possesso, che Dante aveva in Camerata. Questo brano fu prodotto primamente dal Pelli (pag. 20 del suo libro) e dice così:

« Questi Innocenti, cioè lo spedale, m' invitano a schia-
» rire la provenienza della loro villa detta le Cure, insieme
» col podere, per esser ella stata il trattenimento ed il sol-
» lievo, e per averla posseduta in proprietà il nostro divino
» Dante Alighieri. Egli possedeva fra gli altri beni la sud-
» detta villa col podere nel popolo di San Marco Vecchio
» in Camerata, con più la casa in Firenze nel popolo di
» San Martino del Vescovo, siccome si può riscontrare dai
» rogiti di ser Salvi Dini del dì 6 maggio 1332. Questi
» effetti essendo dalla propria famiglia stati redenti dalle
» mani del fisco, restarono dipoi venduti in parte, cioè la
» villa e il podere predetto, a Giovanni di Manetto Porti-
» nari e ad Accerito suo fratello, come nel detto rogito si
» legge. La Francesca di Duccio Tornaquinci, vedova di
» Folchetto Portinari e di loro cognata, probabilmente avea
» ricevuto dipoi in pagamento della sua dote il detto po-
» dere insieme colla villa delle Cure; sicchè essa nel dì
» 30 gennaio (*di qual anno?*) per rogito del medesimo
» ser Salvi Dini lo rivendè a Jacopo del già Jacopo del
» popolo di San Pier Cœlorum. Passato questo effetto collo
» scorrer del tempo in varie mani, pervenne finalmente nella
» casa Cortigiani; ed i tutori de' figli di Bonifazio d' Or-
» manno Cortigiani, per sodisfare ai legati lasciati da Bo-
» nifazio medesimo, venderono un terzo di detto podere,
» chiamato il podere che fu di Dante Alighieri (come si
» nota nel contratto del dì 26 settembre 1408, per rogito
» di ser Cristofano del già Andrea da Laterina, esistente
» fra le carte dello spedale di Santa Maria Nuova) ad An-
» drea del Gallo per sè, e per chi nominerà, restando pos-
» seduti gli altri due terzi del podere medesimo da Maria
» Isabella, figlia di Francesco di Buto Scodellari, e vedova
» del già Niccolò di Forese Falconieri. I quali Falconieri
» aveano acquistato detta villa e podere delle Cure con
» case e terre ec. ov' è ora il mulino, fino dal 21 gen-
» naio 1353, per rogito di ser Roberto di Talento da Fie-
» sole. I tutori adunque de' figli del Cortigiani, avendo ven-
» duta la terza parte della villa e di detto podere, posto
» nel popolo di San Gervasio, cui a 1°, 2°, 3° via, a 4° mona

» Alessandra de' Bardi, luogo detto Camerata, lo conse-
» gnarono al compratore Andrea del Gallo predetto. Due
» scambi sono quivi seguiti; uno del popolo, l' altro del 4° con-
» fine del luogo. Il primo del popolo si corregge per il ro-
» gito di ser Simone di Berto di Dino d'Asciano del 26 giu-
» gno 1404, come alla posta di lui nel libro di gabella A 55
» a 2. t., in cui dicesi nel popolo di San Marco Vecchio.
» Il 4 confine poi di mona Alessandra de' Bardi, deve dire
» di mona Maddalena, figlia di Doffo (cioè Dolfo) di Gio-
» vanni de' Bardi, sorella di Giovanni, Doffo, Niccolò e
» Carlo de' Bardi, che fu sposata ad Jacopo di Niccolò
» Guasconi, come al libro di gabella A 51 a 98. Jacopo
» Guasconi, fatto acquisto del rimanente delle case e po-
» dere di Dante, e delle case e terre proprie della sua mo-
» glie, ch' essa godeva per indiviso con Lodovico di Michele
» di Banco, dette in portata il medesimo effetto nel Pre-
» stanzone del Lion d' oro nel 1427, poich' egli fu commis-
» sario generale a Pisa per i Dieci di Balía, liberato per
» decreto della non fatta portata del 1427, ma bensì fatta
» dipoi nella filzetta del 1430 a 126 t., dicendo quivi, un
» podere posto in sul Mugnone in Camerata, con palagio
» ed orto murato intorno da signore, e con casa da lavo-
» ratore, cui a 1°, 2°, 3° via, a 4° Lodovico di Michele
» di Banco. E vi si aggiunge in postilla, e di mona Lena
» di Jacopo di Niccolò Guasconi; e si aggiunge, la metà
» per indiviso fra Lodovico di Michele di Banco e mona
» Lena de' Bardi mia donna, d' una casa con circa 30 stara
» terra lavorativa, cui a 1° via, a 2° il sopradetto podere,
» a 3 via, a 4° Bartolo di Domenico Corsi, posta nel po-
» polo di San Gervasio. Si aggiunga alle terre aggregate
» al detto podere di Dante il 4° confine del Corsi, il quale
» ancora si scorge dalla portata del Corsi medesimo (nel
» Catasto del 1427, Lion d' oro a 280). Se adunque appa-
» risce che il suddetto Guasconi col podere di Dante, che
» avea acquistato, confinava a 4° colle terre per indiviso
» fra il Banchi e la moglie mona Maddalena de' Bardi nel
» popolo di San Gervasio, e queste terre per indiviso con-
» finavano col Corsi, essendo stati riuniti i due terzi al-
» l' altro terzo, posseduto per indiviso dalla moglie del Gua-
» sconi, a tutto il podere che si chiamava di Dante Ali-
» ghieri nel suddetto contratto del dì 26 settembre 1408,
» forza è confessare che quest' effetto di Dante sia l' istesso,
» che come sopra il Guasconi nel 1430 e nella sua portata
» confinò colle tre strade e con la moglie sua ed il Ban-
» chi, posto nel medesimo popolo di San Marco Vecchio,

» come dalla sua portata nel gonfalone della Scala e del
» Lion d' oro si riconosce: e per aver dipoi fatto aggiunta
» delle terre indivise fra la moglie ed il Banchi nel po-
» polo di San Gervasio, confinanti allora (come ancora con-
» finano di presente, e situate ne' medesimi popoli di
» San Marco Vecchio e di San Gervasio) col podere del
» signor marchese Corsi fuori della Porta a Pinti presso
» la Querce, come nel gonfalone del Lion d' oro si osserva.
» Dal Guasconi il detto podere di Dante passò agli eredi
» di Jacopo Giugni con la sua villa, e nella portata di detti
» eredi del 1457, 1469 e 1480 (nel gonfalone delle Ruote
» Santa Croce), e dipoi da Giovambatista di Jacopo Giu-
» gni fu portata in conto di Niccolò di messer Albizzo Al-
» bergotti (gonfalon delle Ruote) per metà d' un podere
» con casa da signore e da lavoratore, luogo detto Came-
» rata, posto nel popolo di San Marco Vecchio, e parte
» nel popolo di San Gervasio (per causa delle terre per
» indiviso tra la moglie mona Maddalena Bardi ed il Ban-
» chi, aggiunte dal Guasconi suo marito a detto pode-
» re), cui a 1°, 2° e 3° via, a 4° Bardo di Bartolo Corsi,
» a 5° Mugnone, con decima di scudi 3. 12. 8. La qual
» metà passata nell' Albergotti alla decima del 1498, restò
» dipoi confiscata e cancellata per partito degli uffiziali
» di decima del 21 ottobre 1530, e si dice data allo spe-
» dale degl' Innocenti, con più un pezzo d' alboreta sul Mu-
» gnone in rifacimento di danni sofferti per l'assedio del 1529
» con condizione che ad utile pubblico vi si fabbricassero
» le mulina nelle case di qua dalla villa. L' altra metà poi
» del podere di Dante fu venduta dal suddetto Giugni a
» Donato di Bonifazio Fazzi (gonfalone del Lion d' oro);
» e Francesco suo fratello lo rivendè poi per fiorini 560
» d' oro allo spedale medesimo il 24 ottobre 1542 per ro-
» gito di ser Zaccaria Minori, come per arroto 1542 di
» num. 118 Leon d' oro. »

Relativamente a questo possesso di Dante aggiungerò che in una postilla dell' annale V della Società Colombaria trovasi scritto: « Poco innanzi il 1739 il duca Sal-
» viati acquistò una villa in Camerata, che dicevasi esser
» quella di Dante, perchè fu comprata dapprima da un Por-
» tinari. Quando il Salviati la comprò, apparteneva agli eredi
» di Domenico Corsi. »

La casa poi che fu di Dante in Firenze nel popolo di San Martino del Vescovo, riferisce il Pelli (pag. 20) che da messer Pietro giudice, e figlio di Dante medesimo, fu lasciata per testamento alla Compagnia della santissima Ver-

gine d' Or' San Michele di Firenze, nel dì 21 febbraio 1344 (o 1364?), per rogito di ser Banchino Specchigiani; e da essa Compagnia restò dopo venduta a Matteo di Jacopo Arrighi nel 13 novembre 1365 per rogito di ser Domenico d' Allegro, come dagli spogli di detta Compagnia a 31. Anco il Maffei (negli *Scrittori Veronesi*) sull' autorità d' un necrologio delle monache di San Michele in Campagna di Verona riporta: « 1364. Dominus Petrus judex, filius quondam » Dantis de Alegheriis, condidit testamentum Veronæ præ» sentibus inter alios domino Francisco judice, filio domini » Rolandinis de Mafeis de Sancto Benedicto: heredem fe» cit Dantem (II) filium suum: legavit Societati Sanctæ Ma» riæ de Orto populi S. Michelis domum suam, positam in » populo S. Martini Episcopi de Florentia. » (Libro di testamenti dell' archivio di quei Capitani.)

Leonardo Bruni, dopo aver detto che gli Alighieri abitarono in sulla piazza dietro a San Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che andava alle case Sacchetti, e che dall' altra parte si stendevano verso le case de' Donati e de' Giuochi, aggiunge: « Dante, innanzi la cacciata sua di » Firenze, contuttochè di grandissima ricchezza non fosse, » nientedimeno non fu povero, ma ebbe patrimonio me» diocre e sufficiente al vivere onoratamente. Case in Fi» renze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri » di messer Bello suo consorto; possessioni in Camerata, » nella Piaggentina e in Piano di Ripoli; suppellettile abbon» dante e preziosa. » E finalmente dice: « E gli mostrai (a Leonardo Alighieri, nipote di Piero, venuto in Firenze poco dopo il 1400) le case di Dante e de' suoi antichi. »

Che cosa pertanto deducesi da questi autentici documenti e da queste autorevoli testimonianze qui sopra riportate? Si deduce che non una sola, ma parecchie erano le case degli Alighieri, poichè dalla piazzetta di San Martino si estendevano fino alla piazzetta de' Giuochi; ed infatti da alcuni fu detto che sulla piazza de' Giuochi rispondeva la Torre così detta di Dante (la quale potrebb' esser probabilmente quella casa alta, che oggi appartiene ai signori Campani). « La casa di Dante (dice il Bandini, *Lettere* » *fiesolane*, pag. 24) è quella posta sulla piazzetta di » Santa Margherita (o de' Giuochi), detta in oggi (nel 1775) » *la Torre di Dante*, e posseduta da' Padri domenicani » di Santa Maria Novella. » Il Lastri pure (*Osservator fiorentino*, vol. VI, pag. 122): « Si chiama tuttora *la Torre* » *di Dante* una casa posta sulla piazza di Santa Marghe» rita, già posseduta da' Padri domenicani di San Marco,

» a confino (da tergo) colla piazza de' Donati. » E da alcuni altresì fu detto che una casa degli Alighieri rimaneva nella parrocchia di Santa Margherita, siccome infatti vidi io stesso in certi spogli, dei quali ho sventuratamente perduta la copia che in parte ne feci. E veramente come potrebbe sostenersi che agli Alighieri nobili e discretamente ricchi, possessori di abitazioni assai decenti, e provvisti di suppellettile abbondante e preziosa, siccome dice il Bruni; agli Alighieri, che (come dice il Boccaccio) aveano un'assai lieta fortuna, quantunque temperi l' espressione aggiungendo, lieta secondo la qualità del mondo che allora correva; come potrebbe sostenersi che agli Alighieri non appartenesse altro che quella meschina casupola, sul cui usciolo, proprio più di segrete che di palagio, fu posta l' iscrizione: *In questa casa degli Alighieri nacque il divino Poeta?* Ma Francesco Alighieri ebbe in pagamento una casa, che fu di Dante; Pietro Alighieri lasciò alla Compagnia d' Or' San Michele una casa, che fu di Dante; e i Padri domenicani possedeano sulla piazzetta de' Giuochi una casa, che fu di Dante. Or tutte queste case formavano una casa sola? E le case Alighieri non aveano un orto, del quale un fico dava noia al parroco di San Martino? E non si estendevano dalla piazzetta di San Martino a quella di Santa Margherita? Dunque non solo piegavano a sinistra fino alla piazzetta de' Giuochi, ma si prolungavano anco a destra fin presso a quella piazzetta, che dicesi oggi de' Tavolini.

Avevano una possessione (dice il Bruni) in Pian di Ripoli, e quantunque di questa non s' abbia diretti riscontri, pure uno indiretto se n' ha nel contratto del 1332, ov' è detto *Franciscus quondam Alegherii..... qui hodie moratur in populo plebis de Ripolis*, essendo da credersi che egli abitasse in casa di sua pertinenza.

Avevano un pezzo di terra in Firenze nel popolo di Sant' Ambrogio, a cui era annesso o prossimo un casolare.

Avevano un podere nel popolo di San Miniato a Pagnolla o Pagnolle, e più pezzi di terre posti intorno a detto podere.

Avevano un altro podere (e quest' era il loro possesso più considerevole) in Camerata. Sul quale essendosi fatti più discorsi e più controversie, si rende necessario ch' io mi distenda alcun poco. Camerata è un luogo prossimo a Firenze, neppure un miglio distante dalla porta a Pinti per andare direttamente a Fiesole. Havvi pertanto chi vuole che questo podere sia quello detto delle Cure, chi quello detto il Villino cinese, appartenuto già ad un Pinzauti, chi quello che possiede oggi il signor Giuntini (ed in questo vuolsi che

tuttora sussistano gli avanzi del palagio di Dante); e tutti s' ingegnano provarlo con congetture assai probabili e con documenti. Ora io dico che il podere di Dante non era altro che il complesso di questi tre poderi. L' equivoco e la questione nacque dall' aver dato alla voce *podere* il significato che ha oggi, cioè d' un' estensione di terreno lavorabile da una piccola famiglia colonica, mentre in antico aveva quello di vasta possessione: chè altrimenti dicevasi campo o pezzo di terra. Nel Du-Cange: an. 1195. *Philippus..... dominus totius poderis comitissæ Matildis :* an. 1292. *Per Commune Parmæ fuit eis largita quarta pars poderis domini Jacobi Tavernarii.* Il podere di Dante era posto nel popolo di San Marco Vecchio, ed in quello di San Gervasio, od almeno con quello di San Gervasio confinava; ma da San Marco Vecchio a San Gervasio ha la distanza di circa un miglio: dunque il podere era esteso. Conteneva un palagio, o villa signorile, con orto murato intorno, case e abitazioni da lavoratori: dunque era una possessione considerevole. Fu venduto a brani, e dapprima ne fu venduta una terza parte: dunque il possesso era vasto, poichè un podere ordinario non potrebbe mettersi in parti, non dando allora il mezzo di vivere ad una famiglia colonica. Ma si obietterà: Come poteva esser tutto un possesso, quando partendo dalla Querce sonvi due strade che lo dividono, l' una da levante a ponente, l' altra da mezzogiorno a settentrione, e di esse non si fa parola negli antichi contratti? Rispondo che coteste strade in antico non esistevano: infatti quella da levante a ponente, che riesce sul Mugnone, fu aperta non fan dieci anni; quella da mezzogiorno a settentrione, la quale conduce a San Domenico, conservò per lungo tempo il nome di strada nuova (cioè nuovamente costrutta); mentre la vecchia è quella che esiste tuttora, e che costeggia il Mugnone fino alla villa Palmieri.

Rispetto al possesso (secondo il Bruni) posto in Piacentina o Piaggentina, ch' è un luogo poco distante dalla porta alla Croce e prima di giungere a Varlungo, non si è trovato finora alcun documento. Ma poichè questo luogo Piaggentina estendevasi (secondo alcuni) fino alle odierne mura di Firenze, e precisamente fino al torrione con porta rimurata, che resta in fondo di via Ghibellina; così potrebbe credersi che la possessione della Piaggentina non altro fosse, che il pezzo di terra e il casolare, che gli Alighieri avevano nel popolo di Sant' Ambrogio.

CAPITOLO QUARTO.

Nascita, puerizia e gioventù di Dante. Suoi studii. Brunetto Latini suo maestro. Suo innamoramento per Beatrice. Contrae amicizia con Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia e Lapo Gianni. Guelfi e Ghibellini. Battaglia di Campaldino e assedio di Caprona, a cui egli prese parte. Morte di Beatrice.

[1265-1290.]

Da Aldighiero degli Aldighieri, di professione (siccome dicemmo) giureconsulto, e da donna Bella, la quale non sappiamo a qual famiglia appartenesse, nacque Dante in Firenze verso la metà di maggio 1265.[1] Poichè i Guelfi dopo la sconfitta di Montaperti non furono riammessi in patria che nel 1266 o 1267, è da dirsi che il padre di Dante o non fu tra gli esiliati, o fu riammesso prima degli altri, od anco può supporsi che donna Bella, divenuta gravida, venisse in Firenze a dare alla luce la sua prole. Errò dunque Leonardo Bruni, quando nella *Vita di Dante* disse che egli nacque poco dopo la tornata dei Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Montaperti. Al battesimo che ricevè nel nostro antico tempio di San Giovanni, gli fu posto il nome di *Durante,*[2] ma per l' uso che aveva il popolo fiorentino d' accorciare e sincopare quasichè tutti i nomi proprii, fu sempre da ognuno chiamato *Dante*; ed egli pure amò chiamarsi così, siccome vedesi nelle poche lettere che di lui ci rimangono, e siccome ce ne assicura egli stesso nel canto XXX, v. 55 del Purg., facendosi dir da Beatrice:

> Dante, perchè Virgilio se ne vada,
> Non pianger anco;

al che tosto soggiunge (v. 62):

> . . . . mi volsi al suon del nome mio,
> Che di necessità qui si registra.

Nè sull' esser egli nato in Firenze può minimamente muoversi dubbio, inquantochè i suoi biografi sono in ciò tutti concordi, ed egli stesso in sei sopra undici delle sue epistole che ci rimangono chiamasi fiorentino; ed anco nel suo Poema (Parad. canto XXV, v. 7) manifestando la speranza di potere un giorno ricever la corona d' alloro in Firenze, dice essere stato battezzato nella chiesa di San Giovanni:

> Nel bello ovile, ov' io dormi' agnello
> . . . .
> Ritornerò poeta, ed in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

E più esplicitamente ancora nel XXIII, v. 94 dell' Inferno:

> . . . . . . Io fui nato e cresciuto
> Sovra il bel fiume d' Arno alla gran villa.

Nel giorno in che Dante venne alla luce, il Sole trovavasi nella costellazione de' Gemelli. Lo dice egli stesso nel canto XXII, v. 110 del Paradiso:

> . . . . . . io vidi il segno,
> Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
> O glorïose stelle, o lume pregno
> Di gran virtù, dal quale io riconosco
> Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno;
> Con voi nasceva e s' ascondeva vosco
> Quegli, ch' è padre d' ogni mortal luce,
> Quand' io senti' dapprima l' aer tosco.

Dal che si ha non solamente, che la sua nascita avvenne (siccom' ho detto) verso la metà di maggio, poichè nel 1265 non essendo avvenuta nel calendario la correzione, che poi fu detta gregoriana, il Sole entrò ne' Gemelli (secondo che dimostrano le tavole astronomiche) nel dì 14 maggio; ma si ha

pure che egli riteneva, e il ritennero del pari i suoi contemporanei, esser lui nato sotto un favorevole influsso de' cieli. L' astrologia giudiziaria, scienza superstiziosa e vana, era in gran voga a quei tempi, e secondo i predicati di essa ritenevasi, che l' influsso del segno de' Gemelli predisponesse alla letteratura e alla scienza. Brunetto Latini, incontrato da Dante nell' Inferno, fra le varie parole che gli rivolge, usa anco queste (canto XV, v. 25 e seg.):

> . . . . . . Se tu segui tua stella,
> Non puoi fallire a glorïoso porto,
> Se ben m' accorsi nella vita bella.
> E s' io non fossi sì per tempo morto,
> Veggendo il cielo a te così benigno,
> Dato t' avrei all' opera conforto.

È pertanto da credersi quello che si racconta, cioè che Brunetto, osservando lo stato del cielo al momento della nascita di Dante, ne facesse l' oroscopo, e prenunziasse com' egli sarebbe stato uomo di grand' ingegno e dottrina, ed avrebbe conseguito fama immortale. E veramente in questo caso l' evento corrispose appieno alla predizione, quantunque fondata sopra indizii di nessun valore. Anche le visioni (se fede potessero meritar i racconti di questa specie) concorsero ad annunziare qual doveva riuscir il fanciullo, che donna Bella portava nel seno. Narra il Boccaccio un sogno avuto dalla madre di Dante, non guari lontana al tempo del partorire: « Parea alla gentile donna nel suo sogno essere sotto un al-
» tissimo alloro, posto sopra un verde prato, allato ad una
» chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire uno figliuolo;
» il quale in brevissimo tempo nutricandosi solo delle orbac-
» che, le quali dello alloro cadevano, e delle onde della
» chiara fonte, le pareva che divenisse un pastore, e s' inge-
» gnasse a suo potere d' avere delle frondi dello alloro, il cui
» frutto lo aveva nudrito: e a ciò sforzandosi, le parea ve-
» derlo cadere, e nel rilevarsi non più uomo, ma pavone il
» vedea divenuto. »

Poco sappiamo della puerizia di Dante; ma quantunque ci perdesse il genitore nel 1274 o 1275, cioè quando aveva 9 o 10 anni d' età, nientedimeno per cura della madre sua, ed eziandio è da credersi per quella de' parenti e de' tutori, fu fatto diligentemente educare ed istruire in ogni liberal disciplina. « Nella puerizia sua (dice il Bruni) nutrito liberalmen-
» te, e dato a' precettori delle lettere, subito apparve in lui
» ingegno grandissimo, e attissimo a cose eccellenti..... Con-
» fortato da' propinqui, e da Brunetto Latini, valentissimo
» uomo secondo quel tempo, non solamente a litteratura, ma
» agli altri studii, liberali si diede, niente lasciando indietro
» che appartenga a far l' uomo eccellente. Nè per tutto questo
» si racchiuse in ozio, nè privossi del secolo, ma vivendo e
» conversando cogli altri giovani di sua età, costumato ed ac-
» corto e valoroso, ad ogni esercizio giovanile si trovava. »
Ed il Boccaccio, distendendosi alquanto di più, si esprime nella guisa seguente: « Lasciando stare della sua infanzia,
» nella quale assai segni apparirono della futura gloria del
» suo ingegno, dico che dal principio della sua puerizia,
» avendo già li primi elementi delle lettere appresi, non se-
» condo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciulle-
» sche lascivie ed agli ozii, nel grembo della madre impi-
» grendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio
» continovo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente
» divenne esperto. E crescendo insieme cogli anni l' animo
» e l' ingegno, non a' lucrativi studii, a' quali generalmente
» corre oggi ciascuno, si dispose, ma ad una laudevole va-
» ghezza di perpetua fama: e sprezzando le transitorie ric-
» chezze, liberamente si diede a volere aver piena notizia
» delle fizioni poetiche e dello artifizioso dimostramento di
» quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgi-
» lio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio e di ciascun altro poeta
» famoso; e non solamente avendo caro il conoscerli, ma an-
» cora altamente cantando s' ingegnò d' imitarli, come le sue
» opere dimostrano. E avvedendosi le poetiche opere non
» esser vane o semplici favole o maraviglie (come molti stolti

» estimano), ma sotto sè dolcissimi frutti di verità istoriografe
» e filosofiche avere nascosi; per la qual cosa pienamente
» senza le istorie e la morale e la naturale filosofia, le poeti-
» che invenzioni avere non si poteano intere; partendo i
» tempi debitamente, le istorie da sè, e la filosofia sotto di-
» versi dottori s' argomentò, non senza lungo affanno e stu-
» dio, d' apprendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il
» vero delle cose racchiuse dal cielo, nè niun' altra più cara
» di questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto
» ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si
» diede. E acciocchè niuna parte di filosofia non vista da lui
» rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto
» ingegno si messe: nè fu dalla intenzione lo effetto lontano,
» perciocchè non curando nè caldi, nè freddi, nè vigilie, nè
» digiuni, nè alcun altro corporale disagio, con assiduo stu-
» dio pervenne a conoscere della divina essenza e delle al-
» tre separate intelligenze quello, che per umano ingegno
» qui se ne può comprendere. E così come in varie etadi
» varie scienze furono da lui conosciute studiando, così in
» varii studii sotto varii dottori le comprese. »

Dunque le istorie (secondo il Boccaccio) le apprese da sè, e da sè, secondo che dice Dante stesso, apprese l' arte del dire per rima. Nella *Vita Nuova*, § III: *Conciofossecosachè io avessi veduto per me medesimo l' arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto.* Le scienze naturali poi, pare che veramente le apprendesse (come riferisce il Bruni) da Brunetto Latini, il quale, secondo che vedesi più specialmente dal suo *Tesoro*, possedeva tutte quelle scientifiche cognizioni, che a quei tempi potevano aversi; ed il quale, secondo che si ha dalla storia, e secondo che dice Giovanni Villani (lib. VIII, cap. 10) « fu gran filosofo, e sommo maestro in rettorica,
» tanto in bene saper dire, come in bene dittare (*bene scri-*
» *vere*). E fu quegli che spuose la Rettorica di Tullio, e fece
» il buono ed utile libro detto *Tesoro*, e il *Tesoretto*, e la
» *Chiave del Tesoro*, e più altri libri in filosofia, e de' vizii e
» delle virtù; e fu dittatore (*segretario*) del nostro Comu-

» ne. Fu mondano uomo, ma di lui avemo fatta menzione,
» perocchè egli fu cominciatore e maestro in digrossare i
» Fiorentini, e farli scôrti in bene parlare, e in saper gui-
» dare e reggere la nostra repubblica secondo la politica.[3] »

E che il Latini fosse uno de' maestri di Dante non può affatto mettersi in dubbio; poichè se il Poeta nella sua inalterabile fermezza ai principii morali miselo nell' Inferno tra coloro che peccarono contro natura, gli rese al tempo stesso una splendida testimonianza di gratitudine, per essergli stato primo maestro e guida nella via del sapere. Si odano le sue parole (Inf., canto XV, v. 30 e seg.), e si noti quanto affetto da esse traspira:

. . . . . Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m' asseggia,
Farol, se piace a costui; chè vo seco.

O figliuol mio (gli risponde Brunetto) non m' è dato soffermarmi, però va' oltre: i' ti verrò a' panni; — e Dante seguivalo,

. . . . e 'l capo chino
Tenea com' uom che reverente vada. —

Ma qual fortuna ti mena quaggiù? domandagli Brunetto. — Ed egli significatagliela, gli risponde il maestro:

. . . . . . Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorïoso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.
E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese da Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nemico.

E dopo alquante altre espressioni, riprende la parola Dante, e gli dice:

> Se fosse pieno tutto il mio dimando,
> . . . . voi non sareste ancora
> Dell' umana natura posto in bando;
> Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accuora,
> La cara e buona immagine paterna
> Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
> M' insegnavate come l' uom s' eterna:
> E quant' io l' abbo in grado, mentr' io vivo,
> Convien che nella mia lingua si scerna.

Or come queste parole ci dimostrano il tenero e filiale affetto di Dante per il Latini, tantochè ci fanno per un momento dimenticare ch' ei lo ha posto all' Inferno, così ci danno chiaramente a conoscere, che fu egli uno de' primi suoi precettori. Ma quantunque il Latini possa essere stato il primo e principal maestro di Dante, è da credersi che non fosse il solo. Se le tante alluvioni de' Barbari, che dopo la caduta dell' impero romano inondaron l' Italia tutta, vi soffocarono quasi ogni seme di civiltà, in Toscana peraltro non spensero mai il sapere; e le lettere, le scienze e le arti liberali ebbero sempre qualche distinto coltivatore, vo' dire distinto quanto poteva comportare la rozzezza e la infelicità di que' tempi.[4] Nel secolo XIII, in che nacque Dante, fiorirono nelle lettere e nelle scienze, oltre Brunetto Latini, Bonagiunta Urbiciani lucchese, Ricordano Malispini, fra Guittone d' Arezzo, Cino da Pistoia, Lapo Gianni, Guido Cavalcanti, fra Giordano da Rivalta, Dino Compagni, Giovanni Villani, Francesco da Barberino; e per essi il nostro volgare cominciò dalla bocca del popolo a passare nelle scritture, districandosi, ripulendosi e ingentilendosi non poco. Nelle arti belle poi fiorirono, e si resero celebri un Cimabue, un Arnolfo ed un Giotto. Ond' è che Dante, a far compiuta la sua educazione, coltivò eziandio le belle arti, e particolarmente il disegno, siccome attesta Leonardo Bruni dicendo che di sua mano egregiamente disegnava; e siccome rilevasi da ciò

che dice Dante stesso nella *Vita Nuova,* § XXXV, raccontando come nell' anniversario della morte di Beatrice, ricordandosi di lei, si pose a disegnare un angelo sopra una tavoletta. E veramente il modo con che nel canto XI del Purgatorio ricorda ed encomia i celebri miniatori Oderigi da Gubbio e Franco bolognese, dà a conoscere ch' egli sentiva molto avanti in questa materia. Ed altra e più forte riprova n' è la grande amicizia, che fu tra lui e il sommo Giotto, il quale lo ritrasse, tuttochè assai giovane, nella cappella del palagio del potestà; ed egli (secondochè narrano Benvenuto da Imola nel suo *Commento alla Divina Commedia,* Purg. canto XI, e il Baldinucci nella *Vita di Giotto,* pag. 49) somministrò a lui alcuni disegni, perchè in Napoli li dipingesse. Non lasciò di applicare anco alla musica: dilettossi (racconta il Bruni) di musica e di suoni; ed anco il Boccaccio dice, che nella sua gioventù si dilettò in suoni e in canti, e con ciascuno, che a que' tempi era ottimo cantatore e sonatore, fu amico ed ebbe sua usanza. Quindi la sua conoscenza con quel Belacqua, egregio fabbricatore di cetre, ch' egli nomina nel canto V, al v. 123 del Purgatorio. Nè sembra improbabile, siccome opinasi, che a maestro di musica avesse quel Casella, il quale finge incontrare a piè del monte del Purgatorio, e la cui armoniosa voce suonavagli nell' animo sì dolcemente,

Che gli solea quetar tutte sue voglie.

Era altresì valente calligrafo, e ciò è attestato dal Bruni, il quale dice: « Fu ancora Dante scrittore perfetto, ed era la » lettera sua magra e lunga e molto corretta, secondo io ho » veduto in alcune epistole di sua propria mano scritte. » Ma se il Bruni ebbe la grata sodisfazione d' aver sott' occhio il carattere di questo grand' uomo, l' edacità del tempo e fors' anco l' incuria degli uomini, l' ha oggi tolta a noi, che sventuratamente non possediamo di Dante neppure la firma.[5] L' atto originale della pace fra' Malaspina e il vescovo di Luni, ove leggevasi la firma di Dante, dicesi che al principio di questo secolo si trovasse in Lunigiana presso un discen-

dente di quella illustre famiglia; ma oggi non se ne sa più nulla.

Or tranne le scienze sacre, alle quali non applicò che alquanto appresso, può dunque dirsi con sicurezza che Dante apprese nella sua gioventù tutto ciò, che potea a' suoi tempi sapersi. Onde appare verissimo quello che disse Leonardo Bruni, cioè che « per istudio di filosofia, di teologia, » astrologia, aritmetica e geometria, per lezione di storie, per » rivoluzione di molti e varii libri, vigilando e sudando ne» gli studii, acquistò la scienza, la quale doveva ornare ed » esplicare co' suoi versi.[6] »

Non avea che diciott' anni allorquando scrisse il suo primo sonetto, che comincia

A ciascun' alma presa e gentil core;

e l' occasione di esso, come di tutte le altre sue poesie giovanili, fu la seguente. Il primo di maggio del 1274 Dante, non compiuti interamente nove anni, fu condotto dal padre in casa di Folco Portinari, cittadino de' più distinti e di molte facoltà provvisto,[7] ad una di quelle feste, che nella primavera solevano allora i signori fiorentini dare ai parenti e agli amici, quasi per solennizzare il ritorno della più bella e ridente fra le stagioni. Or quivi trovandosi s' imbattè in una piccola figlia di Folco, che contava poco più d' otto anni d'età, e che chiamavasi Beatrice; l' immagine della quale, gentile e piacevole, gli s' accolse con tanto affetto nel cuore, che fin da quel giorno dee dirsi che incominciasse ad esser signoreggiato dalla passione d' amore. Passati altri nove anni, la rivide in mezzo a due gentili donne, e, salutandola, ne fu da essa cortesemente risalutato. Di che prese tanta dolcezza, che ritrattosi nella sua camera a pensare di quella cortesia, fu sopraggiunto da un soave sonno, ed in esso ebbe una visione. Svegliatosi, si propose di comporre un sonetto, nel quale significasse ciò che gli era parso vedere, e d'indirizzarlo ai fedeli d' Amore, perchè gli dessero risposta in proposito.

Intorno questo innamoramento di Dante per Beatrice è bene ascoltare quel, che lasciò scritto il Boccaccio nella vita di lui: « Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste di » suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori, » mescolati tra le verdi frondi, la fa ridente, era usanza » nella nostra città e degli uomini e delle donne nelle loro » contrade, ciascuno in distinte compagnie, festeggiare.[8] Per » la qual cosa, infra gli altri, per avventura Folco Portinari, » uomo assai orrevole in quei tempi tra' cittadini, il primo » dì di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella pro» pria casa a festeggiare: infra li quali era il sopradetto Ali» ghieri, il quale, siccome i fanciulli piccioli, e spezialmente » a' luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare, Dante, il cui » nono anno non era ancora finito, seguitato aveva. Avvenne » che quivi mescolato tra gli altri della sua etade, de' quali » così maschi come femmine erano molti nella casa del fe» steggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua pic» cola età poteva operare puerilmente si diede con gli altri » a trastullare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola » del sopradetto Folco, il cui nome era Bice (comecchè egli » sempre dal suo primitivo nome, cioè Beatrice, la nomi» nasse), la cui età era forse d' otto anni;[9] assai leggiadretta » e bella secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentile» sca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più » gravi e modeste, che 'l suo picciolo tempo non richiede» va: e oltre a questo aveva le fattezze del volto dilicate » molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, » di tanta onesta vaghezza, che quasi un' angioletta era re» putata da molti. Costei adunque tale quale io la disegno, o » forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo » primamente, ma prima possente ad innamorare gli occhi » del nostro Dante: il quale ancorachè fanciullo fosse, con » tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, » che da quel giorno innanzi mai, mentrechè visse, non se » ne dipartì. Quale ora questa si fosse niuno il sa, ma o con» formità di complessione o di costumi, o speziale influenza

» del cielo che in ciò operasse, o siccome noi per isperienza
» veggiamo nelle feste, per la dolcezza de' suoni, per la ge-
» nerale allegrezza, per la delicatezza de' cibi e de' vini, gli
» animi eziandio degli uomini maturi, non che de' giovinetti,
» ampliarsi e divenir atti a poter leggiermente esser presi da
» qualunque cosa che piace, è certo questo esserne divenu-
» to, cioè Dante nella sua pargoletta età d' amore ferventis-
» simo servidore. Ma lasciando stare de' puerili accidenti, dico
» che con l' età multiplicarono le amorose fiamme in tanto,
» che niun' altra cosa gli era piacere, riposo, o conforto, se
» non il vedere costei. Per la qual cosa ogni altro affare la-
» sciandone, sollecitissimo andava là, dovunque potea cre-
» dere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse
» attignere ogni suo bene e intera consolazione. »

Che Dante s' innamorasse di Beatrice è attestato non solo dal Boccaccio, ma pur anco dall' antico commentatore chiamato l' *Ottimo*: il quale nel proemio al canto XXX del Purgatorio dice: « Laicamente si potrebbono sporre a lettera le
» parole di Beatrice, prendendo lei per quella madonna Bea-
» trice, che egli (*Dante*) amò con pura benivolenza. » E chiosando il v. 121: « Dice qui Beatrice in riprensione di
» Dante, che declinando l' Autore a lascivia e vanitade, ella
» il sostenne per alcun tempo con la bellezza del volto suo,
» conducendolo in parte diritta e virtuosa. E questa lettera
» ha due sposizioni: l' una puoi riferire, ch' egli parli di Bea-
» trice in quanto ella fu tra' mortali corporalmente, che
» aveano tanta forza le sue bellezze su Dante, che toglievano
» da lui ogni malo pensiero, e inducevano e cercavano ogni
» pensiero buono;.... l' altra è da riferire a spirito ed intel-
» letto. » Anche Leonardo Bruni, quantunque non nomini espressamente Beatrice, pure attesta che l'Alighieri « fu usante
» in giovinezza sua con giovani innamorati, ed egli ancora di
» simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza
» di cuore; e ne' suoi teneri anni versi d' amore a scrivere
» cominciò, come si può vedere in una sua operetta volgare,
» che si chiama *la Vita Nuova.* » Espressamente poi la no-

mina Filippo Villani, il quale così dice (pag. 10-11): « Is, dum
» juvenis admodum dulci usu patriæ frueretur, Beatricis, cui
» morositate florentinæ facetiæ *Bice* dicebatur, amore castis-
» simo, qui in ipso pueritiæ limine coeperat, ardentissime
» teneretur, in ejus honorem multas vulgares composuit can-
» tilenas. » Quello stesso che dell' innamoramento di Dante
racconta il Boccaccio, e quel ch' ei dice della Portinari, è
raccontato pure da Giannozzo Manetti (pag. 12-13). E se vor-
rassi dire che questi non fece che ricopiare il certaldese,
non sarà men vero, che al certaldese prestasse in ciò fede
intera. Il medesimo è a dirsi di Benvenuto da Imola, il quale
parlando della Portinari, non la dice già un simbolo, ma una
fanciulla *miræ pulchritudinis, et majoris honestatis.*

Ma più delle testimonianze de' suoi biografi non valgono
forse le dichiarazioni di Dante medesimo? Egli è pertanto
necessario vederle, non solo perchè attenenti a questo su-
bietto, ma più specialmente perchè spargono molta luce in-
torno un punto assai controverso della vita del Poeta, essen-
dosi da taluni tacciato di romanziere il Boccaccio, il quale
disse Beatrice essere stata la figlia di Folco Portinari, e non
già un ente intellettuale e simbolico, siccome da costoro si
credè, e si pretese eziandio dovesse esser creduto dagli altri;
nonostantechè in tanti luoghi delle sue opere l' abbia Dante
stesso qualificata per donna in carne e in ossa, e la dicesse
eziandio *figliuola d' uomo mortale.* Ma su cosiffatta questione,
che fu dapprima promossa dal mendace Giovan Mario Filelfo,
sarebbe affatto inutile ch' io mi trattenessi, poichè come
ne' capitoli II e III della dissertazione premessa al *Canzo-
niere* ho fatto minutamente la storia degli amori di Dante,
così in quella premessa alla *Vita Nuova* ho trattato a lungo
questa particolare questione, e parmi aver dimostrato all' evi-
denza che Beatrice fu donna vera e reale, quantunque Dan-
te, a continuarle il suo affetto eziandio che morta fosse, ne
formasse nel *Convito* il simbolo della filosofia, e nella *Divina
Commedia* quello della teologia.

Adunque tornando al subietto, dico che nel libretto della

Vita Nuova, ch' è una storia de' suoi giovenili amori con Beatrice, e che Dante scrisse nell' età di 27 anni, cioè due anni dopo la morte della sua amata, racconta la prima origine del suo amore nella guisa seguente: « Nove fiate già » appresso al mio nascimento era tornato lo cielo della luce » (*la sfera del Sole*) quasi ad un medesimo punto, quanto » alla sua propria girazione, quando alli miei occhi apparve » prima la gloriosa donna della mia mente, la quale fu da » molti chiamata Beatrice, i quali non sapeano che si chia- » mare. Ella era già in questa vita stata tanto che nel suo » tempo lo cielo stellato era mosso verso la parte d' oriente » delle dodici parti l' una d' un grado (*cioè, la parte dodice- » sima d' un secolo*); sì che quasi dal principio del suo anno » nono apparve a me, ed io la vidi quasi alla fine del mio » nono anno. Ella apparvemi vestita di nobilissimo colore, » umile ed onesto, sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che » alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico » veracemente che lo spirito della vita, lo quale dimora nella » segretissima camera del cuore, cominciò a tremare sì for- » temente che apparia ne' menomi polsi orribilmente; e tre- » mando disse queste parole: *Ecce Deus fortior me, qui ve- » niens dominabitur mihi*. In quel punto lo spirito animale, » il quale dimora nell' alta camera, nella quale tutti li spiriti » sensitivi portano le loro percezioni, si cominciò a maravi- » gliare molto, e parlando spezialmente allo spirito del viso, » disse queste parole: *Apparuit jam beatitudo vestra*. In quel » punto lo spirito naturale, il quale dimora in quella parte » ove si ministra lo nutrimento nostro, cominciò a piangere, » e piangendo disse queste parole: *Heu miser! quia frequen- » ter impeditus ero deinceps*. D' allora innanzi dico che Amo- » re signoreggiò l' anima mia, la quale fu sì tosto a lui di- » sposata, e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtade » e tanta signoria, per la virtù che gli dava la mia immagi- » nazione, che mi convenia fare compiutamente tutti i suoi » piaceri. »

E dopo aver raccontato altre particolarità di questa sua

passione, la quale pur tuttavia era ***di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse che Amore lo reggesse senza il fedel consiglio della ragione,*** prosegue la sua narrazione dicendo: « Poichè furono passati tanti dì, che appunto erano compiuti » li nove anni appresso l' apparimento soprascritto di questa » gentilissima, nell' ultimo di questi dì avvenne, che questa » mirabile donna apparve a me vestita di colore bianchissimo in mezzo di due gentili donne, le quali erano di più » lunga etade, e, passando per una via, volse gli occhi verso » quella parte, ov' io era molto pauroso; e per la sua ineffabile cortesia, la quale è ora meritata nel grande secolo, » (***rimeritata nell' altro mondo***) mi salutò virtuosamente » tanto, che mi parve allora vedere tutti i termini della » beatitudine..... E perocchè quella fu la prima volta che » le sue parole vennero a' miei orecchi, presi tanta dolcezza, che come inebriato mi partii dalle genti. E ricorso al » solingo luogo d' una mia camera, puosimi a pensare di » questa cortesissima; e pensando di lei, mi sopraggiunse un » soave sonno, nel quale m' apparve una mirabil visione..... » E pensando io a ciò che m' era apparito, proposi di farlo » sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo,..... E proposi di fare un sonetto. »

Dunque il racconto, che il Boccaccio fa dell' innamoramento di Dante a nove anni, è pur troppo vero, perchè basato sulla confessione di Dante stesso. Nè si creda che a provare la verità di questo fatto, abbiasi solo il passo ora riportato della *Vita Nuova,* essendochè per altre due volte se ne trova nel suo *Canzoniere* la conferma. Nella canzone che incomincia ***E' m' increscе di me,*** nella quale parlando alle giovani donne, fa Dante lamento della durezza della donna sua, dopo aver descritto melanconicamente gli effetti della sua passione non punto corrisposta, o per lo meno non corrisposta secondo i suoi desiderii, ripete la storia dell' origine del suo innamoramento con queste parole:

> Lo giorno, che costei nel mondo venne,
> Secondo che si trova

Nel libro della mente che vien meno, (*nella memoria*)
La mia persona parvola (*di nove anni*) sostenne
Una passïon nova,
Tal ch' io rimasi di paura pieno:
Ch' a tutte mie virtù fu posto un freno
Subitamente sì, ch' io caddi in terra
Per una voce, che nel cor percosse. (*Ecce Deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi*).
E, se 'l libro (*la memoria*) non erra,
Lo spirito maggior tremò sì forte, (*lo spirito naturale... cominciò a piangere, e piangendo disse: Heu miser!*)
Che parve ben, che morte
Per lui in questo mondo giunta fosse.

Cino da Pistoia diresse a Dante un sonetto, che comincia

Dante, quando per caso s' abbandona
Il desio amoroso della speme,

nel quale gli domanda se quando nell' uomo vien meno un amore, ei può passare ad un altro. E Dante risponde all' amico parimente con un sonetto, la cui prima quartina dice così:

Io sono stato con Amore insieme
Dalla circolazion del Sol mia nona,
E so com' egli affrena e come sprona,
E come sotto lui si ride e geme.

Ecco dunque anco qui ripetuto dall' Alighieri d' essersi innamorato fin dal suo nono anno (*dalla circolazion del Sol mia nona*). Ora, dopo tutte le testimonianze de' suoi biografi, e dopo le ripetute dichiarazioni di Dante stesso, come potrebbe dubitarsene?

Quel primo sonetto che Dante scrisse, e che più sopra ho detto cominciare

A ciascun' alma presa e gentil core

fu per lui l'occasione di fare amicizia con alcuni distinti poeti suoi contemporanei, come Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, Lapo Gianni, non volendo annoverare fra questi il plebeo maianese. Cino da Pistoia gli rispose col sonetto che comincia

Naturalmente chere ogni amadore.

Gli rispose anco Guido Cavalcanti, ed ecco come ciò racconta Dante medesimo (*Vita Nuova*, § III): « A questo so-
» netto fu risposto da molti, e di diverse sentenzie, tra li
» quali fu risponditore quegli, cui io chiamo primo de' miei
» amici (*Guido Cavalcanti*), e disse allora un sonetto, lo
» quale dice

» Vedesti al mio parere ogni valore.

» E questo fu quasi il principio dell' amistà tra lui e me,
» quando egli seppe che io era quegli, che gli avea ciò
» mandato. »

L' amicizia ch' egli contrasse più particolarmente con Guido Cavalcanti e con Cino da Pistoia, non venne in Dante mai meno. Al primo di essi, che fu poeta e filosofo, ed assai stimato da' suoi contemporanei, diresse Dante il suo libretto della *Vita Nuova*, siccome appare dalle parole seguenti, § XXXI: « Conciossiachè le parole, che seguitano
» a quelle che sono allegate, sieno tutte latine, sarebbe
» fuori del mio intendimento se io le scrivessi; e simile
» intenzione so che ebbe questo mio amico, a cui ciò scri-
» vo, cioè ch' io gli scrivessi solamente in volgare. » Il modo poi onorevole, con che lo ricorda nel canto X, v. 58 dell' Inferno, facendosi dire dal padre di lui Cavalcante:

. . . . . . Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco?

dà a divedere ch' ei lo teneva non solo come amico e compagno indivisibile, ma altresì pari a sè nell' altezza dell' ingegno.

A Cino da Pistoia, che fu gentile poeta e dotto giureconsulto, diresse varii sonetti, come può vedersi nel suo *Canzoniere*, e delle lettere ch' ei gli scrisse ne resta una anc' oggi. Inoltre nel *Volgare Eloquio* citando le canzoni di lui ad esempio delle sue teoriche, lo nomina più volte suo amico.

Dell' amicizia con Lapo Gianni, che fu per que' tempi poeta non ispregevole, ed era di professione notaio, è attestat dal seguente sonetto, indiritto dal nostro Poeta a Guido Cavalcanti:

> Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
> Fossimo presi per incantamento,
> E messi ad un vascel, ch' ad ogni vento
> Per mare andasse a voler vostro e mio;
> Sicchè fortuna, od altro tempo rio
> Non ci potesse dare impedimento,
> Anzi, vivendo sempre in un talento,
> Di stare insieme crescesse il disio.
> E monna Vanna e monna Bice poi,
> Con quella ch' è sul numero del trenta,
> Con noi ponesse il buono incantatore:
> E quivi ragionar sempre d' amore:
> E ciascuna di lor fosse contenta,
> Siccome io credo che sariamo noi.

E che egli fosse terzo compagno fra Dante e Guido, è attestato pure da un sonetto del Cavalcanti indiritto al nostro Poeta, e di cui la prima quartina è la seguente:

> Se vedi Amore, assai ti prego, Dante,
> In parte là, 've Lapo sia presente,
> Che non ti gravi dispor sì la mente,
> Che mi riscrivi s' ei lo chiami amante.

Dante poi nel lib. I, cap. 13 del *Volgàre Eloquio* fra coloro che a suo giudicio conobbero la eccellenza del linguaggio volgare, pone non solamente Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia, ma altresì Lapo Gianni.

Lo studio delle lettere, delle scienze [10] e delle arti belle, il pensiero affettuoso per la sua donna, la coltivazione delle amicizie contratte cogli uomini più stimabili del suo tempo, furon pertanto le occupazioni principali di Dante nella sua gioventù. « Ed era mirabil cosa (dice Leonardo Bruni) che » studiando continuamente, a niuna persona sarebbe pa- » ruto che egli studiasse, per l' usanza lieta e conversazion » giovanile. Per la qual cosa mi giova riprender l' errore » di molti ignoranti, i quali credono niuno essere studian- » te, se non quelli che si nascondono in solitudine ed in » ozio: e io non vidi mai niuno di questi camuffati, e ri- » mossi dalla conversazione degli uomini, che sapesse tre » lettere. L' ingegno alto e grande non ha bisogno di tali » tormenti, anzi è verissima conclusione e certissima, che » quelli che non apparano tosto, non apparano mai: sic- » chè stranarsi dalla conversazione è al tutto di quelli, che » niente son atti col loro basso ingegno ad imprendere. »

Adunque Dante, mentre dava opera indefessa agli studii, conversava costumato ed accorto con gli altri giovani di sua età, e nato essendo sotto un libero reggimento, non trascurava i doveri che come a cittadino gl' incombevano: ond' è (come dice il biografo ora citato) che valoroso e destro ad ogni esercizio giovanile si trovava, intantochè in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, lui giovane e bene stimato nell' armi si trovò combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera.

Dopo la morte della contessa Matilde, che tanta parte d' Italia ebbe al suo dominio, i Comuni di Toscana, svincolandosi sempre più dalla soggezione degl' imperatori, o di chi teneane le veci, poterono meglio ordinarsi, e fermare sopra più solide basi la lor libertà. Dall' anno 1115, in che avvenne la morte di quella celebre donna, fino al 1215, in che fu ucciso il Buondelmonti, cioè per la durata d' un intero secolo, la repubblica di Firenze, tranne alcune guerricciuole colle repubbliche confinanti, e tranne quelle che più di frequente faceva ai signorotti del suo territorio, ai

quali, distruggendo a mano a mano i castelli, imponeva di venire ad abitare nella città, era stata in pace ed in quiete, ed era pervenuta ad alto grado di prosperità. Dico ch' era stata in pace, poichè nè i Fiorentini, nè altri popoli di Toscana, avean preso parte alla celebre lega lombarda del 1167; e quantunque l' 11 novembre del 1197 si formasse la prima lega guelfa toscana fra le città di Firenze, Lucca, Siena, Volterra, Prato, San Miniato, cui nell' anno appresso aderirono altre; lega che fu giurata nella chiesa di San Cristofano nel Borgo di San Genesio,[11] e che avea per iscopo di premunirsi contro le temute offese dei successori del Barbarossa; pure questa lega era rimasta per lungo tempo allo stato di semplice convenzione, non avendo mai avuto luogo di tradursi in atto.

Le vere e proprie fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini non aveano ancora posto piede in Toscana, poichè, quantunque Firenze e Siena si fossero più volte e lungamente guerreggiate, nè l' una avealo fatto perchè devota alla parte della Chiesa, nè l' altra alla parte dell' Impero, ma sì per accrescere i proprii dominii, e per gelosia vicendevole di potenza. Così del pari, quantunque nel 1177 i potentissimi Uberti avessero acceso nella città una fiera discordia, la quale peraltro rimase dopo alcun tempo sedata, non aveano avuto per iscopo d' inalzare una fazione, di che quasi non conosceasi per anco il nome, ma solo di aver parte nel governo della repubblica.

Nel 1215 la città (secondochè usavasi da molti anni) reggevasi a consoli, ch' eran due o tre, e ad amministrar la giustizia era stato preposto fino dal 1207 il potestà, il quale non dovea esser fiorentino, perchè (come dice l'Ammirato) non avendo un forestiero nella città affetto d' amicizia o di parentado, più dirittamente giudicasse. « Negli » anni di Cristo 1215 (racconta il Villani, lib. V, cap. 38), » essendo podestà di Firenze messer Gherardo Orlandi, » avendo uno messer Buondelmonte de' Buondelmonti, no- » bile cittadino di Firenze, promesso tôrre per moglie una

» donzella di casa gli Amidei, onorevoli e nobili cittadini,
» e poi cavalcando per la città il detto messer Buondel-
» monte (ch'era molto leggiadro e bello cavaliere) una
» donna di casa i Donati il chiamò biasimandolo della donna
» ch'egli avea promessa, come non era bella nè sofficente
» a lui, e dicendo: Io v'avea guardato questa mia figliuo-
» la: la quale gli mostrò, ed era bellissima. Incontanente
» per subsidio diaboli preso di lei, la promise e isposò a
» moglie. Per la qual cosa i parenti della prima donna
» promessa raunati insieme, e dogliendosi di ciò che messer
» Buondelmonte aveva loro fatto di vergogna, sì presono
» il maladetto sdegno, onde la città di Firenze fu guasta e
» partita: chè di più casati de' nobili si congiuraro insieme
» di fare vergogna al detto messer Buondelmonte, per ven-
» detta di quella ingiuria. E stando tra loro a consiglio in
» che modo il dovessero offendere, o di batterlo o di fe-
» dirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola, *Cosa fatta*
» *capo ha*, cioè che fosse morto; e così fu fatto.[12] Chè la
» mattina di Pasqua di Risurresso si raunaro in casa gli
» Amidei da San Stefano, e vegnendo d'oltrarno il detto
» messer Buondelmonte, vestito nobilmente di nuovo di
» roba tutta bianca, e in su uno palafreno bianco, giu-
» gnendo a piè del Ponte vecchio dal lato di qua, appunto
» appiè del pilastro ov'era la insegna di Marte, il detto
» messer Buondelmonte fu atterrato del cavallo per lo
» Schiatta degli Uberti, e per lo Mosca Lamberti e Lam-
» bertuccio degli Amidei assalito e fedito, e per Oderigo
» Fifanti gli furono segate le vene e tratto a fine: ed eb-
» bevi con loro uno de' conti da Gangalandi.[13] Per la qual
» cosa la città corse ad arme e romore; e questa morte di
» messer Buondelmonte fu la cagione e cominciamento
» delle maladette parti guelfa e ghibellina in Firenze......
» tutti i legnaggi de' nobili e altri cittadini di Firenze se
» ne partiro, e chi tenne co' Buondelmonti che presono la
» parte guelfa e furonne capo, e chi con gli Uberti che
» furono capo de' Ghibellini: onde alla nostra città seguì

» molto di male e ruina, come innanzi si farà menzione,
» e mai non si crede che abbia fine, se Iddio nol termi-
» na.[14] » Dopo di che enumera il Villani le case che si posero dall' una, e quelle che si posero dall'altra parte, tantochè la città fu propriamente divisa in due campi nemici, essendochè di settantadue famiglie (dice l'Ammirato) che in quel tempo si conta essere state a Firenze di qualche fama, le trentanove divennero guelfe, e il rimanente ghibelline.

A sopire per un momento questi feroci odii di parte sopraggiunse nel 1222 la guerra contro Pisa, e poi le lunghe e replicate guerre contro Siena; ma il fuoco, se non apertamente mostravasi, non era spento. « Federigo II (rac-
» conta l'Ammirato), sapendo in Firenze esser vive le in-
» clinazioni non più verso la Chiesa, che in favor dell' im-
» pero, pensò che quand' egli porgesse aiuto alla fazion sua,
» facilmente sarebbe a' Ghibellini riuscito di discacciare i
» Guelfi loro avversarii, e così per conseguente poter aver
» quella città tutta a sua devozione. Per questo fece con
» caldissime lettere e con solleciti messi intendere alla fa-
» miglia degli Uberti, la quale era capo e quasi principe
» della parte ghibellina, che era il tempo di potersi appieno
» vendicare dei loro nemici, perciocchè egli era per pre-
» starle ogni aiuto e favore, quando ella si disponesse a
» saper conoscere il beneficio della fortuna. Nè a ciò fu di
» molti conforti mestiere, perocchè trovando per la morte
» di Buondelmonte gli animi acconci a ricevere il cattivo
» seme, non tardò molto a nascerne l' amaro frutto della
» civile discordia, la quale grandemente afflisse (l'anno 1247)
» la città di Firenze. Perchè ogni altro studio lasciato da
» parte, si corse di nuovo all' arme, alle violenze, agl' in-
» cendii, alle rapine e a tutti que' mali, de' quali maggiori
» non si possono aspettare da barbari nemici, combatten-
» dosi la città in tutti i sei sesti con odio acerbissimo di
» giorno e di notte, talchè parea una immagine di sei campi
» che contendessero insieme. »

Federigo II vedendo che le cose procedeano secondo i suoi desiderii, ma pur conoscendo che le forze dell' un partito e dell' altro si bilanciavano, perchè finalmente trionfasse la parte sua, mandò nel 1248 in Firenze Federigo principe d'Antiochia, suo figliuolo naturale con 1600 cavalieri tedeschi. Con questo potente aiuto poterono i Ghibellini nel primo febbraio 1249 cacciare affatto dalla città i Guelfi, i quali si ridussero parte nel castello di Montevarchi, parte in quello di Capraia e in altri luoghi vicini.

Io non scrivo la storia di quei tempi infelici, ma traccio un breve sunto storico delle vicende di queste due furibonde fazioni per riuscire al fatto, che ha relazione colla vita di Dante, vale a dire alla battaglia di Campaldino. Non dirò dunque come i Ghibellini, rimasti padroni della città, quasichè non distruggessero la propria patria, rovinarono da' fondamenti e case e torri e palagii de' Guelfi, tra' quali quello magnifico de' Tosinghi, ch' era uno stupore a vederlo, e che per antonomasia veniva chiamato il Palagio. Non dirò come e Guelfi e Ghibellini si facessero aspra guerra ne' varii castelli della provincia, nè come l' imperatore, venuto poco appresso in Toscana, si recasse seco in Puglia i prigionieri di Capraia (ed erano i più notevoli fra' Guelfi), e colà li facesse in parte accecare, in parte gettar in mare. Sventure, e gravi sventure italiane io racconterei, che sarebbero d' ammaestramento a coloro che vivono, e dalle quali apprenderebbero, che le discordie e le fazioni rovinano gli Stati, e partoriscono a' popoli la servitù.[15] Ma non è questo il mio assunto.

Non si contentarono i Ghibellini di sfogare il loro odio contro i Guelfi grandi e nobili, ma per la vittoria montati in orgoglio, cominciarono a diportarsi superbamente verso il popolo e la gente minuta. Onde il popolo, stanco delle ingiurie che riceveva e delle gravezze a cui veniva sottoposto, si levò a romore; e, fatto massa alle case degli Anchioni da San Lorenzo ch' erano molto forti, il 20 ottobre del 1250 depose il potestà, eleggendo in suo luogo un capitano del

popolo, che fu Uberto Rosso da Lucca, a fianco del quale pose dodici anziani, due per sestiere. E rimossi del pari i vecchi magistrati, creò in loro vece trentasei cittadini, che chiamò caporali. Ed essendo poco appresso, cioè nel 13 dicembre 1250, morto Federigo II, fatto il popolo più animoso ne' suoi divisamenti, il 7 gennaio 1251 richiamò in patria i profughi guelfi. Gli anziani peraltro, prima che rientrassero, ebbero cura di pacificarli coi Ghibellini: onde il loro ritorno fu senza tumulti e senza sangue. Dopo pochi mesi sentendosi come Corrado IV si preparava a scendere in Italia per ricuperare (com' ei diceva) il regno paterno occupatogli da Manfredi suo fratello bastardo, pensò il popolo fiorentino, che ad afforzarsi contro questo evento sarebbe stato opportuno il rimettere i Guelfi pure in Pistoia, donde già, come da altri paesi ove questa peste delle fazioni avea penetrato, erano stati cacciati. Ma i Ghibellini temendo che il partito guelfo non si facesse più forte, sì che poi la cosa non riuscisse in danno loro, si rifiutaron di prender parte a quella (com' ei la diceano) violenza. Onde il popolo, mossa guerra a' Pistoiesi, e tornato vittorioso a Firenze, costrinse quei Ghibellini che non avean voluto concorrere a quell' impresa (i quali peraltro non furono molti) ad uscir della città; e fu allora, cioè nel mese di luglio, che per segno della nuova fortuna modificò la sua insegna, cambiando il giglio bianco in campo vermiglio nel giglio vermiglio in campo bianco.

Il 21 maggio 1254 morì Corrado IV; onde Manfredi rimasto senza competitore re di Puglia e di Sicilia, prese a rialzare in Toscana la parte ghibellina; e già i Sanesi e i Pisani aveano aderito a lui. Importava grandemente a Manfredi che a parte ghibellina si riducesse eziandio Firenze; il perchè non cessava di stimolare i Ghibellini rimasti nella città, fra i quali la potente famiglia degli Uberti, a recarsi in mano il governo della repubblica e ad abbattere del tutto la fazione guelfa. Gli Uberti dunque cominciarono a menar questa pratica, ma non la menarono in guisa che ai

rettori della città non ne venisse alcun sentore; i quali volendo provvedere che lo stato non patisse detrimento, citarono in giudizio i sospetti, che venissero a render ragione di ciò che era loro imputato. Ma eglino, veggendosi scoperti, non solo non vollero ubbidire, nè ritrarsi in luogo sicuro, ma stimando esser venuto il tempo opportuno di recar la congiura ad effetto, s'unirono tutti insieme, e si diedero a combattere aspramente la famiglia del potestà con animo di cacciarlo dalla sua sede, e di recarsi in mano il governo della repubblica. Ma il popolo, avverso ai Ghibellini, e odiando più specialmente gli Uberti, diede di piglio all'armi, e corso a furore alle case degli Uberti, ne uccise alcuni, e tutti gli altri, insiem coi loro consorti e aderenti, che furono delle principali famiglie di Firenze, costrinse alla fuga. Nè questa volta il popolo si mostrò temperato nell'ira sua, perchè disfece da' fondamenti tutte le case e torri degli Uberti e di altri Ghibellini, e fece mozzare il capo all'abate di Vallombrosa de' signori di Beccheria da Pavia apponendogli d'aver avuto mano nella congiura, comecchè da altri si tenesse ch'ei ne fosse innocente.[16] Questa cacciata de' Ghibellini avvenne nel luglio del 1258.

Espulsi da Firenze, rifuggirono i Ghibellini per la più parte a Siena; il perchè i Fiorentini mandarono a quella repubblica querelandosi che, contro i patti della loro lega, avesse ri[illegible] dato [illegible] gli usciti, e chiedendo che fossero fu[illegible] m[illegible] le istanze de' Fiorentini non ven[illegible] ero ricorso alle armi, e messo in[illegible] si portarono sotto le mura di Siena. [illegible] cavalieri tedeschi, che [illegible] a colà mandati, scarso [illegible] uel partito. Ond'è che [illegible] il re a mandare altra e [illegible] nsato a un sottile strat[illegible] ti di cibo e bevanda, ed [illegible] cciò fuori a combattere, [illegible] sostenerli. Caldi del vino i

Tedeschi, benchè non punto seguitati da Farinata, assalirono con tanto furore il campo de' Fiorentini, che molti ne uccisero, e a molti più fecero volger le spalle. Ma i capitani, avvedutisi della piccola schiera con che aveano a fare, fatto voltar il viso a' fuggitivi circuirono quegli sciaurati, i quali, quantunque combattessero aspramente, rimasero tutti fino all' ultimo uccisi. E i Fiorentini, avuta in mano la bandiera del re, quella trascinarono nel fango per tutto il campo. Ma i Sanesi e i Ghibellini non si moveano dalla città: onde veggendo i Fiorentini di non poterli cavar fuori a battaglia, se ne tornarono alle case loro. Questi fatti avvennero nel maggio del 1260.

L' indegnità usata alla bandiera reale acerbamente commosse l' animo di Manfredi, sì che agevolmente prestò orecchio alla proposta, che gli venian facendo i Sanesi, di prendere al loro soldo un migliaio di quei Tedeschi, che tanto valore diceano aver dimostrato in quel funesto combattimento. Ei dunque li concesse, ed 800 ne volle aggiunger del proprio, che alla fine di luglio mandò a Siena sotto la condotta del conte Giordano, capitano valoroso ed esperto. Farinata, ch' era de' primi capi di quel partito, considerando che i Tedeschi non eran condotti che per tre mesi, e che alla fine della condotta non vi eran denari sufficienti per raffermarli, vedeva che tutto questo sforzo era per dover riuscire di poco o niun giovamento, quando i Fiorentini non volessero nuovamente uscire in campo. Al qual uopo cominciossi dal bandir l' oste sopra Montalcino loro confederato: ma i Fiorentini non si moveano. Ad altra sottil malizia egli ebbe allora ricorso; ed insiem con Gherardo Ciccia de' Lamberti, trovati due frati minori, andò mostrando loro, com' essi non poteano più reggere a' modi superbi di Provenzan Salvani, che tutte a suo arbitrio governava le pubbliche faccende: [17] che per questo erano disposti non solo a rinunziare all' amicizia de' Sanesi, ma a dare eziandio Siena in potere de' Fiorentini, a condizione però che fosser lor dati diecimila fiorini d' oro: che questa cosa poteva conseguirsi agevol-

mente, quando i Fiorentini, sotto cagione d'andare a rifornir Montalcino, venissero insino al fiume dell'Arbia; ed essi avrebbon consegnato loro la porta, che mena ad Arezzo, detta la porta di San Vito. I frati, credendo tutto vero, furon tosto a Firenze: e, significato agli anziani che avean da dire cose di grandissima importanza in beneficio della repubblica, quando due di essi fossero deputati ad intenderle e promettessero il segreto, non che l' osservanza de' patti, fu fatto secondo che costoro chiedevano. In breve, i Fiorentini caduti nell' aguato, accolsero quanto da' loro nemici si proponeva; e, messo insieme un esercito poderosissimo per quei tempi (trentamila pedoni e tremila cavalieri) furono sollecitamente in sul fiume dell' Arbia, nel luogo detto Montaperti, aspettando che venisse loro dischiusa la porta, siccome era stato convenuto. Ma in quella vece la mattina del 4 settembre 1260 vedendo da tutte le porte rispondenti a levante, uscir l' esercito de' fuorusciti, de' Sanesi e de' Tedeschi, ordinato a battaglia, furon dapprima per l' inaspettata novità soprappresi da timore, ma poi indignati dell' inganno lor fatto, e resi animosi dalla presente necessità, si fecero arditamente incontro a' nemici. E benchè l' assalto de' Tedeschi, ch' erano nella prima fronte, fosse stato terribile, non fu però debole il contrasto e la difesa de' Fiorentini, cosicchè nel bel principio la battaglia sostenevasi; quando i Ghibellini occulti, che trovavansi nell' esercito fiorentino, e che s' erano già indettati con Farinata, passando al campo nemico e rivolgendo le armi contro quelli stessi in compagnia de' quali eran venuti, gettarono lo scompiglio fra le schiere de' Guelfi. Pur nonostante lo sdegno per così vituperevole tradimento infuse in essi novello vigore, e seguitavano a combattere arditamente come dapprima, quando un atto di somma perfidia pose in disperazione le cose de' Guelfi. In mezzo alla schiera de' cavalieri fiorentini portava quel dì l' insegna della repubblica un cavaliere della famiglia de' Pazzi, uomo di gran valore, il cui nome fu Iacopo del Vacca. Appresso di lui stava Bocca degli Abati, il quale essendo anch' esso uno di quei

Ghibellini occulti, che avean promesso passare ai nemici, spintogli il cavallo addosso, gli trasse un gran colpo su quella mano con che teneva l'insegna, e tagliògliela di netto.[18] Quest'orribile tradimento mise in tanto disordine i cavalieri, i quali furono i primi a conoscere di non più sapere a chi potersi fidare, che si diedero precipitosamente alla fuga: lo che fu cagione che pochi di essi rimanessero morti, o prigioni in quella memorabil battaglia. Ma i fanti, a cui il fuggire riusciva meno agevole, ed a cui non era noto il tradimento di Bocca, sostenevano audacemente l'urto degl'irrompenti nemici, e con inestimabil valore difendevano il Carroccio, intorno al quale stavano i più valenti, che perciò fu forza quasi tutti tagliare a pezzi. Dopo la perdita del Carroccio (e fu quella la prima volta che i Fiorentini lo persero) non fu nell'esercito guelfo che fuga e strage.

Non è a dirsi quale fosse la desolazione della città alla nuova di tanta ruina; ma ne faccia fede la deliberazione che gli avanzi del disfatto esercito, e i Guelfi ch'eran rimasti in Firenze presero ben tosto di abbandonarla: lo che fecero nel dì 13, refugiandosi a Lucca. Entrati i Ghibellini tre giorni appresso nella quasi vuota città, nè potendo sfogar l'ira loro contro le persone, si volsero all'usata pazzia di disfar le case e i palagii de' loro nemici. Poi i principali di essi, de' Sanesi, de' Pisani, degli Aretini, e quasichè tutti i conti e signori di Toscana, convennero in Empoli ad un general parlamento, ove trattar doveasi del modo, con che potesse assicurarsi lo stato loro comune. E cominciate le consulte, si venne da tutti in questa sentenza, che se si avea da temere pericolo alcuno, questo non d'altronde potea venire che da Firenze; la quale, essendo naturalmente di fazion guelfa, tanto avrebbe sopportato di star soggetta al governo de' Ghibellini, quanto la forza l'avesse costretta; ma se mai le si scoprisse occasione favorevole, non esser dubbio alcuno ch'ella avrebbe richiamato i Guelfi e discacciatone i Ghibellini: e di ciò esserne gli esempii freschissimi. Il perchè, se voleasi una volta per sempre assicurarsi, non restava a ciò altro mezzo che

disfarla. Di siffatta proposta indignato Farinata degli Uberti, levatosi in piè con turbato volto prese a ragionare di questa sentenza:

— Dopo una tanta e sì gloriosa vittoria, qual è quella che noi abbiamo ottenuta, io non mi pensava d'avermi a dolère d'essere restato in vita; perchè l'ingiuria più duole quand'ella è fatta da' proprii consorti, che quando è da' nemici. E quale ingiuria fia maggiore di questa, di voler disfare la patria a chi tanto ha sudato e sofferto per lei? Io non ho imparato l'arte del dire siccome coloro che han parlato innanzi di me; ma parlo com'io so, e dico quello che ho nell'animo, secondo l'antico proverbio, *com' asino sape, così minuzza rape.* Pure io dirò che reputerei troppo misero me stesso e i miei concittadini, se fosse in vostro arbitrio e potere il disfare la città nostra. Certamente, che per via di ragione voi non potete farlo; perchè noi abbiamo una confederazione eguale, nella quale siamo entrati non per rovinare le città, ma per mantenerle, rinnovandone solo gli ordinamenti. Ond'è che i vostri consigli si deono reputare più temerarii che crudeli; ma si può dire che e' siano e l'uno e l'altro, poichè vi date a credere poter far quello che non è in vostro arbitrio, e dimostrate odio e crudeltà contro gli stessi vostri confederati. Ma chi consiglia con passione consiglia male, e chi cerca nuocere al compagno, non brama l'utile comune. Ma voi dite: Firenze è capo di parte guelfa; ed io vi rispondo, che ella era quando la tenevano i Guelfi; ma ora ch'ella si tien per noi, qual è la ragione, per che non debba dirsi ghibellina? Non son le case e le mura secondo gli abitatori? Ma il popol minuto (voi soggiungete) è sempre in cuore più guelfo che ghibellino. Or se è così, perchè i nostri avversarii hanno piuttosto voluto abbandonar la città, che por fidanza in esso? Ma poniamo che la plebe ne sia mal fida: noi che abbiamo combattuto al vostro fianco non meritiamo d'esser tenuti a sospetto; e per una sospezion che non cade su noi, voi non avete ragione di privarne di quello stesso, che voi o tenete o desiderate.

Alle case vostre tornerete voi dunque gloriosi e felici, e noi derelitti e raminghi andremo domandando altrui un asilo? Le vostre città saran dunque conservate, e la nostra distrutta? È egli alcuno di voi che mi stimi così codardo da comportare siffatta scelleratezza? Se io so perseguitare coll'armi i miei nemici, io non so mai offendere ed odiare la patria; anzi il sudore e 'l sangue ch' io ho sparso, l'ho sparso per riacquistarla. Nè quella città, che lasciata or son pochi dì da' miei avversarii, è stata da lor conservata, patirò mai che sia distrutta da me. Non acconsentirò mai che ne' futuri secoli i miei nemici abbiano ad esser chiamati conservatori, ed io distruttore della patria; poichè non può esser cosa nè più infame nè più vile del disfare la propria città, per tema ch' ella non diventi albergo de' propri avversarii. Ma che vo io moltiplicando in parole? Esca finalmente da questo petto una voce degna di me. Io dico, che se del gran numero de' Fiorentini non restassi che io solo, io non patirò mai, finchè potrò reggere questa spada, che la mia patria sia distrutta; e se mille volte bisognasse morire per lei, mille volte son pronto ad incontrare la morte. —

La gravità delle parole, l' autorità dell' uomo, l' atto ch'ei fece ponendo la mano sull' elsa della spada, e l' uscir del consiglio tutto sdegnoso, fecero mutar di parere gli assembrati, nè di questa cosa si parlò più. Bene pertanto potè il nostro Poeta far dire a quel magnanimo (Inferno, canto X, v. 91):

> Ma fu' io sol colà, dove sofferto
> Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
> Colui che la difesi a viso aperto.

Quantunque i Ghibellini nel 25 novembre di quell' anno raffermassero la loro lega, e nel 16 e 23 maggio dell' anno appresso v' aggiungessero alcuni capitoli; quantunque mosse le armi contro Lucca, la costringessero, dopo alcun contrasto, ad espellere dalle sue mura i Guelfi, che perciò doveron ricoverarsi a Bologna; pure il loro preponderare non fu di lunga durata. Di troppa importanza era pei papi, che la

parte dell'impero non prevalesse, non perchè calesse loro delle libertà e franchigie de' Comuni, ma perchè ne veniva abbassata la loro potenza, ed infrenata l'ambizione di viepiù estenderla. Clemente IV, di nazione francese, eletto papa sul principio del 1265, nemico come gli altri suoi predecessori della famiglia sveva, offerse (quasichè i troni della terra fossero stati suoi) la corona di Puglia e di Sicilia a Carlo d'Angiò conte di Provenza, e dichiarò crociata la guerra, che costui, ambizioso di conquistare il regno, mosse ben tosto a Manfredi. Passando per Lombardia, Romagna, le Marche e pel ducato di Spoleto, poichè non avrebbe potuto per Toscana occupata da' Ghibellini, giunse Carlo a Roma, e nel 6 gennaio del 1266 prese la corona, e coi suoi Provenzali, e con una squadra di 400 prodi cavalieri guelfi, ch' erano degli esuli di Firenze, entrò subitamente nel regno. A Benevento nel 26 febbraio si attaccò fra i due re la memorabil battaglia, nella quale Manfredi perse la vita.

Venuto così nobil reame in potere di Carlo, il quale (com' era ben naturale) serbavasi amico al pontefice, la parte guelfa cominciò a rialzare, abbassando quella de' Ghibellini. Già il popolo di Firenze mostrava desiderio di cose nuove, e cominciava a fare assembramenti, precursori di prossimi disordini, quando coloro che reggevano la repubblica credettero d' ovviare a questo inconveniente, proponendo che a riformare il governo in modo equo per ambe le parti, si chiamassero uomini che non fossero più ghibellini che guelfi. Era da poco innanzi cominciato in Italia un ordine di cavalieri di Santa Maria, detti frati gaudenti, i quali faceano professione di proteggere le vedove e i pupilli, e d' intromettersi fra i nemici a far pace. Due di costoro chiamaron dunque a Firenze, e furono Loderingo degli Andalò e Catalano de' Malavolti, ambedue bolognesi; e ad essi, siccome a due potestà, diedero in mano il governo. Forse le intenzioni loro furon buone, quantunque il nostro Poeta li cacci nell' Inferno fra gl' ipocriti;[19] ma le novità che per essi furono nel governo introdotte, e particolarmente quella di dare alle corporazioni

delle sette arti (che poi furon dette maggiori) un console e un capitano col gonfalone, fecero sì che il potere del popolo, che intimamente era guelfo, montasse tropp' alto, e non potesse più esser tenuto in bilancia da quello de' nobili, che generalmente erano ghibellini. Questi pertanto, vedendo il pericolo a cui si trovavano esposti, stimolarono tanto il conte Guido Novello da Poppi, capitano della taglia ghibellina, mostrandogli come sarebb' egli stato il primo ad esser tagliato a pezzi, che egli mandò ordine a' confederati che fornissero le genti di che eran in obbligo. Millecinquecento cavalieri giunsero in breve in Firenze, che uniti ai seicento Tedeschi che stavano col capitano, e aiutati dalle forze delle famiglie ghibelline, fra cui principali erano secondo il solito i Lamberti e gli Uberti (Farinata era morto), fecero una massa di genti considerevole. Vennero dunque alle mani; ma dal serraglio, ch' erasi fatto presso le case de' Tornaquinci, difendendosi il popolo bravamente, fu preso il conte da timore, nè dando ascolto ad alcun conforto che gli fosse dato, lasciò vilmente l' impresa. Il popolo si mostrò questa volta assai moderato, poichè data licenza a' due frati, e chiamati due Orvietani ad esercitar l' uno l' officio di potestà, l' altro di capitano, riammise nel principio del 1267 tutti i fuorusciti di qualunque parte si fossero; e paci e nozze e feste rallegrarono per alquanti giorni la città. Ma di breve durata fu l' allegrezza e la pace: chè i più notevoli tra' Guelfi, amando più sè che la patria, e non comportando di vedersi negli ufficii pubblici accomunati coi Ghibellini, con atto che sente a un tempo di viltà e di perfidia, andarono a re Carlo rappresentando che, se egli avesse voluto mandare a Firenze una mano di suoi soldati, la parte ghibellina sarebbe rimasta in tutto abbattuta, ed essi avrebbon dato opera ch' ei fosse nominato signore della città. Il quale considerando di quanta importanza fosse l' aver amicizia con altri potentati d' Italia, senza por tempo in mezzo mandò a Firenze il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri francesi. Gli sventurati Ghibellini sentendo questa venuta, e considerando che, quand' an-

che avessero resistito al primo assalto, non avrebbon potuto resistere al secondo, dacchè grande era la potenza del re, e più grande aveala fatta la vittoria contro Manfredi, la notte precedente alla Pasqua di resurrezione, in che giunse la squadra francese, abbandonarono tutti la città.

Adunque Carlo fu gridato signore di Firenze per dieci anni, ed egli vi mandò d' anno in anno suoi vicarii a governarla, insiem con dodici cittadini, deputati a ciò dal Comune, e chiamati buonuomini, i quali esercitavan press' a poco quell' officio stesso, che poc' anzi gli anziani. Ma i Ghibellini, riavutisi dal primo sbigottimento, non si dieron per vinti, e nel contado presero a fare aspre guerricciuole, delle quali la più ostinata fu quella sostenuta dal castello di Poggibonzi, per vincere il quale fu d' uopo di tutto lo sforzo di Carlo medesimo, che a tale oggetto nell' agosto del 1267 recossi in Toscana. Pure caduto Poggibonzi, ecco che nuova speranza ai Ghibellini rifulse. Corradino, figlio di Corrado e nipote a Manfredi, ardendo di riconquistare quel regno che (com' egli dicea) il conte di Provenza aveagli usurpato, moveva alla volta d' Italia. Giunse infatti a Trento, e di là per Verona e Pavia calossi alla riviera di Genova; donde imbarcatosi venne del mese di maggio 1268 a Pisa. Da Pisa, rifiutata la battaglia, cui verso Lucca pareva l' invitasse l' esercito de' Guelfi toscani, mosse alla volta di Siena, ove giunse in breve passando per Poggibonzi, che, rompendo i patti fatti con re Carlo, gli aperse le porte. Da Siena proseguendo il viaggio, e distruggendo per via, a Laterina, un corpo di soldati francesi, che gli s' era posto alla coda, giunse a Roma, e poi a' confini del regno; ma a Tagliacozzo negli Abruzzi, attaccata il 23 d' agosto battaglia con Carlo, vincitore dapprima, restò alla fine perdente, più per l' astutezza del cavaliere Alardo di Valleri, che pel valore dell' esercito francese:[20] ed egli stesso, lo sventurato giovinetto, venne a man del nemico. Il quale, consultato papa Clemente, ed avutone in risposta: *vita Corradini mors Caroli, mors Corradini vita Caroli,* il fece decapitare sulla piazza del mercato di Napoli:

atto barbaro e feroce, e solo degno di quel provenzale orgoglioso e superbo.

Piena fu allora la preponderanza del partito guelfo, al quale per amore o per forza si ridussero bentosto tutte le città di Toscana, tranne Pisa e Siena, ed altresì qualche castello, come quello di Poggibonzi. Del quale volendo i Fiorentini vendicarsi per la rotta fede, mandaron genti a dare il guasto al paese: e i Sanesi, venuti a liberare i loro vicini da quella molestia, restarono pienamente sconfitti in vicinanza di Colle, lasciandovi morto Provenzano Salvani, loro principale cittadino e condottiero. Ciò avvenne nel luglio del 1269. Gregorio X, transitando nel 1273 per Firenze, s'adoperò perchè fra' Ghibellini e i Guelfi si facesse pace; e già da' rettori della città n'avea ricevuto formale promessa, quand' essi minacciando di morte i legati de' Ghibellini, che a tal uopo s'eran recati a Firenze, e costringendoli a dileguarsi, ruppero bruttamente la data fede: onde il papa tutto sdegnato lasciò incontanente la città, lanciandole contro l'interdetto. Nè da questo la prosciolse nemmen quando due anni appresso tornando dal concilio di Lione ripassò per essa, accresciutasi in lui l'indignazione per avere i Fiorentini senza giusta cagione assaliti i Pisani: ond' eglino si doveron perciò restare sotto le censure ecclesiastiche sino a che non fu fatto pontefice Innocenzio V, cioè sino al principio del 1276. Niccolò III, successore di lui, amando anch' egli che cessassero una volta le discordie in Firenze, vi mandò suo legato con amplissime facoltà il cardinal Latino Frangipani; il quale tanto s'adoperò, che ne' primi mesi del 1280 la pace e la concordia, non solamente tra Guelfi e Ghibellini, ma eziandio tra alcune famiglie guelfe che avean preso ad osteggiarsi, fu finalmente fermata. Al governo della città invece di dodici Buonuomini ne furon messi quattordici, otto guelfi e sei ghibellini, sotto un capitano del popolo.

Ma ai Guelfi non potea uscir dell'animo la gelosia per tanto tempo nutrita inverso i Ghibellini, e parea loro che, per la forma data al governo dal cardinal Latino, avessero

troppa parte nelle pubbliche faccende. Il perchè nel 1282 vollero che il governo della repubblica risedesse in sei cittadini (uno per sestiere) detti priori delle arti, e così chiamati, perchè a quell' ufficio non potea venir eletto chi alle arti non appartenesse, o non si fosse ascritto: dalla qual nuova forma di governo venne ad alterarsi notevolmente quella della cittadinanza, confondendosi e mescolandosi gli ordini, sì perchè molte famiglie nobili si fecion di popolo, affine di poter partecipare al reggimento; sì perchè molte cambiaron di nome e di stemma; e sì perchè altre pure ne vennero di contado o a farsi di popolo anch' esse, o a formare una novella nobiltà allato all' antica. La qual confusione degli ordini civili disapprova pure il nostro Poeta dicendo (Paradiso, canto XVI, v. 67):

> Sempre la confusion delle persone
> Principio fu del mal della cittade,
> Come del corpo il cibo che s' appone.

Nonostante che l' isola di Sicilia si fosse ribellata a Carlo ne' famosi vespri siciliani, e si fosse data al re Pietro d' Aragona, e nonostante che Carlo, combattendo per ricuperarla, fosse stato sconfitto, pure il partito guelfo non veniva punto rimettendo della sua animosità, poichè i Fiorentini, veduto l' abbassamento de' Pisani dopo l' infausta battaglia della Meloria, si diedero a formare una lega ad esterminio di essi: pericolo peraltro in che i Pisani non incorsero, mediante gli artifizii usati dal conte Ugolino della Gherardesca per istornarlo. Ma morto Carlo, ed il suo figlio maggiore trovandosi prigione del re Jacopo d' Aragona, e altresì vacando la sede pontificia, i Ghibellini rialzarono alquanto la testa; e impadronitisi d' Arezzo, ne diedero la signoria al vescovo Guglielmo degli Ubertini, schietto Ghibellino, ed atto più a maneggiare la spada che il pastorale. Il quale non contento di signoreggiare quell' importante città, e di essersi assicurato con la confederazione di tutti coloro, che teneano parte ghibellina in Toscana, si volse eziandio agli appoggi di fuori, e

collegatosi cogli Spoletani, Marchigiani e Romagnoli, e avutone da essi gagliardi soccorsi, minacciava d'aver questa volta ad abbattere affatto in Toscana il nome de' Guelfi. Per la qual cosa i Fiorentini con tutti i lor collegati, tra i quali erano entrati pure i Sanesi, doveron pensare ai casi loro; e messo insieme un buon esercito, e veduto ch'era necessario venire a battaglia, stimarono più onorevole, ed in parte più sicuro partito l'andare a incontrare il nemico, che aspettarlo.

« Ma perchè è cosa utile (lo dirò colle parole dell' Am-
» mirato) conoscere quali erano le forze della repubblica
» in quel tempo, e quali quelle de' loro collegati, e in che
» modo concorrevano alla contribuzione delle genti, che
» mandavano alla guerra, sarà bene farne in questo luogo
» menzione. I cavalieri delle cavallate di Firenze erano
» duemila. Chiamavansi cavallate le bande o ordinanze de' ca-
» valli, perciocchè ciascun cittadino che avea il podere, do-
» vea quando venia il tempo della guerra trovarsi col suo
» cavallo in ordine, siccome fann' oggi i fanti a piè, e sic-
» come faceano anticamente i Romani. Ad altrettanto nu-
» mero arrivavano i cavalieri, i quali erano condotti al soldo
» del Comune. I cavalieri della taglia de' Guelfi erano d' or-
» dinario cinquecento; ma negli accidenti importanti che
» occorrevano, faceva, oltre questa prima taglia, ciascun
» Comune un altro numero di cavalieri, secondo ricercava
» il bisogno, e secondo il poder di ciascuno per rinforzo
» della taglia e aiuto degli amici loro. Lucca dunque man-
» dò 300 cavalieri, ne vennero di Pistoia 50 con Bernar-
» dino di Guido da Polenta lor capitano, e altrettanti ne diò
» ciascuna di queste terre, Volterra, San Miniato e San Gimi-
» gnano. Colle contribuì 30 cavalieri, e da' privati signori,
» com' erano i conti Guidi, Maghinardo di Susinana, Jacopo
» da Fano, Filippuccio da Jesi, i conti Alberti da Mangona,
» e altri baroncelli di Toscana, ne vennero 250, senza le
» genti che si aspettavano da Siena, le quali giunsono poi
» nel campo, partito che fu l' esercito di Firenze, che fu-

» rono 450 cavalieri e 3000 pedoni col conte Guido Salva-
» tico lor podestà.

» Veggendosi dunque i Fiorentini aver tante genti, che
» giudicavano poter assalire i nemici, crearono capitano
» dell' esercito il lor podestà Fuxirago, e ciò fatto, bandi-
» rono il ventesimo giorno di maggio (del 1288) la guerra
» contro gli Aretini. Bandivasi la guerra, non come faceano
» gli antichi mandando il sacerdote feciale, ma con animo-
» sità non dissimile si ponevano l' insegne dell' esercito alla
» Badia di Ripoli, [21] ove stavano otto giorni spiegate in se-
» gno che la guerra era bandita contro i nemici, affine che
» essi potessero provvedersi, e non rimanesse loro occasione
» di dire d' essere a tradimento e all' improvviso stati assa-
» liti...... Si mosse dunque l' esercito verso il contado
» d' Arezzo, essendo ferma opinione, dopo le genti che fu-
» ron condotte all' Arbia, non aver la repubblica messo in-
» sieme più bello nè più poderoso esercito di questo: per-
» chè non parendo agli Aretini partito d' incontrare i nemici
» in campagna, si tennero forti dentro la città, mettendo
» ogni industria di difendere co' presidii alcuni luoghi più
» importanti. A' Fiorentini fu lasciata comodità di far molto
» danno per tutto il contado,..... e in pochi giorni occupa-
» rono più di quaranta castella e fortezze in Val d' Ambra....
» I Sanesi ancor essi, giunti che furono nel campo, non la-
» sciarono di sfogar l' odio loro contro i nemici comuni,
» guastando tutte le vigne e giardini che erano intorno ad
» Arezzo, e per maggior dispregio li tagliarono l' olmo. Ma
» cadute grandissime pioggie dal cielo, con turbini e venti
» che si levarono impetuosi la vigilia di San Giovanni sopra
» tutto il campo, e specialmente sopra quello de' Senesi, ove
» non lasciò trabacca nè tenda, nè padiglione alcuno che
» non abbattesse o stracciasse in più parti, gli Aretini im-
» putarono questo a miracolosa opera di san Donato lor pro-
» tettore. Contuttociò non lasciarono i Fiorentini il giorno
» seguente, essendo schierati in sul prato (il quale era in-
» torno alle mura d' Arezzo), d' esercitar l' alterigia mili-

» tare, altre volte contra i lor nemici usata; ciò fu di cor-
» rere il palio, quasi non avendo i nimici per nulla, col mo-
» strar di fare quelle cose, le quali si costumano fare in
» una somma quiete. Ed essendo le cose succedute prospe-
» ramente, fecero dodici cavalieri di corredo, quelli per av-
» ventura, i quali aveano dato maggiori segni di virtù nelle
» scaramucce passate. »

Or qui debbo per un momento interrompere il racconto, soffermandomi per dir cosa, finora non avvertita da alcuno, ed è che a queste fazioni trovossi presente il nostro Alighieri. Tutti i nobili e tutti coloro che ne aveano il potere, vale a dir quelli del così detto popolo grasso, doveano (secondochè dice lo storico) concorrere a formare le cavallate. Or perchè Dante, il quale era nobile e ne aveva il potere, ed erasi già addestrato alle armi, ed avea compíto il suo anno vigesimoterzo, non avrebbe dovuto concorrervi? Non vi concorse l'anno appresso, quando proseguendosi la guerra presente trovossi alla battaglia di Campaldino e poi all'assedio di Caprona? Perchè dunque non dovea esservi concorso l'anno innanzi? Ma questa ragionevolissima induzione diventa certezza per ciò, che lo stesso Dante dice, cominciando il canto XXII dell'Inferno:

> Io vidi già cavalier muover campo,
>   E cominciare stormo, e far lor mostra,
>   E talvolta partir per loro scampo;
> Corridor vidi per la terra vostra,
>   O Aretini, e vidi gir gualdane,
>   Ferir torneamenti e correr giostra,
> Quando con trombe e quando con campane,
>   Con tamburi e con cenni di castella,
>   E con cose nostrali e con istrane.

Le cose che qui dice aver vedute ei l'ha viste in quella irruzione e in quelle scorribande, che dal fedele storico sono descritte. Le gualdane che qui dice aver vedute pel territorio degli Aretini, queste gualdane che son cavalcate, le

quali si fanno sul territorio nemico per guastare, predare e far prigioni, ei l'ha viste, e v' ha preso parte, in quel *molto danno che i Fiorentini fecero in tutto il contado aretino,* e in quell' *occupazione di quaranta e più castella e fortezze in Val d' Ambra;* ei l' ha viste in quel *guasto di tutte le vigne e giardini, ch' erano intorno ad Arezzo,* fatto da' Sanesi che stavano nell' esercito de' Fiorentini. Quel *ferir torneamenti,* quel *correr giostra* son probabilmente gli *esercizii d' alterigia militare,* usati a vilipendio de' lor nemici, come la corsa del palio, e la creazione de' dodici cavalieri di corredo. Quel che altri ne crederà non so, ma per me credo fermamente che la frase *Corridor vidi per la terra vostra, o Aretini, e vidi gir gualdane,* non possa fare allusione che ai fatti guerreschi, a cui egli prese parte in questa occasione; perciocchè chi volesse riferirla a quelli dell' anno seguente non troverebbe appoggio nella storia, essendosi la guerra combattuta non nell' aretino, ma nel casentinese: che se dopo la vittoria l' esercito fiorentino si recò sotto Arezzo, ove fermossi pochi dì, ciò fu solo per tentare d' insignorirsene per sorpresa, e non per farvi quelle scorribande e quelle mostre d' alterigia militare, che solo furon fatte l' anno innanzi. [22]

Tornando ora all' interrotto racconto, dirò che i Fiorentini, visto che quei d' Arezzo non voleano uscir fuori a battaglia, si restituirono alle case loro. [23] Non per questo si rimase la guerra; chè ella anzi continuò con ardore or qua or là attorno i castelli del contado. Cresciuto poi l' animo agli Aretini sì per la lor vittoria della Pieve al Toppo contro i Sanesi, sì per essersi Pisa colla tragica fine del conte Ugolino rivolta nuovamente a parte ghibellina, ardirono correre il territorio fiorentino fino al Ponte a Sieve, a dieci miglia dalla città, e poi nuovamente fino a San Donato in Collina, solo sette miglia distante, mettendo tutto a ruba ed a fuoco. Ond' è che Firenze, a tôrsi dattorno quella increscevol molestia, vide la necessità di dover nuovamente scendere in campo. Pertanto messo insieme un esercito di 1600

cavalieri e 10,000 pedoni, compresivi gli aiuti de' lor collegati, il 2 giugno del 1289 si mossero i Fiorentini per venir contro Arezzo, prendendo la via del Casentino. Il vescovo Guglielmo, che si trovava avere in pronto 800 cavalieri e 8000 pedoni, sentendo la venuta dell' oste fiorentina, e come dava il guasto alle terre del conte Guido Novello, allora potestà d' Arezzo, dubitando non desse l' assalto alla sua terra di Bibbiena, deliberò di farsi incontro a' nemici, quantunque fosse loro alquanto inferiore di forze. E giunto in vista di essi, appiè di Poppi, e presso a Certomondo in un piano detto Campaldino, mandò richiedendo i Fiorentini della battaglia, la quale lietamente accettarono, e così si posero in ordine per attaccarla. L' esercito d' Arezzo era condotto (siccome ho accennato) dal vescovo Guglielmo degli Ubertini; quello di Firenze da Amerigo di Nerbona, capitano esperto e valoroso, che i Fiorentini aveano chiesto al re di Puglia Carlo II, che era transitato per Firenze il mese innanzi.

« Feciono dunque i Fiorentini (riporterò anco qui le pa-
» role del sovracitato storico) di tutto il loro esercito quattro
» squadre: nella prima (e nota che in questa trovossi Dante)
» posono 150 feditori; così chiamavano coloro i quali ave-
» vano il carico di appiccar la battaglia: di questi era capo
» Vieri de' Cerchi,[24] cavaliere di molta stima, e per sua di-
» fesa aveva due ali di pavesari, di balestrieri e di lance
» lunghe, che lo circondavano a guisa d' una mezza luna,
» con amendue i corni destro e sinistro secondo gli antichi,
» e tra questi erano pedoni e cavalieri. La seconda era chia-
» mata la schiera grossa, che si collocava dietro a' feditori,
» perchè succedesse con la maggior forza dell' esercito a' pe-
» ricoli e alla vicenda della battaglia, dietro alla quale per
» conseguenza era distesa la terza, ove si mettea tutta la
» salmeria (così chiamavano le bagaglie) con alquanto nu-
» mero di pedoni per fare spalla, e per ritenere quanto più
» potessero quando fusse rinculata la seconda schiera. Di
» fuor di queste tre schiere, quasi in disparte, misono una
» schiera di dugento cavalieri e di molti fanti lucchesi e pi-

» stoiesi e altri amici, la cura de' quali fu data a Corso Do-
» nati che in quel tempo era podestà di Pistoia, con ordine,
» sotto pena del capo, che senza comandamento del capitano
» non si movesse a cosa niuna.

» Quasi il medesimo ordine tennero gli Aretini, se non
» che accrebbero il numero de' feditori infino a 300, fra i
» quali elessero dodici caporali, uomini famosi in arme, i
» quali chiamarono paladini. Essendo in questo modo ordi-
» nate le schiere, Amerigo non usò molte parole a confor-
» tare i soldati, se non che ricordò loro, con quella prontezza
» doversi portare al combattere, con la quale poco innanzi
» s' erano mostrati in fare spalla al re Carlo, quando quella
» gente temeraria era venuta a tale ardire, che avea impreso
» di voler fare un nobilissimo re prigione; e che quelli erano
» que' Ghibellini, tante volte vinti e abbattuti da loro, a' quali
» se cosa alcuna era riuscita prospera, non era avvenuto
» per altro, se non per mezzo d' inganni e di tradimenti, ri-
» tenendo il governo della patria loro più per opera dei
» Guelfi, che ve li aveano introdotti, che per cagione dell' in-
» dustria e valor proprio. E se Pisa non avea mai retto alla
» potenza e fortuna de' Fiorentini, città ricca e potente, e
» per l' imperio del mare gloriosa per tutte le lontane parti
» del mondo, come voler contrastare la città d' Arezzo, in
» questo tempo massimamente ch' era vota di tanti cittadini,
» i quali si trovavano nel campo loro, e che aveano l' arme
» in mano per torla a que' fuorusciti, a' quali l' aveano re-
» stituita?

» Con molte più parole si distese il vescovo Guglielmino,
» uomo oltre la scienza dell' arme non ignorante di lettere,
» raccontando l' antica grandezza degli Aretini, della quale
» que' popoli oltre modo pregiavansi. Il medesimo fece poi
» magnificando i Marchigiani e i Romagnoli, i quali erano in
» lor compagnia, come quello che coi fatti e con le parole
» era molto usato a prendere gli animi delle persone, ma so-
» pratutto inalzando a cielo il titolo, con che si moveano a
» quella guerra, ch' era il sostener la parte imperiale.

» Dopo le quali dicerie sentendosi risonar l'aria di trom-
» be, non penarono gli eserciti ad andarsi ad incontrare con
» incredibil ferocia dall' una parte e dall' altra, imperocchè
» l'animo del capitano franzese, oltre la natural furia della
» nazione, e la speranza della propria gloria, non era voto
» d' un potente stimolo di vendicarsi dell' oltraggio, che gli
» Aretini aveano tentato di fare al suo re. Nè al vescovo,
» guerriero valoroso, mancavano sproni ardenti che lo pun-
» gessero a portarsi egregiamente, trattandosi dello stato,
» della riputazione e della vita di ciascuno. E veramente
» non si combattè mai con eguale speranza e pericolo, nè
» che meno si convenisse far beffe del nemico. Imperocchè
» i feditori aretini assalirono con tanto impeto quelli de' fio-
» rentini, che molti di questi furono gittati da cavallo : non-
» dimeno raggruppandosi e rannodandosi insieme combatte-
» vano con ostinazione grande, e i pedoni con l'ale ordinate
» s' ingegnavano di rinchiudere in mezzo i nemici. Ma era
» tale la sollecitudine e l' ardire de' cavalieri, i quali, inani-
» mati maggiormente per la prosperità del primo incontro
» trascorrevano per tutto, disordinando e aprendo con gl' in-
» contri de' cavalli e con le lance lunghe l' ordine della fan-
» teria, che incominciava dal lato de' Fiorentini ad esser mag-
» giore il dubbio della speranza ; quando Corso Donati, che
» lunga ora era stato fermo per lo rigido comandamento ri-
» cevuto dal capitano, non potendosi più contenere, escla-
» mando con alta voce disse : — Dunque staremo noi, sol-
» dati miei, a vedere a guisa di spettatori sconfitto questo
» esercito, perchè sani e salvi abbiamo a narrare dinanzi
» a' signori priori, come successe particolarmente la rotta
» delle nostre genti ? O arò io a preporre il rischio della te-
» sta mia al pericolo della salute e dell' onor di tanti ? Anzi
» diamo animosamente dentro, e se abbiamo a perdere, mo-
» riamo onoratamente con gli altri nostri cittadini a guisa di
» valent' uomini nel mezzo della battaglia ; ma se (com' io
» spero) Iddio ci darà la vittoria, allora venga a noi chi vuole
» per la condannazione a Pistoia. — Ed essendo con mara-

» viglioso ardire seguito da' suoi, i quali conosceva e da' quali
» tutti era ottimamente conosciuto, come uomo partigiano e
» favorevole di simili uomini, urtò con tanto sforzo i nimici,
» già incominciati ad allargarsi per la vittoria che parea loro
» avere in mano, che non è dubbio alcuno lui essere stato
» principal cagione della vittoria de' Fiorentini. Cercò di ri-
» mediare a questo inconveniente il vescovo, mandando a
» dire al conte Guido Novello, a cui con una schiera di
» 150 cavalieri era stato dato ordine, quando vedesse il tem-
» po, di ferire per costa, che non dovesse più differire il bi-
» sogno. Ma il conte, il quale aveva avuto sempre più cura
» della salute che dell' onore, non volle ingannar niuno del-
» l' opinione, che per molti anni innanzi s' avea acquistato,
» (*cioè ch' ei fosse un vigliacco*); perchè dato con vergognosi
» pretesti alcun indugio, non prima incominciò l' esercito a
» piegare, che attese a salvarsi, vituperosamente fuggendo
» alle sue castella. Non fece così il vescovo, il quale rincorando
» i suoi, e facendo per tutto ufficio di capitano e di soldato,
» nè volendo, poichè vide tagliare a pezzi le sue genti, soprav-
» vivere a tanta rovina, si cacciò nel mezzo dell' ardore della
» battaglia, e ivi valorosamente combattendo restò ucciso.[25]

» Di simil morte perirono Buonconte di Montefeltro[26] e
» Guglielmo de' Pazzi..... Il numero de' prigioni fu 2000,
» de' quali 740 ne vennero legati a Firenze: gli altri furono
» parte per amistà e parte per danari trabaldati. I morti
» passarono il numero di 1700, tra' quali, oltre i già detti,
» di riputazione furono tre degli Ubertini, due de' Grifoni
» di Figline, Guidarello d' Orvieto che portò quel dì l' inse-
» gna imperiale, uno della famiglia degli Abati, fuoruscito
» fiorentino, e due nipoti di Guglielmo de' Pazzi. Dal lato
» de' Fiorentini i feriti furono molti, ma i morti ascesero a
» piccola somma, e tra questi di conto non vi rimasono se
» non Bindo del Baschiera Tosinghi cavaliere, Ticci Visdo-
» mini, e il Balio del Capitano, cavaliere di gran pregio,
» chiamato Guglielmo Bertaldi.[27] Questo fatto succedette
» l' undecimo giorno di giugno del 1289. »

Questa battaglia afferma il Bruni essere stata descritta da Dante in una sua lettera, ove ne disegnò eziandio la forma. E ne fe cenno pure (secondo il citato biografo) in altra sua lettera, ove parlando del suo priorato diceva: « Dieci anni erano » già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la » parte ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi » trovai non fanciullo nell' armi, e dove nel principio ebbi te» menza molta, e nella fine grandissima allegrezza per li varii » casi di quella battaglia. » Come pertanto è certissimo che egli si trovò a questa battaglia, e ch' egli fu de' feditori insieme con Vieri de' Cerchi, così è altrettanto certo ch' ei prese parte alle fazioni della guerra contro Pisa, e particolarmente all' assedio e resa del castello di Caprona, poichè egli stesso lo accenna nel canto XXI, v. 94 dell' Inferno, dicendo d' aver veduto uscir di Caprona il vinto presidio, e temer di sua vita procedendo in mezzo a tanti nemici, com' ei di sua vita temeva trovandosi in mezzo a tanti demonii:

E così vid' io già temer li fanti
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,
Veggendo sè tra nemici cotanti.

L' esercito fiorentino, dopo aver tentato invano d' insignorirsi per sorpresa d' Arezzo, erasi il 22 di luglio tornato a Firenze. E come i Lucchesi aveano prestato le forze loro ai Fiorentini per rintuzzare le ostilità d' Arezzo, così i Fiorentini somministrarono ai Lucchesi 400 cavalieri e 2000 pedoni per rintuzzar quelle di Pisa. In questa che piuttosto che guerra dirò scorreria, perchè dopo leggieri combattimenti l' esercito nemico si chiuse in Pisa, avvenne l' assedio del castello di Caprona, che si rese a patti dopo la resistenza di non molti giorni.[28]

Lieto pertanto per essersi trovato a quella grande vittoria di Campaldino, e per avere avuto parte in tanti altri onorevoli combattimenti, si restituiva Dante nel settembre del 1289 a Firenze, e tornava alle sue predilette occupazioni; cioè gli studii e l' amore della sua donna; quando ella

poco appresso infermò. Nel suo *Canzoniere* leggesi una canzone diretta alla Morte che incomincia

Morte, poichè non truovo a cui mi doglia;

nella quale fa prova d'ammansirla, esponendo tutte le ragioni, che il suo ingegno e il suo cuore potean suggerirgli per arrestare il colpo funesto; e nella quale conchiude, sperare ch' ella si rimuova da quel suo fiero volere di spegnerla, sì che tuttavia possa al mondo far dono di sè quell' anima gentile, a cui dono di sè aveva fatto egli il Poeta. Ma a che giovano i voti e i lamenti di chi ama, quando è giunta l'ora fatale? Nel 9 giugno 1290, in età di ventiquattr' anni e due mesi, morì Beatrice. [29]

—

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI

AL CAPITOLO QUARTO.

[1] Che Dante nascesse l'anno 1265 lo significa Giovanni Villani, dicendo (lib. IX, cap. 136) che nell' anno 1321 morì Dante Alighieri in Ravenna in età circa cinquantasei anni, tanti essendone passati dal 1265 al 1321. Lo attestano i più antichi biografi del Poeta, cioè il Boccaccio, il Bruni e il Manetti, quantunque il primo di questi equivocasse dicendo che in quell' anno era papa Urbano IV, morto l'anno avanti, mentre il papa regnante in quell' anno era Clemente IV. Che nascesse nel 1265 viene a dirlo egli stesso ne' primi due versi del suo Poema:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura;

il mezzo del cammino della vita umana essendo (siccom' egli stesso dice nel *Convito*) l'anno trentacinquesimo; e trentacinque ne corrono dal 1265 al 1300, data della visione. Che nascesse nel maggio viene a dirlo egli stesso, dicendo nel canto XXII, v. 110 del Paradiso di esser nato sotto il segno de' Gemelli; ed altresì è attestato dal Boccaccio, il quale

narra d' aver saputo da ser Pietro di messer Giardino da Ravenna, ch' era stato uno de' più intimi amici del nostro Poeta, ch' egli era morto in età di anni 56 e tanti mesi (*cioè* 4), quanti corrono da maggio (*in che nacque*) al 14 settembre 1321 (*in che morì*). Errò pertanto il Landino, e dietro ad esso alcun altro, il quale nella breve vita del Poeta, da lui premessa al suo *Commento* sulla *Divina Commedia*, lo dice nato l' anno 1260. Se pur non fu questo un errore di stampa, poichè mentre il Landino pone l' anno 1260, aggiunge *essendo papa Clemente IV*. Ora il dotto Landino non potea ignorare che nel 1260 era papa Alessandro IV, e che Clemente IV era succeduto ad Urbano IV, successore di Alessandro IV nel febbraio del 1265. Ripeto dunque che (a parer mio) fu quello un errore di stampa; ed infatti nelle tre ristampe che il Sansovino fece di quel *Commento* nel 1564, 1568 e 1596 credè bene di correggerlo, ponendo l' anno 1265 invece di 1260.

[2] Che *Dante* sia accorciatura di *Durante*, lo dicono parecchi. Filippo Villani, pag. 8: *Poetæ in fontibus sacris nomen* Durante *fuit, sed syncopato nomine, pro diminutione locutionis more, appellatus est* Dante. — Volterrano (*Comment. Urban.*, lib. XXI, col. 638): Dantes *poeta florentinus e gente Alegheria*, Durantes *ab initio vocatus, interciso deinde ut fit in pueris vocabulo.* — Domenico di maestro Bandino d' Arezzo (*Fons memorabilium Universi*, parte V, lib. I, MS. nell' Opera del Duomo): Dantes *est proprium et usitatum nomen cujusdam poetæ, philosophi et theologi florentini, ubi nota, quod in fonte sancti lavacri* Durante *fuit sibi nomen impositum. Sed blanditiarum alludio, secundum florentinorum morem, sincopato nomine,* Dantes *vocatus est.* Ed è autenticamente attestato dal documento del 1342: *Cum* Durante *olim vocatus* Dante, *quondam Alegherii de Florentia, fuerit condemnatus et exbannitus..... Jacobus filius quondam* Durantis, *olim vocati* Dantis *prædicti.*

[3] Nacque Brunetto in Firenze nel 1220, ed era del sesto di porta a Duomo. Fu segretario della repubblica, ed appartenne al partito guelfo; onde nel 1260, dopo la sconfitta di Montaperti, gli convenne esulare. Andonne in Francia, ove attese ai suoi studii, ed ove scrisse in lingua francese la sua opera principale, ch' è intitolata *il Tesoro*. Pare che tornasse in Firenze dopo che i Guelfi vi furono riammessi, cioè dopo il 1266 o 1267. Infatti egli era sindaco

del Comune insieme con Manetto di Benincasa nella lega fatta tra Firenze, Genova e Lucca a danno de' Pisani nel mese d'ottobre del 1284. Morì in Firenze il 1294.

[4] Intorno a ciò posson vedersi il Lami nella parte I del suo *Odeporico,* pag. 229 e seg.; e il canonico Bandini nella prefazione posta al primo volume del suo *Specimen literaturæ florentinæ sæculi XI.*

[5] La forma del carattere di Dante (dice il Pelli) si può avere da un codice segnato E del pubblico archivio Armanni di Gubbio, in fine del quale è un sonetto (*Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco*), che credesi scritto di suo pugno. Ma il Pelli, così dicendo, è stato tratto in inganno da ciò, che scrisse Francesco Maria Raffaelli nel suo libro intorno a Busone da Gubbio (cap. V, § 5); poichè quel sonetto è apocrifo, ed è scrittura posteriore a Dante di due secoli.

[6] Francesco da Buti, comentando il v. 42 del canto XXX del Purgatorio, dice (ed alcuni sull' autorità di lui lo ripeterono) che Dante nella sua gioventù si facesse frate di san Francesco. Ecco le sue parole: « *Prima ch' io fuor di* » *puerizia fosse:* per questo appare che 'l nostro Autore in» fine quando era garzone s' innamorasse della Santa Scrit» tura, e questo credo che fusse quando si fece frate del» l'ordine di san Francesco, del quale uscitte innanzi che » facesse professione. » Donde il Buti s' attingesse una siffatta notizia nol saprei immaginare: dirò peraltro ch' è questa una favola, sulla quale non val la pena spendere molte parole. Racconta Dante nel *Convito* (Tratt. II, cap. 13) che egli dopo la morte di Beatrice immaginava la filosofia come una donna bellissima, e pensava ch' ella dovesse essere *somma cosa.* « E da questo immaginare (segue a di» re) cominciai ad andare là, ov' ella si dimostrava ve» racemente, cioè nelle scuole de' religiosi e alle disputazioni » de' filosofanti. » Ora, poichè non vi ha il minimo dato per far supporre che Dante facessesi frate, può esser pertanto che il Buti abbia creduto, come, dicendo il Poeta d' avere appreso la filosofia nelle scuole de' religiosi, abbia voluto dire d' essersi fatto frate. Alcuno poi crede averlo Dante stesso indicato con quelle parole del canto XVI, v. 106 dell' Inferno:

Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.

Ma che voleasi fare con quella corda? Si volea mansuefare il mostro Gerione, e indurlo a portar giù i Poeti sulla sua groppa. Ma Gerione è simbolo della frode, nè io so vedere come a sventar la frode faccia d' uopo della corda francescana. Altri poi crede poterlo dedurre dall' essere stato Dante tumulato in abito di terziario dell' ordine di san Francesco; ma oltrechè l' abito di terziario, ch' è cosa puramente laicale, non avrebbe nulla che fare coll' esser egli stato frate, ella è questa una mera supposizione, che sta contro ciò che dice Giovanni Villani, cioè che Dante *fu seppellito a grande onore in abito di poeta e di filosofo.*

[7] I Portinari restavano poco più di cinquanta passi lontano dagli Alighieri, poichè questi abitavano (siccome notammo) fra San Martino e Santa Margherita, e quelli avevano le loro case dove è ora il palazzo Ricciardi, già Salviati, all' estremità di via del Corso, presso il canto de' Pazzi. I Portinari erano venuti a Firenze da Fiesole, e il più antico di essi, che si trovi rammentato in un atto del 1187, è un Portinaio di Folco; e così probabilmente chiamaronsi perchè abitando (siccome ho detto) all' estremità di via del Corso, restavano presso la porta San Piero. Infatti la loro arme faceva una porta con due leoni rampanti. Questa famiglia s' estinse in un Anton Maria, che morì il 13 gennaio 1772.

Beatrice nacque nell' aprile del 1266 da Folco di Ricovero Portinari, e da Gilia di Gherardo Caponsacchi. Dal testamento di Folco, rogato nel 15 gennaio 1287 (egli morì il 31 dicembre 1289 : nel *priorista Petribuoni*), e pubblicato dal Richa (vol. VIII, pag. 229) s' apprende ch' ella era già stata maritata a Simone de' Bardi. Eccone la particola: *Item dominæ Bici filiæ meæ, et uxori domini Simonis de Bardis reliqui libr.* 50, *ad floren.* Ella morì il 9 giugno 1290 in età di anni 24 e due mesi. Qui potrebbe da alcuno farsi una domanda, ed è questa: Come mai Dante, ch' era tanto innamorato di Beatrice, non cercò d' ottenerla in isposa? Si vuol rispondere a ciò, che forse Dante non avrà omesso di tentarlo, ma la disparità delle loro fortune, giacchè Folco era doviziosissimo (come quegli che con una parte delle sue ricchezze potè fondare lo spedale di Santa Maria Nuova), ne sarà stato probabilmente l' ostacolo. Infatti la famiglia Bardi, nella quale ella entrò, era delle più doviziose di quei tempi.

[8] Anco Giovanni Villani (lib. VIII, cap. 39) racconta

che « ogni anno per tutta la città, per lo calen di maggio,
» si faceano le brigate e le compagnie d'uomini e di don-
» ne, di sollazzi e balli. »

[9] Un lieve errore commette qui il Boccaccio, poichè nel primo maggio 1274 Beatrice aveva otto anni e un mese.

[10] Le scienze umane a quel tempo eran sette, e con vocabolo specioso venivan chiamate del *Trivio* e del *Quadrivio*. Il *Trivio* comprendeva la grammatica (lingua latina), la rettorica e la dialettica; il *Quadrivio*, l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia. Nel *Trivio* e nel *Quadrivio* non entravano le scienze fisiche, la metafisica, la morale, il diritto civile e canonico, e le scienze sacre, le quali perciò formavano delle categorie a parte.

[11] San Genesio, o Borgo San Genesio, era una ricca e popolata terra del Valdarno di sotto, 24 miglia distante da Firenze, ed in prossimità di San Miniato. Fu distrutta, secondo che narra il Villani (lib. VI, cap. 31) l'anno 1248.

[12] Questo Lamberti è posto da Dante nell' Inferno, (canto XXVIII, v. 103 e seg.) fra coloro che seminaron discordie civili nell'umana famiglia:

Ed un che avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderatti anco del Mosca,
Che dissi (lasso!): Capo ha cosa fatta;
Che fu 'l mal seme per la gente tosca.
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta.

[13] Dell' uccisione di Buondelmonte, quasi vittima sacrificata alla statua mutila di Marte, ch' era a piè del Ponte vecchio, fa parole Dante nel canto XVI, v. 140 e seg. del Paradiso:

O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta che a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema,
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fosse
Vittima nella sua pace postrema.

[14] Una cronichetta, falsamente attribuita a Brunetto Latini, ma probabilmente della fine del secolo XIII, o del principio del XIV, pubblicata dapprima dal Gori (nella *Toscana illustrata*, pag. 283), e poi dal Rezzi, contiene su questo tristo fatto del Buondelmonti qualche particolarità, che non leggesi nè nel Malispini, nè nel Villani: il perchè io credo opportuno di riferirne qui appresso una parte.

« 1215. Essendo potestà di Firenze un Currado Orlandi, » nella terra di Campi presso a Firenze a sei miglia, si » fece cavaliere un Mazzingo Tegrini de' Mazzinghi, ed in- » vitovvi tutta la buona gente di Firenze. Ed essendo tutti » li cavalieri a tavola, un giocolare di corte levò un tagliere » fornito dinanzi a m. Uberto Infangati, il quale era in » compagnia di m. Buondelmonte Buondelmonti; donde for- » temente si crucciò. E m. Oddo Arrighi de' Fifanti, uomo » valoroso, villanamente riprese m. Uberto predetto: onde » m. Uberto lo smentì per la gola, e m. Oddo Arrighi li » gettò nel viso un tagliere di carne fornito: onde tutta la » corte ne fu travagliata. Quando furono levate le mense, » e m. Buondelmonte diede d' un coltello a m. Oddo Arri- » ghi, e villanamente il fedì. Tornati ognuno a sua ma- » gione, m. Oddo Arrighi fece consiglio di suoi amici e » parenti, infra' quali furono conti de' Gangalandi, Uberti, » Lamberti e Amidei; e per loro fu consigliato che di que- » ste cose fosse pace, e m. Buondelmonte togliesse la figlia » di Lambertuccio di capo di ponte degli Amidei, la quale » era figlia della sirocchia di m. Oddo Arrighi.

» Fatto il trattato e la concordia, l' altro giorno appresso » si doveva fare il matrimonio; e madonna Gualdrada, mo- » glie di m. Forese Donati, segretamente mandò per m. Buon- » delmonte, e disse: Cavaliere vituperato, chi hai tolto per » moglie per paura degli Uberti e de' Fifanti? Lascia quella » c' hai presa, e prendi questa, e sarai sempre onorato » cavaliere. E tantosto egli ebbe assentito a questa opera » fare senza alcun consiglio. E quando venne l' altro giorno, » la mattina per tempo, a' 10 febbraio in giovedì, e la gente » dell' una e dell' altra parte fu ragunata, venne m. Buon- » delmonte, e passò per Por' Santa Maria, e andò a giu- » rare la donna de' Donati, e quella degli Amidei lasciò » stare. Sorto questo vitupero, vedendo m. Oddo Arrighi » questa cosa, fu molto crucciato, e fece un consiglio nella » chiesa di Santa Maria sopra porta di tutti li suoi amici » e parenti, e quivi fortemente si lamentò della vergogna, » che gli era fatta per m. Buondelmonte. Il perchè fu con- » sigliato per certi uomini, che a lui fosse dato d' un ba-

» stone; e altri dissero, fosse fedito nella faccia: infra' quali
» rispose m. Mosca Lamberti, e disse: Se tu il batti o fe-
» disci, pensa di fare la fossa ove te ricoveri; o dàlli tale
» che ti paia: chè cosa fatta capo ha. Avvenne che tra
» loro fu deliberato che la vendetta fosse fatta in quel luo-
» go, ove la gente era ragunata a fare il giuramento del
» matrimonio. Sicchè la mattina della Pasqua di Resurressi,
» in capo del Ponte vecchio m. Buondelmonte cavalcando
» a palafreno in giubba di zendado e in mantello, con una
» ghirlanda in testa, m. Stiatta degli Uberti li corse ad-
» dosso, e dielli d'una mazza in sulla testa, e miselo in
» terra del cavallo; e tantosto m. Oddo Arrighi con un
» coltello li segò le vene, e lasciollo morto. E questo ap-
» postamento fu fatto in casa li Amidei. Allora lo rumore
» fu grande: e' fu messo in una bara, e la moglie stava
» entro la bara, e teneva il capo in grembo, forte piangen-
» do; e per tutto Firenze in questo modo il portarono. In
» questo giorno si cominciò la distruzione di Firenze; chè
» mantenente si levò nuovo vocabolo, cioè parte guelfa e
» parte ghibellina, onde per tutti li cristiani è sparsa que-
» sta malattia, e più centinaia d'uomini ne sono morti; chè
» uno piglia una parte, e l'altro l'altra. »

[15] Nel 1345 il barbaro Morbasciano, avuto avviso che una poderosa crociata apprestavasi contro di lui, rispose che nulla temeva finchè fossero vissuti i due poderosi amici, ch' egli avea fra la gente cristiana. E richiesto quali fossero, rispose: Guelfo e Ghibellino. (*Storia romanesca* presso il Muratori, *Antich. Ital.,* vol. III, pag. 371.)

[16] Pare che Dante lo tenesse reo del delitto appostogli, poichè lo colloca fra i traditori (Inf., canto XXXII, v. 118):

Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

[17] Di lui fa un tal carattere pure il nostro Poeta dicendo (Purg., canto XI, v. 121):

Quegli è. . . . . . Provenzan Salvani;
Ed è qui, perchè fu prosuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.

[18] Questo traditore è posto dal Poeta nella ghiaccia

detta Antenora, ed è ricordato con indignazione (Inferno, canto XXXII, v. 97 e seg.):

Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io aveva già i capelli in mano avvolti,
E tratti glie n' avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo' che più favelle,
Malvagio traditor; ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.

[19] Nell' Inferno (canto XXIII, v. 103 e seg.):

Frati godenti fummo e bolognesi:
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace: E fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.

[20] Alardo di Valleri consigliò re Carlo a combattere con soli due terzi delle sue genti; perchè i Tedeschi vincendo si sarebbono dati tosto a far bottino, e si sarebbono dispersi pel campo; ed egli il re, piombando lor sopra coll' altro terzo, li avrebbe agevolmente distrutti. Così appunto avvenne: onde Dante disse (Inf., canto XXVIII, v. 17):

. . . . là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo.

[21] Lo storico espone la cosa imperfettamente, dicendo che si poneano alla badia di Ripoli le insegne. Le quali (e principale di esse, dopo il Carroccio, era la martinella, cioè, una campana appesa ad un castello di legno sur un carro) si poneano fuori di quella porta, che guidava alla città, contro la quale bandivasi la guerra. Quella volta dunque furon poste alla badia di Ripoli presso la porta San Niccolò, perchè da essa si va ad Arezzo.

[22] A quelle parole di Dante, che riporta Leonardo Bruni, e che, dicono *nella battaglia di Campaldino mi trovai non fanciullo nell' armi,* molto opportunamente osserva il Balbo, che, se l' epistola, la quale dovea certamente esser latina, è qui ben tradotta, chiaro apparisce che questo non fu il primo fatto d' arme, in che Dante si trovasse. Dunque il primo dovea esser quello dell' anno innanzi.

[23] Fu in questa occasione, che accadde il combattimento della Pieve al Toppo, accennato da Dante nel canto XIII, v. 120 dell' Inferno, dicendo che vi perse la vita il sanese Lano; ed ecco come. Nell' allontanarsi da Arezzo i Fiorentini fecero intendere ai Sanesi che, per isfuggire ogni pericolo, sarebbe stato bene che ne venissero con loro fino a Montevarchi, potendo quindi per la via di Montegrossoli tornare a Siena. Ma essi baldanzosi, e avendo in animo di dare il guasto al castello di Lucignano, vollero tener la via diritta, pagando ben tosto la pena della loro temerità, poichè colti all' improvviso dagli Aretini, che s' erano appostati in Valdichiana presso la Pieve al Toppo, restarono pienamente sconfitti.

[24] Comandante di questa prima schiera dice Dino Compagni essere stato messer barone de' Mangiadori da San Miniato, il quale secondo la cronaca sanese pubblicata dal Muratori (*Rer. Ital. Script.*, vol. XV, pag. 40) era in quell' anno capitano di Siena. Comunque sia, Vieri de' Cerchi era anch' esso uno de' capitani. « Essendo messer Vieri » de' Cerchi de' capitani (dice il Villani, lib. VII, cap. 131) » e malato di sua gamba, non lasciò perciò di voler essere » de' feditori; e convenendogli eleggere per lo suo sesto, » nullo volle di ciò gravare più che si volesse di volontà, » ma elesse sè e 'l figliuolo e' nipoti: la qual cosa gli fu » messa in grande pregio; e per suo buono esemplo molti » altri nobili cittadini si misono tra' feditori. »

[25] L' elmo e la spada di questo vescovo furono, quasi spoglie opime, appese nel nostro battistero di San Giovanni, e vi restarono fino a che non furon tolte per ordine del granduca Cosimo III.

[26] Nel Purgatorio, canto V, v. 88 e seg. finge Dante incontrare l' anima di questo guerriero:

Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte.

. . . .

Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua, c' ha nome l' Archiano,
Che sopra l' ermo nasce in Appennino.
Là, 've il vocabol suo diventa vano,
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì: e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.

E quindi racconta come il suo corpo trascinato in Arno dalle acque dell' Archiana, rimanesse quivi fra la rena e la ghiaia sepolto.

[27] La sepoltura di questo cavaliere vedesi insino a' nostri giorni nel chiostro della Nunziata, nella parete che guarda a ponente, ov' egli è rappresentato a cavallo colla spada nuda in mano, in atto di correre contro i nemici.

[28] Giovanni Villani, lib. VIII, cap. 137; Ammirato, lib. III. Il castello poi di Caprona era posto sulla destra dell' Arno là, dove sbocca il torrente Zambra, a cinque miglia a levante da Pisa.

[29] Era nata Beatrice nell' aprile del 1266 e morì nel 9 giugno del 1290: dunque ella aveva ventiquattr' anni e due mesi. Dice il Boccaccio che Beatrice morì nella fine del suo anno ventiquattresimo; ma di sì lieve inesattezza non vorrà nessun discreto fare a lui rimprovero. Il giorno preciso della morte di lei è indicato da Dante stesso con le seguenti parole, che leggonsi al § XXX della sua *Vita Nuova;* ove secondo le fantasie astrologiche di quel tempo, vuol vedere e trovare nel numero 9, tutti gl' indizii de' fatti, che avean relazione a Beatrice, e al suo innamoramento per essa. « Io dico che, secondo l' usanza d' Italia, l' anima sua » nobilissima si partì nella prima ora del nono giorno del » mese (*dunque nel dì* 9); e secondo l' usanza di Siria, ella » si partì nel nono mese dell' anno: il primo mese è ivi » Tismin, il quale è a noi ottobre (*dunque se il primo è otto-* » *bre, il nono sarà giugno*). E secondo l' usanza nostra, » ella si partì in quello anno della nostra indizione, cioè » degli anni Domini, in cui il perfetto numero (*il numero*

» *perfetto, secondo Dante nel* Convito, *Tratt. II, cap.* 15,
» *è il numero* 10) nove volte era compiuto in quel centi-
» naio (*in quel secolo*), nel quale in questo mondo ella
» fu posta (*dunque se il* 10 *erasi compiuto* 9 *volte, avre-*
» *mo* 90). Ed ella fu de' cristiani del terzodecimo centi-
» naio (*cioè, del secolo XIII*). » Dante stesso pertanto
vuol dire, che Beatrice morì il nono giorno del mese di
giugno del 1290.

CAPITOLO QUINTO.

Dante prende moglie. Studia le scienze sacre. Si ascrive all' arte de' medici e speziali. Dell' industria e del commercio de' Fiorentini. Forma del governo di Firenze. Consegue Dante i pubblici officii. Va ambasciatore a San Gimignano. Ottiene il priorato. Giano Della Bella. I Neri e i Bianchi. I Donati e i Cerchi. Legazione di Fra Matteo d' Acquasparta. Carlo di Valois. Dante va ambasciatore a Bonifazio VIII. Influenza de' papi ne' governi d' Italia. Esilio di Dante.

[1290-1302.]

Quanto fosse sensibile a Dante la perdita dell' amata Beatrice, non potrebbe a parole significarsi. « In tanto dolore » (dice il Boccaccio), in tanta afflizione, in tante lagrime » rimase, che molti de'suoi congiunti, parenti ed amici niuna » fine a quelle credettero, altro che solamente la morte; e » quella estimarono dover essere in breve, vedendo lui a » niuno conforto, a niuna consolazione pôrtagli dare orec- » chie. Li giorni alle notti erano eguali, e le notti a' giorni; » delle quali niuna si trapassava senza guai, senza sospiri, » e senza copiosa quantità di lagrime, e parevano li suoi » occhi due abbondantissime fontane d' acqua surgente, in- » tantochè e' più si maravigliavano donde tanto umore egli » avesse, che al suo pianto bastasse. »

Nelle subite e forti passioni le potenze dell' anima si rimangono quasi legate, sì che non è dato all' uomo, fin che rimane in tale stato, di potere operare. Poeta innamorato,

andava Dante celebrando ne' suoi versi le bellezze e le virtù della sua donna; amante sventurato, non potè per alcun tempo parlare della sua dipartita. « Ma poichè gli occhi miei,
» (dice egli stesso nella *Vita Nuova* § XXXII) ebbero per
» alquanto tempo lagrimato, e tanto affaticati erano, ch' io
» non potea disfogare la mia tristizia, pensai di voler disfo-
» garla con alquante parole dolorose: e però proposi di fare
» una canzone, nella quale piangendo ragionassi di lei, per
» cui tanto dolore erasi fatto distruggitore dell' anima mia;
» e cominciai allora:

» Gli occhi dolenti per pietà del core
» Hanno di lagrimar sofferta pena
» Sì, che per vinti son rimasi omai.
» Ora s' io voglio sfogar lo dolore,
» Che appoco appoco alla morte mi mena,
» Convenemi parlar traendo guai: ec. »

E nonostantechè con questo e con altri poetici componimenti cercasse disfogare l' interna doglia; nonostantechè si ponesse a scrivere il libretto della *Vita Nuova,* ch' è una storia passionata del suo amore per Beatrice dalla prima origine fino a un anno dopo la morte di lei; pure le lagrime non ristavano: ond' egli pensò di trovare a ciò altro modo, e questo fu lo studio. « Come per me fu perduto (dic' egli
» nel *Convito,* tratt. II, cap. 13) il primo diletto della mia
» anima (cioè Beatrice), io rimasi di tanta tristizia punto,
» che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia dopo alquanto
» tempo, la mia mente che s' argomentava di sanare, prov-
» vide...... ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea
» tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non cono-
» sciuto da molti libro di Boezio, nel quale captivo e discac-
» ciato consolato s' avea. E udendo ancora che Tullio scritto
» avea un altro libro, nel quale, trattando dell' amistà, avea
» toccate parole della consolazione di Lelio,..... misimi a leg-
» gere quello. »

La consolazione peraltro ch' egli andava cercando, non

potea venirgli di subito, ma soltanto col tempo; perocchè troppo forte era il colpo, che la sua sensibilità avea provato, e troppo accesa era la sua fantasia della celeste immagine della donna, che avea perduta. « Egli era (prosegue a nar-
» rare il Boccaccio) sì per lo lagrimare, e sì per l' afflizione
» che al cuore sentiva dentro, e sì per lo non avere di sè
» alcuna cura, divenuto quasi una cosa salvatica a riguar-
» dare, magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello,
» che avanti essere soleva; intantochè il suo aspetto, non
» che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che 'l ve-
» deva, a forza di sè metteva compassione. Questa compas-
» sione e dubitanza di peggio faceva li suoi parenti stare
» attenti alli suoi conforti; li quali, come alquanto videro le
» lagrime cessate, e conobbero li cocenti sospiri alquanto
» dare sosta al faticato petto, colle consolazioni lungamente
» perdute ricominciarono a sollecitare lo sconsolato; il quale
» comecchè insino a quell' ora avesse a tutte ostinatamente
» tenuto l' orecchie chiuse, alquanto le cominciò non sola-
» mente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò, che intorno
» al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggendo li
» suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente de' dolori
» il traessino, ma il recassero in allegrezza, ragionarono in-
» sieme di volergli dar moglie, acciocchè come la perduta
» donna gli era stata di tristizia cagione, così di letizia gli
» fosse la nuovamente acquistata. E trovata donna giovane,
» quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni
» che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli sco-
» prirono. E acciocchè io non tocchi particolarmente cia-
» scuna cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari di
» tempo in mezzo, al ragionamento seguì l' effetto, e fu
» sposato. »

Pertanto nell' anno 1292, e nella sua età di anni ventisette, prese in moglie Gemma di Manetto Donati,[1] non propriamente di quella famiglia, ond' era il celebre Corso, che avea le sue case e le torri sulla piazza di San Piero (oggi Mercatino), ma di quella probabilmente (affine all' altra) che abi-

tava sulla piazzetta della Rena, che pur fino a' nostri giorni si è continuata a chiamare la piazza de' Donati. Or poichè le case degli Alighieri rispondevano a tergo contro a quelle de' Donati, io ho sempre avuto il sospetto, che la gentil donna, giovane e bella, la quale, dopo la morte di Beatrice, guardava Dante da una finestra molto pietosamente, *sicchè tutta la pietade pareva in lei accolta* (*Vita Nuova,* § XXXVI), non altra fosse che quella, ch' egli poi prese in moglie; quando mi sono imbattuto a vedere che questo sospetto ebbe pure il Balbo, il quale dice: « Fu egli poi il matri-
» monio di Dante conseguenza immediata dell' aver esso la-
» sciato il pensiero della gentil donna consolatrice? ovvero
» fu ella una sola persona quella consolatrice dapprima ri-
» gettata, e poi presa in donna? »

Secondo alcuni scrittori, la mutua corrispondenza fra marito e moglie non durò lungamente. Il Boccaccio afferma che Dante una volta partito da lei, mai nè dov' ella fosse volle venire, nè sofferse che dov' egli fosse ella venisse giammai. E il Manetti rincarando, dice: *Uxorem habuit e clarissima Donatorum familia, nomine Gemmam, morosam admodum, ut de Xantippe, Socratis philosophi conjuge, scriptum esse legimus.* Ma veramente di tutto questo non si ha particolar riscontro dalla storia; e quantunque io non trovi che in alcun luogo delle sue opere abbia Dante fatto menzione della sua moglie, pure nel breve corso di dieci anni avendo avuto da lei sette figli, e facendosi nel Paradiso (canto XVII, v. 55) dire a Cacciaguida:

Tu lascerai ogni cosa diletta
  Più caramente; e questo è quello strale
  Che l' arco dell' esilio pria saetta;

la quale espressione oltre i figli può comprendere eziandio la consorte; io sono portato a credere che egli non provasse per lei quell' avversione, della quale quegli scrittori han tenuto, forse troppo gratuitamente, discorso. Narra il Boccaccio, che, confiscati i beni a Dante, potè la moglie salvarne

una piccola parte per le sue ragioni dotali, ed ella, non senza fatica ottenutala, *de' frutti di essa sè e li piccoli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva.* Veramente non era questo un operare da novella Xantippe, siccome la chiama il Manetti. Che se il Poeta non la ricordò mai nelle sue opere, è da avvertirsi che mai non ricordò in esse i suoi figli: onde se l'argomento non prova per questa parte, non dee provare nemmeno per quella.

Fu nel 1292, nell'anno stesso in che prese moglie, ch'egli cominciò a darsi di proposito allo studio della filosofia e delle scienze sacre, proseguendo in esso assiduamente per quasi tre anni. Dopo avere scritto il sonetto

Oltre la spera che più larga gira,

che è l'ultimo da lui inserito nella *Vita Nuova,* dice: « Appresso a questo sonetto apparve a me una mirabil vi- » sione, nella quale vidi cose che mi fecero proporre di non » dir più di questa benedetta (Beatrice) infintantochè io non » potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò » io studio quanto posso, sì com'ella sa veracemente. Sic- » chè, se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivo- » no, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di » dire di lei quello, che mai non fu detto d'alcuna. » Or come di qui s'apprende, che fin da quel tempo aveva Dante concepito l'idea del suo Poema, nel quale volea dir di Beatrice *quello che mai non fu detto d'alcuna,* perciocchè di lei avrebbe formato l'altissimo simbolo della divina sapienza; così s'apprende che a ciò abbisognandogli la cognizione delle dottrine filosofiche e delle scienze sacre, queste si pose a studiare quanto poteva. Per trovare alcun sollievo alla sua afflizione, vedemmo di sopra ch'egli s'era posto a leggere il libro della consolazione di Boezio, e il trattato dell'amicizia di Cicerone. Da questa lettura venne (secondo ch'egli stesso racconta nel *Convito,* Tratt. II, cap. 13) ch'egli s'innamorasse della filosofia: « E siccome essere suole, che » l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova

» oro; io che cercava di consolarmi, trovai non solamente
» alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori e di scienze
» e di libri: li quali considerando, giudicava bene che la filo-
» sofia, ch'era la donna di questi autori, di queste scienze
» e di questi libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta
» come una donna gentile, e non la potea immaginare in
» atto alcuno se non misericordioso. Perchè sì volentieri lo
» senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da
» quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là,
» ov'ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de're-
» ligiosi, e alle disputazioni de'filosofanti: sicchè in picciol
» tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire
» della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distrug-
» geva ogni altro pensiero. »

Ed egli veramente studiava in questo tempo, più che con assiduità, con ostinazione, tantochè gli s'indebolì la vista. La Canzone

Amor, che nella mente mi ragiona,

fu da lui scritta nel 1294 o 1295; e ciò rilevasi dall'esser questa cantata da Casella nel Purgatorio, e dal sapersi che Casella era morto qualche anno avanti al 1300: ciò deducendosi dall'interrogazione che gli fa il Poeta dicendogli: *Ma a te come tant'ora è tolta?* Ora racconta Dante nel *Convito* (tratt. III, cap. 9) che l'anno, in che compose la detta Canzone « per affaticare lo viso (*la vista*) molto a studio di
» leggere, in tanto debilitò gli spiriti visivi, che le stelle gli
» pareano d'alcuno albóre ombrate: e per lunga riposanza
» in luoghi oscuri e freddi, e con affreddare lo corpo del-
» l'occhio con acqua chiara, rivinse (*ricuperò*) la virtù dis-
» gregata, e tornò nel primo buono stato della vista. »

Dunque studiava Dante, e studiava con cura indefessa, ma un ingegno forte, sì com'era il suo, non potea star racchiuso nella specolativa, e sentiva il bisogno di manifestarsi e d'espandersi nell'atto pratico. Egli era cittadino d'una repubblica, avea combattuto nelle battaglie della patria,

avea appreso tutto quello, che uom potesse apprendere in quella età: il perchè non se gli può far rimprovero, siccome gli fece il Boccaccio, d'essersi divelto dalla vita solitaria dello studioso, e d'aver egli, *uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato,* ambito gli officii pubblici; sì perchè per essi potea la sua virtù viemaggiormente dimostrarsi ed accrescersi, sì perchè potea la sua patria riceverne incremento. Ho accennato nel capitolo precedente, come fino dal 1282 il popolo fiorentino volle, che non si potesse conseguire officio pubblico da chi alle arti non appartenesse, o non si fosse ad alcuna di esse ascritto. Dante adunque si fece ascrivere a quella de' medici e speziali, ch'era la sesta delle sette arti maggiori. In qual anno ciò avvenisse non è bastantemente accertato. Il Pelli dice nel 1297, e si fonda sopra un codice di detta arte (de' medici e speziali) che comincia dall'anno 1297 e va sino al 1300; ove a c. 47 leggesi *Dante d'Aldighieri degli Aldighieri poeta fiorentino.* Io ho veduto questo codice membranaceo, ch'è segnato del num. VII, nell'archivio centrale di Stato, ma poichè in esso è detto d'esser compilato nell'anno 1446-1447 sopra gli antichi registri, ed è disposto per ordine alfabetico, e non per ordine di tempi; e poichè se si dovesse stare a quella indicazione mancherebbero i nomi di tutti coloro, che vi furono ascritti dal 1282 al 1297; io sospetto forte che sia errore nella limitazione indicata da quelle due date, e son portato a credere, che Dante si facesse ascrivere non nel 1297, ma si nel 1295, quand'egli avea compito interamente i suoi studii, ed era pervenuto all'età di trent'anni: età ch'era richiesta dalla legge per potere esercitare i diritti politici. E pervenuto a quest'età, ed amando di far parte del governo, come e perchè avrebbe voluto Dante indugiare due anni? Egli infatti (dice il Biscioni nelle *Notizie genealogiche della famiglia Alighieri,* cod. magliab. num. 112, Cl. XXVI) fece parte nel 1295 del Consiglio speciale (detto anche Consiglio del potestà, perchè dal potestà convocavasi), e in esso arringò nel 1295, nel 1296 (ed io aggiungo pure

nel 1300 e nel 1301), siccome ricavasi (e il Biscioni l'afferma) dalle provvisioni della repubblica. Ora io dico che Dante non avrebbe potuto appartenere al Consiglio speciale nel 1295 e nel 1296, se non si fosse fatto ascrivere ad un' arte.[2] E quantunque la testimonianza di Giannozzo Manetti non possa essere in questo caso d' un' autorità ineccezionabile, pure noterò ch' egli dice, come Dante diedesi agli affari pubblici verso il suo anno trentesimo (1295), e, venuto in fama di sommo cittadino, sostenne officii e magistrature con onore.

Le arti maggiori furono quelle, che resero i Fiorentini celebri nell' industria e nel commercio, e procuraron loro quelle ricchezze, per cui andaron famosi nelle istorie, e poterono inalzare tante moli grandiose e stupende, quante son quelle che destan oggi la nostra ammirazione. Floridissima in Firenze fu l' arte della lana nei secoli XIII e XIV, essendo i suoi panni richiesti in tutti i mercati del mondo commerciale di quei tempi; non perchè quell' arte fosse esercitata da' soli Fiorentini, ma perchè nessuno sapeva raggiungere la perfezione, a cui essi l' avevan portata. Anche in Francia e nelle Fiandre si fabbricavano panni di lana, che venivano portati nel resto d' Europa, ma essendo inferiori in finezza e in bellezza ai fiorentini, erano questi sempre i preferiti.

L' arte della lana non si occupava che de' panni indigeni, cioè de' veri panni fiorentini, mentre quella di Calimala, detta eziandio de' mercanti di panni franceschi, esercitava un' industria alquanto differente, ma che procurava pur essa molto guadagno a Firenze. Questi mercanti compravano in Francia, in Fiandra, ed eziandio in Inghilterra i panni quivi fabbricati, li ritingevano, li cimavano, e li sottoponevano a tali industriose operazioni da renderli d' un molto maggior valore, e ne facevano grandissimo commercio. Questa duplice industria de' panni cominciò a decadere al principio del secolo XV, quando la Francia e l' Inghilterra diedero maggior perfezione alle fabbriche loro.

L' arte della seta cominciò in Firenze prima di quella

della lana. Dicesi che dalle isole dell' Arcipelago fosse stata portata in Sicilia, e quindi in Toscana e in Lombardia; e già sino dal 1204 vediamo nominati i consoli dell' arte della seta nel trattato di pace coi Sanesi. Quest' arte fu subito portata in Italia a tal perfezione, che i più rinomati drappi erano quelli de' Fiorentini, de' Lucchesi e de' Veneziani; ma nei broccati e tessuti d' oro, d' argento e di seta, i Fiorentini sorpassarono tutti:

> Ma nè sì bella seta, o sì fin oro,
> Mai Fiorentini industri tesser fenno,

dice l' Ariosto nell' *Orlando*, canto XI, st. 75. Fioriva tuttora quest' arte quando quella della lana era in decadenza.

Anche l' arte del cambio arricchì grandemente i Fiorentini; e poichè i rami del commercio si collegano e si aiutan tra loro, così l' accrescimento delle arti della lana, di Calimala e della seta, e l' ingente somma che da quelle ritraevasi, accrebbero pure l' arte del cambio. Erano i Fiorentini i banchieri generali d' Europa, dei principi e dei re; i Salviati della casa di Borgogna; i Salimbeni e i Peruzzi di quelle di Francia e d' Inghilterra, e così i Bardi, i Frescobaldi e gli Acciaiuoli. Gli Alberti aveano stabilimenti e case filiali in Avignone, Bruggia, Brusselle, Parigi, Venezia, Napoli, Roma e altrove; ed essi riscuotevano i danari delle annate, censi e benefizii per i papi da tutta d' Europa. Ma all' età di Dante le più potenti erano le compagnie de' Bardi e de' Peruzzi, le quali per ricchezze, per credito, per privilegii ottenuti, pel gran numero de' loro stabilimenti, e per la vastità delle loro operazioni, rassomigliano al banco di san Giorgio di Genova, e alle compagnie inglesi e olandesi delle Indie orientali. I Medici, gli Strozzi, i Capponi, i Rucellai, i Da Uzzano non sorsero che dopo i tempi di Dante.

L' arte de' medici e speziali, a cui Dante s' ascrisse, non s' occupava solo delle droghe medicinali, ma faceva in particolare l' importante commercio delle spezierie e dei prodotti di tutto l' Oriente, non escluse le perle e le pietre pre-

ziose. Ella era perciò una delle principali, e, come le altre quattro sunnominate, procurava molto guadagno a Firenze. I ragguagli che ne dà il Pegolotti, scrittore del secolo XIV, provano che le merci orientali erano da' Fiorentini portate non solo in Firenze pel consumo della città, ma ben anco in paesi esteri, e particolarmente negli scali di Ponente, in Francia, in Fiandra e in Inghilterra: se non che mancando ai tempi di Dante di porti e di navi, noleggiavan per questo i legni dei Genovesi, Marsigliesi, Savonesi, Anconitani, Pisani ed altri secondo le occorrenze. Adunque dalle arti e dal commercio provenne e si mantenne per qualche secolo la ricchezza de' Fiorentini, e i loro pubblici officii non si esercitavano che da artigiani.

La suprema magistratura del governo di Firenze risedeva, dopo la morte della contessa Matilde (siccome un poco accennammo) ne' consoli; poi per alquanti anni negli anziani; quindi per breve tempo ne' buonuomini; e finalmente nel 1282 ne' priori detti delle arti, perchè doveano appartenere alle corporazioni di esse. Le arti al tempo di Dante eran dodici, sette maggiori e cinque minori: poco appresso giunsero a ventuna, e allora si dissero maggiori, mediane e minori. Erano le maggiori: I. Giudici e Notai; II. Mercanti di Calimala; III. Cambiatori; IV. Lanaiuoli; V. Setaiuoli; VI. Medici e Speziali; VII. Vaiai e Pellicciai. Le mediane: VIII. Beccai; IX. Calzolai; X. Fabbri; XI. Maestri di pietre e legname; XII. Rigattieri e mercanti a ritaglio. Le minori: XIII. Vinattieri; XIV. Albergatori; XV. Oliandoli; XVI. Galigai, ossia conciatori di pelli; XVII. Corazzai e Spadai; XVIII. Correggiai; XIX. Legnaiuoli; XX. Chiavaiuoli; XXI. Fornai. Dapprima le sole arti di Calimala, del cambio e della seta elessero uno de' loro membri per ciascuna, e così i priori furono tre, ma ben tosto il numero fu esteso a sei, un per sestiere; e poi a dodici, due per sestiere. Al tempo di Dante eran sei. Nel 1292 fu creato un magistrato detto gonfalonier di giustizia, il quale aveva dapprima il comando di mille, e poi di duemila uomini (somministrati dalle arti), coi quali proteg-

geva il popolo contro i nobili, e faceva eseguire contro di essi le leggi della giustizia (*Ordinamenta justitiæ*); leggi severissime, ch' erano state compilate per opera principalmente di Giano Della Bella. Nel 1306 a quest' ufficio fu deputato l' esecutore, ed allora il gonfaloniere formò parte del supremo magistrato de' priori, che coll' andar del tempo fu denominato la Signoria. Tutti i cittadini ch' erano ascritti alle arti, e che aveano gli altri requisiti voluti dalla legge, potevano esercitare i diritti politici. Dai consoli e capi delle arti erano tratti i priori e il gonfalonier di giustizia. In generale nella Signoria risedeva il potere esecutivo: il legislativo poi si divideva ne' tre Consigli, il Consiglio del popolo, il Consiglio delle Capitudini, il Consiglio del potestà, detto anche il Consiglio speciale. Del resto i priori e il gonfaloniere non si estraevano a sorte dalle borse, ma si eleggevano.

Ogni proposta di legge, avanti di esser presentata ai Consigli (diremmo oggi assemblee o Camere), doveva essere deliberata e vinta dalla maggiorità de' priori e de' collegi. Erano i collegi formati da dodici cittadini pro tempore e da sedici gonfalonieri delle compagnie del popolo, e venivano di frequente consultati dalla Signoria, e più specialmente negli affari d' importanza. La proposta, vinta alla maggiorità di voti tra i priori e i collegi, era portata al Consiglio del popolo. Questo chiamavasi anche Consiglio del capitano (e l' officio del capitano era stato creato fino dal 20 ottobre 1250), per distinguerlo da quello del potestà, detto anche Consiglio del comune: l' officio del potestà fu creato nel 1207. Il Consiglio del popolo era dapprima composto di dugentottantacinque cittadini, poi di trecento e più: non si eleggevano, ma si traevano a sorte dalle borse destinate a quest' uopo, nelle quali erano imborsati i popolani guelfi più notabili. Distinguevasi questo Consiglio per esser tutto composto di popolani, e per esser presieduto dal capitano. La proposta una volta passata nel Consiglio del popolo, veniva portata dinanzi al Consiglio delle Capitudini. Era questo così chiamato, perchè composto dei capi delle arti maggiori e me-

diane, cioè consoli, gonfalonieri, capitani ed altri officiali di esse. La proposta era quindi portata avanti il Consiglio del potestà, il quale componevasi di novanta, o cento membri; in parte di popolani più distinti, e in parte di nobili: era, per così dire, un Consiglio d' ottimati, che oggi diremmo la Camera alta.

Approvata la proposta eziandio nel Consiglio del potestà, dovea subire un' ultima prova; e questa era nel Consiglio generale, ove tutti e tre i Consigli, cioè quello del popolo, delle Capitudini e del potestà, convenivano.[3] Allora la proposta, approvata che fosse, acquistava forza di legge; e l'esecuzione di essa veniva affidata ora al potestà, ora al capitano del popolo, ed ora all' esecutor di giustizia, secondo che voleva la sua particolar natura, e che richiedevano le speciali attribuzioni di quei magistrati.

Quello che poi richiedevasi dalle leggi per potere aver parte in qualunque de' detti Consigli, non che nella suprema magistratura de' priori, e per potere esercitare qualunque fossesi diritto politico, si era: l' essere ascritto ad alcuna delle arti; il pagare le tasse, le imposizioni e le prestanze; l' esser guelfo; l' età non minore di trent' anni. Dello squittinio, delle borse e delle tratte, dello specchio, del veto di parte guelfa (l' officio de' capitani di parte guelfa fu istituito nel 1267), ch' erano le prove che dovean far garanzia di tutto quello che si voleva per essere ammessi all' esercizio de' diritti politici, io non credo dover far parola, perchè entrerei in trattazioni troppo minute; le quali se stanno bene in una storia di Firenze, non potrebbero stare altrettanto bene in una storia della vita di Dante, siccom' è quella ch' io scrivo.

Dante adunque (secondo che di sopra ho accennato) appartenne ad alcuno di questi Consigli nel 1295, nel 1296, nel 1300 e nel 1301; e poichè dai documenti che riporto in fine del capitolo si ha, che egli fece parte più volte del Consiglio delle Capitudini, così è forza dedurne che non fosse nella sua arte un semplice ascritto, ma ne fosse anco uno

degli officiali, cioè uno de' capi. Ed ecco per Dante un altro titolo onorevole nella sua patria. Nel 1299 fu spedito ambasciatore al Comune di san Gemignano, col quale stabilì un accordo concernente alcuni particolari riguardanti la Taglia guelfa.[4] « Negli ufficii pubblici (dice il Boccaccio) gli fu tanto » la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a » niuna si rispondeva, niuna legge si riformava, niuna se ne » arrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra s' imprende- » va, e brevemente niuna deliberazione, la quale alcuno » pondo portasse, si pigliava, se egli non desse la sua sen- » tenza. » Io non dirò tutto questo, perchè sente un po' troppo d' esagerazione; nè dirò (siccome disse il Filelfo) che egli sostenesse quattordici ambascerie: *1. ad Sanenses pro finibus; 2. ad Perusinos pro civibus quibusdam Perusii detentis; 3. ad Venetorum Rempublicam pro jungendo fœdere; 4. ad regem Parthenopæum cum muneribus contrahendæ amicitiæ gratia; 5. ad Estensem marchionem in nuptiis; 6. ad Genuenses pro finibus; 7. ad regem Parthenopæum rursus pro liberatione Vanni Barducci, quem erat ultimo affecturus supplicio; 8, 9, 10, 11. ad Bonifacium pontificem maximum quatuor; 12, 13. ad regem Hunnorum bis; 14. in Galliam ad regem Francorum;* perocchè non ha nessuno, ed io tanto meno, che presti fede alle fantasie, se non vogliansi chiamare imposture, di Giovan Mario Filelfo;[5] ma dirò soltanto, che come non potè Dante non farsi conoscere per il suo ingegno, per la sua dottrina, per la sua probità, così non potè a meno di essere frequentemente consultato ed onorato di pubblici incarichi. Infatti Leonardo Bruni dice che Dante fu adoperato nella repubblica assai.

Pervenuto Dante all' età di 35 anni, fu fatto uno de' priori, che insieme col gonfaloniere formavano (siccome dicemmo) la suprema magistratura della repubblica. Si usava allora d' eleggerli, non d' estrarli dalle borse, come usossi dappoi, e l' elezione loro facevasi dai priori che uscivan di carica, unitamente a dodici principali cittadini, che chiamavansi arroti (aggiunti), e dovevano esser due per sestiere: mentre

il gonfaloniere eleggevasi dai priori soltanto. Quindi è che l'essere eletto, invece che venuto su a sorte dalle borse, riesce a maggiore onore di lui. L'officio del priorato durava due mesi, e cominciava alla metà del mese: pertanto egli risiedè nel suo ufficio dal 15 giugno al 15 agosto 1300. Suoi compagni furono Noffo di Guido Buonafedi, Neri di messer Jacopo del Giudice Alberti, Nello d'Arrighetto Doni, Bindo di Donato Bilenchi, Ricco Falconetti. Il gonfaloniere di giustizia fu Fazio da Micciolle; il notaro della Signoria ser Aldobrandino d'Uguccione da Campi.

La parte ghibellina trovavasi omai quasi del tutto abbattuta; Pisa e Arezzo, umiliate per tante sconfitte, non osavano più contrastare a Firenze il primato tra le repubbliche toscane: onde pe' Fiorentini procedendo le cose fino dal 1292 prosperamente, avrebbon essi potuto vivere in pace. Ma quei tre vizii, di che il Poeta dice essere stati i loro cuori accesi (superbia, invidia ed avarizia), se, in forza delle guerre che Firenze dovè sostenere colle circostanti ed emule repubbliche, eran rimasti per alcun tempo assopiti, ripresero novello vigore nella quiete e nell'ozio. I grandi tutti insieme vilipendevano ed angariavano il popolo, e fra di loro s'invidiavano e s'odiavano. Giano Della Bella, di famiglia nobilissima, offeso da Berto Frescobaldi, si voltò tutto alla parte popolare,[6] e diede opera efficace a far quello, che il popolo vivamente desiderava, cioè frenare l'insolenza ed abbassare l'orgoglio de' grandi. Fu allora che per lui venne creato il gonfalonier di giustizia, cui afforzavano mille popolani armati, e a cui era affidata l'esecuzione delle sentenze contro i grandi; e fu allora che vennero compilati i fieri ordini della giustizia contro di essi, ove tra le altre esorbitanze era quella, che, se un nobile ovunque si trovasse avesse commesso un delitto, tutti gli altri della sua famiglia, ed eziandio i consorti, ne fossero responsabili.[7] Per queste sue opere divenuto Giano odiosissimo ai grandi, aspettavan essi l'occasione di perderlo, nè questa tardò a mancare. Avendo Corso Donati commesso un malefizio, nè essendone dal po-

testà stato punito, entrata la plebe in furore corse armata al palagio del potestà e vi commise assai guasti; e quindi alle case del Donati, il quale potè dirsi fortunato se fuggendo schivò la tempesta. Dell' essersi la plebe, contro ogni legge, fatta ragione di per sè stessa, accusarono i grandi Giano, comecchè ne fosse affatto innocente: gli fu fatto pertanto un processo, e intimato a comparire davanti i giudici. Intesa la cosa, entrò la plebe nuovamente in furore, e corse armata alla casa di Giano, per essergli scudo e difesa. Ma i grandi s'armarono anch' essi, perchè restasse forza alla legge. Ond' era per accendersi fiera battaglia cittadina, quando Giano con grandezza d' animo romana, anteponendo il bene della patria al proprio, scongiurata la plebe a posare le armi, s' elesse volontario esilio (5 marzo 1295).

« Non mai la città (dice l' Ammirato) in maggiore e più » felice stato s' era trovata, di quello che (nel principio » del 1300) si ritrovasse, così d' uomini come di ricchezze » e riputazione. » Ma come per i Buondelmonti e gli Uberti furono introdotte in Firenze nel 1215 le parti guelfa e ghibellina; così per i Donati ed i Cerchi furono introdotti nel 1300 i Neri ed i Bianchi. Trovavansi in Pistoia due famiglie Cancellieri, consorti, ma fra loro nemiche; discese da un messer Cancelliere notaio, il quale aveva avuto due mogli. E poichè una di esse nomossi Bianca, così i discesi da lei si nominarono i Cancellieri bianchi, e quelli nati dall' altra donna chiamaronsi per contrapposto i Cancellieri neri. Fra alcuni di costoro avvenuta un giorno una rissa, Geri di Bertaccio o Bertacca fu lievemente ferito da Lore di Guglielmo. Il perchè volendo Guglielmo con alcuno atto di cortesia riparare all' ingiuria che il figliuolo aveva altrui fatta, gli comandò che andasse a casa il padre dell' offeso, e del caso seguito gli chiedesse perdono. Obbedì Lore, ma il suo atto umile non mitigò l' animo dell' ingiurato; il quale fatto prendere da' suoi familiari il giovine, e portatolo in una stalla, gli fece sopra una mangiatoia tagliare la mano, dicendogli che tornasse a casa, e dicesse al padre suo, l' ingiurie do-

versi lavare non colle parole, ma col sangue. Questo fatto crudele commosse in guisa l'animo di Guglielmo e di tutti gli altri Cancellieri neri, che a tutto loro potere si diedero a voler farne vendetta. E sì grande fu il séguito, che ciascuna delle due parti per soverchiar l'altra si andò procacciando, che in breve non solo tutta la città, ma eziandio il contado, s'era diviso in due rabbiose fazioni, che s'andavano offendendo e distruggendo a vicenda.[8] I Fiorentini, ai quali importava che le cose di Pistoia stesser quiete, col consentimento dello stesso Comune pistoiese, presero la signoria della città, e, per liberarla da quelle fazioni, i capi di esse ne levarono, e li confinarono a Firenze. Ma con poco accorgimento operarono questa volta i Fiorentini, non avendo con ciò fatto altro che levare il fuoco di casa d'altri, e metterlo nella propria.

Erano in Firenze due famiglie molto potenti e fra loro rivali: i Donati, di nobiltà antica, valenti nell'armi, ma poco ricchi; i Cerchi, di nobiltà recente, ma di molte ricchezze; ed ognuna aveva aderenze e séguito di molte altre famiglie. Della prima era capo Corso; della seconda Vieri. Ora avendo Corso Donati preso al suo séguito i Cancellieri neri, Vieri de' Cerchi prese i Cancellieri bianchi; e in pochi giorni la città fu divisa in parte nera e in parte bianca. I capitani di parte guelfa temendo, e con ragione, che queste divisioni non riportassero in campo il nome di ghibellino e di guelfo, cosicchè la parte della Chiesa potesse correr qualche pericolo, mandarono a papa Bonifazio, chiedendo che vedesse modo di porvi riparo. Ond'è che il papa inviò a Firenze suo legato frate Matteo d'Acquasparta, il quale vi giunse alla metà di giugno. Ma quando egli venne a chieder balía di riformar la città, non gli fu da' rettori della repubblica consentita cosa alcuna. In questo tempo era entrato in officio Dante; ed essendo già fra le due parti nemiche avvenute delle avvisaglie, che minacciavano prossimamente una guerra formale, i priori (a scongiurare il pericolo che correva lo Stato) quantunque non avessero creduto opportuno di valersi dell'opera del cardinale, pure videro la necessità di

pigliare qualche provvedimento. Laonde confinarono i capi delle due fazioni, Corso e Sinibaldo Donati, Rosso e Rossellino della Tosa, Giachinotto e Pazzino de' Pazzi, e Geri Spini con molti altri al Castello della Pieve; e Gentile, Torrigiano e Carbone de' Cerchi, Baschiera Tosinghi, Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini, Guido Cavalcanti e Giacotto Malispini pur con molti altri a Serrezzano.[9] Ma Corso Donati, che tenea segreto trattato col cardinale e co' Lucchesi, i quali dovean muovere in suo soccorso, non voleva obbedire; pure minacciato da' rettori se n' andò. E se n' andò pur egli il cardinale poco appresso,[10] essendosi già fatto manifesto, che la balía da lui domandata non avea per fine che d' abbassare la parte de' Bianchi, e fare acquistare il di sopra a quella de' Neri.[11] Saviamente dunque adoperarono Dante e i suoi colleghi nel non voler consentire alle richieste di esso, perocchè il governo non dee farsi parte, ma moderatore e conciliatore delle parti.

Pertanto ben disse Giannozzo Manetti: *Ex una Guelforum factione duæ Florentiæ propalam consurgunt, quas inclytus Poeta noster, optimus sane civis, propterea sedare admodum cupiebat, quód ad perniciem civitatis, si paulo diutius obduruissent, vel maxime machinari verebatur.* Ma l' esser egli stato un ottimo cittadino e un sapiente magistrato fu appunto la causa delle sue disgrazie; perocchè veduto i Neri che per opera di lui non avean potuto riuscire ne' loro rei disegni, cominciarono ad odiarlo, spargendo ch' ei fosse segretamente legato coi Cerchi, mentre l' integerrimo magistrato non avea guardato a confinare tre principali personaggi di quella famiglia, nè pel ben pubblico si era ritenuto dal confinare eziandio il suo dolcissimo amico Guido Cavalcanti. Il quale essendo in breve tornato, perchè nel luogo del suo confino ammalatosi, dissero essere stato lui che avealo richiamato, quasichè verso la fine dell' anno, allorquando il Cavalcanti tornò, fosse tuttavia Dante al potere. E che dal priorato avessero avuto la prima origine le sue disgrazie, lo disse pure egli stesso in una lettera veduta da Leonardo

Bruni: *Tutti li mali e tutti gl' inconvenienti miei dagl' infausti comizii del mio priorato ebbero cagione e principio; del quale priorato benchè per prudenza io non fossi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno.* Dallo stesso Bruni abbiamo poi la conferma di tutte queste particolarità. Egli dice: « Essendo la città in armi e in travaglio, » i priori, per consiglio di Dante, provvidero di fortificarsi » della moltitudine del popolo; e quando furono fortificati, » ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due » sette. . . . . Questo diede gravezza assai a Dante, e » contuttochè egli si scusi come uomo senza parte, niente- » dimeno fu reputato che pendesse in parte bianca; e ac- » crebbe l' invidia, perchè quella parte di cittadini, che fu » confinata a Serezzana, subito ritornò a Firenze; e l' altra » ch' era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. » A questo risponde Dante, che quando quelli furono da Se- » rezzana rivocati, esso era fuori dell' ufficio del priorato, e » che a lui non si debbe imputare. Più dice che la ritornata » loro fu per l' infermità di Guido Cavalcanti, il quale am- » malò a Serezzana per l' aere cattivo, e poco appresso » morì. »

Tornati i Neri dopo alcun mese in Firenze, non volean desistere dall' opera incominciata, ma cercavan anzi modo, onde poterla condurre a termine. Nel 1301 Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello re di Francia, transitò per Toscana (senza peraltro toccar Firenze) andando alla volta di Roma; donde poi intendeva muovere al conquisto della Sicilia, che (come dicemmo) avea scosso la signoria francese, ed erasi data agli Aragonesi. Or dunque di esso pensarono i Neri valersi per conseguire il loro intento. Il perchè, tenuto in prima tra loro un conciliabolo nella chiesa di santa Trinita, e fermata la congiura, furono attorno a lui e a papa Bonifazio; e loro rappresentarono come i Bianchi non altro fossero che Ghibellini, nemici della Chiesa e della casa di Francia: chiedevano pertanto, che il principe, prima di far l' impresa di Sicilia, venisse in Firenze col titolo di paciario, e

riformasse lo stato in modo, che niun pericolo più corresse la parte guelfa.[12] E tanto s'adoperarono, e tanto denaro sparsero all'uopo, che finalmente poteron conseguire l'intento loro.[13] I priori che sederon dal 15 agosto al 15 ottobre, vedendo bene che i Neri, col chiamare in Firenze il principe francese, non miravano che a sconvolgere la città, e forse a procacciarne la rovina colla distruzione de' loro avversarii, mandarono verso la fine di settembre, o a' primi d' ottobre, quattro ambasciatori al pontefice, perchè tentassero di remuoverlo dall' infausto divisamento. Uno di questi ambasciatori fu il nostro Dante Alighieri: degli altri ci sono stati conservati i nomi dal Compagni, e furono « messer Ubal- » dino Malavolti, giudice sanese, nocivo uomo, e pieno di » cavillazioni; il quale ristette per cammino per ridoman- » dare certe giurisdizioni d' un castello, che teneano i Fio- » rentini, dicendo che a lui appartenea, e tanto impedì » a' compagni il cammino, che non giunsono a tempo;....... » Maso di messer Ruggierino Minerbetti, falso popolano, il » quale non difendea la sua volontà, ma seguiva quella » d' altri;..... il Corazza da Signa, il quale si riputava tanto » guelfo, che appena credea che nell' animo di niuno quella » parte fosse altro che spenta. »

Giunti gli ambasciatori a Roma, il papa gli ebbe a solo in camera, e (secondo il citato storico) disse loro: *Perchè siete voi così ostinati? Umiliatevi a me: ed io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione che di vostra pace. Tornate indietro due di voi, e abbiano la mia benedizione, se procurano che sia ubbidita la mia volontà.* Rimasero pertanto Dante e il Malavolti per attendere le nuove istruzioni, che il governo fosse stato per mandar loro; e tornarono il Minerbetti e il Corazza; ma Carlo di Valois trovavasi già in Firenze: egli vi era entrato secondo il Villani il primo novembre, e secondo il Compagni il dì 4.

I priori ch' erano entrati in officio il 15 ottobre, uomini non sospetti e buoni, come li qualifica il Compagni (e un d' essi era egli stesso), per poter devenire a concordia pro-

posero di accomunare gli officii (cioè, dividerli per metà fra i Neri ed i Bianchi); e i Bianchi, che in tutte queste contese avean dato prova di cedevolezza, se ne contentarono tanto, che fidenti nella riuscita della proposta, non parlavano che di pace, quando invece (come dice lo storico) *si convenia loro arrotare i ferri:* perocchè i Neri, tratto già dalla loro parte il pontefice, aveano concertato che Carlo, il quale trovavasi in Roma, movesse tosto alla volta di Firenze, e avean già fatto il deposito di settantamila fiorini d' oro pel suo soldo e per quello de' suoi cavalieri. Il quale, giunto che fu in Siena innanzi la fine d' ottobre, mandò ambasciatori a Firenze, i quali parlando in pien Consiglio generale dissero che *il sangue reale di Francia veniva in Toscana, solamente per metter pace nella parte di santa Chiesa, e per grande amore che alla città portava e a detta parte; e che il papa il mandava siccome signore, che se ne potea ben fidare. Il perchè dovesse loro piacere, venisse a fare il suo ufficio.* Il governo di Firenze, veduto che il Consiglio quasi che tutto unanimemente erasi pronunziato per accogliere il sedicente paciario, mandò dicendogli che potea venire liberamente, purchè in prima promettesse, che non pretenderebbe alcuna giurisdizione, nè che assumerebbe alcun ufficio pubblico, nè per titolo d' imperio, nè per altra cagione; e che nè le leggi della città, nè gli usi muterebbe. Accettò egli tutte queste condizioni. « La lettera venne (dice Dino) e io » la vidi, e feci copiare, e tennila fino alla venuta del si» gnore; e quando fu venuto, io lo domandai se di sua vo» lontà era scritta, e rispose: *Sì certamente.* Quelli che il » conduceano s' affrettarono, e di Siena il trassono quasi » per forza, e donorongli fiorini diciassettemila per avac» ciarlo; però che lui temea forte la furia de' Toscani, e » venía con gran riguardo. I conducitori lo confortavano e » la sua gente, dicendo: *Signore, e' sono vinti; domandano » indugio di tua venuta per alcuna malizia, e fanno con» giure.* Ed altre sospinte gli davano, ma congiura alcuna » non si facea. »

Entrò dunque Carlo in Firenze senza alcuna opposizione, accompagnato da' suoi 800 cavalieri, unitamente ad altri 400 di parte guelfa, che gli s'erano accodati passando per mezzo Toscana; e fermossi in casa Frescobaldi oltr' Arno. Poco appresso invitò a parlamento sulla piazza di santa Maria Novella i priori, ma essi temendo della perfidia di lui, non vi andarono che in tre, a' quali (dice Dino) niente disse, come colui che non volea parlare, ma sì uccidere. E non potendo ucciderli tutti, perchè non tutti erano andati a lui, si rimase. In questo tempo giunsero in Firenze i due ambasciatori, tornati addietro da Roma; e i priori, intese le parole del papa, mandarono segretamente nuove istruzioni a Dante, secondo le quali significasse a Bonifazio, ch' egli erano pronti ad ubbidire, ma solo il pregavano a voler loro mandare per riformatore il cardinal Gentile da Montefiore. E i Neri, che aveano segreta intelligenza con alcuno de' sei priori, che in questo tempo si erano contro alle leggi voluti aggiungere agli altri, avendo saputo la cosa, e temendo che la venuta del cardinale, quando pure il papa l' avesse consentita, non fosse per guastare i loro disegni, presero le armi, e cominciarono ad offendere i loro avversarii. Si destarono allora i Bianchi dal loro sonno, e si armarono anch' essi: ma ecco (verso la metà di novembre) che Corso Donati, il quale era stato per la seconda volta confinato, rotto il confino, si presenta alla postierla di Pinti presso la chiesa di san Pier Maggiore, ov' è ora la Volta; e, trovando quella serrata, l' abbatte a colpi di scure, ed entra in città. Tutti i Neri, rinforzati già di gente fatta venire da fuori, a lui concorrono; ed egli rompe le prigioni e libera i prigionieri; assale il palagio del potestà, e ne lo scaccia; assale quello de' priori, e li costringe a dimettersi; [14] e i Cerchi, tentata in prima una prova che riuscì loro infelice, si chiudono e si asserragliano nelle case loro. Comincia allora una distruzione e una strage, che non è paragonabile nemmeno a quella, a cui va sottoposta una città presa d' assalto da fieri e barbari nemici. Un terzo della città fu distrutto col ferro

e col fuoco, « e quando una casa ardea forte (racconta Dino
» Compagni) messer Carlo (che stava di là d'Arno) doman-
» dava: Che fuoco è quello? Ed eragli risposto ch'era una
» capanna, quand'era uno ricco palagio.[15] E questo mal fare
» durò giorni sei; chè così era ordinato: e pure il contado
» ardea da ogni parte. » Ecco il bel frutto, che fu prodotto
dall'intromettersi di Bonifazio nelle discordie de' Neri e
de' Bianchi, e dall'aver voluto ad ogni costo, e contro l'av-
viso della parte moderata di Firenze, mandare in questa
città con lo specioso titolo di paciario un principe francese.

Ma questo immischiarsi de' papi nelle faccende tempo-
rali, questo costituirsi capi di parte politica, insomma que-
sto potere temporale di essi, quando e come ebbe origine?
quale scopo aveva? quali resultamenti ottenne? Difficilis-
simo subietto per me sarebbe questo, ove imprendessi a
trattarlo; ma io non intendo dare che brevi notizie storiche
a dilucidazione di alcuni fatti, che vado registrando, dei quali
non saprebbesi render ragione senza la cognizion di quelle.
La potenza temporale de' papi, se per essa s'intenda l'au-
torità politica, comincia verso il 730,[16] quando varie città
dell'Esarcato si francarono dall'oppressione degl'imperatori
d'Oriente, e si posero sotto il protettorato del pontefice
Gregorio II, il quale (dice il Muzzarelli) pag. 131, « si trovò
» dalle circostanze necessitato ad agire come capo e rappre-
» sentante del popolo di Roma e del suo ducato. » Ma i re
longobardi, che possedevano quasi tutta l'Italia superiore,
avendo in appresso occupato violentemente quelle città, e
volendo eziandio impor la loro dominazione a Roma e al suo
distretto, il papa Stefano II ebbe ricorso a Pipino re di
Francia: il quale, mosse le armi contro Astolfo, obbligollo
alla restituzione.[17] La donazione fatta da Pipino a Stefano,
fu poi confermata e accresciuta da Carlo Magno a papa
Adriano: chè se a questi possessi si aggiungano quelli, che
alla santa Sede lasciò al principio del secolo XII la contessa
Matilde, si vedrà che il pontefice veniva fin da quel tempo
ad essere una delle potenze d'Italia. Caduto nell'800 per le

armi di Francia il regno longobardo, e l'autorità dell'imperatore di Costantinópoli non essendosi in Italia ad altro ridotta che a un nome vano, il papa sia per gratitudine a Carlo Magno, sia perchè i popoli d'Italia potessero avere un'efficace tutela, lo nominò e incoronò imperatore, ristabilendo così l'impero d'Occidente. Da quel tempo papi e popolo romano si tennero per elettori dell'imperatore, fino a che nel secolo XIII questo diritto non fu assunto, o meglio usurpato, da sette principi d'Alemagna.[18]

Comunque sia, come il papa, divenuto signor temporale, eleggeva l'imperatore, o confermava il successore se di lui legittimo erede, così l'imperatore, nella sua qualità di re de' Romani e di patrizio di Roma, volea essere, se non elettore, confermatore almeno della elezione del papa. Quindi l'impero occidentale e l'Italia ebbero come due capi, due contrappesi; complicanza non ben definita nè allora nè poi, fonte di beni e di mali per molti secoli. Ora poichè principe temporale era il papa siccome l'imperatore, e poichè ambedue dominavano nell'istessa regione, non potea a meno di nascer fra loro un antagonismo e una gara, per estendere la loro influenza e la loro autorità oltre quella cerchia, in che ciascuno, se pur l'uomo potesse spogliarsi di passioni, avria dovuto contenersi. Adunque le parti di chiesa e d'impero sursero non molto dopo la morte di Carlomagno, ma il nome di guelfa e di ghibellina non l'assunsero che quattro secoli appresso: ma che fa il nome, quando havvi la cosa? I papi, siccome dapprima avean fatto, accettando il protettorato delle città oppresse dal greco monarca, si posero dalla parte de' popoli e de' governi popolari; gl'imperatori da quella de' signori e de' governi aristocratici. Così facendo, i primi furono causa principale della libertà dei Comuni e di quelle arti e di quella civiltà, che l'Italia ebbe il bene di possedere la prima, e la gloria di dar poi alle altre nazioni cristiane. Ma mentre procuravano questo bene, davano per altra parte origine a un male; un male di che in principio gl' Italiani non s' accorsero, ma che sentirono

lungamente in appresso, e n'ebber trista e lacrimevol riprova; voglio dire lo sminuzzarsi in centinaia di piccoli stati, e il rendersi così impotenti a resistere alle straniere invasioni. Da questo male un altro pure; cioè, che essendosi costituiti in tanti piccoli municipii, dovean sentire il bisogno, sia per acquistar consistenza, sia per avvantaggiare le loro arti e i loro commercii, d'allargare i proprii dominii: quindi l'offendersi, il guerreggiarsi, il distruggersi a vicenda. E da questo pure un altro: che trovandosi offesi e oppressi dal vicino, mentre sdegnosamente rifiutavano la supremazia dell'imperatore, ricorrevano umilmente nelle loro strettezze a quella del papa, e s'abbandonavano alla sua mercè.

Se avessero i papi avuto maggior sapere politico, avrebbon del tutto dovuto francar l'Italia dalla signoria straniera, e costituirla definitivamente in nazione, riunendola in confederazione stabile ed omogenea sotto il loro alto patronato. Ma o che ad essi mancasse l'ardimento, o che quei secoli non fosser da ciò, preferirono d'avversare or copertamente, ora scopertamente gl'imperatori, e più spesso d'appoggiarsi ai re di Puglia e ai re di Francia; così mantenendo sempre in Italia le divisioni, ed impedendo (come pur nota il Machiavelli) che quello che non avean voluto o saputo far essi, venisse fatto dal re de' Romani. Il quale, costituito una volta il regno d'Italia, in essa e non in Alemagna avrebbe fermato sua sede, siccom'era avvenuto de' re longobardi; e se pur foss'egli straniero, i figli suoi e suoi successori, come quelli che in Italia avrebbono avuto la nascita, sarebbero stati italiani: ed italiani più de' pontefici; i quali, facendosi per elezione e il più delle volte venendo da fuori e gravi d'età, non potean sentire affetto per una terra che non era la loro.

Per questo nuovo ordine di cose i papi cominciarono in breve ad esser molto potenti, più per esser eglino i moderatori supremi di parte guelfa, e per essere i capi della religione in secoli, barbari se si voglia, ma profondamente religiosi, che in virtù de' loro possessi territoriali. Questa po-

tenza esaltò le menti loro, ed essi si crederon avere il diritto di poter disporre a loro talento de' regni della terra: pretesa pur questa che portò mali e beni: contro la quale scrisse Dante il noto Trattato *de Monarchia*. Alla metà del secolo XIII, donde incomincia la storia presente, la potenza papale avea incominciato a decadere, ed erasi fatta quasi simile a quella degli altri stati italiani, fluttuante, precaria, maggiore o minore secondo la prevalenza or di questa parte, or di quella. Colla potenza non venivan peraltro infievolendo le pretese e l'affaccendarsi dei pontefici nelle bisogne politiche; ma i popoli, o meglio a questo tempo le fazioni e le sêtte, non si valevano omai del gran nome papale, se non tanto quanto loro piacesse, o quanto potesse loro giovare ad ottenere il conseguimento de' proprii disegni. Quindi quell'andare e venire di legati, paciarii, cardinali, ora chiesti ora no, ora accolti ora respinti; quindi quelle continue brighe e contese, non più tra Guelfi e Ghibellini, ma tra Bianchi e Neri, tra Secchi e Verdi, tra Donati e Cerchi, tra consorteria e consorteria d'una città medesima: tantochè il guelfismo non era omai ridotto ad altro che ad una demagogia; la quale ora appoggiandosi alla Curia pontificia, ora rifiutandone l'intervento, non solo impedì mai sempre qualunque formazione d'una forza politica, atta ad escludere gli stranieri d'Italia, ma disordinò e corruppe i buoni principii de' Comuni italiani, sì che essi in breve precipitarono pressochè tutti sotto la tirannide domestica, o straniera. In questo sociale disordine, in questa gran confusione, in questa selva selvaggia (come dissela il Poeta) trovavano il loro conto i principi provenzali, già fattisi re di Puglia, ed i sovrani di Francia, poichè il ghibellinismo, ch'essi sempre osteggiarono, debilitavasi, e il guelfismo corrompevasi e trasformavasi non in altro, che in parte francese. « Capo » de' Guelfi moderati era il papa (dice il Balbo), capo degli » esagerati il re di Francia: vedesi tutto ciò chiaramente » ne' fatti narrati di Firenze; dove sincero benchè infelice » paciero (*direi sincero guelfo*) fu il papa, ma aperto nemico

» d' ogni pace, d' ogni moderazione fu Carlo, fratello del re
» Filippo. E quindi si spiega e si scusa in parte l' abban-
» dono fatto da Dante di questa parte guelfa pervertita, non
» più nazionale, e già straniera ancor essa. »

Adunque per opera di Carlo rimasti i Neri padroni della desolata città, nominarono a lor piacere i nuovi priori, cacciandone gli antichi, ed elessero a potestà Cante de' Gabbrielli da Gubbio; il quale, crudele di sua natura, e venduto a' Neri, non fu nel suo ufficio che un docile istrumento delle loro vendette. Confiscò dunque, condannò, esiliò fino e quanto parve a' suoi novelli padroni, tantochè (siccome dice Dino Compagni) più di seicento furono i condannati, i quali andarono stentando per lo mondo, chi qua e chi là.[19] Fra questi sventurati fu il nostro Alighieri, al quale i Neri non potean perdonare, ch' egli avesse nel tempo del suo Priorato mandato a' confini alcuni de' principali della lor fazione, ch' egli avesse denegato d' accordare al papa cento militi siccome avea chiesto (vedi nota 2); ch' egli si fosse opposto ne' Consigli a che fosse data una somma, o come allor dicevasi provvisione, al Valois per far l' impresa di Sicilia;[20] e ch' egli si fosse assunto l' incarico di distogliere il pontefice dal voler mandare in Firenze quel principe. Adunque Cante nel 27 gennaio 1302 lo condannò insiem con altri tre, cioè Palmieri degli Altoviti, Lippo Becchi e Orlanduccio Orlandi, a una multa di cinquemila lire di fiorini piccoli (*in libris quinque millibus florenorum parvorum*), non pagata la quale dentro tre giorni, tutti i suoi beni fossero guastati, distrutti e messi in pubblico (*vastentur, destruantur, et vastata et destructa remaneant in Communi*). E quand' anche avesse dentro i tre giorni pagato la multa, ei lo condannava a star confinato per due anni fuor di Toscana (*nihilhominus stare debeat extra provinciam Tusciæ ad confines duobus annis*); e che pagando o non pagando, stando a' confini o non stando, fosse escluso per sempre da ogni offizio e benefizio pubblico (*nullo tempore possit habere aliquod offitium vel benefitium pro Communi, vel a Communi Florentiæ, in*

civitate, comitatu vel districtu vel alibi, sive condepnationem solverit, sive non). « Questo merito (esclama il Boccaccio) ri-
» portò Dante del tenero amore avuto alla patria! questo
» merito riportò Dante dello affanno avuto in voler tor via
» le discordie cittadine! questo merito riportò Dante dello
» avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la
» tranquillità de' suoi cittadini! Per che assai manifesto ap-
» pare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli, e
» quanta fidanza si possa in essi avere. Colui nel quale poco
» avanti pareva ogni pubblica speranza essere posta, ogni
» affezione cittadina, ogni rifugio popolare, subitamente senza
» cagione legittima, senza offesa, senza peccato, di quel romo-
» re, il quale per addietro s' era molte volte udito le sue laudi
» portare sino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevoca-
» bile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna
» memoria della sua virtù! Con queste lettere fu il suo nome
» tra quelli de' padri della patria scritto in tavole d' oro! »

Gli addebiti poi che gli furono dati, o, come diremmo oggi, i motivi della sentenza, furono i seguenti: che nel tempo del suo priorato, e fuori di quello, avesse commesso, secondo che era pervenuto alle orecchie del potestà (si noti bene questa gran prova, *ex eo quod ad aures nostras, et curiæ nostræ, notitia, fama publica referente, pervenit*) baratterie, lucri illeciti, e inique estorsioni in denari ed in robe; che avesse sottratto de' pubblici documenti; che durante il suo officio avesse percetto più di quello, che per diritto pervenivagli; che avesse sparso denaro per far contro il sommo pontefice e il principe Carlo, resistendo alla sua venuta; che avesse fatta nascere la discordia in Pistoia, e n' avesse poi fatto cacciare i Neri, fedeli devoti della santa romana Chiesa.[21] Non bastava pertanto a que' furibondi il cacciarlo in esilio, lo spogliarlo di tutti i beni, sì che dovesse andar per l' Italia limosinando,[22] e provare

. . . . sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale;

ma volevan anco infamarlo. Voleano infamare un ottimo cittadino, un integerrimo magistrato, un Dante Alighieri, splendore di Firenze e d' Italia, esimio benefattore dell' umanità! Ma ben fallì loro la prova; chè non fuvvi allora alcuno, nè vi sarà mai, che a quelle stolide accuse possa prestare la benchè minima credenza. La vera causa del suo esilio fu l' avere attraversato i rei disegni de' Neri, e l' essersi opposto alla venuta del principe francese, ch' ei ben prevedeva dover riuscire alla distruzione della città. Questa causa traspare chiaramente dalle parole stesse della sentenza, ov' è detto essersi egli adoperato *contra summum pontificem et dominum Karolum pro resistentia sui adventus,* e d' aver tentato che Pistoia si dividesse *ab unione et voluntate civitatis Florentiæ, et subiectione sanctæ romanæ Ecclesiæ, vel domini Karoli in Tuscia paciarii.* E questa causa fu attestata dal notaro della Signoria, il quale in margine dello stanziamento fatto dappoi, cioè nel 26 marzo 1302, per dare a Carlo la somma richiesta, notò essere stato Dante esiliato per aver fatto opposizione *ne regi* (*Siciliæ*) *Karolo daretur subsidium postulatum.* Il barattiere, il trafficante degli officii, il ladro della pecunia pubblica non fu l' Alighieri, ma quel principe francese, il re *Senzaterra,* e poi tutto il partito de' Neri.

Di questi ecco quello che racconta Dino Compagni, testimone oculare, e storico fedele: « Grandissimi mali fecio-
» no..... molta gente sforzarono e rubarono;..... rubati i pu-
» pilli; uomini impotenti spogliati de' loro beni, e' caccia-
» vanli della loro città: e molti ordini feciono, quelli che
» voleano, e quanto e come. Molti furono accusati, e conve-
» nia loro confessare aveano fatto congiura, che non l'aveano
» fatta, ed erano condannati in fiorini mille per uno. E chi
» non si difendea era accusato, e per contumace condannato
» nell' avere e nella persona..... e di questi fu Dante Alighieri,
» ch' era ambasciatore a Roma; — (il quale per conseguenza non potè obbedire alla citazione fattagli *per numptium Communis Florentie, ut certo termino jam elapso coram nobis*

et nostra curia comparere deberet ac venire..... ad se defendendum et excusandum ab inquisitione premissa). — E chi
» ubbidiva, pagava; e dipoi accusati di nuove colpe erano
» cacciati di Firenze sanza nulla pietà;..... patto, pietà, nè
» mercè in niuno mai si trovò. »

Di Carlo, a cui il papa, mandandolo a Firenze, avea detto che il mandava alla fonte dell' oro, e a cui furono dapprima dati settantamila fiorini pel soldo suo e de' suoi cavalieri, e poi altri diciassettemila perchè affrettasse la sua venuta, ecco quello che dice lo storico medesimo: « Messer Carlo di Va-
» lois, signore di grande e disordinata spesa, convenne pale-
» sare la sua rea intenzione. E' cominciò a volere trarre da-
» nari da' cittadini: fece richiedere i priori vecchi (quelli
» cioè che i Neri avean costretto a lasciare l' officio)..... e
» volea da loro trarre danari, apponendo gli aveano vietato
» il passo..... e così gli perseguitava per trarne danari.....
» Uno ricco popolano e di gran bontà, chiamato per nome
» Rinuccio di Senno Rinucci, il quale avea molto onorato
» messer Carlo a uno suo bel luogo (*di campagna*) quando
» andava a uccellare..... fece pigliare, e posegli di taglia fio-
» rini quattromila, o lo manderebbe preso (*prigione*) in Pu-
» glia: pure per preghiere di suoi amici lo lasciò per fiorini
» ottocento; e per simil modo ritrasse molti danari..... Il
» simile avvenne a più richiesti che partiti erano: gli con-
» dannava nell' avere e nella persona, e i beni confiscava in
» comune; per modo che il Comune ebbe fiorini ventiquat-
» tromila, ed egli finì tutto ciò, che gli avea applicato sotto
» il titolo di paciaro. »

Col titolo di paciaro estorceva, col titolo di paciaro confiscava ed applicava al Comune, e col titolo di paciaro si mangiava tutto quello, che al Comune era stato applicato. Veggano i popoli a che conducano le discordie intestine, e qual pace e qual prosperità apporti lo straniero. Dopo aver dimorato in Firenze cinque interi mesi, cioè dal primo o 4 novembre 1301 al 4 aprile 1302, partì Carlo dalla desolata città per alla volta della Sicilia.

Tornando ora alla sentenza contro Dante, dirò che Cante de' Gabbrielli, o per meglio dire il partito de' Neri, non si contentò di condannarlo a un esilio perpetuo e alla confisca di tutti i beni; ma quaranta giorni dopo (cioè nel 10 marzo) prendendo motivo dal non aver egli dapprima obbedito alla citazione, e poi dal non aver pagato la multa, donde argomentavasi per reo confesso di ciò che gli era stato imputato, lo condannava, qualora nelle forze della repubblica pervenisse, ad esser bruciato vivo.[23]

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI

AL CAPITOLO QUINTO.

[1] Che Gemma Donati fosse figliuola d'un Manetto, e nipote d'un Donato, apparisce da due istrumenti; il primo del 1297, l'altro del 1332. Così dice il Pelli, promettendo di riportare in appresso i detti documenti; ma il fatto si è che poi non ne riporta che un solo, cioè quello del 1332 (v. la nota 8 al cap. III), l'altro l'abbiamo riportato noi (v. ivi, nota medesima), ma in questo non si fa parola di Gemma.

[2] Da alcuni frammenti d'un codice cartaceo, che tuttora si conservano nell'archivio centrale di Stato (frammenti di minute di consulte) si vede che Dante discusse nel 5 giugno del 1296 nel Consiglio del capitano (*in Consilio Centum virorum*) sopra alcune proposte, leggendovisi: *Dante Alagherii consuluit secundum propositiones prædictas*. La data, per esser le carte andate a male, non vi si legge chiaramente, ma il Segretario dell'archivio, mio buon amico e collega, mi scrive (28 settembre 1860): « Tenga » per fermo, che la data della consulta di Dante, che esa- » minammo insieme ieri mattina è del 5 giugno 1296. » Dunque mi sono apposto al vero, dicendo che Dante si fu ascritto alle arti non nel 1297, come dice il Pelli, ma sì nel 1295.

Nel 1301 discusse due volte nel Consiglio delle Capitudini, ed una volta nel Consiglio de' cento. Queste discussioni, che pur io ho vedute nel libro di consulte dal 1300

al 1303, che si conserva nell' archivio centrale di Stato, furono già pubblicate nell' *Archivio Storico;* ed avendole trovate pienamente conformi all' originale, le riporto qui tali quali furono dapprima stampate:

« Die xiiij mensis aprilis 1301.

» In Consilio Capitudinum xij^cim Majorum Artium et » aliorum Sapientum, proposuit dominus Capitaneus, præ- » sentibus Prioribus et Vexillifero, quomodo electio futuro- » rum Priorum fieri debeat pro Communi. Præsentibus testi- » bus etc.

» Ser Bindus ser Guicciardi notarius consuluit, quod » Capitudines et Sapientes cujuslibet Sextus, simul congre- » gati, nominent quatuor in quolibet Sextu; et postea fiat » scruptinium secundum morem solitum.

» Guido Ubaldini de Signa consuluit, quod Capitudi- » nes cujuslibet Artis nominent duo in quolibet Sextu.

» Dante Alagherii consuluit secundum dictum primi Sa- » pientis.

» Facto partito ad sedendum et levandum, placuit quasi » omnibus secundum dictum primi Sapientis. »

« Eadem die xiiij aprilis.

» In Concilio Capitudinum xij^cim Majorum Artium et » duorum Sapientum pro Sextu, proposuit dominus Capita- » neus, quomodo eligantur sex boni viri in Sextu Burgi, qui » vadant ad scruptinium pro electione Vexilliferi.

» Dante Alagherii consuluit, quod Capitudines et Sa- » pientes cujuslibet Sextus nominent unum in dicto Sextu.

» Facto partito ad sedendum et levandum, placuit omni- » bus secundum dictum dicti Sapientis. »

« Die xiij mensis septembris 1301.

» In Consiliis Centum, generali et speciali, domini Capi- » tanei, et in Consilio generali Communis et Capitudinum » xxj Artium et aliorum bonorum virorum, congregatis in » pallatio domini Potestatis, coram Potestate et Capitaneo, » Prioribus et Vexillifero; proposuit dominus Potestas, quid » sit providendum et faciendum super conservatione Ordi- » namentorum Justitiæ et Statutorum Populi.

» Dante Alagherii consuluit.....

» Dominus Guidoctus Corbiczi consuluit, quod predicta » omnia remaneant in Potestate, Capitaneo, Prioribus et » Vexillifero, cum illo Consilio, quod habere voluerint. »

In un libro di minute di Consulte dal 1300 al 1303, si trova che Dante ha discusso altre due volte:

« Die xviiij mensis junii (1301).

» In Consilio Centum virorum, generali et speciali, et
» Capitudinum xij majorum Artium, proposuit dominus Ca-
» pitaneus infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero.
» Primo, de servitio domino Papæ faciendo de centum
» militibus, secundum formam literarum domini Mathei Car-
» dinalis.
» Item super commissione facta in dominos Priores et
» Vexilliferum per Commune de Colle acceptanda.
» Ser Rogerius Ughonis Albitzi notarius consuluit, quod
» dictum servitium fiat domino Papæ secundum formam
» propositam. Item, quod dicta commissio facta per Com-
» mune de Colle in dominos Priores et Vexilliferum acce-
» ptetur per eos.
» Dante Alagherii consuluit, quod de servitio faciendo
» domino Papæ nihil fiat. In alia propositione consuluit se-
» cundum dicti primi Sapientis.
» Dominus Guidoctus de Canigianis Judex consuluit se-
» cundum dictum primi Sapientis.
» Dominus Albizus Corbinelli Judex consuluit, quod de
» servitio faciendo domino Papæ suspendatur ad presens.
» Presentibus domino Gentile domini Gualteronis de Fir-
» mo, Judice et collaterali assessori predicti domini Capita-
» nei, et Albitzo Redde precone domini Capitanei et populi
» florentini et aliis.
» Facto partito ad sedendum et levandum placuit omni-
» bus secundum dictum primi Sapientis super facto de Colle.
» Dicta die acceptata fuit dicta commissio per offi-
» cium. »

« Eadem die.

» In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capita-
» neus infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero.
» Primo, de servitio faciendo domino Papæ de centum
» militibus pro illo tempore, quo videbitur Prioribus et Ve-
» xillifero presentibus, et quod in dicto servitio morari
» debeat dominus Neri de Giandonati capitaneus dictorum
» militum, et etiam ser Gorello de Broncis pro notario dicti
» capitanei ad solitam rationem, salvo quod tempus dicti
» servitii non excedat kalendas septembris, dummodo dicta
» pecunia solvatur illi personæ, seu personis, quibus videbi-
» tur Prioribus et Vexillifero.

» Item, de solutione iij millium libr. facienda vexillifero
» peditum comitatus pro solutione facienda quibusdam pedi-
» tibus comitatus.
» Dominus Guidoctus de Canigianis Judex consuluit se-
» cundum propositiones predictas.
» Dante Alagherii consuluit quod de servitio faciendo do-
» mino Papæ nihil fiat. In alia propositione consuluit secun-
» dum propositionem.
» Factis partitis ad pissidem et pallas, placuit xlviiij se-
» cundum propositionem, non fuerunt xxxij. Item, super se-
» cunda propositione placuit lxxx, secundum propositionem,
» non fuerunt j. »

[3] Altri vuole che, a propriamente parlare, non vi avessero che due Consigli, oltre il Consiglio generale, cioè quello del popolo, presieduto dal capitano, e quello del Comune, preseduto dal potestà. Il Consiglio del Comune adunavasi per deliberare in seconda istanza intorno agli affari già vinti nel Consiglio del popolo; ma questo Consiglio era diviso in due sezioni, che separatamente l' una dall' altra deliberavano, componendosi la prima di novanta o cento consiglieri, tratti dalle Capitudini delle dodici arti (le sette maggiori e le cinque mediane), che costituivano il Consiglio di credenza; e componendosi l' altra di trecento cittadini, dal quale venne il nome alla sala ov' essi adunavansi, la quale si appellò appunto de' trecento. Comunque sia, poichè il Consiglio del potestà dividevasi in due sezioni, può ben dirsi che vi avessero quattro Consigli: il Consiglio del popolo, quello delle Capitudini, quello de' trecento, e il Consiglio generale, che si componeva di tutti e tre gl' indicati.

[4] Ex libris Reformationum terræ Sancti Geminiani, tempore d. Mini de Tolomeis de Senis Potestatis dictæ terræ (anno 1299) apud me Carolum Strozzæ. (P. Ildefonso, *Delizie* ec. vol. XII, pag. 257.)

« 1299. Die viij maii. Convocato et adunato Consilio ge-
» nerali Communis et hominum Sancti Geminiani, in palatio
» dictæ Communis, ad sonum campanæ, vocemque preconis,
» ut moris est, de mandato nobilis et potentis militis domini
» Mini de Tolomeis de Senis, honor. Potestatis Comm. et
» hom. terræ Sancti Geminiani prædictæ, in quo quidem
» Consilio præsente, volente et consentiente provido viro
» Dominico Gilio D. Celli de Narnia, judice appellationum
» et sindico dictæ Terræ, proposuit et consilium postulavit

» per eum per nobilem virum Dantem de Allegheriis, amba-
» xiatorem Communis Florentiæ, qui pro parte dicti Comm.
» in præsenti Consilio *exposuit*, et dixit quod ad præsens
» in certo loco parlamentum et ratiocinatio more solito per
» omnes Communitates Talliæ Tusciæ, et pro renovatione
» et confirmatione novi Capitanei fieri expedit propter quæ
» ad expediendum prædicta convenit, quod Sindici et amba-
» xiatores solemnes prædictarum Communitatum simul conve-
» niant se.

» Dom. Primeranus judex, unus ex dictis Consiliariis sur-
» gens in dicto Consilio arengando consuluit super dicta
» imposita et ambaxiata, quod pro Comm. Sancti Geminiani,
» et pro parte ipsius, ut hactenus est solitus facere, fiat, et
» sindicus unus vel plures ordinentur cum pleno et sufficienti
» mandato, ac etiam ambaxiatores eligantur, qui suo loco et
» tempore dum pro parte communis Florentiæ fuerit Commu-
» nis Sancti Geminiani per alias litteras requisitus, ire de-
» beant et convenire se debeant cum aliis sindicis et amba-
» xiatoribus aliarum Communitatum dictæ sotietatis ad par-
» lamentum, et specialiter ad ordinandum et reformandum et
» confirmandum novum Capitaneum Talliæ, dummodo nil
» possint firmari, vel ad aliquod se obligari, quin prius dicto
» Comm. et Octo expensarum factum declarent.

» Reformatum fuit ad dictum d. Primerani consultoris. »

[5] Non ho detto esattamente, dicendo che a creder ciò non vi ha nessuno, poichè havvi il Balbo, il quale mostra in questo di prestar qualche credenza al Filelfo. Ma se il Balbo voleva dimostrare almeno probabile l' asserzione di quello scrittore, conveniva ch' egli convalidasse coi dati storici l' oggetto di quelle ambasciate. E chi ha detto mai che i Fiorentini mandassero dal 1297, o s' anco vogliasi dal 1295, al 1301, ambascerie ai Sanesi e ai Genovesi pei confini? ai Perugini e al re di Puglia per liberar de' prigioni? allo stesso re di Puglia per contrarre un' amicizia ch' era già contratta, e strettamente? ai Veneziani per far lega (e di che?), al re d' Ungheria e al re di Francia (per qual motivo?). Se quindici volte fosse Dante stato ambasciatore, ed in paesi sì lontani (dico quindici, perchè il Filelfo omette l' ambasceria al Comune di San Geminiano) quanti anni non gli sarebbero in quel secolo abbisognati? Eppure vediamo che nel 1295, 1296, 1300, 1301 egli era in Firenze ad arringar ne' Consigli. Era egli Dante un sant'Antonio che si trovava al tempo stesso in due luoghi? Sel creda il Balbo.

[6] Giano Della Bella è una sola volta ricordato da Dante nel Poema, ma dignitosamente; poichè egli dice che mentre la famiglia Della Bella era stata onorata dal conte Ugo, il celebre marchese di Toscana, della sua arme, Giano dal partito de' grandi era passato a quello de' popolani, modificando al tempo stesso quell' arme antica col contornarla d' un fregio d' oro. (Parad., canto XVI, v. 127 e seg.):

Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio,
Avvegnachè col popol si rauni
Oggi colui, che la fascia col fregio.

[7] Queste leggi, decretate per opera di Giano Della Bella, furono dettate (racconta Dino Compagni) da messer Donato di messer Alberto Ristori, messer Ubertino dello Strozza e messer Baldo Aguglioni.

[8] Per questo si rivolge Dante nell' Inf., (canto XXV, v. 10 e seg.) contro Pistoia, dicendo ch' ella sorpassa nel malvagio operare gli stessi seguaci di Catilina, ond' ella ebbe l' origine:

Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?

[9] È stata fatta questione per risolvere qual fosse questo Serazzano o Sarazzano, ove fu confinato il Cavalcanti, e ov' egli per la mal' aria infermò sì, che tornato in Firenze morì poc' appresso. Tre paesi di questo nome erano allora in Toscana: Serazzano, lat. *Sergianum*, oggi Sarzana, città della Lunigiana presso la foce del fiume Magra; Serezzano nella Versilia presso il mare, borgo spettante ai Lucchesi, del quale non resta oggi più traccia; e Serezzano, borgo posto tra la val di Cecina e la val di Cornia. Ora, poichè il Serezzano di che si tratta era un luogo di mal' aria (siccom' è pure attestato dal Villani, che lo dice *luogo infermo*) perciò dovrà escludersi Sarzana, perchè posta in luogo salubre. Or dunque fra gli altri due parmi più probabile l' attenersi a quello della maremma volterrana. Castel della Pieve poi, ove fu confinato Corso co' suoi compagni, apprendiamo dal Bruni, ch' era posto *in quel di Perugia*, ed è molto probabilmente il paese, che oggi chiamasi Città della Pieve.

[10] Nel canto XII, v. 124 del Paradiso, Dante ricorda questo cardinale, ch' era frate dell' ordine francescano, punzecchiandolo. Dopo aver detto, che chi cercasse minutamente, pur troverebbe ancora alcun buon religioso, soggiunge:

> Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,
> Là, onde vegnon tali alla Scrittura,
> Ch' uno la fugge, e l' altro la coarta.

[11] Questi fatti sono raccontati da tutti gli storici di Firenze; ma per comprovare che avvennero nel priorato di Dante, oltre la testimonianza che si ha dal Villani, il quale li riporta al mese di giugno (ed in giugno appunto sedeva tra i priori Dante), basterà quella di Dino Compagni, il quale vi prese parte non piccola. « Andando la vigilia di » san Giovanni (23 giugno) l' arti a offerire com' era usanza, » ed essendo i consoli innanzi, furono manomessi da certi » grandi e battuti, dicendo loro: *Noi siamo quelli che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi dagli ufficii e onori della nostra città.* I Signori sdegnati » ebbono consiglio di più cittadini, e io Dino fui uno di » quelli. E confinarono alcuni di ciascuna parte (e qui lo » storico ne riporta i nomi). Quelli della parte de' Donati » non si voleano partire, mostrando che tra loro era congiura. I rettori gli voleano condannare, e se non avessono ubbidito, e avessono presa l' arme, quel dì arebbono » vinta la terra; però che i Lucchesi di cosçienza (d' intelligenza) del cardinale veniano in loro aiuto con grande » esercito d' uomini. Vedendo i Signori che i Lucchesi veniano scrissono loro, non fussono arditi entrare sul loro » terreno; ed io mi trovai a scrivere le lettere: e alle villate si comandò pigliassono i passi; e per istudio di Bartolo di messer Jacopo de' Bardi tanto si procurò, che ubbidirono. Molto si palesò allora la volontà del cardinale, » che la pace ch' egli cercava era per abbassare la parte » de' Cerchi, ed inalzare la parte de' Donati. La quale volontà, per molti intesa, dispiacque assai. E però si levò » uno di non molto senno, il quale con un balestro saettò » un quadrello alla finestra del vescovado (dov' era il cardinale), il quale si ficcò nell' asse. E per paura si partì » di quindi, e andò a stare oltre Arno a casa messer Tommaso dei Mozzi per più sicurtà. I Signori per rimediare » allo sdegno ch' avea ricevuto, gli presentarono 2000 fiorini nuovi. E io glieli portai in una coppa d' ariento, e » dissi: *Monsignore, non gli disdegnate perchè siano po-*

» *chi, perchè sanza i consigli palesi non si può dare più*
» *moneta.* Rispose gli avea cari, e molto li guardò, e non
» li volle. »

[12] La deliberazione de' Neri di far venire in Firenze Carlo di Valois, non fu presa nel tempo del priorato di Dante, come erroneamente dice il Pelli; perchè Dante fu priore dal 15 giugno al 15 agosto 1300, e il principe francese non venne in Italia che nel 1301.

[13] Dino Compagni (Cronaca fiorentina, lib. II) così racconta: « Essendo già venuto messer Carlo di Valois a Bo-
» logna, furono a lui imbasciadori de' Neri di Firenze,
» usando queste parole: *Signore, merzè per Dio, noi siamo*
» *i Guelfi di Firenze, fedeli della casa di Francia: per*
» *Dio prendi guardia di te e della tua gente, perchè la*
» *nostra città si regge dai Bianchi, nemici tuoi e della*
» *Chiesa.* Partiti gli ambasciadori de' Neri, giunsono i
» Bianchi, i quali con grandissima reverenzia gli feciono
» molte proferte come a loro signore. Ma le maliziose pa-
» role poterono più in lui che le vere: perchè gli parve
» maggiore segno d'amistà il dire: *Guarda come tu vai,*
» che le proferte.....
» Passò messer Carlo in corte di Roma sanza entrare
» in Firenze, e molto fu stimolato, e molti sospetti gli fu-
» rono messi nell' animo. Il signore non conoscea i Toscani,
» nè le malizie loro. Messer Musciatto Franzesi, cavaliere
» di gran malizia, picciolo della persona, ma di grand' ani-
» mo, conoscea bene la malizia delle parole, ch' erano dette
» al signore: e perchè anche lui era corrotto, confermava
» quello che pe' seminatori degli scandoli gli era detto, che
» ogni dì gli erano dintorno.....
» Divisi così i cittadini di Firenze, cominciarono a in-
» famare l' un l' altro per le terre vicine, e in corte di Roma
» a papa Bonifazio, con false informazioni. E più pericolo
» feciono le parole falsamente dette in Firenze, che le punte
» de' ferri. E tanto feciono col detto papa, dicendo che la
» città tornava in mano de' Ghibellini, e ch' ella sarebbe
» ritegno (*sostegno*) de' Colonnesi; e tanta fu la quantità
» de' danari mischiata colle false parole, che, consigliato
» d' abbattere il rigoglio de' Fiorentini, promise di prestare
» a' Guelfi la gran potenzia di Carlo di Valois de' reali di
» Francia. »

[14] Di Corso Donati, che fu la cagione principale delle

discordie e delle sventure di Firenze al principio del secolo XIV, annunzia Dante la violenta morte per bocca di Forese nel canto XXIV, v. 82 e seg. del Purgatorio:

Or va', diss' ei: chè quei che più n' ha colpa
Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle (*l'Inferno*), ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch' ella il percuote;
E lascia il corpo vilmente disfatto.

Come la gelosia e l' invidia reciproca de' grandi, e la gara per gli officii pubblici era stata la cagione della rovina di tante famiglie fiorentine, così fu di quella di Corso. Questo altero magnate, prode nell' arme, bello della persona, ornato parlatore, che Dino Compagni assomiglia a Catilina, non potea soffrir compagni nella potenza, e volea sempre essere il primo nella sua città: cosa malagevole a conseguirsi in una repubblica democratica, siccom' era allora Firenze. Nel settembre del 1307 volea di nuovo riformare a sua posta il governo, e a ciò preparava le armi; ma fu prevenuto da' suoi avversarii, i quali fecero subitamente citarlo a comparire davanti al potestà, e, non comparso, lo fecero dannare al bando. E tosto gli assalirono le case, ov' egli s' era asserragliato; quando non potendo resistere alle forze soverchianti, si diede alla fuga. Ma raggiunto presso San Salvi, fuori di porta alla Croce, da alcuni soldati catalani, volean questi rimenarlo in città, ed egli se ne schermiva con parole. E veduto che a nulla riusciva, e che sarebbe stato condotto a dare a' suoi nemici miserando spettacolo di sè, « non dimenticandosi in tanto ab-
» bassamento dell' avversa fortuna (dice l' Ammirato) del-
» l' usata grandezza dell' animo suo, più con animo di la-
» sciarsi ivi tagliare a pezzi, che con isperanza alcuna di
» salute, si lasciò cader da cavallo. Nel che venne il suo
» avviso leggermente fornito, perciocchè passatagli per un
» di quei Catalani la gola, ivi spacciatamente, senz' atten-
» der altro, il lasciaron disteso per morto. » E pare che nel cadere gli restasse un piè nella staffa, e che il cavallo lo trascinasse moribondo per alcun tratto, perchè Dante descrive la sua morte nella forma, che abbiamo qui sopra veduta.

[15] Come si diportasse Carlo, entrato che fu in Firenze, lo udiremo da Giovanni Villani (lib. VIII, cap. 49) guelfo

purissimo, e che fu testimone oculare de' fatti che quivi racconta: « Riposato e soggiornato in Firenze alquanti dì, » sì richiese il Comune di volere la signoria e guardia della » cittade, e balía di potere pacificare i Guelfi insieme. E » ciò fu assentito..... E messer Carlo, dopo la sposizione del » suo aguzzetta, di sua bocca accettò e giurò, e come » figliuolo di re promise di conservare la città in pacifico » e buono stato; e io scrittore a queste cose fui presente. » Incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contra- » dio. » E qui lo storico racconta come Corso Donati ruppe il bando, e, *com' era ordinato,* entrò in Firenze, e tutta manomise la città; indi prosegue: « E con tutto questo » stracciamento di cittade messer Carlo di Valois nè sua » gente non mise consiglio nè riparo, nè attenne saramento » o cosa promessa per lui. Per la qual cosa i tiranni e mal- » fattori e isbanditi, ch' erano nella cittade, presa baldanza, » cominciarono a rubare i fondachi e botteghe e le case » a chi era di parte bianca, con molti micidii e fedite fa- » cendo nelle persone di più buoni uomini di parte bianca. » E durò questa pestilenzia in città per cinque dì continui, » e poi seguì in contado, andando le gualdane rubando e » ardendo le case per più di otto dì; onde un grande nu- » mero di belle e ricche possessioni furono arse e guaste. »

Contro il Valois, che tollerò tanta infamia, e di consentimento del quale (secondo che afferma il Compagni) era tornato in Firenze Corso Donati, e i Neri s' erano armati e provvisti d' aiuti, si scaglia il Poeta nel canto XX, v. 70 e seg. del Purgatorio, dicendo:

> Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi,
> Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
> Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
> Senz' arme n' esce, e solo con la lancia,
> Colla qual giostrò Giuda, e quella ponta
> Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
> Quindi non terra, ma peccato ed onta
> Guadagnerà, per sè tanto più grave,
> Quanto più lieve simil danno conta.

La frase di Dante *non terra guadagnerà* allude al soprannome, che gli fu messo, che fu di *Carlo Senzaterra.* Carlo (dice il Villani) venne in Toscana per recarvi pace, e vi lasciò guerra; andò in Sicilia per far guerra, e reconne vergognosa pace. Non potè mai farsi signore d' alcun paese, e però fu per dileggio chiamato il Senzaterra. E che egli

non venisse in Firenze, se non per cacciarne la parte bianca, lo dice il medesimo storico: « Messer Carlo di Valois, » fornito in Firenze quello, per che era venuto, cioè sotto » trattato di pace cacciare la parte bianca, si partì, e an» donne a corte (*del papa*), e poi a Napoli. » (Lib. VIII, cap. 50.)

Contro poi Bonifazio VIII, che, se non fu il principale orditore di quella nera trama, fu peraltro quegli, che le diede corpo e compimento, usa parole mordaci nel canto XVII, v. 47 e seg. del Paradiso, facendosi dire da Cacciaguida:

> Qual si partì Ippolito d' Atene
> Per la spietata e perfida noverca,
> Tal di Fiorenza partir ti conviene.
> Questo si vuole, e questo già si cerca,
> E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
> Là, dove Cristo tutto dì si merca.

E rispetto all' esser cacciato innocente, prosegue dicendo:

> La colpa seguirà la parte offensa
> In grido, come suol; ma la vendetta
> Fia testimonio al ver che la dispensa;

vale a dire: La colpa, secondo che suol sempre avvenire, sarà apposta, attribuita a chi è stato offeso, poichè chi ne tocca ha sempre torto; ma la vendetta, che ne seguirà sui tuoi persecutori, specialmente su Bonifazio, Corso Donati e gli altri principali Neri, i quali (lo racconta bene il Compagni) finirono tutti malamente, renderà testimonianza a quel vero oltraggiato, donde poi viene la punizione.

[16] Per molto tempo fu dato fede alla pretesa donazione di Costantino, ed anco Dante vi credè, dicendo (Inferno, canto XIX, v. 115):

> Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
> Non la tua conversion, ma quella dote,
> Che da te prese il primo ricco patre!

Ma essa non è che una favola. « Il diploma di Costantino » (dice monsignor Muzzarelli, pag. 7) è spurio: questo im» peratore non donò al papa la sovranità di Roma o di » altre provincie d' Italia, e ciò può chiamarsi oramai di» mostrato sino all' evidenza. Ma peraltro avrebbe potuto » Costantino donare ai papi una qualche civile e tempo» rale giurisdizione in queste parti, senza conferirgliene

» l'assoluta sovranità, e ritenendone per sè stesso e pe' suoi » successori il sovrano dominio. » E poco appresso (pag. 33) aggiunge: « La donazione di Costantino non fu una dona» zione di vera sovranità, ma piuttosto un titolo d'onorifi» cenza, accompagnato da qualche privilegio e civil giu» risdizione, qual forse fu quello che Augusto donò al Se» nato. » Che se i papi possedevano come patrimonio anche città e castella, potrebbe dirsi (pag. 85) « che tali città e » castella appartenessero al papa solo in quanto all'utile » dominio e ad alcune regalíe, ma non in quanto all'alto » dominio e alla perfetta sovranità. »

[17] Le città restituite al papa, e quelle che Pipino volle aggiungervi, sono Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Iesi, Forlimpopoli, Forlì, Sussubio, Montefeltro, Acerragio, Monte di Lucaro, Serra, Castel di San Mariano, Bobbio, Urbino, Cagli, Luccolo, Gubbio, Comacchio, e volle pur gli fosse restituita Narni, città che i duchi di Spoleto avean tolto al Ducato romano più anni addietro. Ed oltre a queste nella carta di donazione si contenevano Faenza, Imola, Ferrara, Bologna, Osimo, Numana, Fossombrone ed alcune altre, le quali il papa non potè avere da Astolfo, ma ebbe poi, se non tutte, almeno la maggior parte, da Desiderio successore di lui.

[18] Furono costoro gli arcivescovi di Colonia, di Magonza e di Treveri; il conte palatino del Reno, il marchese di Brandeburgo, il duca di Sassonia e il re di Boemia. Con qual diritto s'arrogassero costoro una tale autorità, la storia nol dice, e nol dice perchè non ha ragioni da produrre. Ma egli è un fatto che per oltre quattro secoli questo diritto fu esercitato dagl' Italiani, e non solo dal papa, unitamente ai personaggi più notabili di Roma, ma talvolta pure dalle repubbliche. Nel 1256 la repubblica di Pisa elesse ad imperatore Alfonso re di Castiglia, come nato dai principi della casa di Svevia, e gli dette con atto solenne la rispettiva investitura. Questo imperatore prestò giuramento di reggere e governare l'impero secondo l'avviso della repubblica di Pisa e suoi confederati; e di recarsi a Roma per farsi incoronare. Promesse inoltre di fornir gente d'arme, e far la guerra contro i Lucchesi, i Fiorentini e i Genovesi, quando per sua mediazione non avessero voluto far pace colla repubblica pisana. Ai Pisani poi concesse immunità e franchigie di tutti i diritti, tasse e gabelle per le mercanzie, che essi o per mare o per terra trasportas-

sero ne' suoi stati, e facoltà d'inviarvi consoli e rettori per amministrare la giustizia a' loro connazionali. (Dal Borgo, T. I; *Dissert. V; Diplom.* 14 e 15. — Tronci, *Annali,* pagina 202. — Lünig, *Cod. diplom.,* T. I, num. XII e XIII, pag. 1060-1065. — Ughelli, T. III, num. 51, pag. 435. — Archiv. delle Riform. di Firenze, T. XX, Cartapecore, Atti pubblici, docum. ined., num. XVI.)

[19] A questa cacciata de' Bianchi alludono le parole, che si fanno tra Dante e Ciacco (Inf., canto VI, v. 60 e seg.):

Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita.

. . . .

Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal (*del Valois*), che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.

[20] In uno de' libri delle provvisioni, che conservansi nell' archivio centrale di Stato (*Anno salutiferæ Incarnationis millesimo trecentesimo secundo, indictione quintadecima, die vigesimo sexto Martii. — Balia domini Vexilliferi donandi domino Karolo, filii olim regis Franciæ, pro armata Siciliæ*); si legge scritta nel margine dalla stessa, o poco diversa mano, ma pur tuttavia di carattere sincrono, la postilla seguente: *Nota quod in processu contra Dantem Allegherii, pro ejus expulsione formato, fuit inter alia intentatum, quod ipse fecerat contra presentem reformationem, ne regi* (Siciliæ) *Karolo daretur subsidium postulatum ad ea, de quibus in reformatione fit mentio.*

[21] Dall' archivio delle Riformagioni (Capitoli, Classe XI, dist. I, num. 19, a c. 2):

« (27 gennaio 1302.) In nomine Domini amen.

» Hec sunt condepnationes, sive condepnationum senten-
» tie, facte, late et promulgate per nobilem et potentem mi-
» litem dominum Cantem de Gabriellibus de Eugubio, honor.

» Potestatem civitatis Florentiæ, super infrascriptis excessi-
» bus et delictis contra infrascriptos homines et personas,
» sub examine sapientis et discreti viri domini Pauli de Eu-
» gubio, Judicis ipsius domini Potestatis ad offitium super
» barattariis, iniquis extorsionibus et lucris illicitis deputati,
» et de voluntate et consilio aliorum Judicum ejusdem do-
» mini Potestatis, et scripte per me Bonóram de Pregio,
» prefati domini Potestatis notarium et offitialem, et Com-
» munis Florentiæ ad idem officium deputatum, currente
» anno Domini millesimo ccc secundo, Indictione xv, tempore
» sanctissimi patris domini Bonifacii pape octavi.

» Nos Cante Potestas predictus infrascriptas condepna-
» tionum sententias damus et proferimus in hunc modum.

» Dominum Palmerium de Altovitis de sextu Burgi
» Dante Alagherii de sextu Sancti Petri majoris
» Lippum Becche de sextu Ultrarni
» Orlanduccium Orlandi de sextu Porte domus.

» Contra quos processum est per inquisitionem ex officio no-
» stro et curie nostre factam, super eo et ex eo quod ad au-
» res nostras et curie nostre, notitia, fama publica referente,
» pervenit, quod predicti, dum ipsi vel aliquis eorum exi-
» stentes essent in offitio Prioratus vel non existentes, vel
» ipso officio Prioratus deposito temporibus in inquisitione
» contentis, commiserunt per se vel alium barattarias, lucra
» illicita, iniquas extorsiones in pecunia, vel in rebus. Et
» quod ipsi, vel aliquis ipsorum receperunt pecuniam, vel
» res aliquas vel scriptam libri vel tacitam promissionem de
» aliqua pecunia vel re alia, pro aliqua electione aliquorum
» novorum Priorum et Vexilliferi seu Vexilliferorum facien-
» da, licet sub alio nomine, vel vocabulo. Et quod ipsi vel
» aliquis eorum recepissent aliquid indebite, illicite vel inju-
» ste pro aliquibus offitialibus eligendis, vel ponendis in ci-
» vitate vel comitatu Florentiæ vel districtu vel alibi, pro ali-
» quibus stantiamentis, reformationibus, vel ordinamentis
» faciendis vel non faciendis, vel pro aliquibus apodixis mis-
» sis ad aliquem Rectorem vel offitialem Communis Floren-
» tiæ, vel concessis alicui. Et quod predicta tractassent ipsi,
» vel ipsorum aliquis, vel fuissent seu fieri fecissent. Et
» quod propterea dedissent, promisissent vel solvissent, seu
» dari vel solvi fecissent in pecunia vel in rebus vel scri-
» ptam libri alicujus mercatoris fecissent, offitio durante vel
» eo deposito. Et super eo quod recepissent a Camera Com-
» munis Florentiæ, vel de domo et palatio Priorum et Vexil-
» liferi ultra, vel aliter quam Communis Florentiæ stantia-

» menta dictent. Et quod commiserint, vel committi fecerint
» fraudem vel barattariam in pecunia vel rebus Communis
» Florentiæ, vel quod darent, sive expenderent contra Sum-
» mum Pontificem et dominum Karolum pro resistentia sui
» adventus, vel contra statum pacificum civitatis Floren-
» tiæ et partis Guelforum: quodque ipsi vel ipsorum aliquis
» habuissent, vel recepissent aliquid in pecunia vel rebus ab
» aliqua speciali persona, collegio vel universitate, occasione
» vel ratione aliquarum minarum, concussionis terrarum, quas
» vel quos intulissent, vel de inferendo per Priores Commune
» et populum minati essent. Super eoque quod commisissent,
» vel committi fecissent vel fieri fecissent fraudem, falsitatem,
» dolum vel malitiam, barattariam vel illicitam extorsionem,
» et tractassent ipsi vel ipsorum aliquis, quod civitas Pistorii
» divideretur et scinderetur infra se ab unione quam habe-
» bant in simul, et tractassent quod Anziani et Vexillifer
» dicte civitatis Pistorii essent ex una parte tantum, fecis-
» sentque tractari, fieri seu ordinari expulsionem de dicta ci-
» vitate eorum qui dicuntur Nigri, fidelium devotorum sancte
» Romane Ecclesie; et dividi quoque fecissent dictam civita-
» tem ab unione et voluntate civitatis Florentie, et subie-
» ctione sancte Romane Ecclesie, vel domini Karoli in Tu-
» scia paciarii. Qui

» Dominus Palmerius
» Dante
» Orlanduccius
» Lippus

» citati et requisiti fuerunt legiptime per numptium commu-
» nis Florentie, ut certo termino jam elapso coram nobis et
» nostra curia comparere deberent ac venire ipsi, et quolibet
» ipsorum ad parendum mandatis nostris, et ad se defenden-
» dum et excusandum ab inquisitione premissa, et non vene-
» runt, sed potius fuerunt passi se in bapno poni Communis
» Florentiæ de libris quinque millibus florenorum parvorum
» pro quolibet, per Duccium Francisci publicum bapnitorem
» Communis ejusdem; in quod incurrerunt se contumaciter
» absentando, prout de predictis omnibus in actis nostre cu-
» rie plenius continetur.

» Idcirco ipsos, dominum Palmerium, Dante, Orlanduc-
» cium et Lippum et ipsorum quemlibet, ut sate messis juxta
» qualitatem seminis fructum percipiant, et juxta merita
» commissa per ipsos dignis meritorum retributionibus mune-
» rentur, propter ipsorum contumaciam habitos pro confessis
» secundum formam jur. stat. Communis et populi civitatis

» Florentie ordin. just. reformation., et ex vigore nostri ar-
» bitrii, in libris quinque millibus florenorum parvorum pro
» quolibet dandis et solvendis Camere Communis Florentie
» rec. pro ipso Communi. Et quod restituant extorta illicite
» probantibus illud legiptime. Et quod si non solverint con-
» depnationem infra tertiam diem a die sententie computan-
» dam, omnia bona talis non solventis publicentur, vastentur
» et destruantur, et vastata et destructa remaneant in Com-
» muni. Et si solverint condepnationem predictam, ipsi vel
» ipsorum aliquis talis solvens nihilominus stare debeat extra
» provinciam Tusciæ ad confines duobus annis. Et ut pre-
» dictorum domini Palmerii, Dante, Lippi et Orlanducci per-
» petua fiat memoria, nomina eorum scribantur in stat. po-
» puli, et tamquam falsarii et barattarii nullo tempore possint
» habere aliquod offitium vel benefitium pro Communi, vel a
» Communi Florentie in civitate, comitatu vel districtu vel
» alibi, sive condepnationem solverint sive non, in his scri-
» ptis sententialiter condepnamus. Computato bapno in con-
» depnatione presenti.

» Late, pronumptiate et promulgate fuerunt dicte con-
» depnationum sententie per dominum Potestatem predictum
» pro tribunali sedentem in Consilio generali Communis Flo-
» rentiæ, et lecte per me Bonoram notarium supradictum in
» dicto Consilio, de mandato ejusdem domini Potestatis,
» die xxvij januarii anno Domini millesimo ccc secundo, In-
» dictione XV, tempore domini Bonifatii pape viij, presenti-
» bus testibus ser Agnolo socio ipsius domini Potestatis, ser
» Pace Thome de Eugubio, notario ejusdem domini Potesta-
» tis, Duccio Francisci et Albizzo, bapnitoribus, et pluribus
» aliis in eodem consilio existentibus. »

[22] Che peregrino e quasi mendicante fosse andato per tutta l'Italia, provando gli affanni dell' esilio, e le angustie della povertà, lo dice egli stesso nel trattato primo del *Convito*, cap. 3; trattato che da lui fu scritto nel 1314. Ecco le sue parole: « Poichè fu piacere de' cittadini della
» bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di get-
» tarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nu-
» drito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con
» buona pace di quella desidero con tutto il cuore di ri-
» posare l'animo stanco, e terminare il tempo che m' è
» dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua
» si stende, peregrino, quasi mendicante, sono andato, mo-
» strando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che
» suole ingiustamente al piagato molte volte essere impu-

» tata. Veramente io sono stato legno senza vele e senza
» governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento
» secco, che vapora la dolosa povertà; e sono vile apparito
» a molti, che forse per alcuna fama, in altra forma mi
» aveano immaginato: nel cospetto de' quali non solamente
» mia persona invilío, ma di minor pregio si fece ogni opera
» già fatta come quella che fosse a fare. »

[23] Dall' archivio delle Riformagioni (Capitoli, Classe XI, dist. I, num. 19, a carte 9):

« (10 marzo 1302.) In nomine Domini amen.

» Hec est quedam condepnatio, sive condepnationis sen-
» tentia, facta, lata et promulgata per nobilem et potentem
» militem dominum Cante de Gabriellibus de Eugubio, hono-
» rabilem Potestatem Civitatis Florentiæ, contra infrascriptos
» homines et personas, sub examine sapientis et discreti viri
» domini Pauli de Eugubio, Judicis ad offitium inquirendi et
» procedendi contra committentes barattarias et lucra illicita
» deputati, et scripta per me Bonoram de Pregio, ejusdem
» domini Potestatis et Communis Florentie notarium, ad
» idem offitium deputatum, in anno Domini millesimo trecen-
» tesimo secundo, tempore domini Bonifacii pape viij, Indi-
» ctione XV.

» Nos Cante Potestas predictus infrascriptam condepna-
» tionis sententiam damus et proferimus in hunc modum:

» Dominum Andream de Gherardinis
» Dominum Lapum Salterelli Jud.
» Dominum Palmerium de Altovitis
» Dominum Donatum Alberti de sextu porte Domus
» Lapum Amuniti de sextu Ultrarni
» Lapum Blondum de sextu Sancti Petri majoris
» Gherardinum Deodati populi S. Martini episcopi
» Cursum domini Alberti Ristori
» Innami de Ruffolis
» Lippum Becche
» Dantem Alagherii
» Orlanduccium Orlandi
» Ser Simonem Guidalocti de sextu Ultrarni
» Ser Guccium medicum de sextu porte Domus
» Guidonem Brunum de Falconeriis de sextu S. Petri.

» Contra quos processum est per inquisitionem ex nostro of-
» fitio et curie nostre factam super eo et ex eo, quod ad au-
» res nostras et ipsius curie nostre pervenit, fama publica re-

» ferente, quod cum ipsi et eorum quilibet nomine et occa-
» sione barattariarum, iniquarum extorsionum et illicitorum
» lucrorum fuerint condepnati, quod in ipsis condepnationibus
» docetur apertius, condepnationes easdem ipsi, vel eorum
» aliquis termino assignato non solverint. Qui omnes et sin-
» guli per numptium Communis Florentie citati et requisiti
» fuerunt legiptime, ut certo termino jam elapso mandatis
» nostris parituri venire deberent, et se a premissa inquisi-
» tione protinus excusarent. Qui non venientes per Clarum
» Clarissimi publicum bapnitorem poni se in bapno Communis
» Florentiæ substulerunt: in quod incurrentes eosdem assen-
» tatio contumacia innodavit, ut hec omnia nostre curie la-
» tius acta tenent, ipsos et ipsorum quemlibet, ideo habitos
» ex ipsorum contumacia pro confessis, secundum Jura, sta-
» tuta ed Ordin. Communis et Populi civitatis Florentie
» ordin. just., et ex vigore nostri arbitrii, et omni modo et
» jure quibus melius póssumus, ut si quis predictorum ullo
» tempore in fortiam dicti Communis pervenerit, talis per-
» veniens igne comburatur sic quod moriatur, in his scri-
» ptis sententialiter condepnamus.

» Lata, pronumptiata et promulgata fuit dicta condepna-
» tionis sententia per dominum Cante Potestatem predictum
» pro tribunali sedentem in Consilio generali Communis Flo-
» rentie, et lecta per me Bonoram notarium supradictum sub
» anno, tempore et Indict. predictis, die x mensis martii, pre-
» sentibus testibus ser Massaio de Eugubio et ser Bernardo
» de Camerino notario dicti domini Potestatis, et pluribus
» aliis in eodem Consilio existentibus.

CAPITOLO SESTO.

Prima radunanza de' Bianchi in Gargonza; poi in Arezzo. I Bianchi a Forlì con Scarpetta degli Ordelaffi. Impresa di Pulicciano. Missione del paciaro cardinal Niccolò da Prato. Tentativo de' Bianchi di ripatriare sotto Baschiera Tosinghi. Prime peregrinazioni di Dante. Va allo Studio a Bologna. Clemente V. Legazione del cardinal Napoleone degli Orsini. Guerra di Montaccianico. Congresso de' Bianchi in San Gaudenzio. Dante a Padova; in Lunigiana presso i marchesi Malaspina. Sua legazione al vescovo di Luni. Torna Dante nel Casentino, e poi in Lunigiana. Frate Ilario. Dante a Parigi. Arrigo VII. Dante torna in Italia: sua lettera ai principi e popoli d' Italia. Inchina Arrigo, e torna nel Casentino. Scrive ai Fiorentini, e quindi ad Arrigo. Riforma di Baldo d' Aguglione. Storia d' Arrigo. Sua morte.

[1302-1313.]

Mentre Dante, veduta riuscire del tutto inefficace la sua ambasciata a papa Bonifazio, trattenevasi in Roma, incerto di che far si dovesse, ebbe notizia della rovina della sua patria, e poco appresso delle sue proprie disavventure. Dileguandosi allora dalla Curia pontificia, e maledicendone in cuor suo la doppiezza e la perfidia, corse alla volta della Toscana; e, giunto in Siena, intese i particolari di tutti quei fatti lugubri. Vide allora ben egli, e videro tutti gli altri sbanditi, che non v' era alcun modo di ridurre i loro avversarii a sensi più miti: il perchè s' avvisarono d' accozzarsi insieme,

e la prima loro riunione fu a Gargonza, castello della famiglia Ubertini, che restava a mezza strada fra Siena ed Arezzo; e quivi stabilirono di collegarsi coi Ghibellini di Toscana e di Romagna, e di fermare la loro sede in Arezzo. Il passaggio di Dante dal partito dei Guelfi bianchi a quello de' Ghibellini non data che da questo tempo, cioè dal febbraio, o marzo del 1302; e chi ha detto diversamente non avea ben presenti questi fatti storici, e le lor cause e le lor conseguenze. In Arezzo adunque convennero, e quivi presero a radunare le forze loro, facendone capitano il conte Alessandro da Romena, e nominando dodici consiglieri, che gli dovessero stare a fianco; uno de' quali fu Dante. « In Siena » (racconta il Bruni) intesa più chiaramente la sua calamità, » e non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli » altri usciti, ed il primo accozzamento fu in una congre» gazione degli usciti, la quale si fe a Gargonza; dove trat» tate molte cose, finalmente fermarono la sedia loro in » Arezzo: e quivi ferono campo grosso, e crearono loro ca» pitano il conte Alessandro da Romena; e feron dodici con» siglieri, del numero de' quali fu Dante. »

Or qui presentasi una questione: Chi fu l' Alessandro da Romena capitano di questa lega de' fuorusciti? Fu forse quell' Alessandro, quell' *anima trista,* che maestro Adamo, falsificatore a sua istanza del fiorino d' oro, vorrebbe veder nell' Inferno (canto XXX, v. 77) a penare con sè? No, non fu lui. Egli fu un suo cugino; fu quegli che, morendo nel 1305, lasciò eredi d' ogni sua facoltà Guido ed Oberto conti da Romena, ai quali Dante mandò una lettera, condolendosi della morte del loro zio, che egli chiama coi titoli più onorevoli e più affettuosi, e dicendo che non gli è dato prender parte ai solenni funerali di lui, *non per negligenza, nè ingratitudine, ma per l'improvvisa povertà che dall'esilio mi venne* (sono sue parole): *costei, siccome fiera persecutrice, privo d'armi e di cavalli m' ha cacciato omai nell' antro di sua prigionia, e avvegnachè io faccia ogni sforzo per rilevarmi, infino a qui ella prevale, e macchina l' empia di ritenermi tuttavia fra' suoi artigli.*

In Arezzo pertanto (seguita a raccontare il Bruni) dimorarono i fuorusciti di speranza in speranza fino al 1304. Era in questo frattempo, cioè nell' 11 ottobre 1303, morto Bonifazio VIII, più per malattia morale che fisica: imperciocchè, guastatosi col re di Francia Filippo il Bello, questi lo fe da Sciarra Colonna e da Guglielmo di Nogaret assalire in Anagni e prender prigione: ond' egli tanto s' accuorò, sia per lo sfregio alla pontifical dignità, sia per la nera ingratitudine, con che di tanti benefizii la real casa di Francia lo ricambiava, che pochi giorni appresso se ne morì:[1] pontefice, a cui se, per l' infelicità de' tempi, è da rimproverarsi qualche atto biasimevole, non si disconviene peraltro il nome di grande, di che la storia l' ha onorato. Or dunque nella fine del mese d' ottobre eletto in suo luogo il vescovo d' Ostia, che prese il nome di Benedetto XI (uomo d' indole pacifica, ed ornato delle più belle virtù, siccome conviensi ad un vicario di Cristo in terra) amando egli che avesser fine le civili discordie, che laceravan l' Italia, e più specialmenie Firenze, pensò di mandare in questa città col titolo di suo legato e paciario il cardinale fra Niccolò della famiglia Albertini, o (com' altri dice) de' Martini da Prato,[2] gran politico di quei tempi, savio e moderato (siccome lo qualificano gli storici) e nemico del furor delle parti. Egli giunse in Firenze nel 10 marzo 1304. Ma prima ch' io narri ciò che per lui fu, se non portato ad effetto, tentato, conviene ch' io faccia parola d' un altro fatto, intervenuto in questo frattempo, fatto al quale da alcuno vorrebbesi, che avesse preso parte il nostro Dante.

« I Ghibellini e i Bianchi (racconta Dino Compagni) » ch' erano rifuggiti a Siena, non si fidavano starvi per una » profezia che diceva, *La Lupa puttaneggia.....* onde n' andarono ad Arezzo, dov' era podestà Uguccione della Faggiuola, antico ghibellino..... E buona parte se n' andarono » a Furlì, dov' era vicario per la Chiesa Scarpetta degli Ordelaffi. » In Arezzo pertanto contrasse Dante con Uguccione quell' amicizia, che non fu mai tra loro interrotta, e della quale il Poeta gli diede splendida testimonianza dedi-

candogli nel 1309 la prima Cantica del suo Poema, e della quale il guerriero diede al Poeta affettuosa riprova, accogliendolo dapprima ne' suoi castelli del Montefeltro, poscia in Lucca quand' ei nel 1314 se ne rese signore, e finalmente facendo sì, ch' ei fosse ospitato alla corte di Cane Scaligero.

Abbiamo già veduto che Arezzo era di parte ghibellina; ma come in Firenze i Guelfi s'eran divisi in Neri (Guelfi puri) e in Bianchi (Guelfi moderati), così in Arezzo i Ghibellini eransi divisi in Secchi (Ghibellini puri) e in Verdi (Ghibellini moderati): e al tempo di che parliamo, il partito che in Arezzo prevaleva, e a cui stava a capo il potestà Uguccione, era quello de' Verdi. Quindi si spiega quello, che per vari storici è raccontato, cioè che il papa si fosse rappacificato con Uguccione, e gli avesse promesso un cappello cardinalizio per suo figlio; dal che venne che il capo de' Ghibellini verdi non si mostrasse agli esuli quivi convenuti troppo favorevole.

Ora i rifuggiti, trovando in Uguccione freddezza, si rivolsero a Scarpetta degli Ordelaffi in Forlì; il quale, fatto lega con Imola, Faenza e Bologna, con Federigo da Montefeltro, con Bernardino da Polenta (fratello della Francesca, e compagno d' arme di Dante alla battaglia di Campaldino), ed altresì (secondo il Troya e il Balbo) ma copertamente, con Uguccione; mise insieme quattromila fanti e settecento cavalli. Vuolsi pertanto che Dante venisse anch' egli a Forlì, e fosse dall' Ordelaffi inviato a Verona a Bartolommeo della Scala per richiederlo d'aiuto; e che, ottenutolo, si tornasse insiem con esso a Forlì per prender parte alle fazioni, che s' apprestavano.[3] Ho detto *vuolsi*, perchè di questo fatto non abbiamo documenti certi e autorevoli; nè l' argomento, che alcuni vorrebber desumere dalle parole di Dante nel canto XVII, v. 70 e seg. del Paradiso, parmi molto convincente. Da Cacciaguida si fa dire il Poeta:

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
 Sarà la cortesia del gran Lombardo,
 Che sulla scala porta il santo uccello;

Che avrà in te sì benigno riguardo,
  Che del fare e del chieder, tra voi due,
  Fia primo quel, che tra gli altri è il più tardo.
Colui vedrai, colui, ec.

Primieramente, se qui Dante ha inteso parlare di Bartolommeo (il che non credo affatto), non vedo come per averne ottenuto una piccola mano di soldati dovesse fargli questo elogio magnifico: secondariamente, se si supponesse (come fu supposto da alcuno) che Dante, dopo essersi trattenuto pochi mesi in Arezzo, si portasse tosto alla corte dello Scaligero, e vi fosse ospitato onorevolmente, e perciò più di leggieri ne potesse ottenere l'aiuto in discorso; si supporrebbe un fatto del tutto arbitrario, poichè tutti i documenti provano, e molti storici affermano, che i primi tre anni del suo esilio (il 1302, 1303 e 1304) fossero da Dante passati in Toscana, o ne' luoghi finitimi. Ma lasciando questa questione, sulla quale dovrò tornare in appresso, dirò colle parole di Dino Compagni a che riuscisse lo sforzo de' Bianchi e Ghibellini sotto la condotta dell' Ordelaffi.

« La terza disavventura ch' ebbono i Bianchi e' Ghibel-
» lini, la quale gli accomunò, e i due nomi si ridussono in
» uno, fu per questa cagione: che essendo Folcieri da Cal-
» voli podestà di Firenze, i Bianchi chiamarono Scarpetta
» degli Ordelaffi loro capitano, uomo giovane e temperato,
» ma nimico di Folcieri. E sotto lui raunarono loro sforzo,
» e vennono a Pulicciano[1] (ciò fu nella primavera del 1303),...
» credendo prenderlo, e quindi venire alla città.... I Neri
» v' andarono con gran riguardo; i quali vedendo che i ni-
» mici non assalivano il podestà, che era con pochi, taglia-
» rono i ponti e afforzaronsi, e presero cuore ingrossandosi.
» A' Bianchi parea essere presi, e però si levorono male in
» ordine; e chi non fu pronto a scampare, rimase; però che
» i villani de' conti d' attorno furono subito a' passi, e pre-
» sonne e uccisonne molti. Scarpetta con più altri de' mag-
» giori rifuggirono in Monte Accianico. E fu l' esercito

» de' Bianchi, cavalli 700 e pedoni 4000: e quantunque la » partita non fosse onorevole, fu più savia che la venuta.[5] » E segue narrando come furono presi varii di quei fuorusciti, i quali, menati in Firenze e condotti innanzi al potestà Fulcieri, vennero da lui crudelmente derisi e straziati, e poi dannati nel capo; « e questa (segue a dire il Compagni) » non fu giusta deliberazione, ma fu contro alle leggi co- » muni, perocchè i cittadini cacciati, volendo tornare in casa » loro, non debbono essere a morte dannati; e fu contro » all' uso della guerra, che tenere li doveano presi.[6] »

Sebbene il Balbo creda che l' Alighieri dimorasse presso Bartolommeo un anno intero (mentr' io credo che non vi dimorasse affatto, o se vi fu, vi fu solo per un momento come ambasciatore dell' Ordelaffi), pure dice che nel giugno 1304 trovavasi egli nuovamente in Toscana.[7] Nonostante la sconfitta di Pulicciano, non si erano i Ghibellini perduti d' animo; e tanto meno poi, che, restituitisi ad Arezzo, vedevano il partito loro rinforzarsi per novelli aiuti. Nel detto anno 1303, nel mese di settembre, « i Bianchi e i Ghibellini » (dice Dino Compagni) s' accozzarono con messer Tolosatto » degli Uberti, nobile cavaliere di Firenze, e valentissimo » uomo d' arme. Cavalcarono ad Arezzo con soldati pisani; » e i Sanesi dierono loro il passo, perchè i cittadini di Siena » marciavano bene con ambo le parti...... Raunaronsi ad » Arezzo i Bianchi e' Ghibellini di Firenze, Romagnoli, Pisani » e ogni altro amico. » Ristoratisi pertanto della perdita sofferta, si accingevano a novelle imprese, e meditavano di fare irruzione contro Firenze, quando giunse in Toscana paciario (siccome accennai di sopra) il cardinal Niccolò da Prato.

Riprendendo dunque il racconto quivi interrotto dirò, che il cardinale, appena giunto in Firenze, ottenne da' rettori piena e libera balía (son parole del Villani, lib. VIII, cap. 69) « di far pace tra' cittadini d' entro e' loro usciti di » fuori, e di fare i priori, gonfalonieri e Signorie della terra » a sua volontà. E ciò fatto, intese a procedere e a far pace » tra' cittadini; e rinnovò l' ordine de' diciannove gonfalo-

» nieri delle compagnie al modo dell' antico popolo vecchio,
» e chiamò i gonfalonieri, e diè loro i gonfaloni al modo che
» son oggi. Per la quale nuova riformagione del cardinale,
» il popolo si riscaldò e rafforzò molto, e i grandi n' abbas-
» saro, e mai non finaro di cercare novitadi e opporre al
» cardinale per isturbare la pace; perchè i Bianchi e i Ghi-
» bellini non avessono stato, nè podere di tornare in Firenze,
» e per poter godere i beni loro, messi in comune per ri-
» belli in città e in contado. Per tutto questo il cardinale
» non lasciò di procedere alla pace: » alla qual conseguire facea d' uopo distogliere i fuorusciti congregati in Arezzo da ogni pensiero di guerra. Il perchè per un frate L.** mandò loro nel mese d' aprile una lettera, colla qual prometteva che, ov' essi si rimanessero da ogni offesa, egli avrebbe procurato di tornarli alla patria, e rimetterli ne' loro antichi diritti, e che Firenze sarebbe riordinata secondo i lor voti medesimi. Ed essi, avuta insieme consulta, replicarono al cardinale, protestandogli la più viva e più sincera gratitudine per la benevolenza, che loro mostrava: dicevano non per altro aver brandito le armi, se non per tentare di ricondurre i loro avversarii ai principii di buona cittadinanza; e che la loro intenzione non mirava che al riposo e alla libertà del popolo fiorentino. E poichè frate L.**, conforme l' incarico ricevuto, li richiedeva d' astenersi frattanto da ogni assalto ed uso di guerra, essi di buon grado lo promettevano, rilasciando interamente alla interposizione del Cardinale il regolamento definitivo delle condizioni della pace. La lettera che contiene queste dichiarazioni (vedila nelle *Opere minori*) fu scritta a nome di Alessandro da Romena capitano, del consiglio e università della parte bianca di Firenze, e lo scrittore credesi con molta probabilità essere stato Dante, il quale (siccome accennammo) era uno de' dodici consiglieri. « Attese il cardinale (dice Dino Compagni)
» ad avacciare la pace, e a darvi esecuzione. E prese per
» consiglio, per concordare le differenzie, di far venire
» de' capi degli usciti di fuori, ed elessene quattordici. I

» quali vennono in Firenze sotto licenzia e sicurtà, e stet-
» tono oltr' Arno in casa i Mozzi; e fecionvi chiuse di le-
» gname e posonvi guardie per non potere essere offesi. »
Ma le benevole intenzioni del cardinale, e gli ardenti voti de' fuorusciti non sortirono alcun effetto; poichè i Neri ch' erano, e volean restare, i padroni di Firenze, entrati in sospetto che il cardinale volesse favorire i Bianchi, lo persuasero nell' 8 maggio a portarsi a Prato e Pistoia;[8] e frattanto ch' ei là si trovava, sparsero la voce (e per mezzo di lettere false cercarono darle colore di verità) che egli, messosi già d' accordo coi Bianchi, avea determinato mutar lo stato della repubblica con grave danno della parte guelfa. Onde, tornato che fu in Firenze, non trovando più alcun favore nel popolo, nè vedendo che dai rettori del Comune si desse più ascolto alle sue parole, irritato abbandonò la città a' primi di giugno del 1304, lanciandole contro l' interdetto.[9]

Chiaramente conobbero allora i fuorusciti, che ogni trattato d' accordo era co' Neri impossibile: onde, come dapprima, per l' interposizione del cardinale, avean differito di ricorrere all' armi, così ora s' affrettarono alla guerra. E messo insieme un discreto esercito; 1600 cavalli (il Villani dice 1200) e 9000 pedoni, di cui facean parte i Ghibellini d' Arezzo, di Romagna, di Bologna e di Pistoia; venendo giù celeremente pel Casentino e pel Mugello, giunsero improvvisamente la sera del 21 luglio alla Lastra di Mont' Ughi presso a Firenze a due miglia. Guidava quelle schiere Baschiera Tosinghi,[10] il quale per impeto giovanile commise due errori, che fecero fallire l' impresa: il primo, ch' egli giunse due giorni prima del convenuto; ond' è che non gli si potè unire Tolosatto degli Uberti, che conduceva la schiera de' Pistoiesi: il secondo ch' egli avrebbe dovuto irromper subito nella città, che nulla di ciò sospettava, e non attendere il giorno dipoi.[11] Adunque si mosse il dì 22, ed in principio l' impresa riuscivagli felicemente, poichè, traversati i sobborghi senza contrasto, giunse fino alla porta degli Spadai;[12] donde, tolto a forza uno sportello, poterono alcuni inoltrarsi fino alla piazza

di san Giovanni. Ma non trovando nella città alcun favore, siccome era stato lor fatto credere, ed al contrario vedendo che i cittadini, riavutisi dal primo spavento, cominciavano ad affrontarli gagliardamente, titubarono, si disordinarono ed alla fine si volsero in fuga. Poco lungi dalla terra scontrossi in essi Tolosatto, che veniva coi Pistoiesi, ed egli volea farli rivolgere indietro: ma non fu possibile, tanto erano scoraggiati.

Le parole di Farinata (Inferno, canto X, v. 79):

> Ma non cinquanta volte fia raccesa
> La faccia della donna, che qui regge,
> Che tu saprai quanto quell' arte pesa;

vale a dire, « non passeranno cinquanta mesi, che tu saprai per prova quanto è grave il non poter tornare alla patria, » alludono evidentemente a questo tentativo de' fuorusciti di rientrare armata mano in Firenze. Ora, quantunque non mi possa indurre a credere, che si trovasse Dante armato nella schiera del Tosinghi; pure io credo che anch' egli cooperasse in qualche modo, se non altro col consiglio, a questa spedizione, che riuscita avrebbelo rimesso in patria. Se così non si ritenesse, le parole di Farinata si rimarrebbono senza scopo, e mal sarebbono rivolte a Dante, quand' egli si fosse tenuto del tutto estraneo a quel fatto. Ma Dante si fa dire altrove (Paradiso, canto XVII, v. 62 e seg.):

> E quel, che più ti graverà le spalle,
> Sarà la compagnia malvagia e scempia,
> Con la qual tu cadrai in questa valle;
> Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
> Si farà contra te; ma poco appresso
> Ella, non tu, n' avrà rotta la tempia.
> Di sua bestialitate il suo processo
> Farà la prova sì, che a te fia bello
> Averti fatto parte per te stesso.

Egli è vero che qui dice Dante d' essersi separato da' suoi compagni di sventura, perchè malvagii e stolti, e d' aversi

fatto parte per sè stesso, ma non dice quando. Onde il riportare questa sua determinazione all' anno 1303 (siccome fanno alcuni) o all' anno 1304 (siccome fanno altri) quando da un autentico documento del 1306, che produrrò poco appresso, lo vediamo collegato sempre coi fuorusciti, sarebbe un far la storia a capriccio. Io credo pertanto che Dante non si separasse da' suoi compagni, che verso l'agosto del 1306. Ma che valore ha poi quella sua espressione, quando non molto tempo dopo tornò ad essere ghibellino, ponendosi nel 1311-1313 dalla parte d'Arrigo; e, morto questo, accompagnandosi nel 1315-1316 con Uguccione? Per due ragioni erasi Dante dato al partito imperiale; la prima, perchè credeva esser questo il mezzo per far tacere le guerre de' municipii e le ire delle sètte, e riordinare l' Italia e farla grande; la seconda, per poter rientrare in Firenze; ed ei non lasciò mai di creder questo, e di sperar questo: onde se potè talvolta distaccarsi da alcun suo compagno, non potè certamente rinnegar mai la sua parte politica.

Dopo questa prova infelice di rientrare in Firenze cominciano le vere e proprie peregrinazioni di Dante; ma il determinare ov' egli andasse, ov' egli si trattenesse dall'agosto 1304 al giugno 1306, è cosa molto difficile, e dirò anco impossibile, per la mancanza di documenti certi. Forlì, ond'era signore l' Ordelaffi; il Casentino, ove possedeano parecchi castelli varii rami della famiglia de' conti Guidi; la Faggiuola del Montefeltro, ond' era signore Uguccione, detto perciò della Faggiuola,[13] vuolsi che fossero i luoghi da lui in questo frattempo visitati: poi s' afferma (e questo con molta probabilità) che egli andasse allo Studio di Bologna, ove si trattenesse fino al primo di marzo 1306. Dante (dice il Villani) cacciato e sbandito di Firenze, andossene allo Studio a Bologna, e poi a Parigi.[14] Ch' egli fosse col conte Guido Salvatico in Casentino, col marchese Moroello Malaspina in Lunigiana, con quelli della Faggiuola ne' monti d' Urbino, a Bologna, a Padova, e due volte a Verona, lo dice anco il Boccaccio, ma tutto in confuso e non per ordine cronolo-

gico. Verso la fine del 1304, od il cominciamento del 1305 (dice il Troya pag. 126) cominciò ad errare in varii luoghi, ora nel Casentino presso il conte Guido Salvatico, ed ora ne' monti d' Urbino tra Feltro e Feltro, nel castello della Faggiuola. Ed il Balbo: « Il soggiorno di Bologna essendo » pur nominato dal Boccaccio, ei non mi pare possa rimaner » dubbio, che alla vicina Bologna andasse Dante subito o » poco dopo la fuga della Lastra del luglio 1304, ed ivi poi » rimanesse qualche tempo..... Ad uno di questi soggiorni è » da riferire una gita nel Casentino, e l' ospitare di lui presso » Guido Salvatico, signore di Bagno e di Montegranelli...... » È probabile che pure a questo tempo, o prima d' andare » a Bologna, o durante la dimora di Dante in essa, sia da » riferire il soggiorno di lui alla Faggiuola, o in alcun' altra » delle terre d' Uguccione, ondechè sempre più dovè strin- » gersi l' amicizia tra esso e Dante; e il veder questo fra » poco dargli una prova chiarissima di tale amicizia, ci di- » mostra che dovettero rivedersi e dimorar familiarmente » insieme qualche altra volta dopo la prima d' Arezzo. » Io credo pertanto, che da Arezzo si portasse Dante nel Casentino; quindi nel Montefeltro ai castelli d' Uguccione; di là poi a Forlì, e finalmente a Bologna. Quanto in quest' ultima città si trattenesse nol potremmo determinare; pure con tutta probabilità può ritenersi, che se ne allontanasse verso il marzo del 1306; perciocchè i Bolognesi istigati (come raccontan gli storici) dai Neri di Firenze, cacciarono in quel tempo dalla loro città i Bianchi; e il cardinale Orsini, che li avrebbe voluti rimettere, non essendo dai Bolognesi ascoltato, li scomunicò é li privò dello Studio: onde sì per l' una cagione, che per l' altra avrà dovuto Dante nel marzo allontanarsene.

Il giorno stesso, in che i fuorusciti furono sotto le mura di Firenze sconfitti, moriva in Perugia il buon papa Benedetto XI. Tempestosissimo fu il conclave, che si adunò per la novella elezione, dappoichè v' avevano due partiti, che quasi si bilanciavano; l' italiano e il francese. Convennero

infine i cardinali che il primo partito proponesse tre vescovi francesi, e il secondo scegliesse fra i tre. La proposta pertanto fu sì bene di tre francesi, ma, poichè nominati dal partito italiano, erano creature di Bonifazio, e nemici di re Filippo. Onde questi, avuta tosto in mano la nota, ebbe ricorso ad un artifizio per far sì, che il nuovo papa fosse per riuscire in tutto a lui devoto. Andato dunque a trovare Bertrando d' Agoût, arcivescovo di Bordeaux, ch' era uno de' tre, e mostrandogli le lettere, che avea ricevute da' cardinali francesi ch' erano in conclave, gli disse (Villani lib. VIII, cap. 80): « *Vedi, arcivescovo, i' ho in mia mano* » *di poterti fare papa s' io voglio, e però sono venuto a te:* » *perciò se tu mi prometti di farmi sei grazie, ch' io ti do-* » *manderò, io ti farò questo onore.* Il guascone, covidoso » della dignità papale, veggendo così di subito come nel re » era al tutto di poterlo far papa, quasi stupefatto dall' al- » legrezza gli si gittò a' piedi, e disse: *Signore mio, ora co-* » *nosco che m' ami più che uomo sia, e vuoimi rendere bene* » *per male: tu hai a comandare, e io a ubbidire, e sempre* » *sarò così disposto.* Lo re il rilevò suso, e gli disse: *Le sei* » *speziali grazie, ch' io voglio da te, sono queste. La prima,* » *che tu mi riconcilii perfettamente colla Chiesa, e facci per-* » *donare del misfatto, ch' io commisi della presura di papa* » *Bonifazio. Il secondo, di ricomunicare me e' miei seguaci.* » *Il terzo articolo, che mi concedi tutte le decime del reame* » *per cinque anni, per aiuto alle mie spese, c' ho fatte per la* » *guerra di Fiandra. Il quarto, che tu mi prometti di dis-* » *fare e annullare la memoria di papa Bonifazio. Il quinto,* » *che tu renda l' onore del cardinalato a messer Jacopo e* » *messer Piero della Colonna, e rimettigli in istato, e facci* » *con loro insieme certi miei amici cardinali. La sesta gra-* » *zia e promessa mi riservo a luogo e a tempo, ch' è segreta* » *e grande.* »

Tutto promise e giurò l' ambizioso Bertrando, fino la sesta cosa non allora espressa, che (fu secondo alcuni) il trasferimento della sedia apostolica in Avignone, o (secondo altri)

la distruzione dell' ordine de' Templari; e così nel giugno, o com' altri dice nel luglio 1305, dopo un anno d' intérregno, fu egli nominato papa, prendendo il nome di Clemente V. Questo pontefice non mise mai il piede in Roma, nè mai venne in Italia; e così Avignone fu per settant' anni continui la residenza de' papi. « Qual diminuzione d' autorità e
» di potenza ne soffrisse quindi il papato, e come principato
» italiano, e come sommo pontificato, fu avvertito da molti,
» ma non forse abbastanza da nessun moderno (così dice
» il Balbo, scrittore che si dichiara guelfo, e tutto devoto
» ai pontefici). Ai contemporanei si vuol ricorrere per veder
» lo sdegno de' buoni, il trionfo de' malvagii per questa inna-
» turale, inusitata e pericolosa traslazione, detta allora da
» tutti *la cattività di Babilonia*. Imperciocchè non è Roma,
» come male interpretano i più, ma Avignone, e la corte
» colà, quella che è chiamata Babilonia da Dante e Petrarca.
» Questa traslazione fu quella, la quale poco men che di-
» strusse la grand' opera di Gregorio VII e suoi seguaci;
» questa che agevolò, od anzi causò e produsse poi il lungo
» e grande scisma d' occidente..... Quindi è che non solo vo-
» lentieri scuseremo, ma se ci sia conceduto di conchiudere
» dalle opinioni degli storici più approvati della Chiesa, noi
» loderemo anzi Dante d' essersi rivolto contro Clemente V
» e il suo francese successore, primi motori di tanti danni. »[15]

E non solo alla causa religiosa, ma altresì alla politica recò grave danno la traslazione della santa sede in Francia; poichè mentre dapprima (cioè dal 1266 al 1305) furono i papi partigiani degli Angioini re di Napoli, e de' reali di Francia, ora divennero se non sudditi, sottoposti troppo alle esigenze del monarca francese. Quindi è che i papi stessi, e gli stessi legati pontificii, servendo a malincuore a quella tirannia, sollevaronsi talvolta contro gli eccessi di essa, e, facendo come Dante, si mostrarono di tempo in tempo quasi ghibellini.

Stavano per parte bianca e ghibellina Bologna, Pistoia, Pisa ed Arezzo. Con Firenze guelfa e nera stavan Lucca ed altre minori città. Or volendo i Fiorentini snidar di Pistoia i

Bianchi, messo insieme un esercito, e dal re Carlo II di Napoli ottenuto per capitano di quello il suo figliuolo Roberto duca di Calabria, strinsero il 20 maggio 1305 Pistoia d'assedio. Io non farò la storia di quest' assedio, che durò quasi un anno, nè racconterò le crudeltà, che vi commisero i Neri: son esse raccontate con alto sdegno da Dino Compagni: ma dirò solo che, giuntane la voce fino in Avignone, il papa per consiglio del cardinal da Prato, fautore de' Bianchi, inviò in Italia suo legato il cardinal Napoleone degli Orsini. Il quale mandò tosto dicendo al duca di Calabria, che si togliesse dall' assedio; ed egli, non volendo incorrere nelle censure ecclesiastiche, obbedì, ma vi lasciò i suoi soldati: onde la guerra non rimesse del suo furore. Giunse poi il cardinale in Toscana, quando la straziata Pistoia nell' aprile del 1306 arrendevasi ai suoi fieri nemici: ond' egli indignato del non aver voluto i Fiorentini levarsi dall' assedio, e del non aver voluto ricever lui stesso nella loro città, si diede a procacciar loro nemici, e a radunar gente per farne vendetta.

Non molti giorni avanti la caduta di Pistoia i Ghibellini erano stati cacciati da Bologna, e il cardinal legato avea perciò fatto chiudere quello Studio.[16] Pertanto parte di essi, e Dante con quelli, se ne vennero nel Mugello, ove gli Ubaldini, sperando forse d' essere aiutati dal cardinale, apprestavano le armi per muover guerra contro Firenze. Ma i Fiorentini non misero tempo in mezzo, e a' primi di maggio rivolsero l'esercito contro i detti Ubaldini e lor collegati, e posero assedio ad uno de' loro più forti castelli, cioè quello di Montaccianico. Allora i capi de' collegati, convenuti in numero di diciotto nella chiesa abbaziale di San Gaudenzio appiè dell' Alpi, stipularono nel giugno 1306, per rogito di ser Giovanni d' Ampinana, un atto, pel quale si obbligavano solidalmente inverso Ugolino di Feliccione Ubaldini e suoi figli di rifar loro tutti quei danni, nei quali potessero incorrere, *tam in bonis temporalibus, quam etiam in beneficiis ecclesiasticis,* per causa della guerra, che faceasi e che proseguivasi dal castello di Montaccianico. Ora fra questi

contraenti vi ha il nostro Dante Alighieri:[17] dunque non si era ancor separato da' suoi antichi compagni di sventura.

« Il castello di Montaccianico de' signori Ubaldini (rac-
» conta il Villani, lib. VIII, cap. 86) era molto bello e ricco,
» e fortissimo di sito, e di doppie mura, perocchè l'avea
» fatto edificare con grande spendio e diligenzia il cardinale
» Ottaviano loro consorto: nel quale castello s'erano ridotti
» gran parte degli Ubaldini, e quasi tutti i ribelli, bianchi e
» ghibellini, usciti di Firenze; e faceano guerra, e soggioga-
» vano tutto il Mugello fino all'Uccellatoio. » Ora quantunque l'assedio durasse da circa quattro mesi, e quantunque nell'oppugnazione si adoperassero quei maggiori artifizii, che l'arte della guerra allora indicava, pure tutto riusciva invano; e se gli assediati avessero durato qualche altro mese, tanto che sopraggiungesse l'inverno, il nemico, non potendo tenersi in luogo così alpestre, sarebbe stato costretto di abbandonare l'impresa. Ma quello che non potè far la forza, lo fece la fortuna e l'industria. Gli Ubaldini (dice il Villani) vennero tra loro in discordia; e i Fiorentini, ciò inteso, fecero proporre a Ugolino di Feliccione, per mezzo di messer Geri Spini suo parente, un trattato di cessione. In breve, il trattato fu conchiuso, e i Fiorentini ebbero il castello, salve le persone e le robe, per quindicimila fiorini d'oro,[18] e lo fecero tosto demolire da' fondamenti. Ecco pertanto quando e perchè si separò Dante dalla compagnia *malvagia e scempia*, la quale non dalle forze degli avversarii, ma fu vinta solo dalle proprie discordie

Dal Mugello sembra allora che si portasse a Padova, ove nel 27 agosto di quell'anno fu testimone ad un contratto rogato in casa di donna Amata Papafava.[19] Ma ben poco colà si trattenne, poichè nel 6 ottobre lo vediamo già in Lunigiana presso i marchesi Malaspina. Per recarsi da Padova in Lunigiana, sarà probabilmente passato (siccome dice il Troya) per Mantova e Parma, città ghibelline; della prima delle quali era principal cittadino Francesco de' Buonaccolsi, della seconda era signore Giberto da Correggio, cognato di

Franceschino Malaspina. Sia pertanto che Dante venisse raccomandato a Franceschino da Giberto, sia che Dante stesso ne avesse fatto la conoscenza in Firenze, fu egli da quel signore ricevuto ed ospitato molto onorevolmente. Nè solamente da lui, ch' era padron di Mulazzo, ma fu ospitato eziandio da Moroello di Villafranca, che di Franceschino era nipote, e che nel 1312 fu per Arrigo VII vicario di Brescia. Dell' amicizia di Dante coi Malaspina, ch' erano signori di quasi tutta la Lunigiana, oltre i documenti, di che farò parole in appresso, fanno testimonianza varii biografi del Poeta, e specialmente il più antico di essi, il Boccaccio; il quale e nella *Vita di Dante*, da lui scritta in sua gioventù, e nel *Commento alla Commedia*, da lui composto nella sua vecchiezza, narra due volte coi medesimi particolari, come, ritrovati in Firenze nel 1307 i primi sette canti del Poema, fossero inviati a Moroello Malaspina, affinchè li rimettesse in mano di Dante, allora suo ospite. Egli è per ciò opportuno, che qui si riferiscano le parole di questo scrittore: « È
» da sapere che Dante ebbe una sorella, la quale fu mari-
» tata a un nostro cittadino chiamato Leon Poggi, il quale
» di lei ebbe più figliuoli; fra' quali ne fu uno di più tempo
» che alcuno degli altri, chiamato Andrea: il quale maravi-
» gliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante, ed an-
» cora nella statura della persona; e così andava un poco
» gobbo, come Dante si dice che faceva: e fu uomo idioto,
» ma d' assai buon sentimento naturale, e ne' suoi ragiona-
» menti e costumi ordinato e laudevole. Dal quale, essendo
» io suo domestico divenuto, udii più volte de' costumi e
» de' modi di Dante; ma tra l' altre cose, che più mi piacque
» di riservare nella memoria, fu ciò ch' esso ragionava in-
» torno a quello, di che noi siamo al presente in parole. Di-
» ceva adunque che essendo Dante della setta di messer
» Vieri de' Cerchi, ed in quella quasi uno de' maggiori ca-
» porali, avvenne che, partendosi messer Vieri di Firenze
» con molti degli altri suoi seguaci, esso medesimo si partì,
» e andossene a Verona. Appresso alla qual partita, per sol-

» lecitudine della sètta contraria, messer Vieri e ciascuno
» altro che partito s' era, e massimamente de' principali della
» sètta, furono condennati, siccome ribelli, nell' avere e nella
» persona; e tra questi fu Dante. Per la qual cosa seguì
» che alle case di tutti fu corso a romore di popolo, e fu
» rubato ciò che dentro vi si trovò. È vero che temendosi
» questo la donna di Dante, la quale fu chiamata madonna
» Gemma, per consiglio d' alcuni amici e parenti avea fatto
» trarre della casa alcuni forzieri con certe cose più care,
» e con iscritture di Dante; e fattili porre in salvo luogo.
» Ed oltre a questo, non essendo bastato aver le case ru-
» bate, similmente i parziali più possenti occuparono chi
» una possessione e chi un' altra di que' condennati; e così
» furono occupate quelle di Dante. Ma poi, passati bene
» cinque anni o più, essendo la città venuta a più conve-
» nevole reggimento, che quello non era quando Dante fu
» condannato, le persone cominciarono a domandare loro
» ragioni, chi con un titolo e chi con un altro sopra i beni
» stati de' ribelli: ed erano uditi. Per che fu consigliata la
» donna, che ella almeno con le ragioni delle doti sue do-
» vesse de' beni di Dante raddomandare. Alla qual cosa dis-
» ponendosi ella, le furon di bisogno certi strumenti e scrit-
» ture, le quali erano in alcuno de' forzieri, li quali ella in
» sulla furia del mutamento delle cose aveva fatti fuggire,
» nè poi mai gli avea fatti muovere del luogo, dove deposti
» gli avea. Per la qual cosa diceva questo Andrea, che essa
» aveva fatto chiamare lui siccome nepote di Dante, e, fida-
» tegli le chiavi de' forzieri, l' avea mandato con un procu-
» ratore a dover cercare delle scritture opportune: delle
» quali mentre il procuratore cercava, dice, che avendovi
» più altre scritture di Dante, tra esse trovò più *Sonetti* e
» *Canzoni* e simili cose. Ma tra l' altre che più gli piacquero
» fu un quadernetto, nel quale di mano di Dante erano
» scritti i primi sette canti (*del Poema*); e però presolo e
» recatosenelo, ed una volta ed altra rilettolo, quantunque
» poco ne intendesse, pure diceva gli parevano bellissima

» cosa; e però deliberò doverli portare, per sapere quello
» che fossero, ad un valente uomo della nostra città, il quale
» in quelli tempi era famosissimo dicitore in rima, il cui
» nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi. Il qual
» Dino, essendogli maravigliosamente piaciuti, e avendone a
» più suoi amici fatto copia, conoscendo l'opera piuttosto
» iniziata che compiuta, pensò che fossero da dover riman-
» dare a Dante, e di pregarlo che, seguitando il suo propo-
» nimento, vi desse fine. Ed avendo investigato e trovato,
» che Dante era in quel tempo in Lunigiana con uno no-
» bile uomo de' Malaspini, chiamato il marchese Moroello (il
» quale era uomo intendente ed in singularità suo amico)
» pensò di non mandarli a Dante, ma al marchese che glieli
» mostrasse: e così fece, pregandolo che in quanto potesse
» desse opera, che Dante continuasse l'impresa, e, se potesse,
» la finisse. Pervenuti adunque li sette canti predetti alle
» mani del marchese, ed essendogli maravigliosamente pia-
» ciuti, li mostrò a Dante; ed avendo avuto da lui che sua
» opera erano, il pregò gli piacesse di continuare la impresa.
» Al qual dicono che Dante riprese: *Io estimava veramente*
» *che questi, con altre mie cose e scritture assai, fossero nel*
» *tempo, che rubata mi fu la casa, perduti, e però del tutto*
» *n' avea l'animo e 'l pensiero levato. Ma poichè a Dio è*
» *piaciuto che perduti non sieno, ed hammegli rimandati in-*
» *nanzi, io adopererò ciò ch' io potrò di seguitare la biso-*
» *gna, secondo la mia disposizion prima.* E quinci rientrato
» nel pensiero antico, e reassumendo l'intralasciata opera,
» disse in quèsto principio del canto ottavo: *I' dico segui-*
» *tando.* Ora questa istoria medesima puntualmente, quasi
» senza alcuna cosa mutarne, mi raccontò già un ser Dino
» Perini, nostro cittadino ed intendente uomo, e (secondo
» ch' esso diceva) stato quant' esser si potesse familiare ed
» amico di Dante: ma in tanto muta il fatto, che esso di-
» ceva, non Andrea di Leone, ma esso medesimo essere stato
» colui, il quale la donna avea mandato a' forzieri per le
» scritture, e che avea trovati questi sette canti, e portatili

» a Dino di messer Lambertuccio. Non so a quale io mi
» debba più fede prestare; ma qual che di questi due si dica
» il vero o no, mi occorre nelle parole loro un dubbio, il
» quale io non posso in maniera alcuna solvere, che mi so-
» disfaccia; ed il dubbio è questo. Introduce nel sesto canto
» l'autore Ciacco e fagli predire, come avanti che il terzo
» anno dal dì ch' egli dice finisca, conviene che caggia dello
» stato suo la sètta, della quale era Dante: il che così av-
» venne. Perciocchè (come detto è) il perdere lo stato la
» sètta bianca ed il partirsi di Firenze fu tutt' uno; e però,
» se l'autore si partì all' ora premostrata, come poteva egli
» avere scritto questo? »

Non facendo d' uopo di rilevare le inesattezze storiche, che in questo racconto del Boccaccio vi hanno, come quella, che Dante fuggì di Firenze dietro a Vieri de' Cerchi (mentr' egli trovavasi a Roma), e come l' altra, che andossene tosto a Verona (mentre andò a Siena, a Gargonza e ad Arezzo); poichè son cose già da noi chiaramente vedute, mi fermerò soltanto sopra due particolarità, che son meritevoli di considerazione e d' esame. L' una, che Dante avea incominciato a scrivere il Poema innanzi la cacciata sua, e che per essa avea deposto ogni pensiero di continuarlo. Io credo potere esser vera la prima parte, non così la seconda. « Inutil
» cosa è (dice il Troya, pag. 135) d' andare almanaccando
» su questo fatto, dal quale si potrebbe, se fosse vero, trarre
» le più ardite, ma fallaci conseguenze. Ben Dante avea po-
» tuto lasciare in Firenze una copia, uno schizzo de' primi
» sette canti; ma come si dimostra ch' egli avesse abban-
» donato qualunque pensiero di continuare il Poema? Andrea
» Poggi, o Dino Perini, non afferma d' aver saputo ciò dal-
» l' Alighieri: furon questi romori del volgo, che nacquero
» in Lunigiana. V' ha egli più bestial cosa del presupporre,
» senza neppur potersi fondare sull' autorità del Boccaccio,
» che un tanto Poema, voto e sforzo supremo d' una vita;
» un Poema tentato prima in latino, si sarebbe dimenticato,
» quasi vil cencio, ne' forzieri di Firenze? e che solo il caso

» d'essersi aperti quei forzieri avesse ridato una tanta luce
» al mondo, senza che Dante non avesse mai più per let-
» tera, o per messaggio richiesto le sue carte? » Ed io aggiungerò: Come può essere che Gemma volesse indugiare cinque interi anni a far valere i suoi diritti dotali? Come può essere che non avess' ella avuto mai di bisogno d'aprire quei forzieri, ove avea riposto *le sue cose più care?* Come può essere che Dante, il quale fino dalla morte di Beatrice aveasi proposto fermamente di scrivere un poema nel quale dicesse di lei *quello che mai non fu detto d'alcuna,* e che a ciò fare *studiava quanto poteva,* avesse non solo messo in non cale la sua promessa, ma dimenticatala? E poi i sette canti ritrovati, eran eglino nella forma, in che poscia, ripresa e terminata la Cantica, li pubblicò? Ed oltre al dubbio, che lo stesso Boccaccio affaccia rispetto al discorso di Ciacco, non può affacciarsene un altro dal considerare il senso storico nel primo canto racchiuso? Io non taccerò certo di mala fede il Boccaccio, perchè nol meriterebbe affatto; ma dirò che egli troppo credè alle parole del Poggi e del Perini, nelle quali se c'era alcun che di vero, come potrebb'essere l'aver trovato un abbozzo de' primi sette canti, era pure dell' alterato e del fantastico. Ma lasciando una cotal questione, che interrompe la storia ch' io vo facendo della vita dell' Alighieri, noterò che la seconda cosa importante, che vi ha nel brano del Boccaccio, si è che il Poeta nel 1307 trovavasi in Lunigiana, e che era amico ed ospite di Moroello Malaspina. E quand' anco non avessimo questa testimonianza, quando non avessimo una lettera, che Dante scrisse nel 1307 o 1308 a Moroello, nella quale lo chiama suo signore e sè dice suo servo *dai sensi di gratitudine dominato;* avremmo (e sarebbe abbastanza) quell' elogio magnifico, che de' Malaspina fa il Poeta nella fine del canto VIII del Purgatorio, rispondendo a Corrado Malaspina:

O . . . . . . per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?

La fama, che la vostra casa onora,
  Grida i signori e grida la contrada
  Sì, che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
  Che vostra gente onrata non si sfregia
  Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
  Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
  Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va', chè il Sol non si ricorca
  Sette volte nel letto, che il Montone
  Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,
Che cotesta cortese opinïone
  Ti fia chiovata in mezzo della testa
  Con maggior chiovi, che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non si arresta.

Qui dunque Dante accenna, che innanzi che fossero trascorsi sette anni, cioè innanzi il 1307, avrebbe provato per propria esperienza quanto i Malaspina si fossero cortesi e magnanimi. Essi infatti gli diedero ogni dimostrazione d'affetto e d'onore, tantochè gli affidarono uno di quegli incarichi, che non si danno se non a persona, della quale si abbia piena fiducia. Per lungo tempo fra i Malaspina e il vescovo di Luni Antonio erano durate le guerre, le inimicizie e gli odii (*diutius inter Dominum Antonium, Dei gratia Lunensem Episcopum et Comitem, et magnificos viros et excelsos Dominos Morroellum, Franciscninum, Corradinum et fratres Marchiones Malaspina, guerris, inimicitiis, odiisque subortis etc.*); il perchè considerando di quanti beni sia apportatrice a' popoli la tranquillità e la pace (*attendentes quod omni regno desiderabilis debet esse tranquillitas, in qua populi proficiunt, et gentium utilitas custoditur*), il marchese Franceschino, e i marchesi Moroello e Corradino fratelli, per trattar la pace e conseguirla, nominarono il 6 ottobre 1306 Dante Alighieri loro legittimo procuratore (*legitimum procuratorem, actorem et nuncium specialem Dantem Alege-*

rium de Florentia, ad pacem, sedationem, quietationem, remissionem et finem perpetuam recipiendam a venerabili in Christo patre et domino D. Antonio, Dei gratia Lunensi Episcopo et Comite).[20] Ed egli con sodisfazione d'ambe le parti la conchiuse, apponendo la firma, unitamente al vescovo, all'atto solenne, che nello stesso giorno fu rogato in Castelnovo dal notaro Parente Stupio.[21]

Quanto si trattenesse Dante in Lunigiana nol sappiamo; ma certo egli dovè farvi non breve dimora. In Mulazzo indicasi tuttora una torre e una casa col nome di Dante: il quale per dare ai Malaspina una solenne testimonianza della sua gratitudine e del suo affetto, volle poi dedicare a Moroello marchese di Villafranca la seconda Cantica del suo Poema.

Per la resa e demolizione del castello di Montaccianico non ebbe fine la guerra fra i Guelfi Neri e i Bianchi Ghibellini. Da una parte raccoglievansi questi in Arezzo, e n'era promotore e capo il cardinal degli Orsini, dall'altra convenivan di nuovo in Forlì sotto la condotta dell'Ordelaffi: così durarono le ostilità, con poco profitto dell'un partito e dell'altro, per quasi due anni, dal 1307 al 1308; ma ad esse non prese parte l'Alighieri. Ove in questi anni s'aggirasse è molto incerto. Dalla lettera ch'egli scrisse a Moroello, nella quale dice d'aver posto le piante sulle rive dell'Arno, pare potersi dedurre, che nuovamente si fosse portato nel Casentino; ove (secondo ciò che a quel suo protettore significa) s'innamorò d'una donna, *a' miei principii* (dice egli stesso) *a' miei costumi ed alla mia fortuna pienamente conforme.* Chi fosse costei, e quanto durasse quell'amore, è vano cercare. Nel 1308 (secondo che affermano alcuni storici) egli era nuovamente in Forlì. Lo storico Flavio Biondo (*Historiarum*, decas II, pag. 338), il quale nacque in Forlì, e morì nel 1463, attesta che a' suoi giorni leggevansi tuttora le lettere di Pellegrino Calvi, cancelliere di Scarpetta, e che in esse facevasi frequente menzione di Dante, che le dettava. Non dubitò quindi Giorgio Marchesi (*Vitæ illustr. Foroliv.*, pag. 384) d'asserire, che Dante fu segretario di Scarpetta;

« ma doveva aggiungere (dice il Troya) che ciò era sotto la » direzione del Calvi, capo della cancelleria forlivese..... Il » tempo in cui Dante esercitò l' officio di pro-segretario del» l' Ordelaffi, è ottimamente indicato nel 1308 dallo storico » forlivese Paolo Bonoli, pag. 123-124. »

Nella primavera del 1309 egli era tornato in Lunigiana presso i Malaspina, e di là, passando per le due riviere di Genova, e per la Provenza, intendeva muovere alla volta di Parigi; ed in quella celebre Università, ove concorreano i maggiori sapienti, acquistar novello tesoro di dottrina. Avea egli in que' giorni terminato di scrivere la prima Cantica del suo Poema, la quale avea stabilito inviare e dedicare al suo amico Uguccione della Faggiuola: ma dalla Magra al Conca troppa distanza v' avea, e molti erano i paesi guelfi e neri da attraversare; sicchè non facile riusciva di far giungere il libro alla sua destinazione. Erano allora i frati i messi, gli ambasciatori, gl' intermediarii, insomma i mezzi d' ogni faccenda di pace; e già vedemmo che frati furon quelli, che Farinata inviò ai Fiorentini; frati quelli, che il reggimento di Firenze chiamò a ricompor la città; frate quello, che il cardinale Albertini mandò ai fuorusciti in Arezzo: onde pensò Dante di doversi per questa bisogna valer d' un frate. Colà dove la Magra termina il suo corso, si prolunga nel mare uno sprone delle Alpi, ch' è detto monte Caprione, antico retaggio dei vescovi di Luni e dei Malaspina, la cui punta estrema chiamasi del Corvo. Quivi fino dal secolo XII era stato fondato un monastero, che si disse di santa Croce del Corvo, e che apparteneva all' ordine de' Camaldolensi, vale a dire quell' ordine, di cui il fratello d' Uguccione era uno de' superiori, e di cui Uguccione stesso era giusdicente o vicario, e feudatario.[22] Adunque al priore di quel monastero, ch' era allora un frate Ilario, si presentò l' Alighieri, consegnandogli il libro, e pregandolo che, dopo avergli apposto alcune glosse, lo volesse far pervenire ad Uguccione della Faggiuola, a cui intendeva egli dedicarlo. Ed il frate cortesemente gliel promise, ed in breve adempiè la promessa.

Pertanto nella primavera del 1309 incamminossi Dante alla volta di Parigi: *quum iste homo* (dice frate Ilario nella lettera, colla quale accompagnò ad Uguccione il libro) *ad partes ultramontanas ire intenderet, et per lunensem diœcesim transitum faceret.* Che Dante fosse all' Università di Parigi è attestato da tutti i suoi biografi: lo dice Giovanni Villani: *Sbandito di Firenze, andossene allo Studio a Bologna, e poi a Parigi;* e il suo nipote Filippo: *Sacris litteris Parisiis studuit, ubi persæpe disputationibus publicis excellentiam ingenii, et memoriæ nobilitatem ostendit.* Lo dice Giovanni Boccaccio: « Ma poichè vide da ogni parte chiudersi » la via alla tornata, e più di dì in dì divenire vana la sua » speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti, se n' andò a Parigi; e quivi tutto » si diede allo studio della filosofia e della teologia....... Ed » essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet*, che nelle scuole della teologia si faceva, » quattordici quistioni di diversi valenti uomini e di diverse » materie, cogli loro argomenti pro e contra, fatti dagli opponenti, senza mettere tempo in mezzo raccolse, e ordinatamente, come poste erano state, recitò quelle; poi quel » medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrarii: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu riputata.[23] » Inoltre questo scrittore, non nella *Vita di Dante,* ma nel carme latino, col quale mandò donando al Petrarca una copia da lui stesso fatta della *Divina Commedia,* dice che Dante si portasse fino in Inghilterra:

> . . . . *Novisti forsan et ipse,*
> *Traxerit ut juvenem Phœbus per celsa nivosi*
> *Cyrreos,* . . . .
> *Parisios dudum, extremosque Britannos.*

Le quali parole del Boccaccio danno qualche peso all' asserzione di Giovanni da Seravalle, vescovo di Fermo, vissuto un secolo dopo Dante, il quale nel suo *Comento* alla *Divina*

Commedia dice fra le altre cose: *Anagogice dilexit theologiam sacram, in qua diu studuit tam in Oxoniis* (Oxford) *in regno Angliæ, quam Parisiis in regno Franciæ, et fuit baccalareus in Universitate parisiensi, in qua legit sententias pro forma magisterii; legit Biblia; respondit omnibus Doctoribus, ut moris est, et fecit omnes actus qui fieri debent per doctorandum in sacra theologia. Nihil restabat fieri, nisi inceptio seu conventus, et ad incipiendum seu faciendum conventus deerat sibi pecunia.* Anche Giannozzo Manetti (pag. 29), confermando l'andata di Dante a Parigi, la pone innanzi la discesa d'Arrigo in Italia, cioè innanzi il 1310-1311: *Proinde non Etruria solum, sed universa quoque Italia derelicta, in parisiensium urbem, studiorum dumtaxat gratia, se contulit..... Henricus enim, nuper ad imperium legitime delectus, e Germania abiit Italiam.*

Spenti gl'imperatori di casa sveva, e riuscite vane le elezioni di Guglielmo d'Olanda, di Riccardo d'Inghilterra e d'Alfonso di Castiglia, era stato nel 1273 eletto a re di Germania e re de' Romani Rodolfo conte d'Absburgo, della casa di Thierstein, prode guerriero, e fondatore di quella monarchia austriaca, che tanto funesta doveva poi riuscire all'Italia. Ma nè egli, nè il suo figlio Alberto, che fu eletto l'anno 1298, scesero mai in Italia: ond'è che non mai venuti a farsi incoronare a Monza ed a Roma, furono imperatori solo di nome e non di fatto, tantochè l'impero per lungo corso di anni potè dirsi vacante.[24] Ma morto il primo di maggio 1308 Alberto d'Absburgo, il re Filippo di Francia brigava perchè a re de' Romani venisse eletto il suo fratello Carlo, il re Senzaterra; quando il cardinale Niccolò Albertini, che presso Clemente V era molto potente, considerando che, se si effettuasse quella elezione, l'Italia sarebbe tutt'affatto caduta in balía de' Francesi, persuase il pontefice ad avversare le mire di Filippo, e a adoperare di tutta la sua influenza, perchè invece di Carlo venisse eletto all'impero Arrigo conte di Lussemburgo. Così infatti avvenne con meraviglia di molti, non comprendendosi il perchè, es-

sendo egli signore di piccolo stato, venisse a tanti altri potenti principi preferito. Fu eletto il 25 novembre 1308, e come re di Germania coronato in Aquisgrana il 6 gennaio 1309.[25]

Quasi due anni si rimase Arrigo in Alemagna, così facendo credere che poco gli calesse delle cose d' Italia: ma nel settembre del 1310, scendendo dalle Alpi elvetiche, venne in Piemonte; e, dopo aver lentamente percorse quelle provincie, si portò a Milano, ove come re de' Romani si cinse il 6 gennaio 1311 la corona di ferro. Dante, che (come abbiamo narrato) faceva allora dimora in Parigi, inteso come Arrigo scendeva in Italia, pieno delle più grandi speranze, siccome ogni altro esule e tutto il partito ghibellino, abbandonò quella metropoli, e corse in Italia. Giuntovi (lo che fu nel principio del 1311, o meglio nella fine del 1310), scrisse un' epistola ai principi e popoli d' Italia, nella quale, dopo aver significato la sua gioia del veder sorgere i segni di consolazione e di pace, si volge all' Italia, ed esclama: « Rallegrati oggimai, Italia, già degna d' esser commiserata pure da' Saracini, che tosto parrai per tutto il mondo da essere invidiata, perocchè il tuo sposo, ch' è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il clementissimo Arrigo, alle tue nozze di venire s' affretta. Rasciuga, o bellissima, le lagrime, e cancella le vestigia del dolore, poichè egli è presso colui, che ti libererà dalla carcere de' malvagii. » Parla quindi della clemenza del novello imperatore, dicendo che perdonerà a tutti che misericordia chiederanno, essendo egli Cesare, e la maestà sua derivando dal fonte della pietà. Si rivolge poi a coloro, che giacciono nell' oppressione, e li conforta a sollevar l' animo, perocchè la loro salute è vicina. « Perdonate (egli esclama) perdonate oggimai, carissimi, che avete meco ingiuria sofferto, affinchè l' ettoreo pastore vi conosca pecorelle del suo gregge; il quale, quantunque per divina concessione abbia in mano la verga del temporale castigo, pure, perchè sappia odore di Colui, dal quale come da un punto si biforca la potestà di Pietro e di Cesare, volentieri correg-

» ge la sua famiglia, ma più volentieri le usa misericordia. » Oltre queste espressioni, che sono d'una mitezza e d'un affetto singolare, hannovi in questa lettera varie cose degne di nota, poichè per esse sono accennati quei principii politici, ch'egli poi sviluppò nel suo *Trattato della Monarchia*. L'autorità del principe non dipende da quella del papa, ma l'una come l'altra, e l'una distinta dall'altra, si biforca (*bifurcatur*), e deriva immediatamente da Dio. L'Impero romano è voluto e predestinato dalla divina potestà, e confermato dal Verbo, perchè due essendo i fini dell'uomo; la felicità in questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e la beatitudine di vita eterna, ch'è la fruizione dell'aspetto divino; due Soli, ossia due guide, abbisognano, l'imperatore ed il papa. « In maravigliosi effetti (egli dice) riluce Iddio » avere predestinato il romano principe, ed attesta la Chiesa » averlo egli posteriormente confermato colla parola del Ver- » bo... chè il Figliuolo di Dio, mentre evangelizzava in terra, » come se partisse due regni, distribuendo a sè ed a Cesare » tutte le cose, giudicò si rendesse all'uno ed all'altro ciò » che gli appartiene. » Ed è notevole che mentre Dante dice che chi resiste alla potestà resiste al comandamento di Dio, e chi repugna al comandamento di Dio recalcitra contro alla volontà coeguale all'onnipotenza; mentre insinua ai popoli di sottoporsi al reggimento dell'imperatore, non vuole ch'ei sacrifichino le proprie libertà, ma le conservino: ***Evigilate igitur omnes et assurgite regi vestro, incolæ Italiæ, non solum sibi ad imperium, sed ut liberi ad regimen reservati.*** Del pari notevole è la conchiusione, nella quale, a riunire gli animi sì de' Guelfi come de' Ghibellini in un solo volere di prestare obbedienza all'imperatore, va dicendo che Clemente V accorda il suo favore ad Arrigo, e gli dà l'apostolica benedizione: « Questi (Arrigo) è quegli, che Pietro vicario di Dio ci ammonisce d'onorare; questi è quegli, che » Clemente, ora successore di Pietro, illumina della luce » d'apostolica benedizione, acciocchè, dove il raggio spirituale » non basta, lo splendore del minor lume ne rischiari. »

La discesa d' Arrigo VII in Italia è uno de' fatti più istruttivi delle nostre istorie; ed essendo uno degli episodii i meglio narrati da' nostri cronisti, non meno che dal vescovo di Butrintò, che seguì quel principe in tutta la sua spedizione, mi dispensa dal tener dietro minutamente a tutto quello che Arrigo fece, limitandomi solo ad accennare sommariamente quelle cose, che hanno attinenza colla vita di Dante. « Iddio onnipotente (dice Dino Compagni) il quale è guardia » e guida de' principi, volle la sua venuta (*d' Arrigo*) fusse » per abbattere e castigare i tiranni, ch' erano per Lom» bardia e per Toscana, infino a tanto che ogni tirannia » fosse spenta..... Era uomo savio, di nobile sangue, giusto » e famoso, di gran lealtà, pro' d' arme; uomo di grande » ingegno e di gran temperanza, d' età d' anni quaranta, » mezzano di persona, bel parlatore, e ben fazionato...... » Parte guelfa e ghibellina non volea udir ricordare, e la » falsa fama l' accusava a torto. I Ghibellini diceano: *E' non » vuol vedere se non Guelfi*; e i Guelfi diceano: *E' non ac» coglie se non Ghibellini.* » Ed anco il Villani, guelfo puro, ne fa grandi elogi: il perchè vedesi, che se per un principe fosse stato possibile il riordinare e pacificare l' Italia, non avrebbe potuto essere che per lui; ma questo era un sogno così de' moderati tra' Guelfi, come de' moderati tra' Ghibellini; poichè ai nuovi ordinamenti civili vuolsi che i popoli siano disposti, e senza il lavoro delle idee i grandi fatti sociali non si compiono. Lo che, dopo il fatto, mostrò di riconoscere lo stesso nostro Poeta, dicendo nel canto XXX, v. 138 del Paradiso, che l' alto Arrigo

. . . . a drizzar Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.

Tornato Dante in Italia, portossi a Milano, ove inchinò l' imperatore, protestandogli la sua devozione. Questo fatto deducesi dalle parole di Dante medesimo, dicendo egli nella lettera ad Arrigo, di cui parleremo tra poco: *Vidi te, quale si conviene alla imperiale maestà, benignissimo, e udii te*

clementissimo, quando le mie mani toccarono i piedi tuoi, e le mie labbra pagarono il loro debito. Ma poco sembra ch' ei si trattenesse in Milano, perocchè nel marzo lo veggiamo essere di nuovo nel Casentino, ove probabilmente si portò per eccitare i conti Guidi, già devoti quasi tutti all' impero, a prestare un valido aiuto ad Arrigo nelle imprese, che meditava di fare. E se è vero ciò che racconta Benvenutó da Imola (*Commento* al canto XVI del Purgatorio) che Dante fu ospitato in Reggio da Guido Roberti da Castello, soprannominato *il semplice Lombardo,*[26] non può esser ciò avvenuto, se non dopo che Dante partì da Milano.

Ma dell'imperatore i Fiorentini non voleano saperne nulla, ed anzi si preparavano a fargli la più vigorosa ed ostinata resistenza: « Fecero (dice il Villani, lib. IX, cap. 7) mille » cavalieri cittadini di cavallate, e si cominciaro a guernire » di soldati e di moneta; e a fare lega col re Roberto (il quale era succeduto a Carlo II padre suo nell' estate del 1309), » e con più città di Toscana e di Lombardia; » nè solo questo, « ma per tema della venuta dello imperadore sì or- » dinarono a chiudere la città di fuori della porta a san » Gallo insino alla porta di santo Ambrogio, detta la Croce » a gorgo, e poi insino al fiume d' Arno; e le mura dal » prato d' Ognissanti già fondate, sì le feciono inalzare otto » braccia. E questo lavoro fu fatto subito e in poco tempo; » la qual cosa fermamente fu poi lo scampo della città. »

Irritato Dante dal vedere come i Fiorentini, se non soli, poco almeno dagli altri popoli e principi seguiti, denegassero ogni qualunque atto di sommissione all' autorità imperiale, e si apparecchiassero con tutto lo sforzo a resistere alle armi del suo diletto Arrigo; dal Casentino (ov' ei si trovava) inviò ad essi nel 31 marzo 1311 una lettera piena d' ira e di fiele. *Dante Alighieri fiorentino, ed esule immeritevole* (così porta quella intitolazione) *a quei che sono in città scelleratissimi Fiorentini.* Questa lettera è nel suo genere un tratto di bella eloquenza; e mentre io non credo doverne qui fare che una breve analisi, invito il lettore a leggerla

nel suo originale. Dopo aver premesso (secondo il solito) che al bene dell' umana società è necessaria la monarchia, della quale l' esercizio appartiene di diritto al re de' Romani, e che ciò è provato dall' istoria e dalla rivelazione, rivolgendosi ai Fiorentini, li rimprovera acerbamente dell'essersi ribellati contro l' autorità di Cesare. Domanda loro, come non possano esser presi di timore, mentre s' affretta il momento dell' inevitabile loro naufragio. Avete forse fidanza (domanda loro) in una difesa? Ma che vi gioverà l' esservi circondati di fossi, l' avervi armati di baluardi e di torri, quando vi giunga addosso la terribile aquila romana? Fa quindi loro una viva pittura delle sciagure, a cui anderanno incontro, volendo resistere alle armi dell' imperatore, e li avverte a non prendere in esempio l' inopinata ventura, che incontrarono i Parmigiani, allorquando Federigo II dalla sua nuova cittadella di Vittoria travagliavali e stringevali; ma a por mente alla terribil vendetta, che il Barbarossa prese principalmente di Milano e di Spoleto. E dopo altre molte rampogne e minacce, e dopo varie considerazioni; fra le quali è notevole quella ove dice, che l' osservanza delle leggi non è servitù, ma anzi la maggiore delle libertà, perocchè la libertà non è altro che il libero passaggio della volontà all' azione, passaggio che le leggi appianano ai loro fedeli; conchiude finalmente l' Alighieri, annunziando a' suoi concittadini, a' suoi avversarii, che il tempo era omai trascorso, e che l' imperatore, già sì clemente e sì buono, null' altro avrebbe dato loro che il meritato castigo. [27]

Ma che cosa ottenne Dante da questo sfogo del suo disdegno? I Fiorentini, che (come ho di sopra accennato) avevano rinnovato la loro lega con Roberto re di Napoli e con tutte le città guelfe di Toscana, ad afforzarsi viemaggiormente di gente, richiamarono dal bando molti de' fuorusciti. Ma in questo stanziamento, che nelle nostre istorie va sotto il nome di *Riforma di Baldo d' Aguglione,*[28] fu tra tanti altri eccettuato Dante Alighieri: cosicchè questo atto venne ad essere una conferma delle due condanne precedenti. Non vi

eran pertanto se non le armi dell' imperatore, che l' avessero potuto ricondurre in Firenze. Dopo la sua incoronazione trattenendosi Arrigo in Milano, dava opera a ricomporre l' Italia, studiandosi di far cessare le inveterate inimicizie tra famiglia e famiglia, tra municipio e municipio, e far tacere le ire di parte. A questo lodevolissimo fine credeva egli di poter pervenire; rimettendo ovunque i fuorusciti sì guelfi che ghibellini, mettendo nelle città un vicario imperiale, e mostrandosi con tutti mite e benevolo. E quando credè d' avere bastantemente pacificata la Lombardia, per tenerla nella sua devozione durante pure il suo viaggio a Roma, deliberò prendere statichi guelfi e ghibellini, venticinque per ogni parte, nominati dalla parte contraria; e creare un vicario generale di Lombardia, che fu il conte di Savoia. Ma da queste nomine nacquero dispute, e per assegnar la paga al vicario sorsero difficoltà; sicchè i Visconti capi de' Ghibellini, e i Torriani capi de' Guelfi, caddero ad un tempo in sospetto. Ma purgatisi quelli da ogni accusa, tutto il sospetto si volse contro di questi: si venne alle mani; e i Torriani sconfitti, furono da quella città, ove per l' innanzi aveano signoreggiato, cacciati co' loro consorti per modo, che non fu loro dato il ritornarvi mai più. La cacciata però de' guelfi Torriani, che molte aderenze avevano in Lombardia, fu favilla, che accese il fuoco della ribellione, già preparato da qualche tempo; e alla fine di febbraio, Mantova, Padova, Lodi, Crema, Bergamo, Brescia, Cremona più non obbedivano all' autorità dell' impero. Titubava frattanto Arrigo se, non curando di queste minori città, dovesse irrompere alla volta di Firenze e di Roma, ove prender doveva la corona imperiale, o se dovesse in prima castigar le città ribellate per non lasciarsi alle spalle un nemico, che di giorno in giorno potea farsi più forte; quando pel consiglio di frate Gualramo appigliossi a questo secondo partito, e mosse tosto le armi contro Cremona. Allora fu un gran gridare di tutti i Ghibellini e fuorusciti toscani, che l' aspettavano in questa provincia, e che da lui speravano

il poter trionfare in Firenze e in Toscana della tirannide guelfa.

Mentre coll' esercito accampato in sulle rive del Po intendeva Arrigo all' espugnazione di Cremona, Dante, d' ogni dimora impaziente, in suo nome e a quello pure degli altri esuli ghibellini toscani, prese a scrivergli una lettera, datata del 16 aprile 1311, e colla stessa indicazione di quella a' Fiorentini, *scritta in Toscana sotto la fonte d' Arno,* vale a dir nel castello di Porciano. Gli va in essa dicendo, che i suoi fedeli toscani si maravigliano della sua tarda venuta, e che l' espugnazione delle città lombarde guasterebbe affatto le cose dell' impero: che ad ottener la vittoria, doveasi combattere non in Lombardia, ma in Toscana, ove stava Firenze, volpe frodolenta, vipera ingrata, pecora inferma, che tutta la greggia contaminava; Firenze non meno empia di Mirra, nè meno pazza e furente di Amata. Contro di quella aggravasse Arrigo il forte suo braccio, e a quella schiacciasse il capo col piede. Essersi (quale vergogna!), essersi la insana femmina data in potere di re non suo (cioè Roberto re di Napoli), e per animo di mal fare, voler patteggiare con quello diritti non suoi. La fine d' Agag, la sorte degli Amaleciti doversi ai Fiorentini serbare: percuotesse Arrigo, uccidesse questi peccatori; e così Giovanni di Lussemburgo, regale suo primogenito, apparisse al mondo in figura d'Ascanio, ed egli, sacratissimo re, in quella d' Enea, spegnitore di Turno e de' suoi superbi seguaci. Nè qui cessava lo sdegnoso Alighieri, ma per affrettare Arrigo dicevagli, che ai forniti tornò sempre dannoso il differire d' affrontare i nemici: e questi erano i detti stessi di Curio a Cesare sul Rubicone, pei quali avealo messo in Inferno *colla lingua tagliata nella strozza.* Termina infine esortandolo a romper gl' indugii, predicendogli sicuro il trionfo, per il quale tornerà la pace alla Toscana e all' Italia, e gli esuli, fra i quali lo stesso Alighieri, verranno restituiti alla patria.

Ma non si mosse l' imperatore; e, fornita l' impresa di Cremona, di Brescia e d' altre minori città, invece che a

Firenze recossi a Genova, e quindi a Pisa, donde poco appresso andò a Roma: ove giunse il 7 maggio 1312, ed ove il 29 giugno prese la corona imperiale.[29] Due mesi dopo tornando indietro, mosse alla volta della Toscana, prendendo la via dell' Umbria. Venne a Cortona, e poi ad Arezzo, ove fu ricevuto onorevolmente, ed ove riordinò le sue schiere per muovere contro Firenze. Strada facendo investì e prese varii castelli, fra i quali Montevarchi e Sangiovanni. Venne quindi all' Incisa, ove l' esercito fiorentino s' era appostato per impedirgli il passo; ed egli schierò le sue genti nel piano, invitando i Fiorentini a battaglia. Ma questi, non avendo sì valente cavalleria come quella d' Arrigo, nè trovando utile lasciare la fortezza del luogo che teneano, non vollero accettarla. Egli allora, piegando alquanto a sinistra, valicò i poggi, e si lasciò addietro i Fiorentini; tantochè il suo antiguardo e il retroguardo di essi si scontrarono e s' attaccarono, restando il vantaggio ad Arrigo. Proseguì quindi il cammino; e nel giorno seguente (19 settembre 1312) dalla sinistra dell' Arno passato sulla destra, giunse sotto Firenze, e si attendò alla badia di San Salvi. Se appena giunto avesse Arrigo attaccato la città, sprovvista quasi affatto di difensori, forse l' aveva: ma o che le sue genti fossero stanche, o che volesse attendere le altre sue schiere, ch' eran restate in Valdarno e nell' Umbria, egli credè dover differire; e ciò fu lo scampo di Firenze. Perocchè l' esercito de' Fiorentini, rimasto all' Incisa, potè in due giorni alla spicciolata, e girando a sinistra rientrare in Firenze; e in breve spazio di tempo tanti furono gli aiuti de' collegati che vi pervennero, che l' esercito de' Fiorentini divenne il doppio superiore di quello d' Arrigo. Ond' egli, quantunque stesse per più d' un mese accampato sotto Firenze, non s' arrischiò di darle l' assalto: e, veduto che a nulla poteva riuscire, il primo novembre levò il campo, e per la via di San Casciano e Poggibonsi tornossene a Pisa. Donde nell' estate dell' anno seguente partitosi per andare ad invadere il regno di Napoli, s' ammalò di febbre verso Siena: ma pur proseguendo il

cammino, ed il male aggravandosi, morì a Buonconvento il 24 agosto 1313. Il corpo di lui fu dall'esercito riportato a Pisa, e là nel celebre camposanto riposto in un' arca marmorea riccamente lavorata.[30]

Considerando le parole delle due lettere surriferite, si dirà che Dante si lasciasse troppo trasportare dalla passione. Ma le due condanne contro di lui non furon forse ingiuste ed inique? L' esser cacciato senza alcuna ragione dalla patria, il venir condannato ad una multa per quei tempi fortissima, il vedersi distrutte tutte le sue facoltà e ridottosi alla miseria, il sentirsi condannato ad esser arso vivo, il vedersi a torto infamato, non son forse offese che sveglierebbero l'ira nel petto il più mansueto? Eppur Dante, prima d'andare a Parigi « con buone opere e buoni portamenti (dice Leonardo » Bruni) avea cercato riacquistare la grazia di poter tornare » in Firenze, per ispontanea rivocazione di chi reggeva la » terra; e sopra questa parte s' affaticò assai, e scrisse più » volte non solamente a' particolari cittadini del reggimento, » ma ancora al popolo;[31] e intra l' altre una epistola assai » lunga, che comincia: *Popule meus, quid feci tibi?* » E che n' ebbe in risposta? Si vide eccettuato dall' amnistia di Baldo d' Aguglione. Pure se si mostrò fiero in parole, non si mostrò vendicativo colle opere; chè come nel luglio 1304 non fu con Baschiera all' impresa della Lastra, così ora « tanto il tenne la reverenza della patria (così prosegue il » citato biografo), che venendo l' imperatore contro a Fi- » renze, e ponendosi a campo presso la porta, non ci volle » essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore fosse » stato di sua venuta. »

—

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI

AL CAPITOLO SESTO.

[1] Quantunque non amico a Bonifazio, Dante s' irrita a veder l' indegno oltraggio, fatto alla sacra persona del pontefice, ed esclama (Purgatorio, canto XX, v. 86 e seg.):

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto:
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
Veggio rinnovellar l' aceto e 'l fiele,
E tra nuovi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la vendetta, che nascosa
Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto?

[2] Nell' archivio di santa Maria Novella (secondo che attesta il Bandini nella *Vita del cardinale Niccolò; Magazz. storico*, vol. III, Livorno 1756), esistevano le seguenti cartapecore:

Num. 96, an. 1303. Benedetto XI deputa suo legato fra Niccolò vescovo d' Ostia dell' ordine di san Domenico a trattar la pace in Italia.

Num. 98. Estende la legazione di lui alle isole di Sardegna e di Corsica, e a tutta la provincia di Genova.

Num. 111. Elegge per potestà di Firenze il nobil uomo Antonio da Fisceraga (o Fuxirago), e non accettando lui, sostituisce tre altri, a procurare la pace de'Fiorentini, per la quale avea deputato il detto cardinal Niccolò.

Num. 112. Scrive alla repubblica di Firenze, esortandola a non tenere in officio i turbatori della pace, e ad obbedire al cardinal Niccolò suo legato.

[3] Girolamo Della Corte nella sua storia di Verona parla di quest' aiuto mandato da Verona all' Ordelaffi e a' fuorusciti per la guerra del Mugello, ma lo pone all' anno 1306; la qual data (secondo il Troya ed il Balbo) è erronea, perchè la guerra del Mugello, che prese il nome dal castel

di Pulicciano, avvenne nel 1303. Veramente in Mugello v' ebbe un' altra guerra, ed appunto nel 1306, che prese il nome dal castello di Montaccianico, ma questa fu diretta dagli Ubaldini, mentre quella lo fu dall' Ordelaffi: e il Della Corte dice all' Ordelaffi, e non agli Ubaldini mandato l' aiuto. Onde la deduzione del Troya e del Balbo circa all' error della data sarebbe ragionevole; ma poichè il racconto del Della Corte (siccome vedremo nel capitolo seguente) è tutto falso, perciò torna inutile il correggerne la data.

[4] Pulicciano era un castello di Val di Sieve in Mugello. Apparteneva dapprima agli Ubaldini, a cui lo tolsero i Fiorentini nel 1254.

[5] Il racconto di questa fazione si ha con poca diversità anco dal Villani (lib. VIII, cap. 60). « Nel detto anno 1302 » del mese di marzo (cioè del 1303, perchè i Fiorentini co- » minciavan l' anno dal 25 di marzo), i Ghibellini e i Bian- » chi, usciti di Firenze, colla forza de'Bolognesi, che si reg- » geano a parte bianca, e coll' aiuto de' Ghibellini di Ro- » magna e degli Ubaldini, vennero in Mugello con 800 » cavalieri e 6000 pedoni, ond' era capitano Scarpetta degli » Ordelaffi da Forlì; e presono senza contasto il borgo e » poggio di Pulicciano, e assediarono una fortezza, che vi » teneano i Fiorentini. » E segue raccontando come all' appressarsi dell' esercito de' Fiorentini, che venía a liberare il castello, credendosi traditi, abbandonarono in gran disordine l' assedio: e molti de' principali vi restaron presi e poi condannati a morte, siccome racconta pure il Compagni.

[6] Le crudeltà di Fulcieri da Calvoli sono accennate da Dante nel canto XIV, v. 58 e seg. del Purgatorio, ove Guido del Duca così dice a Rinieri da Calvoli, zio di Fulcieri:

> Io veggio tuo nipote, che diventa
> Cacciator di quei lupi (*dei Fiorentini*) in sulla riva
> Del fiero fiume (*dell'Arno*); e tutti gli sgomenta.
> Vende la carne loro essendo viva,
> Poscia gli ancide come antica belva:
> Molti di vita, e sè di pregio priva.
> Sanguinoso esce della trista selva (*di Firenze*);
> Lasciala tal, che di qui a mill' anni
> Nello stato prima' non si rinselva.

E questo potestà non trucidava solo i presi in guerra, ma

quelli pure ch'erano in città. Gio. Villani (lib. VIII, cap. 59): « Folcieri da Calvoli, uomo feroce e crudele, a posta de' ca- » porali di parte nera..... fece pigliare certi cittadini (e ne » nomina alquanti), apponendo loro che trattavano tradi- » mento nella città co' Bianchi usciti, e colpa o non colpa » per martorio gli fece confessare,..... e gli giudicò, e fece » loro tagliare le teste. »

[7] « Il gran Lombardo (dice il Balbo) è uno de' punti » più controversi dai Commentatori, essendovene che ten- » gono per ognuno de' tre fratelli. Ma s' elimina Cane dal- » l' età di lui, e dal distinguersi ne' versi 76 e seg. del » canto XVII del Paradiso, esso Cane dal gran Lombardo (*si eliminerebbe ritenendo che Dante fosse ospitato da Bartolommeo nel* 1303, *e volendo credere che nel passo del* Paradiso *si parli, non d' un solo Scaligero, ma di due*). » E s' elimina Alboino dal vituperio *di poca nobiltà* a lui » dato da Dante nel *Convito:* non che Dante non si ri- » creda talvolta; ma ei soleva ricredersi dal bene al male, » per ingiurie ricevute dagli amici, non mai dal male al » bene, perchè non era di sua natura mettersi in caso di » ricever benefizii da chi l' avesse ingiuriato una volta. Ed » essendo il Paradiso, e così i versi riferiti, scritti all' ul- » timo della vita di Dante, io peno a credere che vi piag- » giasse così chi egli avea vituperato in un' opera anteriore. » De' tre Scaligeri trovati da Dante in Verona l' anno 1303, » due sono qui lodati (*secondo il Balbo, ma per me non è che un solo, e lo dimostrerò in appresso*), » uno taciuto; » ed è perciò probabile che il taciuto fosse quello vitupe- » rato altrove. Anzi così s' intende perchè qui fosse taciuto. » E finalmente il Commento attribuito a Pietro figlio di » Dante (*ben dice attribuito, perchè chi oserebbe affermare che fosse veramente di lui?*) » dice chiaramente, che » l' ospite di suo padre fu Bartolommeo (*e dicendo questo mostra di non esser Pietro figlio di Dante, perchè Pietro figlio di Dante andò a Verona a stare insieme col padre suo* (*nel* 1317) *quando questi trovavasi ospitato non da Bartolommeo, ma da Cane*).... » La gratitudine mostrata » qui (*ne' citati versi*) da Dante a Bartolommeo (*ma ella è questa una petizion di principio, se vi si parli cioè di Bartolommeo*), » e i nomi di *rifugio* e d' *ostello*, mi sem- » brano poi indubitatamente accennare, che tal dimora ei » là vi fece non solo da ambasciatore, ma anco da esule, » rifugiato ed ospite; e quindi che, dopo la breve campa- » gna e la dispersione de' Bianchi in Mugello, Dante rima-

» nesse in Verona, che vi riprendesse i suoi varii lavori, il
» *Convito* forse e 'l *Volgare Eloquio*.... Ancora quanto ivi
» dimorasse resta incerto, ma certo non guari più d'un
» anno, posciachè a giugno 1304 troveremo memoria di lui
» altrove (*cioè in Toscana*). La prossimità di tal data a
» quella della morte di Bartolommeo addì 7 marzo del me-
» desimo anno, può lasciar credere che Alboino, fratello di
» lui, succedutogli nella signoria, non si mostrasse a Dante
» così cortese ospite; e che perciò Dante allor si partisse
» di Verona; perciò vituperasse poi Alboino nel *Convito*,
(*ma qui il conte Balbo vitupera Dante: fortuna, che il trattato IV del* Convito *ove* (*al cap.* 16) *trovansi le parole contro Alboino, o per meglio dire contro gli Scaligeri, che peraltro non vitupera, ma dice soltanto che essi in nobiltà sono inferiori a Guido da Castello di Reggio; fu scritto da Dante prima del suo esilio, cioè nel* 1298!);
» perciò quando scrisse i versi surriferiti molti anni dopo
» in corte di Can grande, nominasse questo solo con Bar-
» tolommeo, e sdegnosamente tacesse d'Alboino. »

E poichè l'argomento mi ha qui portato a rilevare, come il Balbo, per volere avvalorar certi suoi preconcetti, offende in Dante quell'onestà e quella rettitudine, alla quale egli non venne mai meno; così noterò ch'egli eccede dicendo, e sempre studiandosi di provare, che egli « guelfo moderatissimo, bianco
» moderato in patria, cacciato che fu per sospetto di Ghi-
» bellinismo, si fece per superbia e per ira ghibellino. Il
» gran peccato di Dante fu l'ira; l'ira, che pur represse
» nelle azioni, ma ch'egli sfogò in parole, non che perdo-
» nategli, ma ammirate anche troppo da' posteri.... Dante
» mutò parte; e mutò da quella de' maggiori, da quella del
» popolo e della indipendenza italiana a quella della si-
» gnoria lontana e straniera.... L'ira è punto principalis-
» simo della vita e del poema di Dante. »

Dunque in Dante esiliato non fu (secondo il Balbo) che superbia ed ira; non fu che sete di vendetta, e perciò brama ardente di dominazione straniera, che questa vendetta gli procacciasse; di guelfo moderatissimo, di bianco moderato si fe ghibellino, non già per coscienza, ma per ira: e poi dice il Balbo, che Dante non si sfogava che in parole, quasichè il farsi arrabbiato partigiano non fosse un operare! Ora io dirò che in Dante l'indignazione contro la demagogia guelfa, e non già la superbia, era mossa dalla carità della patria, e dalla brama della sua prosperità e grandezza. Egli avrà forse errato nel mezzo, ma il fine era giusto. Vedea Dante che la divisione in tanti piccoli stati, senza

una potestà a tutti superiore, era la causa che commettea discordia non solo fra città e città, ma tra vicinanza e vicinanza, e tra famiglia e famiglia d'una città medesima; sicchè le forze degl'Italiani trovavansi in perpetua guerra tra loro, e andavansi invan consumando. Vedea come il Guelfismo, a cui stava a capo il papa pel suo particolare interesse, vale a dire per dominare e per non esser sopraffatto dal potere imperiale, non era che un pretesto ed un mezzo a sfogare gli odii municipali e le ire private. Pieno Dante delle idee dell'antico impero latino, che fece dell'Italia la dominatrice delle nazioni, ed esistendo tuttavia l'impero di nome e non di fatto, agognava il momento in cui ridivenisse una realtà. Non per superbia, non per ira, ma col pensiero e coll'affetto si volse Dante all'impero latino, perchè solo potea sodisfare ai bisogni del tempo, e congiungere la nuova civiltà cristiana coll'antica romana, ch'egli non sapea ricordare che con venerazione. Non già che il monarca dovess'essere un signore assoluto, ma capo e moderatore di tanti stati confederati, i quali da per sè colle proprie leggi si reggessero, al tempo stesso che avrebbon dipeso da lui, quasi centro e anima vivificante di molte membra, destinate a formare un sol corpo. Il monarca dovea imperare, non già governare o reggere le città, poichè i popoli italiani erano *ut liberi ad regimen reservati*. Nè l'imperatore era da lui, non che dalla massima parte degl'Italiani, considerato come straniero, dacchè egli era re de'Romani, la sua sede doveva esser Roma, e il suo regno l'Italia. Sarà stata questa, almen per quel tempo, un'utopia, ma non può a meno di dirsi grande e magnifica, e degna dell'alta e sintetica mente dell'Alighieri. Ma si risponderà: la lettera ad Arrigo, e quella a' Fiorentini son furibonde. Sì, è vero; e ripetendo col Balbo, che Dante si sfogava in parole, domanderò: Qual era il concetto che in quelle acchiudevasi? quale era lo scopo cui egli mirava, se non quello di por termine alle guerre municipali, agli odii di parte, al disordine morale e politico, e delle sparse membra d'Italia formare un'Italia grande e felice?

[8] Dino Compagni (*Cronaca*, lib. III): « I contrarii alla » volontà del papa non volendo più sostenere il fascio del » cardinale, nè lasciar più abbarbicare la pace, feciono » tanto con false parole, che rimossono il cardinale di Fi- » renze, dicendogli: *Monsignore, anzi che andiate più avanti* » *con la esecuzione della pace, fateci certi che Pistoia* » *ubbidisca; perchè facendo noi pace, e Pistoia rimanendo*

» *a' nostri avversarii, noi saremmo ingannati.* E questo
» non diceano perchè, avendo Pistoia, volessono la pace,
» ma per prolungare il trattato della pace. E tanto con
» colorate parole il mossono, che a dì 8 di maggio 1304
» si partì di Firenze ec. »

[9] Questo frodolento artifizio de' Neri è attestato da Giovanni Villani (lib. VIII, cap. 69): « In questi trattati ai
» Possenti guelfi e neri parea a loro guisa, che 'l cardinale
» sostenesse troppo la parte de' Bianchi e de' Ghibellini;
» ed ordinarono sottilmente, per iscompigliare il trattato,
» di mandare una lettera contraffatta col suggello del cardinale a Bologna e in Romagna agli amici suoi ghibellini e bianchi, che, rimossa ogni cagione d' indugio, dovessono venire a Firenze con gente d' arme a cavallo e
» a piè in suo aiuto: onde di quella gente venne infino a
» Trespiano e di tali in Mugello. Per la qual venuta, in
» Firenze n' ebbe grande scombuglio e gelosia; e 'l legato
» ne fu molto ripreso e infamato. »

[10] Capitano di quella lega ghibellina era (siccome vedemmo) Alessandro da Romena. Or perchè non fu egli che condusse quella fazione? Probabilmente trovavasi malato, essendo morto (secondo che riferisce il Troya) nella fine del 1304, o nel principio del 1305.

[11] Un terzo errore (secondo il Villani) commise Baschiera: e fu che, entrando in città « si posono in luogo sanz' acqua:
» chè, se si fossono schierati in sulla piazza di Santa Croce,
» aveano il fiume e l' acqua per li loro cavalli, e la città
» rossa dintorno fuori delle mura vecchie (*la città rossa era tutta quella parte, compresa oggi dalle parrocchie di Sant' Ambrogio e di San Giuseppe*), » ch' era tutta accasata da starvi al sicuro ogni grand' oste; ma a cui
» Dio vuole male gli tolle il senno e l' accorgimento. . . .
» onde per lo disagio di stare infino dopo nona a schiera
» alla ferza del Sole, e non avendo acqua a sofficienza per
» loro e per loro cavalli, cominciarono a partirsi e andare
» via in fuga. » Per ogni altra particolarità di questo fatto, oltre il citato Villani (lib. VIII, cap. 72) può vedersi Dino Compagni, nel lib. III.

[12] La porta degli Spadai, prima che fosse fatto l' ultimo cerchio, restava all' estremità di via de' Martelli, presso l' odierna chiesa di San Giovannino.

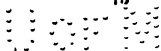
[13] Il Montefeltro è la parte verso le Alpi della provincia d'Urbino, e infatti questa città è detta da alcuno la capitale del Montefeltro. La Faggiuola poi (castello donde prese il nome la famiglia d'Uguccione) restava a cinque leghe nord-ovest da Urbino presso le sorgenti del fiume Conca, e quasi in mezzo alle piccole città di Macerata-feltria e del feltrio San Leo.

[14] Crede alcuno che Dante andasse a studio in Bologna anche nella sua gioventù, quando avea incirca venti anni; e crede poter dedurlo dalle parole di Dante stesso (*Vita Nuova*, § X): *Mi convenne partire della sopradetta cittade* (Firenze), *ed ire verso quelle parti, ov' era la gentil donna ch' era stata mia difesa, avvegnachè non tanto lontano fosse lo termine del mio andare, quanto ella era.* Ma se qui dice Dante d'essersi dovuto per qualche sua faccenda allontanare da Firenze, non accenna punto d'essere andato a Bologna, e tanto meno a studio. Un argomento a prima vista più probabile è prodotto da Benvenuto da Imola, il quale dicendo che Dante ancor giovine, cioè prima dell' esilio, andò alle università di Bologna e di Padova, aggiunge che in Bologna conobbe il miniatore Oderigi da Gubbio. Ed infatti dal modo, con che il Poeta ne parla nel Purgatorio (canto XI, v. 76 e seg.):

E videmi e conobbemi e chiamava,
  Tenendo gli occhi con fatica fisi
  A me, che tutto chin con lui andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
  L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell' arte,
  Che alluminare è chiamata in Parisi?

sembra ch' ei lo conoscesse di persona. Ma vi era egli d'uopo che avesselo dovuto conoscere appunto in Bologna? Non potea averlo conosciuto in Firenze? E non dice infatti il Baldinucci, che Oderigi fece per alcun tempo dimora in Firenze nella bottega di Cimabue? Quanto a me ritengo che Dante non andasse a Bologna, che dopo il suo esilio.

[15] Più volte si scaglia Dante contro Clemente V, e più specialmente nell' Inferno (canto XIX, v. 82 e seg.) là dove dice dover precipitare nelle buche infernali, ove stanno capovolti i papi simoniaci, sopra Niccolò III Bonifazio VIII, e sopra Bonifazio Clemente:

Chè dopo lui (*dopo Bonifazio*) verrà di più laid' opra
  Di vêr ponente un pastor senza legge,
  Tal che convien che lui e me ricopra.

Nuovo Giason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e, come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

[16] Giovanni Villani (lib. VIII, cap. 85): « Papa Cle-
» mente fece legato e paciaro generale in Italia messer
» Napoleone degli Orsini dal Monte, cardinale; e dièggli
» grandi privilegii e autoritadi: il quale si partì da Leone
» sopra Rodano, e passò i monti. E mandando a' Fiorentini,
» che volea venire in Firenze per far pace e concordia da
» loro ai loro usciti, quelli che reggeano la città, per so-
» spetto di lui, nol vollono ricevere: onde da capo gli sco-
» municò (*erano i Fiorentini stati scomunicati poc' anzi, quando non si vollero levare dall' assedio di Pistoia*), « e
» confermò lo interdetto, e andonne alla città di Bologna
» del mese di maggio; e volea similmente pacificare i Bo-
» lognesi insieme, e rimettere in Bologna i loro usciti bian-
» chi e ghibellini (*ch' erano stati cacciati il primo di*
» *marzo*). « Quelli che reggeano la terra..... per sodduci-
» mento de' Fiorentini, di Bologna villanamente l' accomia-
» taro, minacciato per lo bargello della persona, se non vo-
» tasse la terra. Il quale sanza indugio si partì, e andonne
» alla città d' Imola in Romagna, che si tenea per gli Bian-
» chi e Ghibellini. E andandone per lo contado di Bologna,
» gli furono rubati e tolti molti de' suoi arnesi e some: per
» la qual cosa il detto legato aspramente precedette con-
» tro a loro per iscomunica e interdetto della terra, e pri-
» volli dello Studio, e scomunicò qualunque scolaro andasse
» allo Studio a Bologna. »

[17] Questo istrumento dice così:

« In Dei nomine. Amen..... Junii.....

» Actum in Choro Abbatie S. Gaudentii de pede Al-
» pium, præsentibus Orco q. Gherardi Guidalotti de Flo-
» rentia, Lapo Bertaldi de Florentia, et Davizino de Cor-
» bitzis de Florentia, testibus.

» Dom. Torrigianus }
» Carbone et } de Cerchis
» Vieri }
» Dom. Guillelmus de Ricasolis
» Dom. Neri }
» Bettinus Grossus } de Ubertinis
» Bettinus et }
» Nuccius Dom. Acceriti }

» Dom. Andreas de Gherardinis
» Branca et / de Scolaribus
» Chele
» Dante Allegherii
» Minus de Radda
» Rubertus de Pazzis
» Lapus
» Ghinus
» Taddeus et } de Ubertis
» Azzolinus

» Isti omnes, et quilibet eorum pro se, omni delibera-
» tione pensata, promiserunt et convenerunt Lapo Bertaldi
» de Florentia, recipienti pro viro nobili Ugolino de Felic-
» cione, et pro eius filiis, et pro omnibus aliis de domo
» Ubaldinorum, et pro quolibet eorum, omnia damna, inte-
» resse et expensas restituere, satisfacere et emendare de
» eorum propriis bonis, quæ vel quas prædicti Ugolinus vel
» ejus consortes incurrerent seu reciperent, tam in bonis
» temporalibus, quam etiam in beneficiis ecclesiasticis, occa-
» sione novitatis, seu guerræ factæ vel faciendæ per Ca-
» strum Montis Accianighi, vel per aliquam aliam eorumdem
» fortilitiam seu fideles, vel per ipsosmet ad arbitrium
» eorum, sub pœna duorum millium marcarum argenti.

» Pro quibus omnibus observandis obligaverunt dicto
» Lapo, recipienti ut supra, omnia eorum bona præsentia
» et futura, qui ex nunc constituit se pro eis precarie pos-
» sidere guarentigias.

» Pro illis de Ubaldinis ser Jo. de Buto de Ampinana. »

Grande questione è stata fatta intorno la data di questo documento. Il Brocchi, il p. Ildefonso, il Pelli lo riferiscono all'anno 1307; il Troya (il quale talvolta vorrebbe far servire i documenti a certi suoi preconcetti) gli attribuisce gratuitamente la data del giugno 1304; e questa data gli dà, perchè vuol sostenere che Dante si separasse da' suoi compagni, e si facesse parte per sè stesso, subito dopo il tentativo infelice del 22 luglio 1304. Ma se quest' istrumento fosse stato fatto per la guerra del luglio 1304 (siccome vorrebbe credere il Troya, ed eziandio il Balbo che gli va dietro), come mai fra i diciotto contraenti non furono Baschiera della Tosa e Tolosatto degli Uberti, ch' erano i capitani di quella guerra? Come mai non vi fu alcuno de' principali capi di parte bianca, che insiem con esso Baschiera eran venuti due mesi innanzi in Firenze a casa Mozzi, per trattare della pace dal cardinal Niccolò proposta: i quali fu-

rono (vedi il Compagni) messer N. de' conti Gangalandi, Lapo di messer Azzolino degli Uberti, Baldinaccio Adimari, Giovanni de' Cerchi e Naldo di messer Lottino Gherardini? Ma già è un fatto storico che i Ghibellini nel 1304 vennero da Arezzo giù pel Casentino, mentre la guerra del 1306, a cui appella il documento, fu fatta nel Mugello, e mossa dal castello di Montaccianico: *occasione guerræ* (dice il documento) *factæ vel faciendæ per Castrum Montis Accia-nighi*. E di qui poi la data certissima del documento, che non del giugno 1307 (come crede il Pelli); non del giugno 1304 (come vorrebbe il Balbo) ma è del giugno 1306.

Tre protocolli di ser Giovanni di Buto d' Ampinana hanno nel nostro archivio de' Contratti. Il terzo, in cui a carte 120 si legge il documento presente, porta scritto in costola: dal 1307 al 1318: ma questa indicazione è certo di carattere del secolo scorso, e questa fu che trasse in errore il Brocchi, il p. Ildefonso ed il Pelli, perocchè non potendosi dal documento stesso aver più la data, che il tempo e l' umidità hanno fatto del tutto sparire, la presero in buona fede da quella indicazione. Ora questo protocollo (nella guisa stessa che gli altri due) non è più nel suo stato primitivo: è messo insieme confusamente di carte staccate, ed ha parecchie lacune; ond' è che dalla data delle carte antecedenti e delle susseguenti non può razionalmente desumersi quella d' una carta intermedia. Tanto meno poi che il buon notaro, per risparmiar carta, approfittava spesso de' vuoti, o bianchi rimasti nelle pagine, per copiarvi altri contratti, che rogava mesi ed anni dopo. Il perchè, quantunque la carta, che precede al documento, porti la data del 1309; e del 1309 la porti pur quella che gli sussegue; pure, siccome quelle carte non fanno parte dello stesso quaderno, e son messe insieme confusamente e saltuariamente, non danno diritto a dedurre, che il documento in questione sia anch' esso del 1309. Ed infatti esso non può essere sia del 1309, sia del 1307, sia del 1304; ma è del giugno 1306, perchè stipulato in occasione della guerra in parte fatta e in parte da farsi per mezzo del castello di Montaccianico. Ora la guerra di Montaccianico fu cominciata nel maggio 1306, e terminata nell' agosto dell' anno stesso. Giovanni Villani, Simone della Tosa, Scipione Ammirato, insomma tutti i nostri storici sono concordi in questa indicazione. E quantunque il Pelli sospetti, che varii storici abbiano assegnato il 1306 invece del 1307 ad alcuni fatti del cardinale Orsini; e così altri pure potesse sospettare, che il fatto di Montaccianico, egualmentechè l' istrumento rogato da ser

Giovanni, sia da riferirsi al 1307 piuttosto che al 1306 (lo che peraltro converrebbe dimostrare non con congetture, ma con documenti autentici); pure io dico che, anco in questa supposizione, resta sempre vero ciò, ch' ho sostenuto contro il Troya ed il Balbo; cioè, che Dante non abbandonò i suoi compagni nel luglio 1304, ma bensì qualche anno appresso.

[18] L' Ammirato, che pare aver veduto negli archivii i documenti, dice che furono 15,600: che 7,800 fiorini d' oro furono pagati a Geri del già Ugolino di Feliccione, e altrettanta somma a Francesco del cavaliere Ugolino di Senno. Racconta poi (e lo racconta pure il Villani) che ad impedire la riedificazione del castello di Montaccianico, l'ottavo dì di settembre 1306 diedero i Fiorentini principio a fondare, ivi presso a due miglia, una nuova terra, alla quale posero nome San Barnaba; benchè non per altro nome, che per quello di Scarperia fosse poi sempre chiamata. E questo fatto conferma di nuovo la data da noi stabilita dell'assedio di Montaccianico.

[19] Ciò apparisce da un istrumento esistente presso i marchesi Papafava di Padova, riportato nelle *Novelle Letterarie* (anno 1748, col. 361) ove si legge: *Anno millesimo trecentesimo sexto, Indict. IV, die vigesimo septimo mensis Augusti, Padue in contrata S. Martini in domo domine Amate domini Papafave, præsentibus Dantino quondam Alligerii de Florentia, qui nunc stat Padue in contrata S. Laurentii etc.*

[20] Questo atto di procura è estratto dai protocolli del notaro Parente Stupio, esistenti nel pubblico archivio di Sarzana (Serie 342, tit. 5.) Esso è del seguente tenore:

« In Nomine Domini. Amen. Anno a Nativitate eius Mil-
» lesimo CCCVI, Indictione IV, die VI Octobris ante
» missam.

» Magnificus vir Dominus Francischinus Marchio Mala-
» spina fecit, constituit et ordinavit suum legitimum Procu-
» ratorem, Actorem, Factorem et Nuncium specialem, Dan-
» tem Alegerium de Florentia ad pacem, sedationem, quie-
» tationem, remissionem et finem perpetuam recipiendam a
» venerabili in Christo patre et domino domino Antonio,
» Dei gratia Lunensi Episcopo et Comite, dante et red-
» dente pro se et suis successoribus, et Lunensi Ecclesia, et
» amicis, subditis, et sequacibus suis, de omnibus et sin-
» gulis iniuriis, guerris, inimicitiis, offensionibus, incendiis,
» damnis, rebellionibus, vulneribus, homicidiis, et quibuscum-

„ que aliis delictis, seu enormitatibus perpetratis, tractatis
„ vel contractis hactenus contra ipsum venerabilem patrem,
„ et Lunensem Ecclesiam, vel homines et sequaces ipsius
„ per dominum dominum Franciscbinum, et dominos Mor-
„ roellum et Conradinum fratres Marchiones Malaspina, et
„ amicos, subditos et sequaces ipsorum, de quibus ipsi Pro-
„ curatori videbitur et placebit. Et ad similem pacem, se-
„ dationem, quietationem, remissionem, et finem perpetuam
„ faciendam et reddendam ipsi domino Episcopo pro se et
„ suis successoribus, et Lunensi Ecclesia, et amicis, et
„ sequacibus et subditis, recipienti procuratorio nomine ut
„ dictum est pro ipso domino Francischino et prædictis do-
„ minis Morroello et Conradino et fratribus, et eorum ami-
„ cis, subditis et sequacibus, de quibus ipsi Procuratori
„ placebit et videbitur, ut est dictum, cum illis pactis, con-
„ ditionibus, et clausulis, modis, tenoribus, promissionibus,
„ pœnis et obligationibus, de quibus ipsi Procuratori vide-
„ bitur, et specialiter ad promittendum pro ipso domino
„ Francischino, et ipsum dominum Francischinum ad illam
„ pœnam, quæ sibi videbitur, et sicut voluerit, oblingandum
„ perpetuo, et ad tempus; quod ipse dominus Francischi-
„ nus sic faciet et curabit quod dominus Conradinus prædi-
„ ctus ratificabit et approbabit pro se et fratribus suis
„ omnia et singula facta, gesta, promissa et procurata per
„ ipsum Dantem Procuratorem pro ipso domino Francischino,
„ et ipsius nomine cum omnibus pœnis et obligationibus, quæ
„ per ipsum Dantem fuerint factæ, promissæ vel stipulatæ.
„ Item ad omnia pacta, promissiones, stipulationes, obligatio-
„ nes, exceptiones, et renunciationes faciendum et recipien-
„ dum, prout ipsi Procuratori in omnibus videbitur et pla-
„ cebit. Et generaliter ad omnia alia et singula facienda,
„ gerenda, procuranda et exercenda, quæ in prædictis, et
„ circa prædicta, seu ab ipsis dependentibus, coherentibus
„ et connexis, fuerint utilia et necessaria, et quæ ipse do-
„ minus Francischinus facere, gerere et promittere posset,
„ si præsens esset; ita quod ejus absentia nihil impediat,
„ seu prorsus lædat; dans dicto suo Procuratori in prædi-
„ ctis omnibus et singulis plenum, liberum, speciale et ge-
„ nerale mandatum cum plena, libera et generali totorum
„ bonorum administratione. Rata, grata et firma perpetuo
„ habiturus omnia et singula, quæ per ipsum Dantem Pro-
„ curatorem in prædictis et circa prædicta, et ab ipsis de-
„ pendentibus, seu ipsis coherentibus et connexis, fuerint
„ facta, gesta, promissa, stipulata et procurata sub obliga-
„ tione bonorum suorum præsentium et futurorum.

» Actum Sarzanæ in platea Calcandulæ, præsentibus
» ven. Fratre Guillelmo Malaspina Ordinis Minorum, Bar-
» tolommeo Tanaregia milite de Luca, domino Tomasino
» judice filio Parentis Stupii de Sarzana, testibus ad hæc
» rogatis et vocatis. »

[21] L' atto di costituzion della pace, tratto anch' esso dal-
l' archivio soprindicato, dice così:

« In Nomine Domini. Amen. Anno a Nativitate ejus
» Millesimo CCCVI, Indictione IV, die VI Octobris in hora
» tertia.

» Diucius, diabolica exsuperante potentia, inter venera-
» bilem patrem et dominum dominum Antonium, Dei gratia
» Lunensem Episcopum et Comitem, et magnificos viros et
» excelsos dominos Morroellum, Francischinum, Conradinum
» et fratres Marchiones Malaspina, guerris, inimicitiis,
» odiisque subortis, ex quibus homicidia, vulnera, cædes, in-
» cendia, vasta, damna et pericula plurima sunt secuta, ac
» provincia Lunexanæ diversimode lacerata, præfati domini
» Episcopus et Marchiones, summi Patris inhærentes exem-
» plo suis dicentis Apostolis: *pacem meam do vobis; pacem*
» *meam relinquo vobis*, eumdemque effectum operis ample-
» xantes mediante tractatu venerabilis et devoti viri domini
» fratris Guillelmi Malaspina, et fratris Guillelmi de Go-
» dano sanctissimi Ordinis Fratrum Minorum; attendentes
» etiam quod omni regno desiderabilis debet esse tranquil-
» litas, in qua populi proficiunt, et gentium utilitas custo-
» ditur, quæ bonarum etiam artium decora mater mortalium
» genus reparabili subcessione multiplicat, facilitates pro-
» tendit, mores excolit, vixque quantæ sit virtutis agnosci-
» tur, in eorum amicorum, sequacium et subditorum octiosa
» tranquillitate et pacis amenitate placida gloriantes, excelsi
» Salvatoris gratia illustrante, ad infrascriptam pacem, ve-
» ram et perpetuam concordiam, devenerunt. Videlicet:

» Quod antedictus venerabilis pater dominus Antonius,
» Lunensis Episcopus et Comes, pro se et Lunensi Ecclesia,
» et suis sequacibus et hominibus, videlicet Nobilibus de
» Fosdenovo, Pucio et Francisco de la Muscha, filiis quon-
» dam Facii de Falcinello, et hominibus Terrarum et Ca-
» strorum Lunensis Ecclesiæ, et Communitatibus ad ipsum
» dominum Episcopum pertinentibus, comuniter vel privatim,
» reddidit et fecit Danti Alegerii de Florentia Procuratori
» domini Francischini Marchionis Malaspina prædicti ad in-
» frascripta specialiter constituto, prout constat publico In-
» strumento, scripto manu Joannis Parentis notarii infra-

» scripti de Sarzana, in præsenti millesimo, Indictione et
» die, in hora prima, recipienti procuratorio nomine pro
» ipso domino Franciscbino, et dicto nomine de ipsius do-
» mini Francischini speciali mandato, pro domino Conra-
» dino filio q. domini Oppecini Marchionis Malaspina, pro
» quo domino Conradino dictus Dante procurator, procura-
» torio nomine dicti domini Francischini promisit, quod
» omnia suprascripta et infrascripta pro *ipso et* fratribus
» suis infra XV dies a celebratione præsentis contractus,
» ratificabit et approbabit; et firma et rata habebit, tenebit
» et observabit; et pro ipsis omnibus attendendis et obser-
» vandis promittet et se obligabit per modum legitimum, et
» sicut ipse dominus Episcopus pro sua parte in presenti
» contractu promittit et se obligat. Et pro domino Morroello
» Marchione Malaspina predicto, pro quo idem Dante, dicto
» procuratorio nomine domini Francischini, promisit quod
» ipse dominus Francischinus inducet, si poterit, ipsum do-
» minum Morroellum ad omnia suprascripta et infrascripta
» ratificanda et firma tenenda ut supra, et infra promittet
» et se obligabit dominus Episcopus antedictus, recipienti
» etiam pro omnibus et singulis hominibus Terrarum ipso-
» rum dominorum Marchionum et sequacium eorumdem, vi-
» delicet parte ipsorum dominorum de Sarzana et Castro
» Sarzanæ, Commune et hominibus de Carraria, Commune
» et hominibus de Ponzano, Commune et hominibus de Bi-
» bola, Pars de S. Stephano et Bolano, veram et perpe-
» tuam pacem, remissionem, quietationem et finem de omni-
» bus et singulis, et pro omnibus et singulis offensis, guerris,
» inimicitiis, offensionibus, incendiis, damnis, rebellionibus,
» vulneribus, homicidiis, et quibuscumque aliis delictis, seu
» enormitatibus perpetratis, tractatis, vel contractis hacte-
» nus contra ipsum venerabilem patrem, et Lunensem Ec-
» clesiam, vel homines et sequaces ipsius, superius no-
» minatos.

» Et e converso Dante predictus Procurator, procura-
» torio nomine, et pro ipso domino Francischino Marchione,
» nomine et vice dominorum Morroelli et Corradini Mar-
» chionum prædictorum, pro quibus dictus Procurator pro-
» mittit de rato ut supra, et pro omnibus eorum sequacibus,
» videlicet hominibus Terrarum supradictarum ipsorum do-
» minorum Marchionum, ex parte ipsorum de Sarzana, et
» Castro, Commune et hominibus de Carraria, Commune et
» hominibus de Ponzano, Commune et hominibus de Bibola,
» Pars de S. Stephano et Bolano, fecit et reddidit dicto
» venerabili patri, accipienti pro se, et Lunensi Ecclesia,

» et omnibus et singulis suis sequacibus supradictis, veram
» et perpetuam pacem de omnibus et singulis prædictis, et
» quibuslibet excessibus et offensionibus, et in signum veræ
» et perpetuæ pacis dominus venerabilis pater dominus Epi-
» scopus, et Dante prædictus, sese ad invicem osculantes.
» Hoc acto de communi concordia prædictorum, quod idem
» venerabilis pater dominus Episcopus debeat et teneatur
» amicos et sequaces dominorum Marchionum prædictorum
» tractare, tenere et habere ab hodie in antea pro veris,
» legitimis et propriis amicis suis. Et e converso præfati
» domini Marchiones teneantur et debeant ab hodie in
» antea tractare, tenere et habere amicos et sequaces præ-
» fati domini Episcopi pro veris, legitimis et propriis amicis
» suis.

» Item in pace prædicta, idem venerabilis pater fecit
» expressam remissionem dicto Danti, recipienti ut supra,
» de omnibus et singulis bonis, vel rebus acceptis seu ha-
» bitis per ipsos dominos Marchiones, vel alios nomine ipso-
» rum, tempore occupationis factæ de Episcopatu de anno
» proxime præterito, seu per officiales ipsorum a die resti-
» tutionis domini Cardinalis ut retro.

» Item promittit dominus Episcopus prædictus, Danti
» prædicto recipienti nominibus quibus supra, quod ipse do-
» minus Episcopus omnes condemnationes, sententias, banna
» et processus factos, facta et data, vel quæ seu qui fieri
» possent, occasione aliquorum commissorum vel debitorum
» ab hinc retro tam in temporalibus, quam in spiritualibus,
» per ipsum dominum Episcopum, vel ejus Curiam tempo-
» ralem vel spiritualem, contra dictos dominos Marchiones
» et ipsorum amicos, subditos et sequaces prædictos, faciet
» cassari, irritari et annullari, et cassabit, irritabit et an-
» nullabit, et statuet et decernet pro nullis, cassis et irritis
» haberi et teneri per quoslibet ipsius domini Episcopi vi-
» carios, judices, potestates, rectores, notarios et cæteros
» alios officiales et quamcumque personam; et sibi reconci-
» liabit et pro reconciliatis habebit omnes illos, de quibus
» in concordia fuerit pro domino Francischino Marchione
» prædicto, hac conditione videlicet, quod prædictus domi-
» nus Francischinus et Conradinus et dominus Morroellus
» si cuncta habere voluerint supradicta et infrascripta, vice
» consimili faciant et facere teneantur de amicis, subditis
» et sequacibus ipsius domini Episcopi, cum clausula ista,
» quod amici et sequaces prædicti utriusque partis, et qui
» sibi ad invicem inimici........ad pacem et concordiam
» reduci debeant,......et modis omnibus quibus poterunt

» per prædictum venerabilem patrem, et per dominum Fran-
» cischinum Marchionem prædictum.

» Acto etiam hoc specialiter et expresse inter dictum
» dominum Episcopum et dictum Dantem agentem nomine
» quibus supra, quod jura Brineæ et Bolani remaneant in
» eo statu in quo nunc sunt, usque ad certum tempus eli-
» gendum et statuendum, seu terminandum ab ipso domino
» Episcopo ex una parte et præfato domino Francischino
» Marchione Malaspina pro se et dominis Conradino et Mor-
» roello, in quantum ipse dominus Morroellus rata habere
» voluerit supradicta et infrascripta altera. Et quod ab eo
» tempore ultra sic dicto statuto vel terminato, sit licitum
» partibus antedictis in Castro Brineæ et Bolani prosequi
» jura sua, et propter hoc quod sic ipsa jura prosequantur
» dictæ partes vel aliqui eorum, non intelligatur pax esse
» fracta. Et pax quæ modo facta est et fit non deroget
» juribus alicujus dictarum partium in ipsis Castris Brineæ
» et Bolani.

» Convenerunt insuper ex pacto solemni stipulatione val-
» lato, inter prædictum dominum Episcopum ex una parte,
» et Dantem præfatum, Procuratorem dicti domini Fran-
» cischini Marchionis, procuratorio nomine pro eo ex altera,
» quod prædictus dominus Francischinus si non posset in-
» ducere dictum dominum Morroellum ad omnia prædicta
» ratificanda, et firma tenenda, ut supra expressum et di-
» ctum est, non teneat et ex eo vel propter ea quod sic.....
» dominum Morroellum facere consentire et ratificare pre-
» dicta, nec ipse dominus Episcopus obligetur, nec obliga-
» tus intelligatur ad pacem cum Morroello et hominibus
» Terrarum ipsius, si sic ut supra non consentiret et rati-
» ficaret ipse dominus Morroellus, nec robur assumat pax
» vel concordia sic facta pro ipso domino Morroello et homi-
» nibus Terrarum ipsius, nisi sic ut supra ipse dominus
» Morroellus consenserit, ratificaverit et approbaverit omnia
» et singula supradicta et infrascripta.

» Hanc autem pacem et veram concordiam, remissionem,
» absolutionem, liberationem et quietationem et omnia et
» singula supradicta promiserunt sibi ad invicem dictæ par-
» tes; videlicet dictus dominus Episcopus ex una parte, et
» Dante præfatus Procurator dicti domini Francischini pro-
» curatorio nomine pro eo et nominibus quibus supra ex al-
» tera, solemnibus stipulationibus hinc inde intervenientibus,
» perpetuo rata, grata et firma habere, tenere, observare et
» adimplere, et contra ea vel aliquod eorum numquam fa-
» cere, vel venire per se vel per alios de jure vel de facto,

» nec alicui contravenire vel facere volenti consentire, imo
» sese in contrarium opponere et pro viribus impedire in
» pena et sub pena mille marcharum argenti, solemni sti-
» pulatione promissa ac toties committenda et effectualiter
» exigenda pro parte fidem servante a parte quæ non ser-
» varet prædicta, vel aliquod prædictorum quoties contra
» prædictam vel prædictorum aliquod factum vel ventum
» foret, prædictis nihilominus in suæ firmitatis robore dura-
» turis. Pro quibus omnibus et singulis sic attendendis et
» observandis et pœnis prestandis et solvendis obligaverunt
» sibi invicem dictæ partes, videlicet dictus dominus Epi-
» scopus se et suos subcessores, et bona Episcopatus, et ejus
» propria. Et dictus Dante, procurator dicti domini Fran-
» cischini, procuratorio nomine pro eo, ipsum dominum
» Francischinum et ejus bona, habita et habenda. Acto hoc
» expresse et specialiter, inter dictas partes, quod in tantum
» obligetur et obligatus intelligatur ad pœnæ solutionem et
» exationem dictus dominus Francischinus, et prædicti do-
» minus Conradinus et dominus Morroellus, in quantum ra-
» tificaverint supradicta omnia, ut supradictum et expressum
» est ipsi domino Episcopo et suis subcessoribus...... ipse
» dominus Episcopus et sui subcessores...... et obligari pos-
» sent..... per supradictam stipulationem ipsi domino Fran-
» cischino, et aliis dominis Marchionibus supradictis; re-
» nunciantes dictæ partes omnibus et singulis eorum exceptio-
» nibus et defensionibus...... et Canonicis beneficiis et pri-
» vilegiis, quibus contra prædicta possent facere vel venire,
» vel a prædictis seu eorum aliquo aliqualiter se tueri.

» Actum in camera episcopalis palatii de Castro Novo,
» præsentibus domino fratre Guillelmo Malaspina Ordinis
» Minorum, domino Bertolo Lunense Archidiacono, domino
» Percivalle de Camilla fratre ipsius domini Episcopi, fratre
» Gasparino de Sarzana, dominis Mazig. de prædicto, To-
» masino filio Parentis Stupii de Sarzana, et Francischino
» de Pelacano judicibus, testibus ad hæc rogatis et vo-
» catis.

» Infrascripta sunt pacta, firmata inter dominum Anto-
» nium Lunensem Episcopum ex parte una, et dominum
» Francischinum Marchionem Malaspinam pro se et consor-
» tibus suis ex altera, et secundum ea fieri debet pax, et
» facta est, ut in nostro contractu continetur, et firmata
» infrascripta pacta in camera episcopalis palatii de Ca-
» stro Novo, die et anno supradictis, et coram predictis testi-
» bus; et sunt hæc, videlicet.

» Pacta quæ petit dominus Francischinus Marchio Ma-

» laspina pro se et consortibus suis, et eorum amicis de
» Lunexana atque sequacibus pro pace facienda inter eos
» et dominum Lunensem Episcopum, sunt.

» Primo: . . . .

» Secundo: . . . .

» Tertio: Quod omnes condemnationes, banna et pro-
» cessus, facta et facienda, vel quæ fieri possent occasione
» aliquorum commissorum ab hinc retro tam in temporalibus,
» quam in spiritualibus per dominum Episcopum vel ejus
» Curiam temporalem vel spiritualem contra amicos, subditos
» et sequaces dominorum Marchionum sint cassa irrita et
» nullius momenti, atque cassari debeant per ipsum domi-
» num Episcopum, et quod omnes imbanniti sequaces et
» amici ipsorum Marchionum, quos nominandos duxerit ipse
» dominus Franciscbinus, reconcilientur cum ipso domino
» Lunense Episcopo.

» Ex nunc declaretur, et vice consimili fiat, de sequa-
» cibus et amicis domini Episcopi in clausula commissionis
» faciendæ de amicis et sequacibus, qui sibi ad invicem
» inimicarentur: jura vero Brineæ et Bolani remaneant in
» eo statu, in quo nunc sunt, usque ad certum tempus a
» partibus eligendum. Et ab eo tempore ultra sit licitum
» partibus in Castro Brineæ persequi jura sua, et propter
» hoc pax non intelligatur esse fracta, et quod nunc pax
» fiat, non derogando juribus alicujus partium.

» Sequaces dominorum Marchionum Malaspina.

» Pars de Sarzana et Castro Fosdenovo.

» De Carraria.

» De Scto Stephano et Bolano. »

[22] Il Monastero di Santa Croce del Corvo fu creduto che appartenesse all' Ordine de' Romitani di Sant' Agostino (e così credè pure il conte Carlo Troya, che tanto si appoggiò alla lettera di frate Ilario); ma il signor Eugenio Branchi in una lettera che mi scrisse negli ultimi giorni del 1858, e ch' egli poi pubblicò nel *Poliziano,* fascicolo di maggio 1859, provò coi documenti, che apparteneva all' Ordine de' Camaldolensi, vale a dire a quell' Ordine, d' un monastero del quale era Abate, ossia Superiore, siccome ho accennato, il fratello d' Uguccione. Questo fratello del guerriero ghibellino chiamavasi Federigo, e il monastero, di cui fu egli Superiore, era quello di Santa Maria del Trivio di Monte-coronaro, alpe che divide la Toscana dalla Romagna. Ma per siffatte particolarità, sia intorno alla famiglia dei Faggiolani, sia intorno a frate Ilario, e all' Or-

dine ond' era Santa Croce del Corvo, vedi il Capitolo ultimo, ove se ne parla appositamente.

[23] Dante stesso, ricordando il sapiente Sigieri e l' Università di Parigi, *Paradiso,* canto X, v. 136, lo fa in modo, ricordando cioè il vicolo degli strami (*rue de Fouarres,* presso la piazza Maubert), da far veramente credere, esservi egli stato.

[24] Questa incuria de' due Absburghesi non piacque a Dante, poichè per mezzo dell' autorità imperiale voleva che l' Italia dal tumulto delle fazioni si ricomponesse a pace e concordia. Egli esclama, *Purgatorio,* canto VI, v. 97 e seg.

O Alberto tedesco, che abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar gli suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia:
Chè avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dell' imperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura;
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni; e vedi l' oppressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
E vedrai Santafior come si cura:
Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova e sola; e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama;
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

Solo questo passo avrebbe fatto conoscere al Balbo, se l' avesse ben considerato, qual fosse il motivo, per cui Dante si avesse dato al partito ghibellino. E il motivo era, che l' Italia erasi fatta indomita e selvaggia, o (come disse una frase odierna d' altra nazione) *ingovernabile.* Neri e Bianchi, Montecchi e Cappelletti, Monaldi e Filippeschi, si straziavan fra loro; i gentili d' Italia, i nati dal gentil sangue latino, erano oppressi; il giardin dell' impero (l' Italia) era abbandonato; Roma, vedova e sola, chiamava a sè giorno e notte il suo

Cesare. Se questo almeno avesse il Balbo considerato, non all' ira, non alla superbia, non alla brama di vendetta avrebbe ascritto il parteggiare di Dante, ma sì a un concetto morale e politico (che nuovamente ripeterò essere stato per quel tempo un' utopia), il quale era di ricompor l' Italia in un modo, che dovesse procurare la sua grandezza e felicità. Ma il Balbo non potea veder la cosa sotto questo aspetto; poichè quando uno storico si manifesta più volte, ed esplicitamente, partigiano, non giudica i fatti secondo verità, ma secondo passione. Ora il Balbo, che si dichiara guelfo nell' anima, non può essere biografo imparziale di chi si dichiarò ghibellino. Ma io domanderò: A che giovano oggi queste dichiarazioni? Il Guelfismo e il Ghibellinismo del 1300, che hanno che fare colle idee politiche del secol nostro? Il Guelfismo non avea in mira che il municipalismo; il Ghibellinismo la nazionalità. Il Guelfismo non volea l' ordine, ma la libertà sconfinata, cioè la licenza; il Ghibellinismo voleva l' ordine e la libertà limitata, cioè frenata dalla supremazia imperiale. Oggi, insiem colla nazionalità, rifiutando la licenza popolare e l' assolutismo monarchico, vogliamo l' ordine colla libertà congiunto.

[25] Come re di Germania chiamossi Arrigo VII, come re de' Romani Arrigo VI: pure nelle nostre istorie è sempre nominato Arrigo VII.

[26] Con questo nome è pur chiamato da Dante, e da lui ricordato con lode nel canto XVI, v. 121 e seg. del Purgatorio:

Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
  L' antica età la nuova, e par lor tardo,
  Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo e 'l buon Gherardo,
  E Guido da Castel, che me' si noma
  Francescamente il semplice lombardo.

Il Cronista Sagacio Gazzata racconta, come nel 1318 sederono più volte a mensa con Can grande ed egli e Guido da Castello, il semplice lombardo, e Dante Alighieri. Ed anco di qui si ha nuova testimonianza che Dante continuava a far dimora in Verona.

[27] La lettera, com' ho detto, è datata del 31 marzo 1311. Ma donde fu scritta? *In finibus Thusciæ, sub fontem Sarni,*

vale a dire dal Casentino. Ma da qual castello? Alcuni dicono da quello di Poppi, altri da quello di Porciano. Era Porciano posto sopra uno sprone del monte Falterona, a mezzo miglio a maestrale da Stia, e cinque sole miglia lontano dalle sorgenti dell' Arno, che sono appunto nella Falterona. Più probabile si rende pertanto che questa lettera, come pur l'altra, che Dante scrisse ad Arrigo sedici giorni appresso, cioè nel 16 aprile, fosse scritta in Porciano piuttosto che in Poppi, il qual castello molte più miglia è distante dalle sorgenti dell' Arno. Al ramo de' conti Guidi, detto di Modigliana, apparteneva Porciano; e ne' tempi di cui parliamo n' erano signori i conti Tancredi e Bandino; i quali, essendo ghibellini, prestarono nel 1312 assistenza agli ambasciatori d' Arrigo VII nel loro passaggio dal Mugello nel Casentino; anzi presso lo stesso Arrigo, quando venne in Toscana, si recò Tancredi a protestargli la sua devozione (Repetti, *Dizion. geogr.* Art. *Porciano*). Guidalberto pure, altro conte di Porciano, fratello de' due nominati, fu sempre dappresso ad Arrigo perdurante la sua spedizione in Italia.

Molti erano allora i conti Guidi, che aveano signoria nel Casentino. Nel cap. IV vedemmo un conte Guido Novello, signore di Poppi, che si trovò a Montaperti fra i Ghibellini; e fra i Ghibellini parimente, sebben vigliacco soldato, alla battaglia di Campaldino. Un conte Alessandro Guidi, zio di Guido e d' Oberto da Romena, abbiam veduto in questo stesso capitolo essere stato amico di Dante in Arezzo, e un conte Guido Salvatico essere stato ospite di Dante in Pratovecchio. Un altro conte Guido da Battifolle vedremo nel capitolo seguente esser nominato potestà di Firenze, e venir durante il suo officio stanziato un decreto, col quale, sotto certe condizioni, venivano riammessi in Firenze i fuorusciti. Altri conti Guidi incontreremo in questa storia, siccome parecchi altri se ne veggiono nominati da Dante nella *Divina Commedia.* Il perchè far due parole intorno di essi, quantunque in ciò v' abbia alquanta incertezza, non lo stimo inopportuno.

Tutti i rami de' conti Guidi derivarono dalla famiglia de' conti di Modigliana. Guidoguerra VI era congiunto d' Ottone imperatore, come accenna alcuno de' nostri storici senza dirne la ragione; ed era perchè in prime nozze avea sposato Agnese, nata da Guglielmo il vecchio, marchese di Monferrato, e da Beatrice dell' imperator Federigo I. Rimasto vedovo, sposò in seconde nozze Gualdrada di Bellincione d' Uberto Ravignani, dalla quale gli nacquero cinque figli;

Guidoguerra, Marcovaldo, Aghinolfo, Teudegrimo e Ruggieri.

Da Guidoguerra derivarono i conti di Poppi, di Battifolle e di Bagno, quasi sempre ghibellini, e da lui nacque quel conte Guido Novello nominato qui sopra. Il conte Simone suo fratello, datosi poi al partito guelfo, si separò da esso, e nel 1274 fu ricevuto in grazia dalla repubblica di Firenze, la quale gli permise di fabbricare in Poppi un palazzo e un castello. Figlio di questo Simone, e per conseguenza nipote di Guido Novello fu quel conte Guido da Battifolle, che fu potestà di Firenze nel 1316-1317, e che pure abbiamo ricordato di sopra. Nei primi del 1300 si vede dunque che i conti di Poppi si eran fatti guelfi.

Da Marcovaldo, che fu conte di Dovadola, nacque quel Guidoguerra VIII, tanto nominato nelle vicende guelfe di Firenze del 1256 e 1267, e che da Dante vien posto nell'Inferno (canto XVI, v. 37):

> Nepote fu della buona Gualdrada;
> Guidoguerra ebbe nome: ed in sua vita
> Fece col senno assai e con la spada.

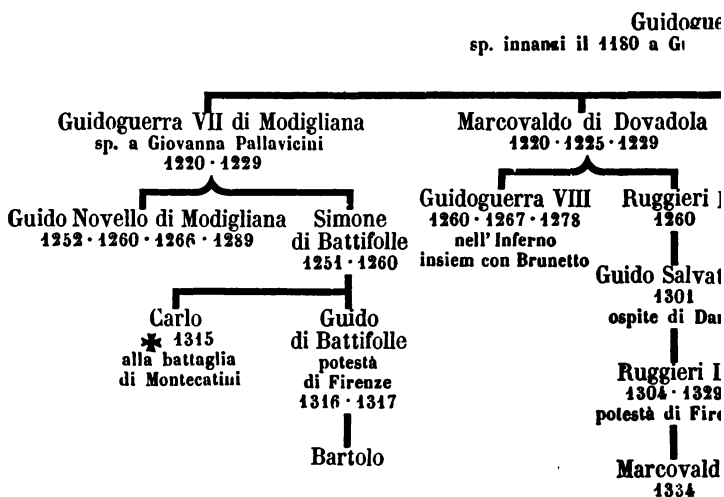
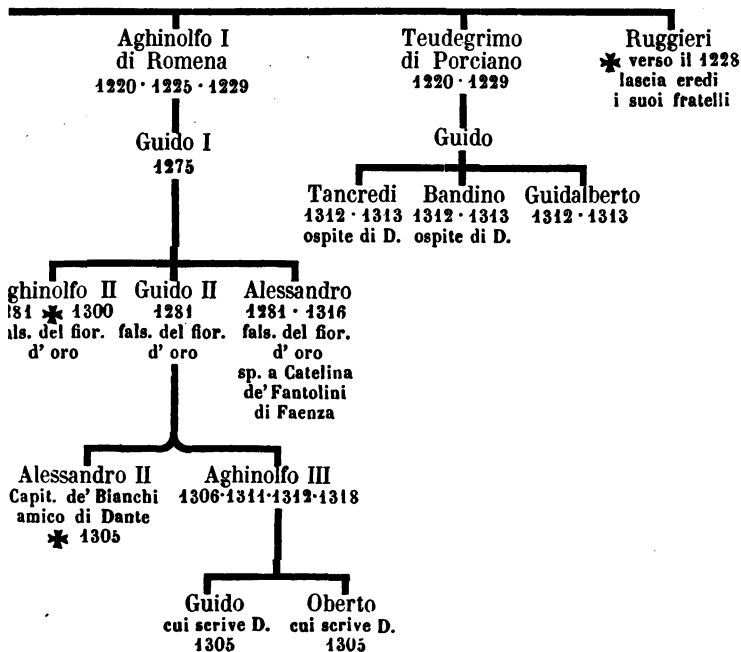
Nipote di costui, come quegli che discendeva dai conti di Dovadola, fu Guido Salvatico, signore di Pratovecchio; col quale ritengo io, e ritengon altri, e non con Guido da Battifolle, essere stato in istretta relazione l'Alighieri. Guido Salvatico (dice l'Ammirato nella *Storia de' Conti Guidi*, e ripete il Pelli, pag. 134, n. 13) che verso il 1310 era signore di Pratovecchio. Altri vorrebbon farlo signore di Poppi: ma quali sono i documenti che lo comprovano? Dai documenti peraltro citati dal Repetti noi veggiamo che, quantunque Pratovecchio avesse appartenuto ai conti Guidi del ramo di Battifolle, siccome fu Guido Novello signore di Poppi, e poi quell' altro Guido, detto appunto di Battifolle, che fu potestà di Firenze; pure nel principio del secolo XIV era posseduto dai conti Guidi di Dovadola: tre de' quali furono in quel tempo il conte Guido Salvatico, sul quale cade il nostro discorso, quindi Ruggiero suo figlio, e poi Marcovaldo suo nipote, che nel 1334 lo circondò di mura e di fossi.

Da Aghinolfo venne la linea or guelfa, or ghibellina dei conti da Romena. Ma tranne che con Alessandro capitano dei fuorusciti in Arezzo, che morì nel 1305, e con Guido ed Oberto nipoti di lui, ai quali scrisse una lettera, non ebbe Dante alcuna relazione o amicizia: onde non farò più parola di essi.

Da Teudegrimo finalmente (e dico *finalmente*, perchè Ruggiero non ebbe prole) uscì la linea ghibellina de' conti di Porciano, e da lui discesero quei conti, che più sopra parlando di questo castello abbiamo nominati.

Difficile poi, e forse impossibile, riesce il determinare quali de' conti Guidi in questo tempo fossero guelfi, e quali ghibellini. E quantunque per la natura de' loro possedimenti dovessero esser ghibellini, pure talvolta gli veggiamo guelfi, e mutar parte (come dice il Poeta) dalla state al verno.

A maggior dichiarazione delle cose discorse, produrrò quella parte dell' Albero della famiglia Guidi, che spetta ai tempi di Dante. E al brano che ne diede il Repetti, congiunto con quello che ne diede il Troya, aggiungerò alquanti nomi, di che ho potuto aver l' indicazione dagli storici e dai documenti.

ALBERO DELLA FAMIGL

'E' CONTI GUIDI.

[28] Questo importante documento è riferito dal padre Ildefonso, nelle *Delizie degli eruditi tosc.*, vol. XI, pag. 61 e seg.

« In Dei Nomine, Amen. Hoc est ordinamentum, stan-
» tiamentum et provisio, facta per providos et discretos vi-
» ros ec. » (e qui riporta i nomi de' sei priori, del gonfaloniere e de' dodici arroti).

« Die VI mensis Septembris an. MCCCXI. Prænominati
» Priores Artium et Vexillifer Justitiæ Communis et Populi
» florentini, et duodecim sapientes probi viri, per dictos
» Priores et Vexilliferum Justitiæ electi et absumpti, vo-
» lentes attendere et providere fortificationi, corroborationi
» et reconciliationi Populi et Communis Florentiæ et Partis
» guelfæ dictæ Civitatis et Communis et Comitatus et Di-
» strictus Florentiæ, et super rebanniendis (*cioè da esser ri-*
» *chiamati dal bando*), guelfis et aliis, in balia prædicta con-
» cessis, et ut in dicta balia apparet mandatum per Ser Bon-
» signorem Guccii Notarium et Scribam Reformationum etc.
» Inter alia fecerunt hujusmodi provisionem, videlicet:

» Item providerunt, statuerunt et firmaverunt modo et
» ordine quibus supra, quod nullus cujuscumque conditionis
» existat possit gravari, molestari, inquietari, vel accusari,
» vel in judicio vocari de cetero per aliqua regimina floren-
» tina presentia vel futura, pro aliquo maleficio reali vel
» personali commisso de mense Octobris MCCCVIII.

» Et salvo et reservato quod omnes et singuli infrascripti
» nullum beneficium consequantur expresse per dictas pro-
» visiones, nec aliquam earum, nec de ipsorum condemna-
» tionibus et bannis, vel condemnationibus tantum, vel ban-
» nis tantum, liberari, cancellari vel absolvi possint vel de-
» beant ullo modo: imo exbanniti et condemnati sint et
» remaneant in omnibus sicut erant ante præsentem provi-
» sionem......

» Infrascripti sunt Ghibellini Civitatis et Comitatus Flo-
» rentiæ, exceptati in Reformatione Dom. Baldi de Agu-
» glione et sotiorum, a benefitio contento in Reformatione
» Communis Florentiæ, quæ appellatur Reformatio Dom.
» Baldi de Aguglione. »

E qui segue la lunghissima nota degli eccettuati da questa riforma, che oggi diremmo amnistia, i quali sono circa 900, e si può anzi dire oltre 1000, perchè parecchi individui vi hanno che sono eccettuati insieme coi loro figli, nipoti e consorti, non nominati singolarmente. Donde si vede quanti mai innanzi il 6 settembre 1311 dovevan essere gl' infelici esiliati dalla patria, se dopo un' amnistia così ampia ne restavano tuttavia fuori più di mille.

Ora, fra gli eccettuati del sestiere di Por' San Piero, ha il nostro Dante Alighieri.

Termina infine il documento colla sottoscrizione del notaro:

« Ego Gerardus Aldighieri de S. Remigio, florentinus » civis, imperiali auctoritate Judex ordinarius et publicus » Notarius, et tunc Notarius Dominorum Capitaneorum » Partis guelforum et dictæ Partis, prædictos omnes et singulos in hoc quaterno contentos scripsi de mandato et » voluntate dictorum Capitaneorum, et eorum Consilii. Sub » annis Domini MCCCXII, Indict. XI, die VII mensis » Martii. »

Due volte nel principio del documento si legge la data del 6 settembre 1311; onde questa seconda del 7 marzo 1312 (1313 stile comune) non è da ritenersi se non come fine di quel lungo atto, che consta di più parti, e di parecchie aggiunte, fatte di tempo in tempo. Infatti il principio fu rogato da altro notaro: « Et ego Filippus Nerini Notarius et » Scriba dictorum DD. Priorum ec. hæc scripsi sub annis » Domini MCCCXI, Indict. IX, diebus et mensibus infra» scriptis. »

Un' avvertenza debbo aggiungere, ed è che Giovanni Villani (lib. IX, cap. 16) pone questo stanziamento al dì 26 aprile. Convien quindi dire o che il Villani errò, o che il decreto del 26 aprile fosse un primo principio di quello, che fu fatto più estesamente dappoi nel 6 settembre.

[29] Per via di predizione Dante colloca in uno degli scanni celestiali il suo diletto Arrigo, così facendosi dire da Beatrice nel canto XXX, v. 133 e seg. del Paradiso:

> In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
> Per la corona, che già v' è su posta,
> Prima che tu a queste nozze ceni,
> Sederà l' alma, che fia giù agosta,
> Dell' alto Arrigo, che a drizzare Italia
> Verrà, in prima ch' ella sia disposta.

[30] Da Clemente V, che dimorava in Avignone, furono deputati all' incoronazione d' Arrigo i cardinali Niccolò da Prato, Luca del Fiesco e Arnaldo Pelagrù. Ma Roberto, che s' era collegato cogli Orsini, mandò a Roma suo fratello Giovanni con una buona mano di cavalli per contrastare ad Arrigo l' entrata. Infatti a Ponte Molle, presso alla città un miglio, vennero alle mani, ma Arrigo forzò

il passo ed entrò in Roma: pur nonostante non potè penetrare nella città leonina, poichè i suoi nemici vi si erano molto afforzati: ond' ei fu costretto a coronarsi, non in San Pietro, ma in San Giovanni Laterano. Il pontefice (come dice il Muratori) barcheggiava; chè mentre era stato il promotore dell' elezione d' Arrigo, ora che questi era disceso in Italia nol secondava, anzi lasciava che Roberto insiem con tutto il partito guelfo se gli opponesse: nè in ciò ha nulla di straordinario; poichè la politica de' papi era di mantener sempre in Italia un dualismo, regolandosi in modo che l' una parte l' altra non soverchiasse. Quindi si fanno chiare quelle parole di Dante nella fine del canto XXX, del Paradiso:

E fia prefetto nel foro divino
  Allora tal, che palese e coverto
  Non anderà con lui (*con Arrigo*) per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
  Nel santo ufficio; ch' el sarà detruso
  Là, dove Simon Mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna andar più giuso.

Ciò nonostante aveva Arrigo rialzato tanto le speranze dei Ghibellini, e messo tanto in timore i Guelfi, che lo stesso Villani (lib. IX, cap. 53) dice che « se la sua morte non » fosse stata sì prossimana, un signore di tanto valore e di » sì grandi imprese com' era egli, avrebbe vinto il Regno, » e toltolo al re Ruberto, che piccolo apparecchiamento » avea al riparo suo. Anzi si disse per molti, che il re Ruberto non l' avrebbe atteso, ma itosene per mare in » Proenza: e se appresso avesse vinto il regno, come s' av- » visava, assai gli era leggiere di vincere tutta l' Italia. » Della gran paura, che Roberto, *il re da sermone,* aveva d' Arrigo, fa fede un importante documento, non ancor pubblicato, che esiste nell' arch. diplom. di Siena, Filza XVII, num. 1387. Son le istruzioni, che quel re dà ai suoi ambasciatori nel portarsi in Avignone alla corte del papa. Dopo aver cercato di provare, che l' elezione e confermazione del re de' Romani è stata sempre all' Italia e alla santa Sede causa di molti mali, perchè *statim quod est coronatus erigitur in fumum superbiæ, et credit se esse non solum parem domini Papæ, sed etiam majorem,* racconta Roberto d' aver mandato ad Arrigo, fin da quando era in Alemagna, suoi ambasciatori *ad prestandum sibi sacramentum fidelitatis pro terra, quam idem Rex tenebat ab eo*, e che ciò

non ostante non volle Arrigo ricevere il suo giuramento. Venuto poi in Italia, e fermatosi in Genova, gli mandò di nuovo ambasciatori, proponendogli il matrimonio fra Carlo duca di Calabria suo primogenito e la figlia di lui; ma non potè ottenerne che risposte evasive: il perchè conobbe che Arrigo avèva inverso di lui *livorosum et oblicum animum*. Poco appresso sentendo che pure in Roma il partito ghibellino levasse il capo, e perseguitasse i devoti della santa Sede, *prefatus dominus Rex provise providit, non expectans percuti, spectabilem juvenem dominum Johannem, Gravinæ comitem, germanum suum, ad dictam Urbem trasmictere, non in cujusquam injuriam vel offensam, sed ut predictis amicis et devotis assisteret, et imminentem offensionis injuriam sibi regnoque prefato per defensionis obstacolum sicut esset expediens propulsaret, probabiliter dubitans Rex ipse Siciliæ, ne de Urbe jam dicta ei dictoque regno suo offendiculum gravioris periculi proveniret.* Espone poi come i cardinali deputati a incoronarlo, avendogli chiesto (secondo la forma del mandato apostolico) ch' egli avesse prestato giuramento di non offendere, nè invadere, nè di lasciare ad altri offendere ed invadere il regno di Napoli, egli aveasi ricusato, dicendo non esser lui a ciò tenuto. Ma poichè era questa una condizione posta espressamente dal papa, perciò la sua incoronazione non doveva avere efficacia. *Prefatus enim dominus Papa voluit et mandavit per suas licteras jam dictis cardinalibus, quod prius quam ad unctionem vel coronationem dicti Regis Romanorum in aliquo procederent, ab eodem Rege Romanorum, nomine ipsius domini Papæ et Ecclesie Romane, corporale prestandum per eum publice reciperent juramentum, quod idem Rex dictum regnum Siciliæ, sive terram aliam positam citra Farum, quæ quidem terra de prefato regno Sicilie fore dignoscitur, per se vel alium nunquam invaderet aliquatenus vel offenderet, nec offendentibus vel invadentibus, aut offendere vel invadere volentibus, prestaret auxilium....... Unde cum dictus Rex Romanorum recusaverit ipsum sacramentum facere et prestare, sicut pretactum est, velut per responsionem suam factam prefatis cardinalibus evidenter apparet, manifestum est quod coronatio facta contra formam dicti mandati, non habuit efficaciam.* E poichè il papa (notinsi queste esorbitanze) ha il diritto di confermare l'imperatore, ed egualmente può pei suoi demeriti deporlo, e può altresì trasferire l' impero da una famiglia in un' altra, e vacante l' impero ha egli la giurisdizione nelle cose temporali; — (*dominus Papa habet confirmare Imperatorem,*

sicut dicit Decretal. Venerabilem, *Extra.* de electione; *item potest ipsum ex suis demeritis deponere, ut Dist. XV. q. VI. Can.* alius, *Dist. XCVII, Can.* Duo sunt quippe; *et potest transferre Imperium de una natione in aliam, ut in dicta Decretal.* Venerabilem *clare liquet; et vacante Imperio dominus Papa habet jurisdictionem Imperii in temporalibus, ut dicit Decretal.* Licet, *Extra.* de foro competenti); — da ciò segue, che il detto re de' Romani, contumacia a contumacia aggiungendo, non meritò il favore di essere incoronato; e perciò nulle sono (*nulla firmitate subsistunt*) la sua unzione e la sua incoronazione. Chiedano pertanto ed insistano gli ambasciatori, che questa incoronazione d'Arrigo sia dal papa dichiarata di nessun valore. *Petant dicti Nuntii pro parte ejusdem domini Regis Sicilie a predicto domino Papa, cum consilio dominorum cardinalium specialiter amicorum ejusdem domini Regis, prout eis videbitur expedire, quod ipse dictam coronationem, quatenus de facto processit, declaret et denunciet nullam fuisse, vel minus legitime processisse.*

[31] Il Bruni fu segretario della repubblica, e vide in palagio co' proprii occhi (secondo ch' egli asserisce) le lettere di Dante; ma poi anco il Villani conferma il detto del Bruni, con queste parole: « Dante, infra l'altre, fece tre » nobili pistole; l'una mandò al reggimento di Firenze, do- » gliendosi del suo esilio sanza colpa ec. »

CAPITOLO SETTIMO.

Dante a Gubbio e a Fonte Avellana. Sua lettera ai cardinali italiani. Uguccione della Faggiuola signore di Pisa, e quindi di Lucca. Dante a Lucca. Battaglia di Montecatini. Terza condanna di Dante. Vien richiamato in patria ad umilianti condizioni, e ricusa. È accolto in Verona da Cane Scaligero ; ed ei gli dedica il Paradiso. *La famiglia Paratico e il patriarca Pagano della Torre. Tesi sull' acqua e sulla terra, sostenuta da Dante in Verona. Dante in Ravenna presso Guido da Polenta. Il bolognese Giovanni Del Virgilio. Dante ambasciatore per Guido alla repubblica di Venezia. Torna a Ravenna. Sua morte.*

[1313-1321.]

Non è a dirsi quanto l' esule *immeritevole* (siccome chiamava sè stesso l' Alighieri) rimanesse scorato per la fine immatura e inattesa d' Arrigo, la quale troncava dalla radice ogni sua speranza. Ov' ei s' aggirasse pel corso di quasi due anni, nol sapremmo dire con molta esattezza; pure con molta probabilità può credersi, che dimorasse per alcun tempo nelle case de' Raffaelli di Gubbio, e nel monastero di Fonte Avellana, situato non molto lungi di là. « Morto l' impera-
» tore Arrigo (dice il Bruni), Dante povero assai trapassò il
» resto della sua vita, dimorando in varii luoghi per Lom-
» bardia, per Toscana e per Romagna sotto il sussidio di
» varii signori, per infino a che finalmente si ridusse a Ra-
» venna; dove finì sua vita. »

La famiglia Raffaelli, onde verso il 1280 nacque Bosone, era illustre ed antica, e di parte ghibellina. Come gli altri di questa parte, cacciato Bosone dalla sua città nel 1300, ricoverossi in Arezzo, ove suo padre era stato potestà negli anni addietro; e qui nel 1302 contrasse amicizia con Dante. Fu riammesso in patria nel 1311, ma ne fu ricacciato il primo ottobre 1315. Il Balbo si mostra incerto nel determinare, se Dante fosse accolto da Bosone nel 1313-1315, ovvero nel 1318, quando quegli fu nuovamente riammesso alla patria: ma poichè io ritengo, che Dante dai primi del 1317 in poi, vale a dire dacchè fu accolto dallo Scaligero, non tornasse mai più nell' Umbria; così dico che a Gubbio e a Fonte Avellana egli fu negli anni 1313-1315. Vuolsi anzi che Bosone non solo l' accogliesse nelle sue case, poste nel quartiere di sant' Andrea, ma altresì nel suo castello di Colmollaro, situato presso il fiume Saonda, lungi sei miglia incirca dalla detta città.[1]

Costante tradizione è pure che il Poeta, dopo la morte d' Arrigo, quasi oppresso da' suoi tristi pensieri, si ritraesse per alcun tempo nel monastero dell' Ordine camaldolense di Santa Croce di Fonte Avellana, situato nel territorio di Gubbio sul fianco dell' Alpe detta Catria; luogo orrido e solitario, siccome pur viene descritto da lui medesimo (Paradiso, canto XXI, v. 106 e seg.):

> Tra' duo liti d' Italia surgon sassi,
> E non molto distanti alla tua patria,
> Tanto che i tuoni assai suonan più bassi;
> E fanno un gibbo che si chiama Catria,
> Disotto al quale è consecrato un ermo,
> Che suol esser disposto a sola latria.

La camera, ove si tiene che abitasse Dante, e vi scrivesse parte del suo Poema, chiamasi tuttora la camera di Dante; e, sotto un busto di marmo rappresentante il Poeta, avvi in una parete la seguente iscrizione:

Hocce cubiculum hospes
In quo Dantes Aligherius habitasse
In eoque non minimam præclari ac
Pene divini operis sui partem com-
Posuisse dicitur undique fatiscens
Ac tantum non solo æquatum
Philippus Rodulphius
Laurentii Nicolai Cardinalis
Amplissimi fratris filius summus
Collegii præses pro eximia erga
Civem suum pietate refici hancque
Illius effigiem ad tanti viri memo-
Riam revocandam Antonio Petreio
Canon. Florent. procurante
Collocari mandavit
Kal. Maii MDLVII.
Camald. Monaci re verius cognita
Hoc in loco ab ipsis restaurato
Posuerunt Kal. Nov. MDCXXII.[2]

Molto probabile si rende dunque, che Dante negli ultimi mesi del 1313, o ne' primi del 1314, facesse alcuna dimora in Gubbio e a Fonte Avellana.

Non compiuti otto mesi dalla morte d'Arrigo (cioè verso la metà d'aprile 1314), morì Clemente V: pontefice, che non ebbe alcuna delle grandi qualità di Bonifazio, ma ne ebbe tutti, ed in maggior copia i difetti. « Sono brutti i colori » lasciati alla memoria di questo pontefice dagli storici (dice » il Muratori). Certo alcuni ne avrà inventati la malignità; » ma indubitato è ancora, che un gran processo dovette » questo pontefice trovare nel tribunale di Dio, per la ma- » niera da lui tenuta in ottenere il pontificato, e per aver » privata della sua residenza quella città, di cui Dio ha fatti » pastori particolari i sommi pontefici. Fu anche accusato » di non aver conosciuto misura nell' arricchire ed ingran- » dire i suoi parenti, nel ridurre in commenda tanti mo- » nasteri, e nell' ammassar tesori anche per illecite vie: te-

» sori che dopo la sua morte andarono tutti a sacco, colla
» giunta di quel deforme spettacolo, che viene asserito da
» fra Francesco Pipino per relazione di chi v' era presente;
» cioè, che di tante sue ricchezze appena potè trovarsi uno
» straccio di veste da coprirlo; e morto, restò talmente ab-
» bandonato da tutti i suoi, intenti allo spoglio, che il fuoco
» caduto da un doppiere gli bruciò una parte del corpo.
» Raccontano ancora gli storici, che uno de' Templari, con-
» dotto fin da Napoli alla corte pontificia, e condannato al
» fuoco, benchè si protestasse innocente, citò al tribunale
» di Dio il papa e il re Filippo, entro lo spazio d' un anno,
» a render conto di quella ingiustizia; e che non finito
» l'anno, amendue mancarono di vita (*Filippo il Bello morì il 29 novembre; sette mesi dopo ch' era morto Clemente*).
» Quand' anche fosse vera una tal citazione, noi non dobbiam
» per questo attribuire ad essa la morte del papa, perchè
» troppo scuri sono al guardo nostro i giudizii di Dio; ma
» essendovi chi nega questo fatto, quasichè non si combinino
» i tempi, si vuole osservare che nell' anno precedente alla
» morte del papa e del re due Templari, ed altri nel presente,
» tutti costantissimi in asserir sè stessi innocenti di quei
» misfatti, de' quali erano incolpati, furono bruciati vivi in
» Parigi; e però poter forse sussistere un sì fatto racconto. »

Morto pertanto Clemente V, i cardinali in numero di ventiquattro s' adunarono in conclave a Carpentras, città della Provenza. Sei soli fra di essi erano italiani; cioè, Napoleone Orsini, Jacopo e Pietro Colonna, Niccolò da Prato, Francesco Gaetani e Guglielmo Longo: tutti gli altri erano o francesi, o d' altre nazioni e devoti al partito francese. Ammaestrati dall' esperienza delle passate sventure voleano i primi far sì, che venisse eletto in pontefice alcuno di loro nazione, il quale, riportando la sedia apostolica in Roma, ponesse rimedio a' mali, che laceravan la Chiesa e l' Italia. Ma troppo forte era il partito contrario, cioè quello de' Guasconi; da cui era uscito il precedente pontefice, e cui con nuovi aderenti avea questi cercato d' afforzare: laonde a

ragione temevasi che nel contrasto gl' Italiani potessero restar soccombenti.

Dante, a cui più che ad ogni altro doleva il vedere, come la prepotenza francese andasse sempre più malmenando le cose d' Italia, prese a scrivere a' cardinali italiani, che già trovavansi in conclave, una lettera, la quale, se contiene acerbe rampogne pei non lodevoli fatti lor precedenti, li conforta e li eccita a procurare il bene della Chiesa e d' Italia, nominando un papa italiano. Questa lettera dovè essere scritta da Dante ne' primi mesi della vacanza pontificale, cioè prima che fosse appien manifesta l' impotenza de' cardinali italiani; vale a dir prima della violenza, che fu loro usata dal partito guascone nel 14 luglio 1314. Ma donde ei la scrivesse nol sappiamo: forse da Fonte Avellana, forse da Pisa o da Lucca; ma ciò poco monta; e solo è importante conoscerne il contenuto. Dopo aver premesse quelle parole di Geremia: *Quomodo sola sedet civitas plena populo: facta est quasi vidua domina gentium;* comincia dal significar loro come la cupidigia del sacerdozio era fino ab antico stata quella, che avea portato fra' popoli lo scompiglio e la rovina; dando così occasione a' Giudei e a' Gentili d' irridere alla nostra santa religione, e di proferir contr' essa orrende bestemmie. E perchè egli è attaccatissimo alla religion cattolica, così prova estremo dolore nel mirar Roma, la sede di quella, abbandonata e deserta, e nel veder la piaga deplorabile delle eresie. Prosegue rampognando gli ecclesiastici del condurre per falso calle la greggia de' fedeli di Cristo, e del far mercato delle cose più sante; ed esortandoli a non volere stancar la pazienza di Colui, che a penitenza aspettavali. Dopo aver ribattuto le possibili obiezioni, con dire non esser lui un novello Oza, poichè quegli distese la mano all' arca pericolante egli ai bovi calcitranti, nè la fenice del mondo, conciossiachè tutti conoscano quelle cose di che faceva lamento; grida che vergogna lor prenda dell' esser ripresi non già da un messo celeste, ma da un misero uomo qual egli è. Volge infine la parola ai cardinali Orsini e Gaetani, dicendo loro che vogliano

tener presente agli occhi la misera Roma straziata da nuovi Annibali, sola, vedova, e d' ambedue i suoi luminari (il papa e l' imperatore) destituta; e mentre non cessa dal rinfacciar loro le male opere, li conforta all' emenda, animandoli a combattere a pro della sposa di Cristo e d' Italia, ed a far sì che, uscendo vittoriosi del combattimento, *l' obbrobrio de' Guaschi, i quali di tanto furibonda cupidigia accesi, intendono ad usurpare la gloria de' Latini, resti a' posteri in esempio per tutti i secoli.*

Or perchè le parole del nostro Dante non si ritengano per troppo acri, dirò che per la concorde testimonianza di tutti gli storici appariscono indubbii i fatti, ai quali vuol fare allusione. Che il guascone Clemente V, a venire eletto in pontefice, facesse *uno sconvenevole e vergognoso accordo* con Filippo il Bello, lo dice pure il continuator del Baronio (anno 1305); appoggiandosi non solo alle parole del Villani, che nel capitolo precedente riportammo, ma a quelle pure di sant' Antonino, del biografo dello stesso pontefice, della Cronaca di Martino Polono e di altri. Di quante calamità affliggesse poi Clemente la Chiesa e l' Italia, oltre all' orrendo massacro de' Templari, e al disconveniente traslocamento della sedia apostolica, lo udiremo da un testimone oculare; cioè dal cardinale Napoleone Orsini: *Urbs tota sub eo et per eum extremæ ruinæ subjacuit, et sedes Beati Petri, immo Domini nostri Jesu Christi, disrupta est, et patrimonialis non per prædones potius quam per rectores spoliata est; et adhuc subiacet vastitati. Italia tota, ac si non esset de corpore, sic quoad omnia, est neglecta, immo dolosis anfractibus et comminatis seditionibus dissipata, quod posset fides Christi in threnis Hieremiæ renovare lamenta. Nam quasi nulla remansit cathedralis Ecclesia, vel alicuius ponderis prebendula, quæ non sit potius perditioni quam provisioni exposita. Nam omnes quasi per emptionem et venditionem, vel carnem et sanguinem, possidentibus, immo usurpantibus, advenerunt..... Nos italici, qui ipsum bonum credentes posuimus, sicut vasa testea rejecti fuimus. . . . . . . Nunc volens Ecclesiam reducere ad angulum Vasconiæ, talia quæ scimus pro certo conceperat, et jam ordinave-*

rat, quod vere se ipsum, si complesset, et Ecclesiam destruxisset.

Vani peraltro in un colle parole di Dante caddero i voti e gli sforzi degli Italiani, troppo forte e prepotente essendo il partito de' Guasconi, cui rendeva ancora più forte l' influenza ambiziosa del re di Francia. Poichè, stando i primi fermi nel volere eleggere a pontefice un italiano di probità conosciuta, che a Roma in un coll' ordine e colla pace tornasse l' apostolica sedia, e posto avendo lor mire sopra il cardinal Guglielmo Longo, vescovo di Preneste; i secondi, sostenuti da' lor fautori, irruppero armata mano nel conclave, e, minacciando di morte i cardinali italiani, gli costrinsero tosto a sgombrare. Per lo che rifuggitisi a Valenza, nè più cogli altri volendosi ricongiungere, restò la Chiesa vacante per più di due anni, finattantochè, indotti dalle lusinghe de' principi francesi, nè potendo altro di meglio, convennero in Iacopo cardinale, vescovo d' Avignone, che si nomò Giovanni XXII.

Comunque la lettera di Dante riuscisse vuota d' effetto, è in tanto per noi interessante, in quanto serve a darci una più piena idea delle opinioni del ghibellino scrittore. « Imperciocchè (dice il conte Balbo) siccome il vedemmo nelle » lettere precedenti, nel Poema e nella *Monarchia*, desiderare la venuta a Roma dell' imperatore, così lo veggiamo » qui desiderare e sforzarsi di procacciare la tornata del papa. » Nè certo questo era desiderio da Ghibellino estremo: chè » quantunque i papi non fossero stati ultimamenti i veri capi » di parte guelfa (*eranlo i principi francesi*), tuttavia n' erano » i personaggi principali, ed essa non poteà non rinforzarsi » per loro tornata. Il desiderio di Dante mostra, se non altro, » esser egli stato mosso meno dagl' interessi particolari della » parte, che non da quelli più generali, qui ben intesi da lui, » dell' Italia e della Cristianità. E forse gli tornavano in » mente, a malgrado della sua ira contro i papi, i tentativi » loro, per mezzo de' lor legati, in favore de' fuorusciti; e » qualche speranza gli rinasceva, che per un nuovo papa ita» liano siffatti tentativi si rinnovassero. Ma foss' egli più o » meno disinteressato, qui ad ogni modo si vede chiaro il suo

» desiderio imparziale per l'uno come per l'altro de' due, che
» stimava legittimi ornamenti e capi della nazione italiana. »

Pisa (siccome vedemmo) era sempre devota al partito imperiale, ed in Pisa (siccome fu detto) venne portato il corpo del defunto imperatore, là riducendosi gli avanzi del suo esercito; e dico *avanzi*, poichè i suoi collegati, e i signori che lo seguivano, se ne tornarono, morto lui, alle proprie dimore. [3] In Pisa venne pure Federigo re di Sicilia, il quale fino da quando scese Arrigo in Italia, gli si mostrò favorevole, e lo aiutò sempre con un'armata di mare. Ora i Pisani, trovandosi quasi che soli del partito ghibellino in Toscana, e vedendosi esposti alle ire de' Guelfi, pensarono per loro salvezza di offerire a Federigo la signoria della loro città. Ma l'aragonese, sia per viltà, come gli rimprovera Dante (Paradiso, canto XIX, v. 130):

> Vedrassi l'avarizia e la viltade
> Di quel, che guarda l'isola del fuoco;

sia perchè pensasse essere stolta cosa mettere a periglio sè stesso per salvar altri, ovvero perchè (come alcun pensa) avesse già volto l'animo a comporsi col re Roberto, si rifiutò, dicendo: *Fate, o fratelli, come potete: fate secondo accennano le condizioni de' tempi e l'impeto della fortuna.* [4] Chiamarono allora come loro signore Uguccione della Faggiuola, il quale, avendo sempre seguito l'imperatore, era stato da lui poc'anzi inviato suo vicario in Genova. Ed egli verso la fine d'aprile 1314 condottosi là con una buona mano di suoi soldati, e là trovatovi mille cavalieri tedeschi, che i Pisani aveano preso al loro soldo di quelli ch'erano stati con Arrigo, venne formando un assai discreto esercito, e mosselo tosto contro i Lucchesi, chiedendo loro due cose: primieramente, che restituissero ai Pisani tutte le castella che ne' tempi innanzi avessero loro tolto; secondariamente, che riammettessero in Lucca gli espulsi Ghibellini.

Ma chi era questo guerriero, che rialzò e tenne alta per due interi anni la bandiera de' Ghibellini, e che fu tanto

amico del nostro Alighieri? Lo udiremo dall' Ammirato: « Era Uguccione uomo di fiera vista, molto grande e robu-» sto del corpo, e per questo adoperando armi grandissime » e di maggior peso, che gli altri uomini comunalmente non » costumavano; talchè parea che l' ardire e le forze sue fos-» sero più che umane. E andava molto per le bocche degli » uomini un fatto suo molto illustre: che essendo in una » certa battaglia fatta a Cerone abbandonato da' suoi, e poco » meno che posto in mezzo da' nimici, egli, ferito in una » gamba e ammaccatogli grandemente la celata, valorosa-» mente ritirandosi riportò a' suoi in un targone lungo da » pedone quattro partigiane e tredici verrettoni tirati da » balestre piccole. » Oltre di questo, lo storico Albertin Mussato, che il conobbe di persona, riferisce che con un' eloquenza più naturale che studiata sapeva cattivarsi i cuori; ch' egli era ilare d' aspetto, pronto nelle risposte, ed acuto ne' motti. Onde ebbe a dire il Troya, che non fu egli men gentile che valoroso, poichè ed era affabile nel conversare, e teneva in pregio gli uomini di lettere; e alla robustezza del corpo univasi in lui l' ingegno e l' arte del favellare, per la quale infondeva il coraggio nel petto de' suoi soldati.

Non potendo i Lucchesi resistere all' impeto d' Uguccione, restituirono i castelli e rimisero in città i fuorusciti; ma ne avvenne quello, che per fatti consimili era altrove avvenuto, cioè che i riammessi voleano a lor volta cacciare gli avversarii. Combattendosi dunque i due partiti per le vie di Lucca, il 14 giugno v' entrò Uguccione, e ne cacciò i Guelfi e il vicario di re Roberto. Quindi Lucca fu signoreggiata da Pisa, e Pisa e Lucca da Uguccione; il quale in questa città mise potestà Francesco, uno de' suoi figli, mentre Neri, altro suo figlio, insignorivasi di Borgo San Sepolcro.

A Lucca pertanto, ridottasi a parte ghibellina e signoreggiata dall' amico Uguccione, sen venne Dante nella seconda metà del 1314; e qui dimorò fino a che Uguccione non ne perse la signoria. Qui scrisse la terz' ultima parte del suo Purgatorio, e qui s' innamorò di quella Gentucca, alla quale

accenna nel canto XXIV, v. 37 e seg. di quella cantica. Bonagiunta Urbiciani lucchese, trovatore contemporaneo di Dante, viene dal Poeta incontrato nel sesto balzo del Purgatorio. Egli mormorava tra sè: *Gentucca, Gentucca.* Richiesto dall'Alighieri a palesargli il significato di quella parola; *Vi ha una femmina* (rispose) *e non porta ancor benda*, vale a dire, ed al presente (30 marzo 1300) è assai giovane, *la quale faràtti un giorno piacere la mia città, ancorchè vi sia taluno, che or la riprenda e la sprezzi;* intendendo dell' istesso Dante, il quale nel canto XXI dell' Inferno avea qualificato i Lucchesi per barattieri:

Ma come fa chi guarda, e poi fa prezza
  Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
  Che più parea di me voler contezza.
Ei mormorava; e non so che Gentucca
  Sentiva io là, ov' ei sentia la piaga
  Della giustizia, che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par' sì vaga
  Di parlar meco, fa' sì ch' io t' intenda;
  E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
  Cominciò ei, che ti farà piacere
  La mia città, come ch' uom la riprenda.
Tu te n' andrai con questo antivedere:
  Se nel mio mormorar prendesti errore,
  Dichiareranti ancor le cose vere.

Il senso contenuto in queste frasi è chiaro abbastanza: per esse vien significato, che l' affetto che Dante avrebbe un dì sentito per Gentucca, disacerberebbe lo sdegno concetto dal Poeta contro la patria di lei. Ed in grazia appunto di tale leggiadra femmina piaciutogli il soggiorno di Lucca, volle in certo modo espiar quello sdegno, per mezzo del gentile artifizio della predizione di Bonagiunta. Che se in mezzo alla caligine dell' antichità (dice il conte Troya) può credersi alle congetture, le sopravviventi memorie di Gentucca, moglie

di Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi, farebbero sospettare che fu ella colei, la quale tanto sull'Alighieri potè.[5]

Di due così importanti città diventato signore Uguccione, volgeva l'animo ad imprese maggiori; ed anco senza gli stimoli del suo amico Alighieri vedeva bene, che ad assicurarsi nel potere, e a dar maggior consistenza alla parte imperiale, faceva d'uopo ben tosto di muover guerra a Firenze. Or dunque a principio dell'anno seguente irruppe nel territorio pistoiese, per riconquistare quei castelli, che, dopo la resa di Pistoia divisi fra Lucca e Firenze, avevano i Fiorentini nell'anno avanti usurpati. Rioccupatine parecchi, e colle sue scorrerie giungendo fino a Carmignano, a dieci miglia da Firenze, pose assedio a Montecatini in Val di Nievole. L'irrompere d'Uguccione non solo nel pistoiese ma nel fiorentino, la sua audacia, la quantità delle forze che avea seco, incussero gran paura ne' Fiorentini; i quali scrissero lettere a tutti i loro confederati ed amici dicendo loro, come Uguccione della Faggiuola con fortissimo esercito di Tedeschi, Pisani, Lucchesi e altri Ghibellini d'ogni parte raccolti, s'avanzava contro Firenze: li richiedevano perciò, che accorressero tosto al loro soccorso: ***succurrite igitur*** (dicevan loro); ***nobis enim magnæ necessitatis casus incumbit, et maximum in omni modica mora periculum vertit.***[6] Vennero pertanto aiuti d'ogni parte; e buona schiera di cavalli mandò Roberto di Napoli insiem con due suoi fratelli Filippo e Piero, ed un suo nipote, Carlo figlio di Filippo; tantochè i Fiorentini poterono mettere insieme un esercito sì nella qualità che nella quantità (3200 cavalli e 25000 fanti) non inferiore, anzi piuttosto superiore a quello dell'avversario (2500 cavalli e 20000 fanti). Ma ai Guelfi mancava un capitano, e i Ghibellini avevano Uguccione.

Il 6 agosto 1315 mossero dunque i Fiorentini il loro esercito, e si postarono in sul torrente Nievole, di fianco all'accampamento d'Uguccione, che (com'ho detto) assediava Montecatini; e quivi stettero scaramucciando più giorni. Ma considerando Uguccione, che il luogo ove trovavasi non era opportuno per lui, sia che gli piacesse o gli fosse necessità

far battaglia, sia che volesse ritrarsi a Pisa, la mattina del 29 levò le tende e venne sul fiume con intenzione, che, se il nemico non si movesse, egli l'avria valicato, ed avrebbesi acquistato il modo alla ritirata: se si fosse mosso, avrebbe avuto la scelta del campo. « Quasi tutta Italia era commossa » (nota bene l'Ammirato) circa l'espettazione di quello, che » avessero a fare questi due eserciti, da' quali parea che si » contendesse non tanto di Montecatini, ma qual delle due » fazioni, guelfa o ghibellina, avesse a prevalere in Italia: » chè gli uomini versati in quella cognizione, che abbraccia » la memoria delle cose passate, sapeano per la giornata del- » l'Arbia essere per alcun tempo stata abbattuta, e quasi » che spenta, la fazion guelfa. »

Il principe Filippo, capitano de' Fiorentini, veggendo che Uguccione apprestavasi a valicare il torrente, mandò le schiere de' Sanesi e de' Colligiani ad impedirglielo; e questi spinse lor contro 150 scelti cavalieri, alla testa de' quali pose lo stesso suo figlio Francesco, e Giovanni Giacotti Malispini, fuoruscito fiorentino, che portava la bandiera imperiale. All' urto impetuoso non ressero i Sanesi: si disordinarono e s' aprirono: ma dietro ad essi stava tutta la cavalleria fiorentina e quella del re Roberto; onde que' 150 prodi, quantunque combattessero ferocemente, vi rimasero quasi tutti spenti. Veduto Uguccione che quella sua prima schiera, apertosi valorosamente il passo, erasi pel suo ardore troppo inoltrata e gran pericolo correva, inviò tosto in soccorso tutta la schiera de' cavalli tedeschi (ed erano 800) che avea seco; ma essi non giunsero che alla vendetta. E poco stante, saputo della morte del figlio, e veduto la sua cavalleria urtare impetuosamente quella del nemico, spinse tutto l' esercito alla battaglia. Nel medio evo non fu mai battaglia in Toscana pari a questa: grande pur fu quella dell'Arbia, ma poco contrastata; e qui fanti con fanti, cavalieri con cavalieri lunga pezza e ferocissimamente combatterono. Cominciarono finalmente a piegare i collegati de' Fiorentini, quindi tutto il loro esercito, e la vittoria si dichiarò total-

mente per Uguccione. Duemila e più morti vi lasciarono i Guelfi: soli 1500 i prigioni, lo che fa prova del furore col quale si combattè: fra i morti il principe Piero, fratello del re Roberto, e il principe Carlo suo nipote, i connestabili Caroccio e Brasco d'Aragona, il conte Carlo di Battifolle; e non vi fu quasi casa in Firenze popolana o grande, che non perdesse alcuno de' suoi: « in Firenze, in Bologna, in Siena, » in Perugia e in Napoli (dice l'Ammirato), per il pianto » de' cittadini perduti, tutto il popolo si vestì a bruno.[7] » E quantunque Uguccione, oltre la prima schiera de' 150 cavalli, non vi perdesse molta gente, pure la vittoria non fu per lui troppo lieta, poichè vi perdè il suo figlio Francesco, giovine valoroso e di belle speranze.[8]

Che Dante, il quale allora avea passato i cinquant' anni d'età, e s'era dato tutto allo studio, prendesse parte insiem col suo amico alla battaglia di Montecatini, non è da credersi; ma che in qualche modo partecipasse a quegli eventi e alle speranze, che ne sorgevano, non è punto da dubitare. Infatti veggiamo che due mesi appresso (cioè il 6 novembre) fu per la terza volta, e se si aggiunga la riforma di Baldo d'Aguglione, per la quarta condannato. La sentenza fu data da Ranieri di Zaccaria d'Orvieto, vicario del re Roberto, che i Fiorentini aveano nel 1313 eletto a lor signore per cinque anni, e che poi confermarono per altri tre. Perchè, secondo il solito, non si era presentato a pagar la multa, e a dar sicurtà dell'andare e stare a' confini (ed ecco la riprova ch' egli era a Lucca), lo condanna il vicario a perder la testa per mano del carnefice: *si in nostram vel Communis Florentiae fortiam devenerint* (cioè, Dante e gli altri insiem con lui condannati) *quod ducantur ad locum justitiæ, et ibi eisdem caput a spatulis amputetur ita quod penitus moriantur.* E perchè eglino non si possano gloriare della loro contumacia (*ne de eorum contumacia glorientur*), dà facoltà a chiunque di offenderli impunemente nell'avere e nella persona. Ma quello che ha di più notevole in questa sentenza si è, che Dante è condannato unitamente a tutti i suoi figli

(*Dantem Adegherii et filios*). Che cosa avessero fatto i figli di Dante, sel sapeva solo il vicario di re Roberto, il cavalier Ranieri di Zaccaria d'Orvieto. [9]

Poco pensiero peraltro dovè prendersi Dante di questa nuova condanna, finchè Uguccione restò signore di Pisa e di Lucca. Ma questi, invece d'approfittare di quella sua splendida vittoria, e tentar di spengere il nome guelfo in Toscana, si diede tutto ad assodare la sua signoria, sì che quasi convertilla in tirannide: imperocchè, fatti prendere Banduccio Buonconti ed il suo figliuolo, onorevoli cittadini pisani, che cercavano attraversarlo ne' suoi divisamenti, e apposto loro di tener trattato col re Roberto, gli fece tosto decapitare: ondechè i nemici che avea in Pisa, invece di diminuire, s'accrebbero. Poco appresso Neri della Faggiuola, succeduto nella potesteria di Lucca al fratello morto a Montecatini, fece prendere e condannare a morte Castruccio Castracani, perchè avea poste a ruba in Lunigiana certe castella di Spinetta Malaspina, amico d'Uguccione: lo che, se fece con giustizia, non fece con molta prudenza, perchè Castruccio era de' principali cittadini di Lucca, e non meno amato di quello che fossero odiati i Faggiuolani. Udita quella condanna, i Lucchesi si levarono a tumulto per liberare il condannato, e Neri cercava difendersi contro il furor popolare. Mandò tosto al padre per aiuto; ma non potè regger tanto che l'aiuto giungesse, e fuggì. S'era già mosso Uguccione da Pisa per soccorrere il figliuolo, quando i nemici suoi, con a capo Coccetto del Colle, corsero al suo palagio e l'incendiarono; uccisero tutti i suoi familiari, mutarono i rettori della città, e ne fecero signore Gaddo della Gherardesca. Così in un giorno solo (e fu il 3 aprile 1316) Uguccione perse ambedue le città. « Questo fu il guiderdone (esclama » il guelfo Giovanni Villani) che lo ingrato popolo di Pisa rendè » a Uguccione, che gli avea vendicati di tante vergogne, e » racquistate tutte loro castella e dignità; e rimisigli nel mag- » giore stato, e più temuti da' loro vicini, che città d'Italia. »

Dove refugiossi allora l'Alighieri? Nol sappiamo affatto;

ma poichè Uguccione con alquanti soldati, che gli eran rimasti fedeli si portò (secondo che gli storici narrano) in Lunigiana presso il suo amico Spinetta Malaspina, sarebb' ella ardita ipotesi il supporre, che in Lunigiana si portasse pure il nostro Poeta; in Lunigiana, ove altre due volte era stato accolto così amichevolmente?

Per la fuga del Faggiuolano erano i Fiorentini, insiem con tutto il partito guelfo di Toscana, rimasti liberi d' ogni timore; tanto più poi, che avendo fatto pace con Pisa, sotto Gaddo della Gherardesca diventata guelfa (e già nel 1314 pacificatisi con Arezzo), non aveano omai per nemici che i Lucchesi, perchè allor signoreggiati da Castruccio ch' era di parte ghibellina. Rimosso allora ser Lando da Gubbio, uomo d' indole troppo feroce, dall' officio di lor potestà, elessero a quello, col consentimento di re Roberto, nell'ottobre del 1316, il conte Guido da Battifolle; [10] e due mesi appresso, sotto il reggimento di lui, fecero uno stanziamento, pel quale concedeasi facoltà a quasichè tutti i fuorusciti e banditi di potere a certe condizioni rientrare in Firenze. [11] Erano le condizioni: dover pagare una certa somma, e quindi umili e dimessi, con mitere in capo (segno d' infamia), e tenendo un cero nelle mani, andar processionalmente, dietro il carro della zecca, alla chiesa di san Giovanni; e quivi far l' offerta al santo in espiazione de' loro delitti. Era una costumanza antica de' Fiorentini il graziare alcuni malfattori, offerendoli al santo loro patrono; ma il sottoporre ora i fuorusciti politici ad una condizione, che pareggiavali ai ladri e agli omicidi, era un voler loro far pagar troppo cara la grazia. Pur nonostante molti compagni d' esilio dell' Alighieri, siccome i Tosinghi, i Rinucci, i Mannelli, si piegarono alle umilianti condizioni; e nella festività di san Giovanni (il 24 giugno 1317) conseguirono la loro affrancazione. Ma non si piegò quegli che molto più sentiva la propria dignità, cioè Dante; e ad un frate suo congiunto, [12] che di quello stanziamento gli diede notizia, pregandolo al tempo stesso di voler ritornare, nobilmente rispose siccome appresso.

« Dalle vostre lettere, colla debita riverenza ed affezione
» da me ricevute, io ho con diligente considerazione e con
» grato animo appreso, quanto vi stia a cuore il mio ritorno
» alla patria: per lo che io vi sono tanto più strettamente
» obbligato, quanto più raramente incontra agli esuli di ritro-
» var degli amici. Pertanto al significato di quelle rispondo;
» e, se la risposta mia non fosse mai tale, quale la pusillanimità
» d'alcuni vorrebbe, affettuosamente vi prego, che, priachè
» dannata, sia da voi considerata con maturo consiglio.

» Ecco dunque ciò, che per le lettere del vostro e mio
» nipote, non che d'altri parecchi amici, mi è stato signifi-
» cato intorno lo stanziamento testè fatto in Fiorenza, sopra
» l'assoluzion de' banditi: che s' io voglia pagare una certa
» quantità di denaro, e patir la vergogna dell' oblazione, io
» possa rimanermi assoluto, e di presente ritornare. Nel che,
» per dir vero, sono, o padre, due cose ridevoli e mal ponde-
» rate: dico mal ponderate per coloro che così s' espresse-
» ro, dappoichè le lettere vostre, e più discretamente e più
» assennatamente concepite, nulla di simile contenevano.

» È egli adunque questo il glorioso modo, per cui Dante
» Alighieri si richiama alla patria, dopo l' affanno d' un esi-
» lio quasi trilustre? È questo il merito dell' innocenza sua
» ad ognun manifesta? Questo or gli fruttano il largo sudo-
» re e le fatiche negli studii durate? Lungi dall' uomo fami-
» liare della filosofia, questa bassezza propria d' un cuor di
» fango, ch' egli, a guisa d' un certo Ciolo e di altri uomini
» di mala fama, patisca, quasi malfattore fra lacci, venire
» offerto al riscatto! Lungi dall' uomo banditor di giustizia,
» che egli, d' ingiuria offeso, ai suoi offensori, quasi a suoi
» benemerenti, paghi il tributo!

» Non è questa la via di ritornare alla patria, o padre
» mio; ma se un' altra per voi, o per altri se ne troverà,
» che la fama e l' onor di Dante non sfregi, io per quella
» mi metterò prontamente. Che se in Fiorenza per via ono-
» rata non s' entra, io non entrerovvi giammai. E che? non
» potrò io da qualunque angolo della terra mirare il Sole e

» le stelle? non potrò io sotto ogni plaga del cielo meditare
» le dolcissime verità, se pria non mi renda uom senza glo-
» ria, anzi d'ignominia, in faccia al popolo e alla città di
» Fiorenza? — Nè il pane, io confido, verrammi meno. »

Così rispose il grande Alighieri; e lasciando ogni cosa diletta, non lasciò l'altezza dell'animo, e i savii gli plaudirono. E veramente non è concesso per ricuperare la patria il partirsi dall'onestà, e farsi vile: vuolsi anzi sofferire ogni affanno, che perdere il conforto dell'innocenza; poichè l'innocenza non si lascia dentro le mura della patria, non nella propria casa, non ne' superbi palagii, ma essa e la costanza e la magnanimità e la sapienza si portano seco nell'esilio, nel carcere, e sotto il carnefice, essendo elleno virtù, che non rifiutano nè dolor nè supplizio. A questa epistola, ch'è un'apologia della vita di Dante, poichè da essa apparisce la sua innocenza, lo studio continuato della filosofia, la cura di serbarsi in buona fama e in decoro; e che al tempo stesso dà riprova della grandezza dell'animo suo; alludeva il Boccaccio, quando nel raccontare il fatto dello stanziamento e la disdegnosa ripulsa di Dante, disse: « Fu il nostro Poeta
» d'animo altiero e disdegnoso; tantochè cercandosi per alcun
» suo amico, ch'egli potesse ritornare in Firenze (il che egli
» sopra ad ogni altra cosa sommamente desiderava), nè tro-
» vandosi a ciò alcun modo con coloro li quali il governo
» della repubblica allora avevano nelle mani, se non uno, il
» quale era questo: che egli per certo spazio stesse in pri-
» gione, e, dopo quello, in alcuna solennità pubblica si fosse
» misericordiosamente alla nostra principal chiesa offerto, e
» per conseguente libero e fuori d'ogni condennagione per
» addietro fatta contro di lui, n'andasse; parendogli que-
» sta cosa convenirsi e usarsi in qualunque è depresso, e ad
» infami uomini e non ad altri; perciò al suo maggior desi-
» derio dato bando, prima elesse di stare in esilio, anzichè
» per cotale via tornare in casa sua. » E sì dicendo il Boccaccio, tocco dalla magnanimità dell'Alighieri, non può tenersi dall'esclamare: « Oh isdegno laudabile di magnanimo,

» quanto virilmente operasti, reprimendo lo ardente disio
» del ritornare per via men che degna ad uomo nel grem-
» bo della filosofia nutricato! »

Era a quel tempo signor di Verona Cane della Scala, bel giovane di 25 anni, rinomato per ricchezze e liberalità, e dato tutto al partito ghibellino. Era il più giovine de' tre figli, che Alberto, morendo nel 1301, lasciò: onde a lui successo il maggiore (Bartolommeo) e morto nel 1304, subentrò il secondo (Alboino) il quale, essendo cagionevole di salute, nel 1308 si associò nella signoria questo suo minor fratello, cioè Cane. Ma nel 1311 essendo morto pure Alboino, rimase Cane solo signor di Verona: in questo stesso anno tolse Vicenza ai Padovani, aiutò Arrigo VII all' assedio di Brescia, e lo seguì fino a Genova. Morto quell' imperatore, si difese bravamente da' Guelfi circostanti, com' erano i Padovani, i Trivigiani, il marchese d' Este e il vescovo di Feltre; e poi nel 17 settembre 1314 diè loro una grande sconfitta ne' sobborghi di Vicenza.

A questo principe ebbe pertanto ricorso Uguccione, ed egli lo nominò capitano delle sue armi, e poi potestà di Vicenza. Ora, essendo un fatto certissimo che Dante alla fine del 1316, o al principio del 1317, fu ricevuto anch' esso in corte dello Scaligero, sarebbe mai un' improbabile congettura quella, per la quale si ritenesse, che Dante vi venisse accolto per opera non d' altri, che dell' amico Uguccione? In Verona sembra veramente che Dante trovasse quella delicata cortesia e affettuosa benevolenza, che di rado incontra agli esuli e ai miseri di trovare: tali e tanti sono gli elogii che egli fa dello Scaligero non solo nel Poema, ma altresì nella lettera che gli scrisse, e di cui farò parola poco appresso. Il Troya, seguito ciecamente dal Balbo, vuole che appena un anno durasse la buona armonia fra il protettore e il protetto, e di ciò fa causa una risposta, che diede Dante a Cane. Lo interrogò il principe: *Come va che un giullare* (della corte di Cane) *così sciocco piaccia a noi tutti, mentre nol puoi tu, che sei detto sapiente?* E il Poeta rispose:

Non te ne maraviglieresti se sapessi, che la cagione dell' amicizia sta nella parità de' costumi, e nella somiglianza degli animi. Ma quand' anche vera fosse questa risposta, non se ne può dedurre una conseguenza, quale è quella della rottura, di cui non ha storico che porga alcun dato: e senza dati storici, deduzioni di questa fatta non son che capricci. Giunse Dante in Verona quando avea composto pochi canti del Paradiso, e nella fine del diciassettesimo (scritto pure secondo il Troya nel 1319) leggesi per lo Scaligero un elogio sì magnifico, che Dante non mai fece a nessuno. O la rottura? E come si accorda questa rottura con quello che poco appresso lo stesso Balbo racconta? « Sembra che in » Verona facesse Dante non un semplice soggiorno, ma uno » stabilimento fermo, e con intenzione che fosse durevole. » Certo v' ebbe seco Piero, il figliuol suo primogenito, il » quale vi continuò a vivere poi dopo la morte del padre, » e v' ebbe discendenza: fors' anche altri figliuoli di Dante » si ricongiunsero a lui.. »

Notissimo è come il Troya prendesse ad inalzare Uguccione sopra ogni altro guerriero ghibellino di quel tempo; nè qui, per dir vero, saprei contradirgli; ma non v' era perciò di bisogno, ch' egli tentasse ognora di deprimere Can della Scala. Ora per deprimerlo anche più, immaginò che si diportasse con Dante superbamente, sì che questi, sdegnoso per natura, abbandonasse Verona, e si refugiasse di nuovo in Casentino, in Gubbio e nel monastero di Fonte Avellana: mentre è per me una delle cose meno incerte nella vita di Dante, ch' egli dai primi del 1317 in poi non fu più mai in Toscana, e tanto meno nell' Umbria. Ed il Balbo non si contenta di parlare in genere di proposte e risposte pungenti, ma, quasichè scrivesse la satira e non la vita di Dante, lo chiama *il superbo protetto*, e dice che (ed io ripeto: Su quali dati?) *oltre la magnificenza scortese del signore, vi ebbe la superbia difensiva ed offensiva del rifugiato....... tantochè il superbissimo Dante se ne liberò, senza badare se offendesse, ed offese.*

Ma lasciando che altri creda e pensi a sua posta, proseguirò nella narrazione; e dirò, come Dante, non molti giorni dopo il suo arrivo a Verona, dedicò a Cane la terza cantica del suo poema; il Paradiso, ch' egli stava allora scrivendo. Nella lunga lettera dedicatoria, che gli scrisse, comincia Dante dall' attestare, come la fama della magnificenza di lui erasi sparsa ovunque in Italia, e come egli aveva creduto, che quelle alte lodi oltrepassassero di troppo il vero. Perciò per non restare più a lungo incerto e dubbioso, erasi portato a Verona ad ottenere testimonianza dagli occhi proprii. Giuntovi, vide le magnificenze, vide e provò i benefizii, sì che agevolmente conobbe essere degli encomii i fatti stessi maggiori. E come per le cose soltanto udite gli era dapprima divenuto benevolo, così al primo vederlo gli divenne devotissimo e amico. Dice poi che assumendo il nome d' amico non teme d' incorrere nella taccia di prosuntuoso, avvegnachè pel sacro vincolo dell' amicizia si leghino non tanto gli uomini tra loro eguali, quanto i disuguali: anzi (egli aggiunge) a chì ben guarda apparirà, che i personaggi preminenti si stringono il più delle volte a' loro minori. Anteponendo pertanto a ogni altra cosa l' amicizia dello Scaligero, egli protesta volerla con accurata sollecitudine conservare. Ma come a conservar l' amicizia fa d' uopo di alcun che d' analogo, così a retribuzione de' benefizii fattigli, dice essergli sacro di seguire l' analogia. Però aver riguardato attentamente quelle cosarelle, che avesse potuto donargli; averle in prima segregate, e poi poste a disamina, cercando per esso la più degna e la più grata. Nè alla preminenza del signor di Verona aver ritrovato più convenevol dono, che la sublime cantica del suo Poema, intitolata il Paradiso; e questa volere a lui intitolare, offerire e raccomandare. Ma novello nella grazia di lui, promette che, poco di sua vita curando, fin dal primordio s' affretterà più veloce alla meta; e che, a modo d' espositore, imprenderà succintamente a trattare alcune cose, per introduzione dell' opera offerta. E tosto incomincia un' esposizione minuta

a modo di quella del *Convito*, che occupa la più lunga parte della lettera, e che, non ostante la sua lunghezza, non oltrepassa il canto primo. Parla del *subietto*, dell'*agente*, della *forma*, del *fine*, del *titolo* e *del genere di filosofia*. Dice anco che il senso della sua opera non è semplice, ma che ella dee dirsi polisensa, poichè racchiude più sensi; e dà la ragione perchè l'abbia chiamata *Commedia*. Termina in fine con queste parole: « Questo è il sunto del Prologo in generale: » nel particolare non l'esporrò di presente; imperocchè mi » stringe l'angustia di mie facoltà, sì che lasciar mi conviene » e queste ed altre cose utili al ben pubblico. Ma dalla ma» gnificenza vostra io spero mi verrà dato di procedere altra » volta nell'utile esposizione. » E racconta il Boccaccio, che ogni volta che del Paradiso avea composto sei o otto canti, quelli, prima che alcun altro li vedesse, mandava allo Scaligero, il quale egli sopra ad ogni altro aveva in reverenza; e poichè da lui erano stati veduti, ne faceva copia a chi la voleva.

L'elogio magnifico, che, per bocca del suo tritavo Cacciaguida, fa Dante dello Scaligero nel canto XVII, v. 70-90 del Paradiso, è il seguente:

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello
  Sarà la cortesia del gran lombardo,
  Che 'n su la scala porta il santo uccello;
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
  Che del fare e del chieder tra voi due
  Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo.
Colui vedrai, colui che impresso fue,
  Nascendo, sì da questa stella forte,
  Che mirabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte
  Per la novella età, che pur nove anni
  Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
  Parran faville della sua virtute
  In non curar d'argento, nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.

Si è fatto sempre grande questione se Dante, oltre l'essere stato accolto in Verona da Cane Scaligero negli anni 1317 e seguenti, vi fosse accolto pure da alcuno de' suoi fratelli (Bartolommeo o Alboino) nel 1303 o nel 1308. Quindi l'altra questione, se in quest'elogio si parli d'uno Scaligero, o di due. Io non intendo risolverle in modo da non poter più dar luogo a contesa, ma intendo solo esporre e corroborare d'argomenti e di prove il parer mio, il quale si è, che qui non si parli che d'un solo Scaligero, cioè di Cane, e che Dante non sia stato ospitato mai nè da Bartolommeo, nè da Alboino. L'opinione mia è pur quella del canonico Dionisi; ond'è cosa naturale che alcuni degli argomenti ch'io produrrò, siano stati in prima prodotti da quel critico.

Il primo verso del terzo ternario da me riportato, leggevasi in antico più frequentemente così:

Con lui vedrai colui che impresso fue.

Ora, se con quel primo Scaligero vedeane Dante un altro, certo sarebbe che doveano esser due; che questi due non potean essere che Alboino e Cane; e che questo fatto non potè avvenire al più presto, se non nel 1308, perchè solo nel 1308 Cane, in età di 17 anni, fu associato nella signoria all'infermo Alboino. Infatti il Pelli impiega un intero capitolo delle sue *Memorie* per provare, essere impossibile che prima del 1308 si portasse Dante a Verona, e dice avere errato il Boccaccio, e sulla fede di lui il Maffei e il Fontanini; e non poter egli prestar fede a Girolamo della Corte, il quale lasciò scritto, aver Cane della Scala, per le preghiere di Dante, mandato nel 1306 una schiera de' suoi a Scarpetta Ordelaffi, capitano de' fuorusciti Bianchi. Ma il Dionisi aven-

do veduto in varie antiche stampe e in varii codici, che quel verso leggevasi

Colui vedrai, colui che impresso fue;

lezione per la quale l'elogio non più a due, ma si riferisce a un solo Scaligero; sostenne (e sostengo anch'io) doversi legger così, e non in altro modo. Cacciaguida predicendo a Dante come *il primo suo rifugio e 'l primo ostello sarebbe stato la cortesia del gran lombardo,* non intende dirlo primo in ordine di tempo, ma in riguardo alla grandezza del beneficio. *Primo* adunque non ha qui altro significato che di *principale* o *più grande,* nella guisa stessa che dicendosi Dante il *primo* poeta del mondo, non dovrebbe intendersi il più antico in ordine di tempo, ma bensì il più grande rispetto all'eccellenza poetica. Come infatti avrebbe il Poeta potuto chiamare *il gran lombardo* Alboino, un principe tacciato da lui stesso nel *Convito* (Tratt. IV, cap. 16) di poca nobiltà d'animo; un principe che nel breve suo regno non fece mai nulla, e che visse sempre malaticcio? La storia non ha dato il titolo di grande ad altri Scaligeri che a Cane: *magnifico atque victorioso domino Kani grandi de la Scala,* intitola Dante la sua lettera a Cane. Inoltre Cacciaguida particolareggiando gli annunzia, che lo Scaligero, dal quale sarebbe stato accolto sì amorevolmente, avrebbe portato sopra la sua arme, che faceva una scala con due mastini rampanti, *il santo uccello,* cioè l'aquila imperiale; e il Dionisi mostrò co' documenti, che il primo fra gli Scaligeri a portar quella insegna fu Cane nel 1311. Queste ragioni, che stan contro Alboino, militano del pari, se non con maggior forza, contro Bartolommeo. Se nel 1303 Dante appena esiliato da Firenze fosse stato accolto sì magnificamente da Bartolommeo, come mai Cacciaguida, innanzi quelle parole, gli avrebbe potuto annunziare quest'altre?

Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.

Come avrebbe Dante potuto dir nel *Convito* (tratt. I, cap. 3) di essere andato per tutta Italia peregrinando e mendicando? E come concordare questo preteso fatto, con quello asserito da Leonardo Bruni, che da Roma venne Dante a Siena, da Siena a Gargonza e ad Arezzo, ove di speranza in isperanza dimorò fino al 1304? E se nel 1303 fosse stato accolto alla corte di Bartolommeo, avrebb' egli indugiato quindici o sedici anni ad attestargliene la sua gratitudine? Piuttosto che alla metà della terza cantica, non n' avrebb' egli fatto ricordo in sul principio della prima? E al contrario, non sarebbe stato segno di brutta ingratitudine il parlar, come fece nel canto XVIII del Purgatorio, con pungenti rampogne del padre e d' un fratello di Bartolommeo? E poi io domando: Qual relazione era nel 1302-1303 fra i Veronesi ghibellini e i Fiorentini guelfi? qual titolo potea aver Dante per essere allora, quando il suo nome ancor non molto suonava, accolto sì magnificamente da Bartolommeo? quale cagione o ragione speciale d' amicizia poteva essere in quel tempo fra Bartolommeo e Dante? Se questi fosse stato sì largamente beneficato da Bartolommeo o da Alboino, non avrebb' egli dovuto nella sua lettera a Cane farne una qualche parola? e d' altra parte avrebb' egli potuto, senza timor d' arrossire, dire *urget me rei familiaris angustia?* Se altra volta fosse stato accolto alla corte degli Scaligeri, e se così avesse goduto fin dal 1308 del favore non già di Bartolommeo o d' Alboino, ma di Cane, come mai in questa lettera si sarebbe chiamato *tenellus gratiæ vestræ?* Non gli avrebbe detto che anco per l' avanti era stato nella grazia sua, e n' avea provato le beneficenze? E se l' elogio, contenuto nel passo surriferito, fosse diretto non ad un solo Scaligero, ma a due, come mai Cacciaguida avrebbe conchiuso il suo discorso: *A lui t' aspetta ed a' suoi benefici?* non avrebb' egli detto: *A lor t' aspetta ed a' lor benefici?* Or poichè il pronome *lui* non accenna che a un solo, e qui non c' è amminnicolo che basti, ne' versi del Poeta è vaticinato un uom solo; e questo uom solo è Can grande. Onde non *con lui,* ma dee leggersi *colui.*

Come la ragion critica vuole che si legga *colui*, e s' intenda qui parlarsi d' un solo, così il vuole la ragione poetica. Io invito ogni lettore non pregiudicato a rileggere il passo coll' antica lezione, e gli domando se così resti più buon senso ne' magnifici versi di Dante. Comincia a elogiare uno, poi troncando a mezzo l' elogio passa ad un altro; finalmente conchiude, e non si sa a chi la conchiusione si riferisca. Ma potrebb' egli essere questo il fare d' uno scrittore qual è Dante Alighieri? Ora se quel ch' io propugno è voluto dalla ragion critica e dalla ragion poetica, dirò ch' è pur voluto dalla ragione storica.

Si suppone dunque che Dante fosse ospitato o da Alberto, o da Bartolommeo, o da Alboino; si suppone che questo fatto avvenisse nel 1303, o nel 1306, o nel 1308. Si comincia male, perchè l' un supposto esclude l' altro, e tutti s' escludono insieme. E quali sono pertanto gli argomenti storici, coi quali si è creduto appoggiare quei supposti? « È » veramente falso (dice il Pelli, pag. 121) quello che narra » il Boccaccio, cioè che Dante nel suo primo fuggire an- » dasse a messer Alberto della Scala; imperciocchè questi » era morto senza fallo, prima che il Poeta fosse condannato » all' esilio. » Infatti morì il 3 agosto 1301. Non occorre dunque più far parole d' Alberto; e riducendo solo la questione a Bartolommeo e ad Alboino, dirò che nè l' uno nè l' altro di essi trovasi mai nominato dagli storici come ospite dell' Alighieri, nè come somministratore di soldati a richiesta di lui. Flavio Biondo nelle sue *Istorie* (Decadis II, lib. 9) all' anno 1303, dice: « Dantes in Alborum partibus annu- » meratus, urbe Florentia extorres ad eum confluxerunt, » acceptusque est ab utraque in belli ducem Scarpeta Or- » delafus vir nobilis, et Gibellinorum in Forolivio princeps: » eo quoque vocatus accessit Hugutio Fagiolanus, multa » tunc in Apennino, qui Forolivio est proximior, castella » possidens, peritissimus ea ætate exercituum ductor, Bo- » nonienses que parti tunc faventes gibellinæ Forolivium » accessere. Et Canis grandis Scaliger, Veronæ tunc pri-

» mum dominio potitus, a prædictis omnibus Forolivii agen-
» tibus per Dantis legationem oratus, auxilia equitum pe-
» ditumque concessit. Innuunt autem nobis Peregrini Calvi
» foroliviensis, Scarpetæ epistolarum magistri, extantes lite-
» ræ crebram Dantis mentionem habentes, a quo dictaban-
» tur, fuisse prædictis animum in agrum Mugellanum ad
» Ubaldinorum terram, et inde Florentiam se conferre. »
Qui dunque non è nominato nè Bartolommeo, nè Alboino. Ma risponderassi molto ragionevolmente che, poichè nel 1303 era signor di Verona Bartolommeo, questi e non Cane dev' essere stato quegli, che concesse i soldati; ed aver perciò lo storico errato nel nome. Ma uno storico (io replicherò), che sbaglia in un punto sì importante, uno storico che fa Cane signor di Verona (*Veronæ tunc primum dominio potitus*) nel 1303, quand' egli non era che un giovanetto di 12 anni, qual fede si merita? E se volessi menar buono lo sbaglio, ne discenderebbe forse la conseguenza, che Dante venisse ospitato da Bartolommeo per un intero anno, come pretende il Troya? Lo storico non dice altro se non che a Dante, ambasciatore de' Bianchi, furono concessi dallo Scaligero i soldati richiesti: *ab omnibus Forolivii agentibus* (cioè dai Ghibellini congregati in Forlì sotto l' Ordelaffi) *per Dantis legationem oratus, auxilia equitum peditumque concessit.* Dunque il più che potrebbe concedersi si è una momentanea legazione di Dante a Verona, non già una sua prolungata dimora alla corte di Bartolommeo.

Vediamo ora quel che racconta Girolamo Dalla Corte, sul quale storico tutti i nostri contradittori si appoggiano, senza peraltro riferirne le precise parole, che son le seguenti: « Nell' agosto del 1306 Can Francesco, con alcune
» fiorite compagnie di cavalli e di fanti, andò per rimettere
» i fuorusciti in Bergamo;....... ma mentre aspetta che
» gli sia, come gli era stato promesso da alcuni parziali
» de' fuorusciti, aperta una porta, intende che i Milanesi....
» a gran passi veniano per trovarlo; ond' egli..... se ne
» tornò a Verona, senza aver fatto cosa alcuna. E poi, a pre-

» ghiera di Dante Aligieri, gentiluomo fiorentino e poeta
» eccellentissimo, mandò quelle bande di cavalli e fanti, che
» avea menate seco, in favore de' Bianchi fuorusciti fioren-
» tini, ch' erano stati alcuni anni addietro dalla parte Nera
» loro contraria, della patria cacciati e banditi: e di que-
» sti uno era il sopranominato Dante Aligieri. Il quale es-
» sendo di molta accortezza e dottrina, fu dal signor Can
» Francesco (in casa del quale era alloggiato) molto onora-
» tamente trattato e accarezzato. Ora questi fuorusciti, che
» cogli aiuti de' nostri e de' Bolognesi erano al numero di
» seimila fanti e ottocento cavalli, avendosi eletto per ca-
» pitano Scarpetta Ordelaffo signor di Forlì, col qual s' era
» anco congiunto Uguccione Faggiuola; mentre vanno per
» la Valle del fiume Lamone per passare in Mugello sul
» fiorentino, intendono che i Fiorentini e' Lucchesi, che
» s' erano congiunti insieme, avendo occupate le migliori
» terre degli Ubaldini, trascorrevano tutto il paese. Onde,
» passato ch' ebbero l' Appennino, si fermarono presso a
» Puliciano; dove, essendo sopraggiunti di notte da' Fioren-
» tini, e per essere in minor numero, e per essere afflitti
» dalla fame, si posero in fuga; e molti che volsero com-
» battere rimasero prigioni, i quali poi furono tutti in Fio-
» renza fatti crudelmente morire. » E segue raccontando
che le compagnie veronesi tornate a casa, « Veronesi, Man-
» tovani e Bresciani fecero lega contro il marchese Azzo
» d' Este, facendo capitan generale di tutto l' esercito il
» signor Can Francesco, ... il quale nell' autunno di
» quello stesso anno 1306 trascorse quasi tutto il contado,
» e vi fece di gran danni e prede; . . . . . ma che soprag-
» giunto da una cruda invernata, che venne molto per
» tempo, se ne tornò a Verona. » [13]

Pare impossibile come in un sì breve racconto abbia questo storico accumulati tanti errori.

Capitano delle compagnie, che nell' agosto del 1306 andarono contro Bergamo, e capitan generale della lega, che nell' autunno dello stesso anno fecero Verona, Mantova e

Brescia, lo storico ne fa Can Francesco, il quale non aveva allora che 15 anni.

Compagno ad Alboino nella signoria di Verona, lo storico fa Can Francesco nel 1306, mentre nol fu che nel 1308.

La guerra di Pulicciano fatta da' Bianchi sotto la condotta dell' Ordelaffi, la pone lo storico nel settembre del 1306, mentre avvenne (ed in questo son concordi tutti i nostri cronisti) nella primavera del 1303.

L' onorata e amichevole ospitalità, largita a Dante da Cane nel 1317, lo storico la riferisce all' anno 1306, quando Dante trovavasi in Lunigiana presso i Malaspina.

Nè qui vale il ripiego, a cui sembra appigliarsi il Pelli, cioè del riferire i fatti narrati dallo storico, non al 1306 ma al 1308, perchè il fatto della lega tra Verona, Mantova e Brescia è veramente del 1306, [14] e perchè il capitano di essa lega, chiunque si fosse, non avrebbe potuto nell' autunno del 1308 muover guerra ad Azzo d' Este, essendo questi morto fin dal 31 gennaio di quell' anno.

Concludo dunque, non avervi (almeno per ora) il più piccolo documento che provi, essere stato Dante accolto sia da Bartolommeo, sia da Alboino; [15] e quindi doversi ritenere, che nell' allegato passo del Paradiso non intenda il Poeta far l' elogio che d' un solo Scaligero, cioè di Cane.

Protetto dalla munificenza di questo signore, fermò Dante la sua dimora in Verona; e là fece venire i suoi figli Pietro e Jacopo, il primo de' quali avea già preso la laurea nell' Università di Bologna. Secondo alcuni, dimorò Dante alcun poco nel castello di Paratico, posto nel territorio di Brescia, ed appartenente alla famiglia che prese il nome dal castello medesimo. [16] Secondo altri, alcun poco dimorò pure in Udine, e nel castello di Tolmino nel Friuli, presso Pagano della Torre patriarca d' Aquileia, e dapprima vescovo di Padova. [17] Al qual proposito nota il Pelli, che se Dante fu veramente con Pagano della Torre quand' era (com' è detto) patriarca d' Aquileia, ciò non potè accadere

se non dopo l' agosto del 1318, in cui morì Gastone della Torre, predecessore di Pagano. [18] Pertanto se queste dimore hanno veramente avuto luogo, la data loro è da riferirsi a quel tempo, in cui Dante avea fermato il suo soggiorno in Verona, donde non può dirsi improbabile, che a quando a quando il Poeta si dilungasse, per visitare i luoghi e le città circonvicine. Quelle dimore peraltro non potrebbero considerarsi che come escursioni, o villeggiature; ma quanto a me, dirò che vi presto poca fede, poichè le prove che se n' adducono mi sembrano prive d' ogni valore. Certo è, che in questo tempo trovossi Dante, forse di passaggio, in Mantova; ciò attestando egli stesso nel principio della *Questione* da lui trattata intorno alla sfera dell' acqua e della terra. Le sue parole son queste: « Essendo io in Mantova, insorse » una certa questione, la quale più volte largamente discus- » sa più a fine d' apparenza che di verità, rimanevasi inde- » terminata. Laonde essendo io fino dalla fanciullezza con- » tinuamente nutrito nello studio della verità, non soffersi » di lasciare indiscussa la prefata questione; ma piacquemi » dimostrare il vero intorno ad essa, e gli argomenti addotti » in contrario risolvere, sì per amore della verità, come per » avversione alla falsità. » La tesi filosofica, tornato ch' ei fu in Verona, fu da lui sostenuta colle forme scolastiche di quel tempo nella cappella di sant' Elena (il 20 gennaio dell' anno 1320) alla presenza di tutto il clero veronese. « Questa » filosofica discettazione (così termina lo scritto di Dante) fu » determinata, dominando lo invitto signore Cane grande » della Scala per l' impero sacrosanto romano, da me Dante » Alighieri, minimo tra i filosofi, nella inclita città di Verona, » nel tempietto di sant' Elena, alla presenza di tutto il clero » veronese, eccetto certuni, i quali, ardenti di troppo amore » di sè, non ammettono gli altrui postulati, e per virtù » d' umiltà poveri di Spirito santo, per non sembrar d' ap- » provare l' eccellenza degli altri, ricusano d' intervenire ai » sermoni loro. E ciò fu fatto nell' anno dalla natività del Si- » gnor nostro Gesù Cristo millesimo trecentesimo vigesi-

» mo, ... settimo delle idi di gennaio, e decimoterzo
» avanti le calende di febbraio. »

E questo mostra chiaramente quanto falso sia (come notai di sopra) che per causa di parole pungenti Dante e Cane si guastassero fra loro. Onde, poichè è indubitato che Dante passò gli ultimi due anni di sua vita in Ravenna presso Guido Novello da Polenta, è da credersi che ciò non avvenisse, senza ch' egli non ne interrogasse in prima lo Scaligero, e non ne riportasse il suo consentimento. Erra pertanto il Boccaccio, ponendo l' andata di Dante a Ravenna poco appresso la morte d' Arrigo, poichè in prima fu a Lucca, a Verona e in quei tanti altri luoghi, che abbiamo ricordati. Il Pelli opina che vi andasse nel 1319. Il Troya dice che ne' principii del 1320 Dante era giunto in Ravenna, e viveva presso Guido Polentano; ed anch' io credo, che non vi si portasse che ne' primi di quell' anno. [19]

Nella guisa stessa che da Cane Scaligero, fu liberalmente ospitato Dante da Guido Polentano; e in Ravenna, siccome in Verona, sentì meno la infelicità della sua condizione. Or mentre trovavasi in quest' ultima sua dimora, il bolognese Giovanni, soprannominato Del Virgilio, che avealo conosciuto di persona nel 1305-1306, prese a scrivergli un' egloga latina, nella quale lodandolo per la sua grand' opera della *Divina Commedia,* gli fa dolce rimprovero perchè scriva sempre in lingua volgare, e lo eccita a farsi più chiaro al mondo con poemi latini. Lo invita infine a venire a Bologna a prendere la corona d' alloro. Senza risponder direttamente alla questione posta da Giovanni, replica Dante all' amico con assai gentilezza, lodandolo de' suoi bei carmi latini, *pierio demulsa sinu;* ma del laurearsi in Bologna risponde piacergli più il prender l' alloro, per merito del suo Poema, in Firenze:

. . . . E non fia meglio,
Ch' io m' orni e copra sotto il trionfale
Serto le chiome, ove alla patria io torni,
Che saran bianche, e bionde eran sull' Arno?

. . . . Quando celebrati
Fian dal mio canto i corpi, che s' aggirano
Intorno al mondo ed i celesti spirti,
Sì comè or sono di sotterra i regni,
Allor mi gioverà d' edra e di lauro
Cinger la fronte. . . . .
(Traduzione.)

Dalle quali parole si vede, come l' esule infelice desiderasse sempre di tornare alla patria, e come del Poema volesse farsene un merito pel suo richiamo. Ed è a notarsi come le espressioni, contenute nell' egloga latina, fossero poco appresso ripetute, sebbene in forma alquanto diversa, nel principio del canto XXV del Paradiso:

Se mai continga che 'l Poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sì, che m' ha fatto per molti anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormi' agnello,
Nimico a' lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta; ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

Ma Giovanni non si dà per vinto, e con una seconda egloga insta affettuosamente, ch' egli venga a Bologna, enumerandogli gli agii e i piaceri che vi godrebbe. E Dante pure in altra egloga, che può dirsi di nuova invenzione, si maraviglia di Giovanni, al quale piacciano gli aridi sassi de' Ciclopi, intendendo Bologna, e magnifica la propria stanza nelle fertili campagne di Peloro, intendendo Ravenna; e conchiude, che volentieri si porterebbe ove invitavalo l' amico, sol per vederlo, se non avesse avuto paura di Polifemo, così accennando Romeo de' Pepoli, ch' era allora quasi il padron di Bologna.

Assai dunque piaceva a Dante il dimorare in Ravenna; e quivi stando avea dato termine alla sua terza cantica,

quando la repubblica di Venezia prese a muover guerra al Polentano. Onde questi pregò l'amico Alighieri a voler portarsi con titolo di suo ambasciatore a quella repubblica per tentare, se fosse stato possibile, di ridurla a sensi di pace. Ed egli il fece: ma i particolari della sua legazione non ci sono stati tramandati dalla storia, e solo sappiamo che poco o nulla da quel rigido Senato potè ottenere: [20] ond' egli, dolente della mala riuscita, si dispose tosto alla partenza. Ma negatogli da' Veneziani il passo per mare, dovè prendere la via di terra; e, transitando con disagio per quei luoghi paludosi, contrasse la febbre e tornò infermo a Ravenna. Dove il male di dì in dì aggravandosi, nè a nulla valendo le cure affettuose del suo amico ed ospite Guido, il 14 settembre 1321, in età di anni 56 e 4 mesi, si ricongiunse a Dio, andando in cielo *a vedere la gloria della sua donna, cioè di quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella faccia di Colui, qui est per omnia sæcula benedictus.* [21] « Fece il magnifico cavaliere (dice il Boccaccio) il morto » corpo di Dante d'ornamenti poetici sopra un funebre » letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri » de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' frati mi- » nori di Ravenna, con quell' onore che a siffatto corpo » degno estimava, insino quivi quasi con pubblico pianto » il seguitò: e in un' arca lapidea il fece per allora ripor- » re. E tornato nella casa, nella quale Dante era prima abi- » tato (secondo il ravignano costume) esso medesimo si a » commendazione dell' alta scienza e della virtù del defun- » to, e sì a consolazione de' suoi amici, li quali egli avea » in amarissima pena lasciati, fece un ornato e lungo ser- » mone, disposto se lo stato e la vita gli fossero durati, di » sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun altro suo » merito non lo avesse memorevolmente renduto a' futuri, » quella lo avrebbe fatto. » Ma ciò che il Polentano, per le fortunose vicende che gli sopravvennero, non potè fare, fecero poi nel 1483 Bernardo Bembo, nel 1691 il cardinal Domenico Corsi, e finalmente nel 1790 il cardinal Luigi Va-

lenti, il quale gl' innalzò quel monumento, che tuttora si vede in Ravenna.

Così morì Dante, non ancor giunto alla vecchiezza: uomo fin dalla sua gioventù infelice per la perdita immatura della donna amata; infelice ne' servigii voluti rendere alla patria; condannato, perseguitato, infamato dagli stessi suoi concittadini; sventurato nelle sue più care speranze del riordinamento d'Italia e del suo ritorno in Firenze; povero, quasi mendico, ed ognor peregrinante da una ad altra città. Che se gli oltraggi e le persecuzioni gl' inspirarono sensi di alto disdegno, egli però non rimesse in nulla della sua fede, nè lasciò mai d'amare, e adoperò e scrisse pel bene della patria e della umanità: le stesse sue sventure non fecero, che temprare più fortemente la nobile e gagliarda anima sua. Senza i dolori dell' esilio e della povertà, senza i tumulti delle passioni politiche, che pur sono grandi fonti di poesia, la *Divina Commedia* sarebb' ella stata quale l'abbiamo? I personaggi che figurano nel Poema, e che tanto destano il nostro interesse, perchè vissuti col Poeta, e in un tempo sì fecondo d'avvenimenti, sarebbon eglino stati somministrati a lui dalla storia contemporanea, o non piuttosto dall' antica? E restando *agnello nel bell' ovile*, e godendo d'una vita riposata e tranquilla, sarebb' egli Dante stato quel poeta civile che è, o non più specialmente un poeta moralista e teologo? Io ne dubito, ma non mi arrischio a pronunziar la sentenza.

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI

AL CAPITOLO SETTIMO.

[1] Vedi Francesco Maria Raffaelli, *Trattato della famiglia, della persona ec. di messer Bosone da Gubbio*, nelle

Deliciæ eruditorum del Lami. Che Dante si trattenesse in Gubbio, ed ivi scrivesse parte del suo Poema, era tradizione di quei cittadini: onde un Falcucci, diventato possessore delle case de' Raffaelli, poste nel quartier Sant' Andrea presso la porta Sant' Agostino, fece collocare nella parete laterale questa iscrizione:

Hic mansit
Dantes Aleghierius poeta
Et carmina scripsit
Federicus Falcutius
Virtuti et Poster. P.

Vuolsi poi da alcuni, che Dante, mentre trovavasi nelle case de' Raffaelli, insegnasse la lingua greca ad un figlio di Bosone. Ciò mi par poco probabile, e tanto meno lo credo, inquantochè per prova si adduce il sonetto *Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco,* il quale è apocrifo. Vedilo nel *Canzoniere.* Pur nonostante riferisce il Pelli, che un Ubaldo, figlio d' un Bastiano, autore d' un' opera inedita che s' intitola *Teleutologia,* e che si trova nel cod. 16 *Plut.* XIII della Laurenziana, dice in alcun luogo di essa d' avere in Gubbio appreso da Dante le lettere greche.

[2] Di questa memoria credo opportuno dare una traduzione italiana, perchè se ne leggono a stampa altre traduzioni, in cui v' hanno notevoli errori.

Questa cameretta
Ov' è fama abitasse ospite Dante Alighieri
E quivi scrivesse buona parte
Della preclara e quasi divina opera sua
Fessa d' ogni parte ma stante tuttavia in piedi
Filippo Ridolfi
Figlio di Lorenzo fratello di Niccolò Card. amplissimo
Superiore del Monastero
Per l' esimia pietà verso il suo concittadino
Ordinò si restaurasse
E questa effigie
Procurata da Antonio Petrei canonico fiorentino
A ravvivare la memoria di cotanto uomo
Vi si collocasse
Il primo maggio 1557
I Monaci Camaldolensi verificata la cosa
In questo luogo da essi risarcito
Posero nel primo novembre 1622.

Questo canonico Petrei, che procurò il busto di Dante, era amico del cardinal Niccolò Ridolfi, arcivescovo di Firenze, e morì nel 1570.

[3] Gio. Villani (lib. IX, cap. 53 e 54): « Lui morto, si » partirono gli Aretini e gli altri Ghibellini della Marca e » della Romagna dall' oste di Buonconvento, nella quale » avea gente grandissima a cavallo e a piede. . . . I ca- » porali e baroni, ch' erano coll' imperatore (*dopo averne* » *riportato il corpo a Pisa*) si partirono e tornarono in » loro paesi. Altri cavalieri tedeschi e brabanzoni e fiam- » minghi con loro bandiere rimasono al soldo de' Pisani, » intorno di mille a cavallo. »

[4] Nicol. Special. presso il Muratori (*Rer. italic. Script.* vol. X, pag. 1055).

[5] Nel suo secondo libro *Il veltro de' Ghibellini* (pag. 105) dice il Troya così: « Parente di Castruccio viveva nel 1314 » in Lucca un Bernardo Morla degli Antelminelli Allucin- » ghi, marito di Gentucca. »

[6] Darò, per esempio, una di queste lettere circolari, tratta dall' archivio centrale di Stato (Riformagioni, clas. X, dist. 1, num. 38):

« 26 aprilis 1315.

» Excellenti militi domino Canti de' Gabbriellibus, amico » carissimo.

» Rainerius domini Zachariæ Vicarius (*del re Roberto*), » Priores Artium, et Vexillifer justitie populi et communis » Florentiæ, salutem ad vota felicem.

» Cum Uguccio de Fagiuola cum Teotonicis, Pisanis » et Lucensibus, et aliis vocatis undique gibellinis, in mi- » litum et peditum fortissimo brachio, versus nos veniat » exercitualiter et potenter, et jam in districtu S. Miniati » processerit, ibique nonnullas suo dominio fortilitias subiu- » garit, et Castrum de Ciolo (*Castrum de Ceulis, Cigoli,* » *a due miglia a macstrale-ponente da San Miniato*) dira » premat obsidione, et bona omnium fratrum et amicorum » nostrorum vastitati supponat, et de persona vestra et in » armis et consiliis specialiter confidamus. Requirimus et ro- » gamus affectuosissime amicitiam vestram, quatenus cum » ad defensam nostram viriliter nos paremus, velitis et pla- » ceat vobis cum viginti quinque militum comitiva in subsi-

» dium et succursum nostrum accedere sine dilatione aliqua,
» presentibus intellectis. Futurum nobiscum maxime gaudium
» habuerimus regium (*del re Roberto*) potens exfortium,
» quod firmiter in proximo expectamus pro statu nostro ser-
» vando, nostraque gratia speciali, et quanto citius venietis,
» tanto adventus vester fructuosior et gratior nobis erit.

» Succurrite igitur; nobis enim magne necessitatis casus
» incumbit, et maximum in omni modica mora periculum
» vertit. Et vobis et vestris providebitur prout honori vestro
» videbimur convenire.

» Data Florentie die XXVJ aprilis, Indict. XIII. »

In quella occasione la Signoria scrive pure una circolare a tutti i rettori e comuni dello stato fiorentino, perchè si armino in aiuto della repubblica contro Uguccione. (Riformag., clas. X, dist. I, num. 6.)

[7] A questo pianto, a questo lutto de' Fiorentini crede il Troya, e con molta probabilità, che alludano i versi di Dante (Purgatorio, canto XXIII, v. 106 e seg.) ove il Poeta riprende del mal costume le donne fiorentine:

Ma se le svergognate fosser certe
  Di ciò, che il ciel veloce loro ammanna,
  Già per urlare avrian le bocche aperte.
E, se l' antiveder qui non m' inganna,
  Prima fien triste, che le guance impeli
  Colui, che mo si consola con nanna.

[8] Il Machiavelli dice che fu Castruccio quegli, che diresse la battaglia, perchè Uguccione stava malato a Montecarlo (ma donde trass' egli questa peregrina notizia?); dice che la battaglia non fu cominciata da' 150 feditori, ma da ambedue le ale dell' esercito, l' una delle quali componevasi delle più deboli genti de' Guelfi, e l' altra delle più gagliarde de' Ghibellini (ma quale storico lo racconta?); dice che nella rotta morirono diecimila uomini (più di duemila, siccome riferisce il guelfo Villani, lo crederei anch' io, ma non diecimila), e che fra i morti fu pure il principe di Taranto (ma il principe di Taranto fu anzi quegli, che si ridusse in un cogli avanzi dell' esercito a Pistoia). E perciò soggiunge con tutta ragione l' Ammirato: « parte delle quali cose es-
» sendo manifestamente false, rendono sospette anco quelle,
» che potrebbono esser vere. » Il Troya poi notate queste, se non falsità, inesattezze del Machiavelli, dice che quella vita da lui scritta di Castruccio non è che un romanzo.

[9] Dall' archivio diplom. di Firenze, pergamene già spettanti al convento di santa Maria Novella:

« 6. Novembre 1315. In Dei Nomine. Amen.

» Hec sunt banna et exbannimenta, lata et promulgata
» per nobilem militem dominum Raynerium domini Zacherie
» de Urbeveteri, regium Vicarium in civitate Florentie et
» districtu, contra infrascriptos ghibellinos et rebelles pro
» infrascriptis inobedientiis et contumaciis in penis et ban-
» nis inferius denotatis de consilio suorum Judicum; et
» scripta per me Aymericum Petri de Bononia, notarium
» ipsius domini Vicarii deputatum sub anno domini mille-
» simo trecentesimo quintodecimo, Indictione tertia decima,
» Romana ecclesia pastore vacante.

» Nos Raynerius Vicarius antedictus, pro tribunali se-
» dentes ad bancum juris in palatio Communis Florentie,
» hec banna et exbannimenta sententialiter damus et pro-
» ferimus in his scriptis prout inferius continetur.

» De Sextertio Porte Sancti Petri Civitatis Florentie.

» Omnes de domo de Portinaris, exceptis Manetto, Fol-
» chetto, Serugalo, Torrigiano, Puccio, Seva, Andrea Por-
» tinario et Francisco fratribus, Accerito filio ser Manetti,
» Andrea olim Bencii, Benocto, Johanne Manetti, Gherardo
» Falchi et Andrea Bencii, omnibus de Portinariis, qui so-
» daverunt.

» Omnes de domo de Giochis, excepto Lamberto Lapi
» et Filippo Gherardi de dicta domo, qui sodaverunt.

» Dantem Adhegherii et filios.

» Contra quos omnes et singulos superius nominatos, et
» contra omnes et singulos de dictis domibus seu consorti-
» bus, non exceptatos qui non satisderunt a septuaginta
» annis infra, et a quindecim annis supra, processimus per
» inquisitionem, quod loco et tempore in inquisitione con-
» tentos tamquam ghibellinos et rebelles Communis et Po-
» puli Civitatis Florentie et Statutorum partis guelfe, spre-
» verunt nostra banna et precepta, videlicet quod venire et
» comparere deberent coram nobis et nostra curia ad sa-
» tisdandum et securitatem prestandam de eundo et stando
» ad confinia, eis et cuilibet eorum deputanda per nos et no-
» stram curiam, et parendum nostris mandatis; omnia pre-
» dicta in totum protinus contemnentes et in contemtu ha-
» bentes, etiam alia et diversa maleficia commiserunt et
» perpetraverunt contra bonum statum Communis Florentie
» et partis guelfe, prout de omnibus predictis et aliis per
» eos commissis, inquisitione contra eos per nos et nostram

» curiam formata plenius continetur; et ob eorum et cuiusque
» eorum contumaciam legiptime condemnati, videlicet quos
» si quo tempore ipsi vel aliquis predictorum, ut dictum est,
» in nostram vel Communis Florentie fortiam devenerint,
» quod ducantur ad locum Justitiæ, et ibi eisdem caput a
» spatulis amputetur ita quod penitus moriantur. Ideo ne de
» eorum contumacia glorientur, ipsos et quemlibet eorum,
» ut dictum est, exbandimus et in bamno ponimus de civi-
» tate Florentie et districtu, dantes licentiam cuique ipsos
» et quemlibet eorum, ut dictum est, offendendi in ere et
» persona, et impune, secundum formam Statutorum Flo-
» rentie, in his scriptis sententialiter pronuntiamus; salvo
» quod si aliqui ex predictis confinatis satisdederint infra
» tempus sententie late per nos contra eos vel quos ammi-
» simus et pronumptiavimus super defensione eorum, quod
» hoc banno non teneantur et quod notarii camere possint
» et debeant ipsos cancellare de dicto banno absque pena
» et banno ec.

» Lata et pronumptiata fuerunt dicta banna et exban-
» nimenta per nobilem militem dominum Raynerium Vica-
» rium antedictum, sedentem in palatio Communis Florentie
» ad bancum juris pro tribunali in generali consilio Com-
» munis ad sonum campane et vocem preconis, ut moris est,
» in dicto palatio de mandato dicti Vicarii congregato, et
» scripta per me Aymericum Petri de Bononia notarium
» antedictum sub annis Domini millesimo trecentesimo quin-
» todecimo, Indictione tertiadecima, die sexto mensis no-
» vembris, presentibus discretis viris ser Nicchola de Ba-
» gnoregio, ser Petro de Narnia, et ser Bandello de Eu-
» gubio et aliis.

» Ego Aymericus Petri de Bononia, imperiali auctori-
» tate notarius, et nunc notarius Vicarii antedicti, predicta
» omnia scripsi et legi, et de mandato ejusdem ipsa pu-
» blicavi, signumque meum apposui consuetum, scripsi,
» scripsi ec.

» Ego Thomas Compagni de Florentia judex ordinarius
» publicusque notarius predicta omnia ex actis et libris ban-
» norum et exbannimentorum Communis Florentiæ existen-
» tibus in camera ipsius Communis, sumpsi et hic fideliter
» exemplavi, ideoque subscripsi sub annis Dominice Incarna-
» tionis millesimo trecentesimo quintodecimo, Indictione
» quartadecima, die vigesimoctava februarii.

(*Poichè i Fiorentini contavano gli anni* ab incarnatione, *questo* 28 *febbraio* 1315, *giorno in cui fu fatta la copia della sentenza, corrisponde al* 28 *febbraio* 1316 a nativi-

tate, *stile comune. Infatti la copia porta* Indictione quartadecima, *mentre l'originale ha* Indictione tertia decima).

„ Ego Laurentius filius ser Uguccionis notarii de Flo-
„ rentia, imperiali auctoritate judex atque notarius, predicta
„ omnia exemplata vidi et legi, et quidquid in eis non re-
„ peri absque signo dicti Thomasii notarii, hic fideliter
„ exemplando transcripsi ideoque, subscripsi ec.

„ Ego Lottus ser Raynerii de Castagnuolo filius, impe-
„ riali auctoritate judex et notarius, predicta omnia exem-
„ plata per suprascriptum Laurentium ex suo exemplo
„ sumpsi, et hic fideliter exemplavi et publicavi ec. „

[10] Questo conte Guido di Battifolle era figlio di Simone signore di Poppi, e nipote di quel Guido Novello di parte ghibellina, che ricordammo più volte. Battifolle poi era un castello del Casentino, posto sopra un risalto orientale del monte della Consuma; e da esso prese il titolo un ramo de' conti Guidi di Poppi.

[11] Tre provvisioni o stanziamenti furono fatti in Firenze nel 1316, per riammettere i ribelli e banditi. Il primo nel 2 giugno (arch. Riform. num. 15, class. 2, dist. 2, pag. 181), il secondo nel 3 settembre (num. 16, class. 2, dist. 2, pag. 10); il terzo nell' 11 dicembre (ivi, pag. 36). Ora, qualunque di essi si voglia prendere, il fatto apparterrà sempre al 1316.

[12] Che il personaggio a cui Dante risponde fosse un frate, si deduce dalla voce *pater*, con cui lo chiama due volte. Che fosse un suo congiunto si fa manifesto dalla frase, *per litteras vestri meique nepotis significatum est mihi.* Ora non può essere stato costui, che un Brunacci od un Poggi. Ebbe Dante un fratello nominato Francesco, il quale sposò donna Piera Brunacci: onde può credersi, che il religioso fosse fratel germano di donna Piera. Ebbe altresì una sorella, la quale fu maritata a Leone Poggi, il quale pure poteva avere un fratel germano che fosse religioso.

[13] Girolamo Dalla Corte, *Storia di Verona,* vol. I, pag. 600.

[14] Giovanni Villani (lib. VIII, cap. 88): « Nel detto
„ anno 1306 i Veronesi, Mantovani e Bresciani feciono lega
„ insieme, e grande guerra mossono al marchese Azzo da
„ Esti, ch' era signore di Ferrara, per sospetto preso di lui,

» ch' egli non volesse essere signore di Lombardia, perchè
» avea preso per moglie una figliuola del re Carlo; e cor-
» songli la sua terra, e tolsongli più di sue castella. »

[15] Nel canto XII dell' Inferno descrivendo Dante un luogo scosceso e dirupato, lo paragona a una frana di monte sulla riva dell' Adige, forse (come alcun dice) alla rovina di monte Barco presso Roveredo:

Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adige percosse
O per tremoto, o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Che alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa.

Ora chi pretende che Dante fosse ospitato da Bartolommeo o da Alboino, dice che, poichè è evidente, che Dante vedesse co' proprii occhi quel monte franato; e poichè vuolsi con molta probabilità, che la prima cantica fosse pubblicata non oltre il 1309; così non può egli averlo veduto che in quell' occasione. E perchè non in altra? rispondo io. Non venne egli Dante nell' Italia superiore nel 1306, dappoichè un istrumento notariale ce lo fa vedere in Padova in quell' anno? E non potea averlo egli saputo per relazione? Non seppe pure per relazione la condizion del sepolcreto di Pola presso del Quarnaro, ch' ei descrive nella fine del canto IX dell' Inferno? E non conobbe altresì per relazione la forma degli argini de' Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia, di cui fa parola nel canto XV? E quant' altre cose non son mai nel Poema, ch' ei descrive, o pur non vide cogli occhi proprii?

[16] Nel vol. IX, della raccolta di varie operette manoscritte, che si conserva in Brescia, leggesi a carte 40: « Lanteri (di Paratico) seguendo le nobili pedate de' mag-
» giori suoi, alloggiò un tempo quel famoso poeta Aldigerio
» fiorentino nel castello e villa di Paratico, mentre egli
» era dalla patria sua esule; dove stette un tempo poetando,
» come da diversi antichi di questa famiglia di Lanteri at-
» tempati ho sentito. »

[17] Giacomo Valvassoni, *Sommario della vita dei quattro Patriarchi di casa della Torre* (brano d'un MS. della Chigiana

colla data del 1561, pubblicato dal Fea nelle *Nuove osservazioni sopra la Divina Commedia,* Roma 1830): « Pagano
» della Torre fu signore magnanimo e prudente, grande
» protettore di dotti, appresso il quale ricoverò Dante Ali-
» ghieri fiorentino, poeta e filosofo celebratissimo, fuoruscito
» per le fazioni de' Neri e Bianchi. Con il qual signore con
» molta satisfazione egli dimorò per buon tempo, e con lui
» frequentò sovente la bella contrada di Tolmino, castello
» situato ne' monti sopra Cividale del Friuli miglia XXX;
» luoco ne' tempi estivi molto dilettevole per la bellezza e
» copia di fontane e fiumi limpidissimi e sani; per l' aria
» saluberrima; per l' altezza dei monti e profondità spaven-
» tosa delle valli; per i passi strettissimi e novità del paese,
» il quale tenendo molto del barbaro, accompagna però con
» l' orrore del sito una graziosa vista di campagne, di rivi
» e di terre grasse e ben coltivate. In questo sito sì mira-
» bile, che pare nato per speculazione de' filosofi e poeti,
» si crede che Dante scrivesse a compiacenza di Pagano
» alcune parti delle sue Cantiche, per avere i luochi in esse
» descritti molta corrispondenza con questi. E a questa cre-
» denza consente uno scoglio sporto sopra il fiume Tolmino,
» chiamato fino oggidì dalli paesani *sedia di Dante;* nel
» qual loco la fama di mano in mano ha conservato me-
» moria, che egli scrivesse *Della natura de' pesci.* » Ma quale autorità potrà fare uno scrittore, il quale racconta che Dante, stando sul sasso di Tolmino, scrivesse un libro *sulla natura de' pesci?* E qual fede potrà meritare una tradizione da lui riferita, secondo la quale si crede che Dante, stando colà, scrivesse una parte delle sue cantiche per compiacere al patriarca d' Aquileia?

[18] Vedi Francesco Florio, *Dissert. sopra il monumento di Gastone, patriarca d' Aquileia,* nel vol. II delle *Memorie della Società colombaria;* ed il p. Bernardo Maria de Rubeis nelle *Dissert. de nummis Patriarch. Aquileiens.* nella prima parte delle *Dissert. de monetis Italiæ,* raccolte da Filippo Argelati.

[19] È qui d' uopo avvertire che Guido da Polenta genitore di Francesca, non è questo Guido ospite generoso dell' Alighieri, col quale lo confusero quasichè tutti gl' illustratori di Dante, non escluso il Perticari e il Foscolo e l'Arrivabene e gli Annotatori padovani. L' ospite di Dante fu Guido Novello, cioè Guido il giovine; del quale fa grande elogio il Boccaccio, chiamandolo nobile cavaliere, ne' libe-

rali studi ammaestrato e che sommamente i valorosi uomini onorava; mentre il padre di Francesca fu Guido il Vecchio (così pur chiamato dagli storici), il quale era capo de' Guelfi in Romagna nel 1249. Egli maritò Francesca a Gianciotto nel 1275; e, se fosse stato tra i vivi quando Dante morì (cioè nel 1321) avrebbe contato più di cent' anni d' età. Ci narra il Boccaccio come Guido accompagnò onorevolmente l' Alighieri al sepolcro, e recitò il funebre elogio di lui. È egli da dirsi probabile che ciò potesse farsi da uomo, che avesse già varcati i venti lustri? Il padre di Francesca fu insomma l' avo di Guido Novello, e questi era nipote di quella donna infelice.

[20] L' ambasciata di Dante a' Veneziani per Guido da Polenta ne' primi mesi del 1321, è attestata da quasi tutti i biografi del Poeta. Giovanni Villani (lib. IX, cap. 136) dice che Dante morì in Ravenna, *essendo tornato d' ambasceria da Vinegia in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava*. Giannozzo Manetti (nella *Vita Dantis*) dice che essendo Guido in guerra co' Veneziani, mandò ad essi ambasciatore Dante, per procurare la pace; ma non avendo potuto ottenere che fosse prestato ascolto alle sue parole, tornossene afflitto e ammalato in Ravenna, dove poco tempo appresso morì. Girolamo Rossi (*Hist. Ravenn.* lib. 6), e il marchese Maffei (*Scritt. Veron.* pag. 54), parlando di quest' ambasciata di Dante, dicono che nel ritorno ammalò e morì, afflitto dal dispiacere di non aver potuto servire, come bramava, il suo signore, al quale quella repubblica minacciava di muover guerra. E tutte queste testimonianze rendono certo il fatto dell' ambasciata di Dante a Venezia nei primi mesi del 1321.

Ora dirò che nel veneto archivio di Stato (nei volumi dei Patti internazionali) trovasi un documento del 4 maggio 1322 (di cui vidi copia presso lord Vernon), il quale è l' atto della pace avvenuta in quel giorno fra la repubblica di Venezia e Guido da Polenta, signor di Ravenna. In quell' atto s' accenna a trattative precedenti, ma non si dà il nome delle persone che le incominciarono. Comunque sia, è certo il fatto della pace nel 4 maggio 1322, e quello delle trattative nell' anno 1321, le quali non è improbabile che fossero incominciate appunto da Dante.

Fra le epistole del nostro Poeta havvene una pubblicata dal Doni nel 1547, la quale è scritta da Venezia il 30 marzo, e per la quale l' Alighieri rende conto al Polentano della niuna riuscita della sua ambasciata, prendendo da ciò oc-

casione di dir male de' Veneziani. Peraltro questa lettera invece di portare la data del 1321, porta quella del 1314: ond' è che molti critici ritennero che fosse apocrifa, ed inventata di pianta da quel fantastico editore; sì perchè nessun biografo del Poeta ha detto che Dante sostenesse per Guido due ambascerie (una nel 1314, l' altra nel 1321), sì perchè nessuna memoria si ha dalla storia, che fosse Dante ospitato dal Polentano nel 1314. Non starò qui a ripetere quello, che dissi nell' illustrazione a quella epistola, e solo aggiungerò che il fatto della legazione del 1314 non sussiste veramente; ma non perciò si rende necessario il ritener la lettera per apocrifa, quando si supponga (come pur suppose il Balbo) che la data sia sbagliata, e che invece del 1314 sia del 1321. Ma gran noia dà ai critici la mordacità delle frasi usate in essa, quasichè Dante non n'avesse usate or contro questo, or contro quello delle più acerbe in tutte quante le opere sue. Se peraltro quei critici avessero veduto la *Vita di Dante* scritta da Filippo Villani, la quale in passato giaceva inedita, non sarebbero stati tanto corrivi da tacciare il Doni d' impostore. Ecco come questo biografo racconta la legazione di Dante a Venezia nel 1321 (*ivi*, pag. 23):

« Accidit ut Veneti, potentiæ viribus freti, Guidoni sine
» juxta caussa bellum indicerent, et terra marique exerci-
» tibus comparatis, in ejus excidium superbissime propera-
» rent. Ea res fatorum ordine, consuetum illustribus viris,
» Poetæ vitæ exitum properavit. Nam cum Guido in tanto
» rerum suarum discrimine versaretur, parumque suis fideret
» viribus, æstimavit Poetæ facundiam et nomen posse ei im-
» minentem declinare ruinam, eique propterea quærendæ
» pacis curam, oratoris officio, delegavit. Ille, suscepto li-
» benter onere, cum multas itineris insidias perpessus anxie
» Venetias appulisset, veriti parum docti eloquentiæ viri ve-
» neti, ne persuasionibus, quibus potentissimum Poetam fama
» compererant, a superbo dimoverentur proposito, exponendæ
» legationis illi iterum atque iterum petenti potestatem de-
» negaverunt. Cumque Poeta inauditus, laborans febribus
» commeatum per ora maris ad Ravennam precibus postu-
» lasset, illi majori laborantes insania, penitus denegarunt.
» Admiratus (*l' ammiraglio*) siquidem navalis exercitus, pa-
» cis bellique leges plene concesserant. Et si Danti per
» aquas tutum aditum permisissent, illum æstimaverunt quo
» vellet posse flectere Admiratum singillatim. Profecto tam
» præclaræ urbi æternum insensatæ stultitiæ dedecus, quo
» liqueret tantam urbem summa inconstantia laborare, cum

» timeret facundæ persuasionis delinimentis ab his quæ con-
» sulto decreverat, posse dimoveri, et, quod est turpius, vo-
» luisse ab urbe sua eloquentiam exulare. Incommoda igitur
» terrestris itineris cum febribus Poeta perpessus, cum Ra-
» vennam applicuisset, paucis post diebus extinctus est. »

Filippo Villani scrisse questa vita (secondo il Moreni) dal 1390 al 1397. Dunque centocinquanta anni prima del Doni si vede raccontato da quel biografo il fatto dell' ambasciata di Dante, con tutti quegli stessi particolari, ed eziandio con altri, che si leggono nella lettera controversa, e che fecero dubitare della buona fede del suo editore. Per me dunque la lettera (che certamente dovea esser latina, quella del Doni non essendo che una traduzione) è vera, ma invece di portar la data del 30 marzo 1314, dee portar quella del 30 marzo 1321.

71 Le parole riferite son quelle, con che termina la *Vita Nuova.*

Che la morte di Dante accadesse veramente il 14 settembre 1321, lo attesta il Boccaccio nella *Vita di Dante,* dicendo che *morì del mese di settembre, negli anni di Cristo* 1321, *nel dì che la esaltazione della santa Croce si celebra dalla Chiesa.* E nel *Commento alla Divina Commedia* (cap. I) racconta aver saputo da ser Pietro di messer Giardino da Ravenna, che era stato uno de' più intimi amici del Poeta, che egli era morto in età di anni 56 e tanti mesi, quanti corrono da maggio a settembre (cioè 4), il dì 14 di questo stesso mese dell'anno 1321. Lo stesso dice Benvenuto da Imola al canto XXX, v. 135 del Paradiso. Lo stesso dice Filippo Villani con queste parole: *Obiit Poeta anno gratiæ MCCCXXI, idibus septembris, quo die sanctæ Crucis solemnitas celebratur, dierum vitæ suæ anno sexto et quinquagesimo.* Che se nelle stampe di Giovanni Villani si legge esser morto Dante nel luglio 1321, i giornalisti di Venezia (nel vol. XXXV, pag. 242) significarono come in un pregevole codice di questo storico, che si conserva nella biblioteca di san Marco, si legge *nel mese di settembre,* e non già *nel mese di luglio.* E poichè alcuno pose in dubbio questa data, a troncare ogni controversia aggiungerò che l' iscrizione sepolcrale, dettata dall' amico di Dante Giovanni Del Virgilio, termina così:

Mille trecentenis, ter septem Numinis annis,
Ad sua septembris idibus astra redit.

CAPITOLO OTTAVO.

Qualità di Dante. Aneddoti. Cecco d'Ascoli. Giotto. Opere del nostro Poeta. Questioni intorno alcuni particolari della Divina Commedia. *Quando ognuna delle tre cantiche fosse pubblicata; ed a chi dedicata. Qual sia la data della visione descritta nel Poema.*

« Questo nostro Poeta (dice il Boccaccio) fu di medio-
» cre statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò
» alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansue-
» to; di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito
» ch' era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lun-
» go, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli,
» e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di
» sopra avanzato: il colore era bruno, e i capelli e la barba
» spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico
» e pensoso...... Ne' costumi pubblici e domestici mira-
» bilmente fu composto e ordinato; e in tutti più che al-
» cun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu mode-
» stissimo, sì in prenderlo all' ore ordinate, e sì in non
» trapassare il segno della necessità quelli prendendo; nè
» alcuna golosità ebbe mai in uno più che in un altro: i
» dilicati lodava, e il più si pasceva de' grossi; oltremodo
» biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pon-
» gono in avere le cose elette, e quelle fare con somma
» diligenza apparare; affermando, questi cotali non mangia-
» re per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare.......
» Rade volte, se non domandato, parlava; e quelle pesata-
» mente, e con voce conveniente alla materia di che par-

» lava; non per tanto che laddove si richiedeva, eloquen-
» tissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prola-
» zione. »

Dice il biografo che Dante avea la barba e i capelli neri: ma veramente appare che non fosse così, poichè egli stesso nella sua prima egloga, rispondendo a Giovanni Del Virgilio, che l' invitava a Bologna a prender la corona d' alloro, dice:

. . . . E non fia meglio,
Ch' io m' orni e copra sotto il trionfale
Serto le chiome, ove alla patria io torni,
Che saran bianche, e bionde eran sull' Arno?
(*Traduz. del Personi.*)

« Ne' suoi studii fu assiduissimo (segue raccontando il
» Boccaccio) in tanto che, essendo una volta tra le altre in
» Siena, e avvenutosi per accidente alla stazione d' uno spe-
» ziale; e quivi statogli recato uno libretto davanti promes-
» sogli, e tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui giam-
» mai stato veduto; non avendo per avventura spazio di
» portarlo in altra parte, sopra la panca, che davanti allo
» speziale era, si pose col petto; e messosi il libretto davan-
» ti, quello cupidissimamente cominciò a leggere. E comec-
» chè poco appresso in quella contrada stessa, e dinanzi da
» lui, per alcuna general festa de' Sanesi, si cominciasse dai
» gentili giovani e facesse una grande armeggiata, e con
» quella grandissimi romori da' circustanti (siccome in co-
» tali casi con istromenti varii e con voci applaudenti suol
» farsi); e altre cose assai vi avvenissero da dover tirare al-
» trui a vedere, siccome balli di vaghe donne, e giuochi
» molti di ben disposti e leggiadri giovani; mai non fu alcu-
» no, che muovere di quindi il vedesse, nè alcuna volta le-
» vare gli occhi dal libro: anzi postovisi a ora di nona, pri-
» ma fu passato vespro, e tutto l' ebbe veduto e quasi som-
» mariamente compreso, ch' egli da ciò si levasse, affermando
» poi ad alcuni, che 'l domandarono come s' era potuto te-

» nere di riguardare a così bella festa, come davanti a lui si
» era fatta, sè niente averne sentito. Per lo che alla prima
» maraviglia, non indebitamente la seconda, s' aggiunse a' di-
» mandanti. »

Poche parole intorno le qualità di Dante fa Leonardo Bruni, dicendo soltanto, che egli fu uomo pulito e di grato aspetto; pieno di gravità; parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. Assai più ne fanno Giovanni Villani e il suo nipote Filippo; ma il primo non ha cosa notevole, che non si conformi a ciò ch' è stato già riferito, e il secondo non fa che ricopiare press' a poco le parole del certaldese. [1]

Varii aneddoti si raccontan di Dante; ma lasciando a parte quelli raccontati da Franco Sacchetti; cioè quelli dell' asinaio e del fabbro, dell' Adimari e del genovese (che sono inverosimili, e null' altro che sconce novelle); ne riporterò alcuni altri, dichiarando nondimeno che non intendo darli affatto e tutti per veri.

È una tradizion popolare che Dante, quando stava in Firenze, si recasse le sere della calda stagione sulla piazza di santa Maria del Fiore, detta allora santa Reparata, a prendere il fresco, assidendosi sopra un muricciuolo in quel punto, ove pochi anni sono fu collocata una memoria, che dice: *Sasso di Dante*. Or quivi stando una sera, gli si presenta uno sconosciuto, e lo interroga: *Messere, sono impegnato ad una risposta, nè so come trarmi d' impaccio: voi che siete così dotto, potreste suggerirmela: Qual è il miglior boccone?* E Dante, senza por tempo di mezzo, rispose: *L' uovo*. Un anno dopo, sedendo egli sullo stesso muricciuolo, gli si presenta di nuovo quell' uomo, che più non aveva egli veduto, e lo interroga: *Con che?* Ed egli tosto: *Col sale*. E fu cosa mirabile (dicon coloro, che prestan credenza a siffatti racconti) che egli, côlto così all' improvviso, sapesse tosto risovvenirsi della prima domanda, e, collegandola colla seconda, rispondere così acconciamente.

Un' altra volta trovavasi Dante nella chiesa di santa Ma-

ria Novella, ed appoggiato ad un altare stava meditando, quando gli si accosta uno di quei fastidiosi, che colle ciarle stancano ed annoiano eziandio il più paziente uomo del mondo. Sforzavasi Dante di torselo d'attorno, ma non venendogli fatto; *Prima ch' io ti risponda* (gli disse) *chiariscimi d' una mia domanda: Qual' è la maggior bestia del mondo?* E quegli, diffondendosi in parole, gli rispose che *per l' autorità di Plinio credeva fosse il lionfante.— Or bene* (rispose il Poeta), *o lionfante, non mi dar più noia.*

Quando i priori, insiem cogli arroti, nel settembre 1301 tennero consiglio per trovar modo d' impedire la venuta di Carlo, avendo deliberato di mandare a papa Bonifazio un'ambasceria, e di questa volendo dar l' incarico a Dante, racconta il Boccaccio, che egli, stato alquanto sopra di sè, rispondesse: *Se io vo, chi rimane? e se rimango, chi va?* Quasi esso solo fosse quegli, che tutto tra tutti valesse. Probabilmente il Boccaccio non fece altro, che riferire una voce che allora correva: ma io non so creder vero il fatto; tanto meno poi, perchè vedo che non fu il solo Dante l' ambasciatore, essendosi egli portato a Roma in compagnia di altri tre, siccome dicemmo nel capitolo V.

Come la malevolenza può avere inventato quella risposta, che gli darebbe carico d' orgoglioso, così, rompendo un pozzetto del battistero, fu da alcuno accusato a torto d' irriverenza ai luoghi sacri. Mentr' egli un giorno trovavasi nella chiesa di san Giovanni, cadde un fanciullo in uno di quegli angusti pozzetti, ch' erano attorno al sacro fonte, e il quale in quel momento era pieno d' acqua. Ora Dante, per salvare da morte certa il fanciullo, non potendo altrimenti cavarnelo, ruppe il pozzetto. Ed egli descrivendo nel canto XIX, v. 13 e seg. dell' Inferno i fori ove stanno capovolti i simoniaci, ricorda questo fatto, evidentemente per iscusarsene, e per purgarsi da ciò, che le male-lingue ne avean detto:

Io vidi, per le coste e per lo fondo,
  Piena la pietra livida di fori,
  D' un largo tutti; e ciascuno era tondo.

> **Non parean nè men ampii, nè maggiori**
> **Di quei, che son nel mio bel san Giovanni,**
> **Fatti per luogo de' battezzatori;**
> **L'uno de' quali, ancor non è molti anni,**
> **Rupp' io per un, che dentro v'annegava:**
> **E questo fia suggel che ogni uomo sganni.**

E come egli ebbe de' malevoli e de' nemici in patria, così n'ebbe alcuni, ma non molti, fuori di essa. Che i conti Guidi lo tenessero per qualche tempo prigione nel castello di Porciano (siccome alcuni raccontano) sarebbe stoltezza il crederlo; dappoichè i conti di Porciano erano e si mantennero ghibellini, ed in quel loro castello accolsero Dante siccome amico, anzi che ritenerlo siccome prigioniero: e questo abbiam veduto nel capitolo VI. Ma già la memoria che costoro adducono, cioè che Dante vi stesse prigione dopo la battaglia di Campaldino, mostra quanto sia falsa cotesta credenza; perciocchè nè Dante rimase prigioniero a quella battaglia, nè dopo di quella si trattenne nel Casentino, ma portossi tosto nel pisano all'assedio di Caprona. Nulla dirò d'un Cecco Angiolieri sanese, mediocrissimo poeta (d'un' avventura del quale ha formato una novella il Boccaccio), il quale in alcun suo sonetto prese a morder Dante; come nulla dirò dell' oltraggio, che a lui si dice aver fatto in Genova gli amici di Branca d'Oria, perchè Dante non fu mai in quella città: ma qualche parola farò di Francesco Stabili, più conosciuto sotto il nome di Cecco d'Ascoli; ingegno arguto ma falso, il quale, dannato al fuoco per negromante, morì in Firenze vittima della stolta e ad un tempo crudele superstizione di quella età. Ovecchè si fossero conosciuti (forse in Bologna), certo è che Dante e Cecco tenevan fra loro epistolare corrispondenza. E se è vero quello che alcuno racconta; cioè, che, posta la questione *Se la natura poteasi vincer dall' arte*, e stando Dante pel sì e Cecco pel no, restasse Cecco vincitore, perciocchè avendo quegli addestrato un gatto a reggere una candela, questi fecegliela lasciare sprigionando topi improvvisamen-

te; potrebbe dirsi che Dante avea conosciuto l'ascolano per quel che valeva, e tenevaselo quasi per trastullo. Infatti quand' egli dimorava in Ravenna proposegli un' assurda questione, cioè *qual fosse più nobile fra due figliuoli nati ad un parto;* e questa gli propose, probabilmente perchè Cecco gli avea criticato la sua canzone sulla nobiltà,

Le dolci rime d' amor ch'io solía.

E l'ascolano, non accorgendosi che Dante si prendea giuoco di lui, rispose nell' *Acerba,* poema in sesta rima mediocrissimo, ed oggi affatto dimenticato:

Ma qui me scrisse dubitando Dante:
Son doi figliuoli nati in uno parto,
E più gentil se monstra quel davante,
E ciò cognosco come già lo vedi
Torno a Ravenna; e de lì non me parto:
Dimme, Asculano, quel che tu ne credi.
Rescrissi a Dante; intendi tu che legi ec. [2]

Ho accennato nel capitolo IV, come tra Dante e Giotto fosse molta amicizia e familiarità: bella fratellanza e non insolita tra' sommi, i quali lasciano a' loro inferiori l' invidiarsi ed il mordersi. Ora riferirò alcuni particolari di questa loro amicizia. Era Giotto più giovine di Dante di undici anni, perchè nato nel 1276 (morì di 60 anni nel 1336), e (secondo quel che dice il Baldinucci nella *Vita d' Oderigi da Gubbio* questi, Dante e Giotto furono tutti e tre insieme ad apprendere il disegno nella bottega di Cimabue: « Il motivo » che ho (sono le sue parole) di tenere ciò per fermo, è la » triplicata amicizia, che passò tra Oderigi, Giotto e Dante; » la quale come quella che fu di attual presenza, siccome » proveremo dipoi, venne necessariamente prodotta dalle » medesime cagioni, cioè tempo, studii e luogo, che dettero » loro occasione di conversare insieme. Quanto alla prima, » vissero tutti e tre nel medesimo tempo: di Giotto e di » Dante è notissimo, e di Oderigi lo dice apertamente il

» Vasari, mentre insinua ch' egli fu in Roma a miniare per
» la libreria del papa nel tempo stesso, che Giotto, d' ordine
» del medesimo pontefice, era quivi venuto a fare le sue fa-
» mose pitture. Quanto alla seconda, erano tutti e tre della
» medesima nobilissima professione, perchè si leggono di
» esso Dante, appresso Lionardo Bruni, queste precise parole
» degli studii di quel gran Poeta, *e di sua mano egregiamente*
» *disegnava*. Quanto alla terza, furono tutti e tre nella bot-
» tega di Cimabue, perchè tutti e tre appresero l' arte dal
» medesimo maestro. E di vero, per quanto a Giotto ap-
» partiene, la cosa è spianata. Di Dante, e da chi altri dire-
» mo noi ch' egli apprendesse l' egregio suo disegnare, se
» non da Cimabue, unico allora in Firenze per l' eccel-
» lenza del dipignere? D' Oderigi poi mi si rende quasi in-
» dubitato per le seguenti ragioni ec. »

Tornato Giotto da Roma, fece nella cappella del palagio del potestà un affresco, e, tra le molte figure che vi pose, dipinse pure il suo amico Dante Alighieri. Ciò avvenne (secondo che i più credono) nel 1301, quando Giotto avea 25 anni d' età. Per tre secoli quell' affresco (ed era pure un' opera del sommo Giotto) rimase coperto vandalicamente da una mano di bianco; quando nel 21 luglio 1840, per cura dell' americano Enrico Wild, dell' inglese Seymour Kirkoup e del piemontese Giovanni Bezzi, tornò a rivedere la luce; ed è soltanto da quello, che si è potuto avere la vera effigie di Dante, la quale rispetto alla forma ha tali lineamenti, e rispetto all' espressione ha tal dignità, che invano si cercherebbero ne' ritratti, che comunemente si veggono. Racconta il Cellini, che Giotto e Dante facessero insieme il viaggio della Francia, e Benvenuto da Imola (Commento al canto XI del Purgatorio) riferisce, che quel dipintore accolse il Poeta in sua casa a Padova, mentre colà dipingeva. Ecco le sue parole: *Accidit autem semel, quod dum Giottus pingeret Paduæ, adhuc satis juvenis, unam cappellam in loco ubi fuit theatrum sive arena, Danthes pervenit ad locum, quem Giottus, honorifice, receptum duxit ad domum suam.* « L'anno 1316

» (dice il citato Baldinucci) fece Giotto ritorno alla patria, » carico di ricchezze e d'onori..... Poco dipoi fu per opera » de' signori della Scala condotto a Padova, dove s'era poco » avanti fabbricata la chiesa del Santo; e vi dipinse una » bellissima cappella (*quella degli Scrovigni*). In questo » tempo e' ricevette in casa sua il nostro poeta Dante. » Quantunque il Baldinucci prenda errore dicendo, che fu condotto a Padova per i signori della Scala, perciocchè Cane Scaligero non era nel 1317 signore di Padova, ma sì di Verona e di Vicenza; pure è verissimo il fatto dell'aver Giotto dipinto nella cappella degli Scrovigni della nominata città. Anzi il Selvatico nella *Illustrazione* di detta cappella, dice che il pittore vi ritrasse nuovamente l'amico, e che questo ritratto ha molta somiglianza con quello che vedesi nella cappella del potestà di Firenze; perchè tanto qui che là Dante tiene in mano la melagrana, simbolo dell'Inferno (poeta descrittor dell'Inferno). E torna pure assai bene l'anno 1317, che il Baldinucci assegna alla dimora di Giotto in Padova, poichè Dante in quell'anno era in Verona, donde è più che probabile ch'egli si trasferisse alla vicina Padova, per rivedere e salutare l'amico.[3] Or mentre Dante trattenevasi in casa di Giotto, s'incontrò in alcuni figliuoletti di lui; e vedutigli piuttosto brutti, cioè simili al padre, il quale quanto fu bello dell'animo, tanto era deforme del volto, disse a Giotto: *Egregio maestro, io molto mi meraviglio, che avendo voi fama costante per lo mondo di non aver pari nell'arte della pittura, così belle facciate ad altri le figure, ed a voi sì brutte.* Al che Giotto (secondo Benvenuto da Imola, dal quale questo aneddoto è riferito) sorridendo rispose: *Così addiviene, quia pingo de die, sed fingo de nocte*: la qual risposta piacque molto a Dante, non già perchè il concetto gli giungesse nuovo, avendosene un simile ne' *Saturnali* di Macrobio, ma per vederlo rinato dall'ingegno d'un tant' uomo. Dopo aver lavorato in Padova, passò Giotto a Verona, e in questa città (segue a raccontare il Baldinucci) « ritrasse » messer Cane della Scala; e per un suo palazzo fece molte

» belle pitture, e una tavola per la chiesa di san Francesco.
» Nel tornarsene poi alla patria, fu da' signori Estensi fer-
» mato in Ferrara; e quivi dipinse nel loro palazzo, e nella
» chiesa di sant' Agostino. Fu poi (verso il 1320) per opera
» di Dante fatto venire a Ravenna, luogo del suo esilio, dove
» per li signori da Polenta gli fece fare alcune storie a fre-
» sco intorno alla chiesa di san Domenico. »

Carlo Martello, figlio di Carlo II re di Napoli, il quale ereditò dalla madre il regno d' Ungheria, ma non giunse a possederlo, perchè morì assai giovane nel 1295 (l'ebbe poi il suo figlio Carlo Umberto), fu anch' esso amico di Dante. Con questo giovane, che si trattenne per pochi giorni in Firenze nel 1289, contrasse Dante un' amicizia più sincera e più costante, che non suol essere tra principi e privati; e probabilmente fu tra loro coltivata e accresciuta per epistolare corrispondenza. E quantunque, per la morte di quel principe, non durasse l' amicizia che sei anni, pure il Poeta, serbandone sempre in cuore affettuosa ricordanza, collocò l' amico nel cielo di Venere, facendone un encomio, che tramanda a' secoli onorato il nome di lui, più che non avrebbon fatto le sue imprese politiche e militari. Nel Paradiso, canto VIII, v. 49 e seg.:

. . . . Il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato,
Molto saria di mal che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d' intorno e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai mi amasti, ed avesti ben onde;
Chè se fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde ec.

Oltre la *Divina Commedia* (della quale farò parola in appresso) lasciò scritto Dante in italiano il libretto della *Vita Nuova,* ch' è una storia de' giovenili suoi amori con Beatrice, e nel quale incluse alcune sue rime, scritte ap-

punto in occasione di tali amori, e quivi da lui dichiarate e chiosate. Questo libretto ei lo compose nel 1292, vale a dire quand'egli aveva 27 anni. Lasciò scritto una quantità (circa ottanta) di componimenti poetici; cioè canzoni, sonetti e ballate; la cui raccolta è stata intitolata *Canzoniere*, e i quali trattano ora d'amore, ora d'argomenti morali o filosofici. Questi componimenti ben si comprenderà, che non furon da lui scritti tutti in un tempo, ma ei li venne scrivendo di mano in mano, dal suo anno diciottesimo (nel quale, siccome notammo, compose il suo primo sonetto) fin presso al termine della sua vita. Del merito di queste poesie non farò qui parola, poichè n'ho parlato abbastanza nella dissertazione premessa al *Canzoniere*; e d'altra parte potrà ben da ognuno pensarsi, che il grande scrittore della *Divina Commedia* non potea esser minore a sè stesso, quando scriveva o una canzone o un sonetto. Seguono al *Canzoniere* alcune rime di argomento sacro; e sono la traduzione in terza rima de' *Sette salmi penitenziali*, e la sua *Professione di fede*, ossia parafrasi del Credo, de' sacramenti, del decalogo, de' vizii capitali, del pater noster, e dell'ave Maria, componimento pur questo in terza rima. Tali rime sacre vuolsi comunemente che fossero da lui dettate negli ultimi anni di sua vita; ma si è da alcuni dubitato se siano veramente di lui. La maggior parte però de' critici e de' biografi (fra i quali il Balbo) non fanno difficoltà ad ammetterle; e quanto a me dirò, che, quantunque riconosca esser questi componimenti non condotti all'ultima perfezione, e in cui perciò riscontrasi qualche difetto, pure essendovi non pochi tratti, da cui s'appalesa il fare di Dante, io mi sento propenso più ad ammetterli, che ad escluderli. [1] Nel penultimo anno della sua vita scrisse due egloghe in esametri latini, in replica ad altre due, che aveagli indirizzate il suo amico Giovanni Del Virgilio, bolognese; e, poichè di esse ho parlato nel capitolo precedente, non ne farò qui altre parole.

La sua più lunga e più considerevole opera in prosa italiana è il *Convito*, che fu da lui così denominato quasi imbandi-

mento di scienza; e che può dirsi un trattato (non peraltro compiuto) di tutta la filosofia di quei tempi, esposta eloquentemente in forma di comento sopra tre delle sue canzoni morali. Consta di quattro libri (egli li chiama trattati), ma (secondo che dice egli stesso) doveva constare di quindici, volendo in quattordici libri comentare altrettante sue canzoni, e destinando il primo ad essere una generale introduzione all'opera. Una diligente analisi ha portato a riconoscere, che due di essi libri furono da Dante scritti nel 1297 e 1298, e due nel 1314.

Scrisse in latino il trattato *de Monarchia*, il quale si compone di tre libri: nel primo si propone l'autor di provare, che al ben essere dell'umana società, e all'ottima disposizione del mondo, è necessaria la monarchia; nel secondo, che l'officio della monarchia, ossia dell'impero, appartenne ed appartiene di diritto al popolo romano, e conseguentemente al re de' Romani, ossia all'imperatore; nel terzo, che l'autorità del monarca dipende immediatamente da Dio, e non da alcun suo ministro o vicario. Questo trattato vuolsi per i più, che fosse scritto da Dante quando Arrigo era in Italia, e che egli lo andasse scrivendo coll'intenzione di dedicarlo a lui; ma, morto questo imperatore prima che l'opera fosse compiuta, Dante dedicolla poco appresso a Lodovico il Bavaro, che fu uno de' due principi (l'altro fu Federigo d'Austria), che per più anni si contrastarono l'impero. Questo libro dovea (com'è ben naturale) dispiacer molto al partito guelfo, e più altamente poi alla Curia papale, la qual vedeva in esso confutate sottilmente le irragionevoli sue pretese. Ond'è che il cardinal Bertrando del Poggetto, legato del pontefice Giovanni XXII, trovandosi verso il 1328 in Bologna, e sentendo che l'antipapa fra Pietro da Corvara; il quale avea preso il nome di Niccolò V, ed il quale era del partito di Lodovico il Bavaro; toglieva argomento da questo libro per sostenere la validità della sua elezione, non si contentò di proibirlo, sottoponendo chiunque lo leggesse alle censure ecclesiastiche, ma, mosso da soverchio zelo, voleva

altresì che si dessero al fuoco le ossa del suo autore. Lo che forse avrebb' egli mandato ad effetto, se non vi si fosse opposto Pino della Tosa e Ostagio da Polenta, che presso di lui godevano di molto favore. [5] Quindi venne che il celebre giureconsulto Bartolo (il quale viveva intorno alla metà del secolo XIV) lasciò scritto, che, per causa di quest' opera, nella quale sostenne Dante che l' autorità degl' imperatori era indipendente da quella de' romani pontefici, fu quasi dannato come eretico. [6]

Il trattato *de vulgari Eloquio sive Idiomate,* vale a dire *del volgare Linguaggio,* è un' operetta da lui lasciata incompiuta. Erano quattordici (secondo ch' ei riferisce) i principali dialetti, che allora parlavansi in Italia. Volendo Dante trovar modo di stabilire una lingua italiana comune, in che tutti i dotti avrebbon dovuto scrivere, si fa ad esaminare quei varii dialetti; e mentre trova che i principali eran quattordici, vede al tempo stesso che nessun d' essi è degno d' ottenere sopra ogni altro il primato, e di esser prescelto a tal uopo. Quindi conchiude, che il volgare da lui chiamato illustre, cardinale, aulico e curiale, ossia la lingua italiana comune, non trovavasi già fatta, ma doveasi fare, prendendo il buono ed il meglio da quei dialetti. Io accenno qui la questione e non la termino, perchè ne ho parlato a luogo opportuno; cioè nel volume secondo delle *Opere minori.* Alle tre specie di stile (il sublime, il mediocre e l' umile) in che doveasi potere usar questo volgare, assegna l' autore le materie; e rispetto ai varii componimenti poetici prescrive la forma de' versi, delle stanze e d' ogni altra particolarità: cosicchè questa operetta, oltre ad essere un trattato della lingua volgare, sarebbe riuscita, se fosse stata compiuta, anche un trattato dell' arte poetica. Dovea essa constare di quattro libri; ma tutto quello, che oggi ne abbiamo, non comprende che il libro primo e una parte del secondo. Probabilmente ei fu mosso a fare un lavoro siffatto, per ribattere con una trattazione teorica le critiche, che gli venian facendo, non che i suoi nemici, gli amici stessi, dello scriver egli

il suo Poema in lingua volgare, e non già in lingua latina, ch' era quella di cui faceasi allora uso da tutti i dotti. Quest' operetta fu da lui scritta dal 1305 al 1307, ma non fu proseguita; e quanto a quel passo del *Convito* (Tratt. I, cap. 5) che sembrerebbe contradire a tale indicazione: *Di questo si parlerà più compiutamente in uno libro, ch' io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenza;* se ben si considera, non riesce contradittorio, perciocchè l' autore d' un' opera, che deve constare di quattro libri, non avrebbe potuto in diversa maniera parlarne, quand' egli non ne avesse pure terminati due; e di più egli non ne avea pubblicato alcuno.

Un altro opuscoletto lasciò scritto Dante in latino, ed è una tesi filosofica *de aqua et terra,* da lui sostenuta in Verona il 20 gennaio 1320; nella quale prese ad esporre e provare, che la proposizione da altri avanzata, cioè « che l' acqua nella sua sfericità, vale a dire nella sua pro-
» pria circonferenza, fosse in qualche parte più alta della
» terra, » era falsa ed assurda, dovendosi anzi ritenere il contrario. Delle molte epistole da lui scritte, e tutte probabilmente in latino, poche oggi ne restano, cioè undici; ma di esse non dirò qui nulla, perchè quasi di ciascuna singolarmente ho fatto quando molte, quando poche parole nel processo di questo libro.

Intorno alla *Divina Commedia,* poema cui non sarà dato ad uomo d' eguagliare, non che di superare, sono state fatte (com' era ben naturale) parecchie questioni, sia storiche, sia letterarie. Tralasciando affatto le letterarie, e trascegliendo dalle storiche quelle che hanno più attinenza col mio subietto, la prima che si presenta è — quando Dante scrisse la *Divina Commedia?* — A questa domanda rispondo, che quantunque i primi saggi fossero da lui fatti in Firenze, posteriormente alla morte di Beatrice e prima dell' esilio, pure l' opera, quale oggi l' abbiamo, fu tutta scritta da lui nel tempo, in che visse esule dalla patria, cioè dal 1302 al 1321. Là dove riportai le ultime parole della *Vita Nuova,* colle quali

dice Dante, che studiava quanto poteva per poter dire un giorno di Beatrice quello che mai non fu detto d'alcuna, notai come fino da allora aveva egli concepito l'idea del Poema, nel quale Beatrice sarebbe stata rappresentata sotto un altissimo simbolo, qual è quello della scienza delle cose divine. Si rende quindi verosimile, se non in tutto, almeno in parte, il racconto del Boccaccio, ove dice essere stati trovati in Firenze nel 1307 i primi sette canti della *Divina Commedia;* non essendo quelli per avventura se non i primi saggi, o diremmo meglio abbozzi di quel lavoro. Ch' egli poi non terminasse il Poema se non nell' ultimo, o (se pur si voglia) nel penultimo anno di sua vita, è attestato dallo stesso biografo, il quale racconta, che gli ultimi tredici canti del Paradiso furono inviati a Cane non da Dante, ma da' figli di lui, posciachè era avvenuta la sua morte. E che al principio del 1320 la terza cantica non fosse ancora pubblicata, lo significa Dante stesso al suo amico Giovanni Del Virgilio, là dove nell' egloga prima gli risponde, che gli sarà grato di prendere la corona d'alloro non in Bologna, ma in Firenze, quando abbia egli pubblicato il Paradiso. Anzi i dieci vaselli, ch' egli s'appresta ad empiere, mungendo la sua pecorella che tanto abbonda di latte,

Est mecum quam noscis ovis gratissima . . .
Ubera vix quæ ferre potest, tam lactis abundans:
. . . .
Hanc ego præstolor manibus mulgere paratis;
Hac implebo decem missurus vascula Mopso;

vuole il Troya, e non senza probabilità, che non altro significhino, che i dieci ultimi canti del Paradiso, che gli restavano allora da scrivere.

Ora se il Poema fu da Dante scritto dal 1302 al 1321, quando però fu ultimata e pubblicata la prima, quando la seconda e quando la terza cantica? Varii critici (fra i quali il Troya) dicono che la prima cantica fu ultimata e pubblicata alla fine del 1308. Io distinguo, e dico, che ultimata alla

fine del 1308 può essere, ma non pubblicata; poichè ella nol fu che al principio del 1309, dopo che Dante ne ebbe fatto la copia, che egli lasciò a frate Ilario del Corvo, per essere inviata ad Uguccione della Faggiuola, a cui intendeva egli dedicarla. Lo che avvenne non nella fine del 1308, ma bensì nel principio del 1309, quando Dante posesi in cammino per passare i monti e andarne a Parigi: chè per passare i monti in quella età non aspettavasi l'inverno, ma sì la primavera. « Dico adunque che quest' uomo (scrive frate Ilario ad Uguc-» cione), disponendosi d'andare alle parti oltramontane, e » per la diocesi di Luni passando, o lui movesse la religione » del luogo, od altra qual siasi causa, si portò al monastero » predetto. » E qui il buon frate racconta ciò che Dante gli disse; dopo di che prosegue: « Quando poi mi vide tutto » intento ad udirlo, e conobbe ch' io l' ascoltava con molto » affetto, si trasse di seno, con modo assai familiare, un li-» bretto, e liberalmente me l' offerse dicendo: — Ecco una » parte dell' opera mia, che per avventura tu non hai mai » veduta: lascio a voi questo ricordo, perchè serbiate di me » più ferma memoria. — Dopo aver dette queste cose (*ed* » *altre che qui non riporto*) con molta affezione soggiunse, » che, se mi fosse conceduto d' attendere a tali studii, quel-» l' operetta con brevi chiose dichiarassi, e poi di quelle ve-» stita la trasmettessi a voi. »

Ma sursero i contradittori, e dissero che la lettera di frate Ilario era apocrifa; e che, sebbene nella prima cantica non si veda accennato fatto storico, che oltrepassi l'anno 1308 (siccome dapprima aveano osservato il Marchetti ed il Troya); pure vedendovisi vaticinata nel canto XIX la morte di Clemente V, siccome quella che avrebbe dovuto avvenire dentro un certo tempo determinato; così non potea Dante arrischiarsi a fare quel vaticinio, se veramente la morte di detto papa non fosse in prima avvenuta. Quanto all' autenticità della lettera di frate Ilario, ne terrò discorso nel capitolo ultimo di questo libro; e qui non farò che risolvere la questione intorno papa Clemente.

Finge Dante trovar nell' Inferno (canto XIX) papa Niccolò III, condannato dalla divina giustizia per le sue simonie a star capovolto in una buca; il quale, fra le altre cose, gli dice che resterà in quella penosa posizione, finchè venga Bonifazio VIII a rilevarnelo. Ma Bonifazio (egli soggiunge) non starà così piantato per tanto tempo, per quanto ci sono stat' io, perocchè dopo di lui verrà Clemente V:

> Laggiù cascherò io altresì, quando
> Verrà colui, ch' io credea che tu fossi,
> Allor che feci il subito dimando.
> Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
> E ch' io son stato così sottosopra,
> Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
> Chè dopo lui verrà, di più laid' opra,
> Di vêr ponente un pastor senza legge,
> Tal che convien che lui e me ricopra.

Di qui adunque l' opposizione: perciocchè, come potea il Poeta annunziar ne' suoi versi, che Bonifazio sarebbe stato a quel tormento meno tempo di quello che stato vi fosse Niccolò, se non sapea la morte di quel papa, cioè di Clemente (avvenuta nell' anno 1314), che nella pena medesima a Bonifazio successe? Per due modi può rispondersi a questa obiezione: ma in prima è d' uopo far precedere alcuni dati cronologici. Nell' estate del 1280 (v. il Rinaldi, continuatore del Baronio) muore Niccolò III, e (secondo la finzione poetica dell'Alighieri) piomba all' Inferno a ricevervi la punizione de' simoniaci. Nell' 11 ottobre del 1303 muore Bonifazio, che dall' acerbo tormento rileva Niccolò, il quale per questi dati positivi apparisce esservi stato 23 anni e qualche mese. Nel 1314 muore Clemente; e va alla sua volta a rilevar Bonifazio, che colle piante in aria ha dimorato soli anni 11, cioè molto meno del suo predecessore. In primo luogo pertanto io rispondo, che dalla grave età di Clemente potea benissimo argomentar l' Alighieri che questo pontefice non avrebbe dimorato sulla cattedra di san Pietro per il lungo

corso di anni 23, e potea quindi con molta probabilità vaticinarne la morte, come da avvenire innanzi quel punto, a cui, supponendogli 23 anni di regno, sarebbe pervenuto; cioè innanzi l' anno 1328. Ma non soltanto dalla sua età potea questo argomentar l' Alighieri, ma altresì dal suo vacillante stato di salute, poichè essendo egli tormentato di frequente da acerbi dolori d' intestini, o (come dice la cronaca d'Asti) afflitto dall' *horribilis morbus lupuli*,[7] facea sempre temere di sua prossima morte.[8]

In secondo luogo rispondo (e questo finisce di risolvere la questione) che è stata sempre credenza, come nessun pontefice retto avrebbe la chiesa di Cristo per tanti anni, per quanti fu retta dal primo pontefice san Pietro, cioè per quasi 24 anni. È notissima quella sentenza rivolta ai pontefici: *Non videbis annos Petri;* ed è cosa curiosa il riscontrare che nel lungo corso di quasi diciotto secoli (cioè fino a Pio VI), non sia pure una volta stata smentita. Questa credenza nel secolo dell' Alighieri tenacemente serbata, e ritenuta come inconcussa verità, fu quella senza dubbio, che autorizzò il Poeta, vivo ancora Clemente V, a predire che questo pontefice non sarebbe pervenuto all' anno 1328, come non vi pervenne di fatto, non avendo egli oltrepassato il 1314: perciocchè si vuol ben notare, come Dante nelle parole controverse non dice, che Clemente debba morire il tal anno o il tal altro (nel qual caso l' annunzio non poteva darsi che dopo il fatto), ma dice solo che non avrebbe tenuto la cattedra pontificale per tanti anni, quanti la tenne il primo pontefice. E questo poteva ben dirsi da chiunque, senza pretendere di fare il profeta.

Fra gli argomenti idonei a provare, che la prima cantica dev' essere stata pubblicata nella primavera del 1309, e che nel rimanente di quell' anno furono scritti (siccome il Troya insiste a dimostrare) i primi canti del Purgatorio, son da porre questi versi del canto VI:

Che val perchè ti racconciasse il freno
  Giustinïano, se la sella è vuota?

(parla all' Italia.)

. . . .

O Alberto tedesco, che abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar gli suoi arcioni;
Giusto giudicio dalle stelle caggia
Sovra il tuo sangue; e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia.

Alberto, la cui morte violenta è qui predetta, fu ucciso dal suo nipote nel 1308; e di qui prende occasione il Poeta per fare una minaccia contro il successore di lui, Arrigo VII. Avrebb' egli Dante potuto fare una tal minaccia dopo il 1310, cioè dopo che Arrigo, da lui tanto venerato, era già sceso in Italia? Quando Arrigo avea già valicato le Alpi, poteva egli dire che *la sella era vuota?* Se nel 1310 eran pertanto scritti i primi canti del Purgatorio, a più forte ragione doveva esserlo la cantica dell' Inferno. Celestino V fu canonizzato nel 1313. Ora io dico, che l' Inferno era già pubblicato; poichè se non lo fosse stato, avrebb' egli il Poeta, iracondo se vuolsi, ma profondamente cattolico, posto quel santo nell'Antinferno fra gli sciaurati, *che mai non fur vivi?* Ho già detto che il *Convito* (o per meglio dire quella parte che da Dante ne fu scritta) fu da lui pubblicato nel 1314. Parecchi scrittori vogliono che lo fosse anco innanzi: tanto meglio, se non per la verità storica, almeno per quello che vado ad esporre. In quest' opera dice Dante (Tratt. I, cap. 3), che per causa del suo esilio e della sua povertà « egli ap- » parve vile agli occhi a molti, i quali forse per alcuna fama » in altra forma lo aveano immaginato: nel cospetto de' quali » non solamente sua persona invilì, ma di minor pregio si » fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse a fare. » Ora, qual' è l' opera già fatta, che per la povertà dell' autore, il quale non aveasi potuto presentare alle corti in isplendido arnese, era divenuta di minor pregio nel cospetto di molti? La *Monarchia* non era ancor pubblicata; e quando pur lo fosse stata, essendo essa uno scritto di partito, non

potea riscuoter plauso, che da quegli della parte; il *volgare Eloquio* era sempre un lavoro non terminato, e che non fu conosciuto, se non dopo la morte dell'autore; la *Vita Nuova*, piccola scrittura giovanile, non era tal'opera, dalla quale lo stesso amor proprio di Dante avesse potuto ripromettersi una celebrità: era dunque la *Divina Commedia*. Ma come mai non sarebbe questa stata apprezzata secondo il suo merito, se non fosse già stata pubblicata, vale a dire, se non ne fosse già stata pubblicata la prima cantica?

Molti sono gli argomenti, che il Troya mette in campo a provare, che il Purgatorio fu ultimato nel settembre del 1315; ma io volendo esser breve, non ne riporterò che alcuni. Primieramente è da osservarsi, che in questa seconda cantica non trovasi alcun fatto, accennato per modo di predizione, il quale oltrepassi quell'anno. Secondariamente, le parole che il Poeta pone in bocca di Bonagiunta, per le quali vien significato che a Dante sarebbe un giorno piaciuto il soggiorno di Lucca, si trovano nel canto XXIV, cioè verso la fine di quella cantica: e quelle parole è probabilissimo che fossero scritte mentr'egli era caldo dell'affetto per Gentucca, mentr'egli cioè faceva in Lucca dimora. Ora Dante non dimorò in questa città, se non nella fine del 1314, nel 1315 e nel principio del 1316. Alla corte dello Scaligero portossi Dante o alla fine del 1316, o al principio del 1317; ma allora le due prime cantiche erano già state pubblicate, poichè nel fare a Cane la dedica del Paradiso, dice di non aver trovato tra le cose sue altro di più opportuno a tal uopo. E perchè non l'Inferno, e perchè non il Purgatorio, e perchè non tutta la *Commedia*, ma solo il Paradiso Dante dedicò a Cane? Perchè non potea più disporre delle due prime cantiche. Dunque le avea dedicate: dunque erano state pubblicate. Infatti (l'osserva bene il Troya) se egli avesse pubblicato il Purgatorio dopo avere ottenuto da Can della Scala i benefizii, de' quali egli fa parola nella sua epistola dedicatoria, non potrebbe sfuggire alla taccia di brutta ingratitudine; perciocchè nel canto XVIII si leggono aspre

parole contro il fratello e il padre del suo benefattore. « Si
» può egli e si dev' egli credere (dice il citato scrittore),
» che Dante componesse simili versi nella corte veronese?
» No. Il Purgatorio, così comanda l' onore dell' Alighieri, si
» pubblicò prima dell' asilo trovato in Verona presso di Can
» della Scala; si pubblicò in un tempo, nel quale mancava
» a Dante la facoltà di sopprimere quei versi o di ritoccar-
» li, quand' egli ebbe ricevuti da Cane i beneficii; e Cane
» dovè ignorare o dissimulare l' ingiuria, recata alla sua
» famiglia nel Purgatorio. »

Rispetto al Paradiso, avendone detto qualche cosa qui sopra, e avendone pur toccato in alcun de' capitoli precedenti, non farò qui molte parole. Abbiamo dal Boccaccio, che di mano in mano che Dante n' avea composti sei o otto canti, li mandava a Can della Scala: ora questo non potè avvenire, se non dopo ch' egli fu accolto da quel signore, cioè negli anni 1317 e seguenti. E poc' anzi vedemmo, come ne' primi mesi del 1320, scrivendo al Del Virgilio, significasse Dante stesso di non l' avere ancor terminato. Ma poichè al principio del 1321 egli si portò a Venezia, e di colà tornato infermò e morì, convien dire che il Poema fosse stato da lui prima della partenza terminato. Anzi il Boccaccio racconta, che gli ultimi tredici canti non furono rimessi a Cane, se non dai figli di Dante.[9] Dunque si può dire che Dante terminò la sua vita appena ebbe egli terminato il Poema.

« Questo libro della *Commedia* (segue a raccontare il
» Boccaccio) secondo il ragionare d' alcuni intitolò egli a tre
» solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divi-
» sione, a ciascuno la sua, in questa guisa. La prima parte,
» cioè l' Inferno, intitolò a Uguccione della Faggiuola; la
» seconda parte, cioè il Purgatorio, al marchese Moroello
» Malaspina; la terza parte, cioè il Paradiso, a Federigo
» terzo re di Sicilia. Altri vogliono dire, lui averlo intito-
» lato tutto a messer Cane della Scala. » Nella fine della lettera, colla quale frate Ilario accompagna la prima cantica

ad Uguccione, si leggono queste parole: « Se poi la magni-
» ficenza vostra, come chi raccogliendo le parti si propone
» riunire l'intero, delle altre due parti di quest'opera di-
» venisse un giorno bramosa; la seconda, che vien dietro a
» questa, la chiederete all' egregio uomo, il signor marchese
» Moroello, e presso l'illustrissimo Federigo re di Sicilia
» potrete ritrovar l'ultima. Imperocchè (siccome l'autore
» stesso dell' opera m' asserì) dopo d'aver considerato tutta
» l'Italia, stabilì in suo proposito di eleggere sopra ogni altro
» voi tre, per l'offerta di quest' opera tripartita. »

Or poichè (come ben sappiamo) fu il Paradiso intitolato a Can della Scala, perchè mai frate Ilario e Giovanni Boccaccio dicono a Federigo re di Sicilia? Non è difficile la risposta. Frate Ilario, scrivendo ad Uguccione, gli manifesta qual'era l'intenzione di Dante nel tempo ch' ei gli parlò, cioè nella primavera del 1309; nè potea punto sapere, come nol sapeva Dante stesso, se avesse un giorno cambiato proposito, e se invece di dedicare il Paradiso a Federigo (siccome avea dapprima determinato) l'avrebbe nel 1317 dedicato al signor di Verona. Il Boccaccio poi ripetè quello stesso, che avea detto frate Ilario, perchè quando scrisse la *Vita di Dante* (cioè nell' anno 1350) non conosceva l'epistola dedicatoria a Cane Scaligero: avendola conosciuta solo verso il 1373, quando in santo Stefano leggeva il suo *Commento alla Divina Commedia.*

E perchè Dante si mutò di proposito? Nemmeno a questo la risposta è difficile. L'aragonese Federigo seppe tenersi in Sicilia contro la potenza degli Angioini e le ire di Bonifazio e di Clemente. Ond' è che Dante se ne fece (come dice il Troya) ammiratore; ed a lui, valente avversario de' Guelfi, potè dapprima aver pensato d'intitolare il Paradiso. Nemico degli Angioini e di parte guelfa mantennesi Federigo nella discesa d'Arrigo in Italia, e col suo naviglio prestò ad esso continuamente un valido aiuto. Ma quando, spento l'imperatore, non volle più pensare che a sè stesso, e abbandonò la causa de' Ghibellini in un modo pure non

troppo dicevole a un re (siccome vedemmo nel capitolo VII), Dante non potè più sentire affetto, e provare stima per lui; e così deliberò di dedicare a tutti altri la cantica del Paradiso, ch' egli poco appresso a quel fatto si pose a scrivere. Non parmi dunque che si possa muovere ragionevole dubbio su questa particolarità, cioè che l' Inferno fosse da Dante dedicato ad Uguccione della Faggiuola, il Purgatorio a Moroello Malaspina,[10] il Paradiso a Can della Scala.

Soggetto a questione è stato pure il giorno, in che Dante finge aver avuto il principio della visione che nel Poema descrive, il giorno cioè che, trovandosi per la selva smarrito, prende a salir su pel colle illuminato da' raggi del Sole: e, quantunque siffatta questione sembri a prima vista di poco momento, pure risoluta che sia secondo verità, vedrassi quanto accresca l' importanza del concetto filosofico, ch' ebbe in mira l' autore nello scrivere la *Divina Commedia.* Il virgiliano *novus sæclorum nascitur ordo* fu da lui assunto in una forma pure cronologica, e la data della visione non è che il primo giorno del nuovo secolo, o (per dire con maggiore esattezza) l' ora, in cui si trova smarrito nella selva, non è che quella, in cui termina il decimoterzo, ed ha principio il secolo decimoquarto. Cominciò il Poeta il suo viaggio allegorico nella notte dell' ultimo giorno del 1300 al primo del 1301 *ab incarnatione,* cioè nella notte del 24 al 25 marzo *a nativitate:* e le ricerche se lo cominciasse invece nella notte dal 4 al 5, o in quella dal 7 all' 8 aprile; se la pasqua e il plenilunio cadessero in un giorno piuttosto che in un altro, non sono che questioni vanissime; perocchè Dante ha avuto in mira un concetto cronologico, ma ideale al tempo medesimo, avendo ad esso subordinata ogni altra particolarità del subietto. Vorrebbeglisi credere che, per data della visione, ponesse Dante un giorno a caso o alla grossa, o per lo meno un giorno qualunque, quasi cosa indifferente? No. Tutto è simmetrico nel divino Poema, tutto è pensato, e profondamente pensato. La riforma morale e civile d' Italia (vorrei dire anco dell' umanità) fu il concetto

di Dante nel Poema: ora egli finse che l' uomo allegorico, che era il protagonista del Poema, cominciasse il viaggio al momento che il secolo rinnuovavasi:

> Tempo era dal principio del mattino,
> E 'l Sol montava in su con quelle stelle,
> Ch' eran con lui, quando l' amor divino
> Mosse dapprima quelle cose belle.

Secondo Dante ebbe il mondo principio nell' equinozio di primavera; secondo Dante e le comuni credenze, Cristo, che venne a rinnovar l' uomo ed il mondo, s' incarnò nell' equinozio di primavera. Ora l' equinozio di primavera veniva posto in antico costantemente dal 24 al 25 di marzo. Adunque creazione, incarnazione, equinozio di primavera, principio e rinnovamento del secolo hanno comune il giorno colla data della sua visione.

Essendo Dante fiorentino, contava gli anni *ab incarnatione*, come contavangli i suoi concittadini, non che altri popoli di Toscana e d' Italia. Si ha di ciò la riprova dalle parole ch'egli pone in bocca di Cacciaguida (nel canto XVI, v. 34 e seg. del Paradiso):

> . . . . Da quel dì, che fu detto Ave
> Al parto, in che mia madre, ch' è or santa,
> S' alleviò di me . . . . .

Come computa qui gli anni della nascita di Cacciaguida? Li computa pure *da quel dì che fu detto Ave*, cioè dal dì, in cui l' arcangelo Gabriele annunziò il decreto del cielo a Maria; insomma dal giorno dell' incarnazione del Verbo. È stata sempre credenza de' fedeli, e tanto più lo era al tempo di Dante, che Cristo morisse il 25 di marzo (*octavo Kalendas Aprilis*) come riferiscono Lattanzio, san Giovan Grisostomo, santo Agostino, Tertulliano, san Cirillo alessandrino, san Gregorio turonense ed altri santi padri. Ora essendosi sempre in ogni età ritenuto fermamente, che Cristo morisse di 33 anni e 3 mesi, ne viene che, computandosi, come de-

vonsi, i 9 mesi che stette nell' utero di Maria, e così compiendosi precisamente 34 anni, s' incarnasse il 25 di marzo. E infatti da questo giorno cominciavan l' anno quei popoli, che contavano gli anni *ab incarnatione*.

Ed ancor che questa non fosse stata allora comune credenza, basterebbe per risolver la questione il vedere quello, che ne credesse Dante. Or ecco all' uopo le sue parole (nel *Convito*, tratt. IV, cap. 23): « Là, dove sia il punto som-
» mo di questo arco (*della vita umana*), per quella disaggua-
» glianza che detta è di sopra, è forte da sapere; ma nelli
» più io credo tra 'l trentesimo e 'l quarantesimo anno: e
» io credo che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel
» trentacinquesimo anno. E movemi questa ragione, che
» ottimamente naturato fue il nostro Salvatore Cristo, il
» quale volle morire nel trentaquattresimo anno della sua
» etade; chè non era convenevole, la divinità stare così in
» dicrescione, nè da credere è ch' elli non volesse dimorare
» in questa nostra vita al sommo, poichè stato c' era nel
» basso stato della puerizia. E ciò ne manifesta l' ora del
» giorno della sua morte, chè volle quella consomigliare
» colla vita sua: onde dice Luca, ch' era quasi ora sesta
» quando morío, che è a dire lo colmo del dì; onde si può
» comprendere per quello, quasi che al trentacinquesimo
» anno di Cristo era il colmo della età sua. » Dunque (secondo Dante) Cristo morì quando avea compiuto interamente 34 anni, ed era entrato da dodici ore nel trentacinquesimo, che, conforme natura, sarebbe stato il colmo della sua vita. Ora nell' Inferno, canto XXI, v. 112 leggonsi le seguenti parole:

Ier più oltre cinqu' ore che quest' otta,
 Milledugento con sessantasei
 Anni compiêr, che qui la via fu rotta;

colle quali vien significato, che il giorno antecedente a quello, in cui il demonio Malacoda le profferisce (giorno in cui Dante, uscito fuor della selva, procedeva su pel colle), era l' anniversario della morte del Salvatore. Quindi è che ag-

giungendo agli anni 1266 trascorsi i 34 della vita di lui, abbiamo 1300 anni compiuti. Dunque la data della visione è, nel concetto di Dante, il primo giorno del 1301; cioè, il primo giorno del nuovo secolo; e questo vuole, oltre i dati cronologici riferiti, la ragione allegorica del Poema, che accenna alla rinnovazione del secolo.[11]

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI

AL CAPITOLO OTTAVO.

[1] Credo conveniente riportare qui appresso i cenni biografici, che di Dante diede Giovanni Villani nel libro IX, cap. 136 della sua *Cronaca,* essendo questo scrittore stato contemporaneo di lui. Debbo peraltro avvertire il lettore, che, quantunque i cenni dati dal buon Villani siano in generale conforme a verità, pure fra di essi havvene alcuno dato da lui secondo relazione. Ma poichè in Firenze ebbe il Poeta non pochi nemici, così non dee farsi rimprovero al cronista, se, secondo udita, ha esagerato dicendo, che Dante pel suo sapere *fu alquanto prosuntuoso e schifo e sdegnoso,* e che *quasi a guisa di filosofo mal grazioso, non bene sapea conversare* cogli illetterati; mentre Dante fu sempre negli atti composto, cortese e civile, e seppe in tutto mantenere il decoro. Del che fan pure riprova le sue parole (nel Purgat., canto III, v. 11) ove dice, che *la fretta dismaga ad ogni atto l'onestà;* e quelle del *Convito* (Tratt. IV, cap. 26) ove è detto che alla gioventù *è necessario essere cortese, chè, avvegnachè a ciascuna età sia bello l' essere di cortesi costumi, a questa massimamente è necessario.*

« Nel detto anno 1321, del mese di luglio (leggi *settembre*), morì Dante Alighieri di Firenze nella città di
» Ravenna in Romagna, essendo tornato d' ambasceria da
» Vinegia in servigio de' signori da Polenta, con cui dimo-
» rava: e in Ravenna, dinanzi alla porta della chiesa mag-
» giore, fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di
» grande filosofo. Morì in esilio del comune di Firenze in età
» circa cinquantasei anni. Questo Dante fu onorevole e antico
» cittadino di Firenze di porta San Piero, e nostro vicino;

» e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando
» messer Carlo di Valois, della casa di Francia, venne in
» Firenze l' anno 1301, e caccionne la parte bianca (come
» addietro ne' tempi è fatta menzione) il detto Dante era
» de' maggiori governatori della nostra città, e di quella
» parte, benchè fosse guelfo: e però sanza altra colpa colla
» detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e
» andossene allo Studio a Bologna e poi a Parigi, e in più
» parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni
» scienza, tutto fosse laico: fu sommo poeta, e filosofo, e
» rettorico perfetto, tanto in dittare e versificare, come in
» aringa parlare nobilissimo dicitore; in rima sommo, col
» più pulito e bello stile, che mai fosse in nostra lingua in-
» fino al suo tempo, e più innanzi. Fece in sua giovanezza
» il libro della *Vita nuova* d' amore; e poi quando fu in
» esilio fece da venti canzoni morali e d' amore molto ec-
» cellenti; e in tra l' altre fece tre nobili pistole: l' una
» mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esi-
» lio sanza colpa; l' altra mandò allo imperadore Arrigo
» quand' era all' assedio di Brescia, riprendendolo della sua
» stanza, quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani,
» quand' era la vacazione dopo la morte di papa Clemente,
» acciocchè s' accordassono a eleggere papa italiano; tutte
» in latino con alto dittato, e con eccellenti sentenzie e
» autoritadi, le quali furono molto commendate da' savii in-
» tenditori. E fece la *Commedia*, ove in pulita rima, e con
» grandi e sottili questioni morali, naturali e astrolaghe,
» filosofiche e teologhe, con belle e nuove figure, compa-
» razioni e poetrie (*maniere poetiche*) compose e trattò in
» cento capitoli, ovvero canti, dell' essere e stato dell' In-
» ferno, Purgatorio e Paradiso, così altamente come dire
» se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può ve-
» dere e intendere chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò
» in quella *Commedia* di garrire e sclamare a guisa di
» poeta, forse in parte più che non si convenia: ma forse
» il suo esilio gliele fece fare. Fece ancora la *Monarchia*,
» ove trattò dell' officio del papa e degl' imperadori. E co-
» minciò uno commento sopra quattordici delle sopraddette
» sue canzoni morali volgarmente, il quale per la soprav-
» venuta morte non perfetto si truova, se non sopra le tre;
» la quale (per quello che si vede) alta, bella, sottile e gran-
» dissima opera riuscía, perocchè ornato appare d' alto dit-
» tato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì
» fece uno libretto, che l' intitola *De vulgari eloquentia*,
» ove promette fare quattro libri, ma non se ne truova se

» non due, forse per l'affrettato suo fine; ove con forte e
» adorno latino e belle ragioni riprova tutti i volgari d'Ita-
» lia. Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presun-
» tuoso e schifo e isdegnoso, e quasi, a guisa di filosofo
» mal grazioso, non bene sapea conversare coi laici (*il-*
» *letterati*); ma per l'altre sue virtudi e scienza e valore
» di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli per-
» petua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le
» sue nobili opere, lasciateci in iscrittura, facciano di lui
» vero testimonio, e onorabile fama alla nostra cittade. »

Riporterò anche alcune parole di Filippo (*Vita Dantis*, pag. 28) quantunque non faccia egli (siccome ho avvertito) che ripetere ciò che disse il Boccaccio:

« Fuit mirabili morum præditus honestate, omnique actu
» ordinatus atque compositus; vitæ continentissimæ; cibi
» potusque parcissimus; lautæ delicatæque vitæ laudator,
» cum ipse inaccuratione permaxima cibis grossioribus ute-
» retur; solertissimus et impiger in agendis; in locutione
» tardissimus, et qui nunquam impræmeditate loqui videre-
» tur; facundus et eloquens, et pro expeditione quandoque
» hilaris et facetus; vocis sonoræ et nitidæ, reique pero-
» randæ accomodatissimæ . . . . . Vestitu honesto et per-
» polito, et frequentissime tabarro contectus in publicum
» procedebat. Fuit insuper animi altissimi et infracti, et qui
» abominaretur pusillanimes; ingenii præacuti et locuple-
» tissimi atque intellectus propemodum divini; memoriæ in-
» credibilis, studiique pertinacissimi ec. »

[2] Poichè ben poco sappiamo intorno alla relazione, che passò fra Cecco d'Ascoli e Dante, parmi opportuno il por sott'occhio del lettore quei luoghi dell'*Acerba*, ne' quali il poeta ascolano si studia di mordere il fiorentino.

Nel libro I, cap. 2:

Ma nostra fede vuol che pïetade
Dimori sopra nel beato regno,
Al qual la spene mena a quell' effetto
Di quella luce del Fattor benegno:
Del qual già ne trattò quel fiorentino
Che lì lui condusse Beatrice;
Ma 'l corpo umano mai non fo divino,
Nè può siccome il perso essere bianco,
Perchè si rinnovò come fenice
In quel desio, che gli pungeva il fianco.

Negli altri regni, dove andò col duca
  Fondando gli suoi piè nel basso centro,
  Là lo condusse la sua fede poca,
  E so che a noi non fece mai ritorno,
  Che 'l suo desio lo tenne sempre dentro.
  De lui mi duol per suo parlare adorno.

In questi rozzi versi par voler dire, che, se Dante avesse avuto fede, non avea d' uopo, per conoscer lo stato delle anime dopo la morte, di farsi condurre pe' tre regni da Virgilio e da Beatrice: di ciò ammaestrandone abbastanza la nostra religione. Scaglia poi contro Dante un' insolenza col dire che, essendo egli entrato nell' Inferno, vale a dire ne' vizii, non n' è poi uscito, ed è rimasto sempre là dentro.

Nel libro II, cap. 1:

Torno nel canto, ed alle prime note
  Dico che ciò ch' è sotto il ciel creato,
  Depende per virtù delle sue rote.
  Chi tutto move sempre tutto regge,
  De fine e moto e principio e stato
  In ciascun cielo pose la sua legge.
Sono gli cieli organi divini
  Per potenzia della natura eterna,
  Che in lor splendendo son de gloria plini,
  In forma del desio innamorati,
  Movendo così el mondo si governa
  Per questi eccelsi lumi immacolati.
Non fa necessità ciascun movendo,
  Ma ben dispone creatura umana
  Per qualità; qual l' anima seguendo,
  L' arbitrio abbandona e fassi vile,
  Serva e ladra, di virtude strana,
  Da sè dispone l' abito gentile.
In ciò peccasti, fiorentin poeta,
  Ponendo che gli ben della fortuna
  Necessitati sono con lor meta:
  Non è fortuna che rason non venca.
  Or pensa, Dante, se prova nessuna
  Se può più fare che questa convenca.
Fortuna non è altro che disposto
  Del cielo, che dispon cosa animata,
  Qual disponendo si trova l' opposto,

Non vien necessitato il ben felice;
Essendo in libertà l'alma creata,
Fortuna in lei non può se contradice.

Con queste parole pretende il povero Cecco di confutare la dottrina esposta da Dante intorno la Fortuna nel canto VII dell' Inferno, dal v. 73 al 96; e, quantunque ponga in campo qualche argomento non ispregevole, pure lo fa in un modo così sgarbato, che egli è assai se dal lettore può ottenere un po' di compatimento.

Nel libro II, cap. 12:

Piovete, cieli, la vostra chiarezza,
E correggite de questi l'errore,
Che falsamente appellan gentilezza..
Fu già trattato con le dolci rime
E diffinito il nobile valore
Dal fiorentino con le acute lime.

Qui è evidente che l'ascolano allude alla canzone di Dante, che comincia *Le dolci rime d' amor ch' io solia,* e che ha per argomento la nobiltà. Non confuta Cecco la teoria filosofica del nostro Poeta, ma non perciò concorda con esso in ogni particolarità del subietto. Dopo aver detto che gentilezza, o nobiltà, viene dal secondo cielo, *che tien di gentilezza la figura,* prosegue dicendo:

Ma qui me scrisse dubitando Dante:
Son doi figliuoli nati in uno parto,
E più gentil se monstra quel davante,
E ciò cognosco, come tu già vedi:
Torno a Ravenna; e de lì non me parto:
Dimme, Asculano, quel che tu ne credi.
Rescrissi a Dante: intendi tu che legi:
Fanno gli cieli per diversi aspetti,
Secondo il mio filosofo che pregi,
Per qualitade le diverse monstre,
E in un concetto variati effetti,
Secondo il raggio, c' han l'anime nostre.
Lo primo nato forma l'orïente,
Et in el altro la virtù divina
Inspirano le stelle d'occidente.
Se 'l primo è virtuoso, l'altro è vile;
La prima parte nel ben fo latina,
L'altra maligna, però non simile: ec.

E continua per lungo tratto con siffatte fantasticherie astrologiche, nelle quali molto ei pretendeva; ma nei punti principali concorda colle opinioni di Dante.

Nel libro III, cap. 1:

Ma Dante rescrivendo a messer Cino,
Amor non vide in questa pura forma;
Chè tosto avria cambiato suo latino,
Io sono con Amore stato insieme:
Qui pose Dante, com' novi speroni
Sentir può il fianco con la nova speme.
Contra tal dicto dico quel ch' io sento,
Formando filosofiche rasoni:
Se Dante poi le solve, io son contento.

È questa una critica al concetto, che Dante espose nel suo sonetto *Io sono stato con Amore insieme,* il quale fu da lui scritto in risposta ad un altro, che Cino aveagli indirizzato, domandandogli se l' uomo possa da un amore passare ad un altro. E rispetto a Dante, il quale tenne sempre Beatrice in cima de' suoi pensieri, la critica, astrattamente considerata, sarebbe giusta; ma l' ascolano non considerò che Dante rispose a Cino, attenendosi strettamente alla proposta, la quale parlava solo d' un amor sensuale. Peraltro le parole più mordaci, che Cecco usasse contro Dante, dispregiando, perchè non l' intendeva, il suo sublime lavoro della *Divina Commedia,* son le seguenti:

Nel libro IV, cap. 12:

Qui non se canta al modo de le rane,
Qui non se canta al modo del poeta,
Che finge immaginando cose strane;
Ma qui resplende e luce ogni natura,
Che a chi intende fa la mente leta.
Qui non se somnia de la selva oscura.
Qui non vedo Paulo, nè Francesca,
Delli Manfredi non vedo Alberico,
Che colse amari frutti da dolce esca;
Nè 'l Mastin novo e vecchio da Verrucchio,
Che fece di Montagna più non dico,
Nè de' Franceschi lo sanguigno mucchio.

Non vedo il conte, che per ira ed asto
  Tien forte lo arcivescovo Rugero,
  Prendendo del suo ceffo el fiero pasto;
  Non vedo qui squadrare a Dio le fiche:
  Lascio li cianci, e torno su nel vero;
  Le fabule me for sempre nemiche.
Il nostro fine è di vedere osanna,
  Per nostra santa fede a lui se sale,
  E senza fede l' opera se danna.
  Al santo regno de la eterna pace
  Conviense de salire per tre scale,
  Ove la umana salute non tace;
Acciò ch' io veda con l' alme divine
  Il summo bene de l' eterno fine.

[3] Sbaglia il Cinelli (*Bellezze di Firenze*, Firenze 1677, pag. 336), dicendo che Giotto dipinse al naturale il suo amico Dante eziandio nella chiesa di santa Croce, nella navata a tramontana, poichè quella non fu opera di Giotto, ma del suo discepolo Taddeo Gaddi. In una storia di san Francesco, rappresentante un miracolo che questo santo fece, risuscitando un fanciullino caduto da un verone, dipinse il Gaddi fra gli spettatori Dante Alighieri. Questa dipintura a fresco restava in una parete, che facea tramezzo alla chiesa; ma nel 1566, per ordine di Cosimo I, tolto dal Vasari il tramezzo, gli affreschi se n' andarono. Che la dipintura restasse in quel punto, lo attesta pure Leonardo Bruni, al cui tempo esisteva: « L' effigie di Dante (egli dice) si vede » in santa Croce, quasi al mezzo della chiesa, dalla mano » sinistra, andando verso l' altar maggiore, e ritratta al » naturale ottimamente per dipintore perfetto di quel » tempo. »

[4] Anco il Pelli (pag. 192-193) ritiene che queste rime sacre appartengano a Dante. Egli dice: « Tornando a parlare della traduzione, o parafrasi dei sette Salmi, che » Dante fece, è assai probabile che in età molto avanzata » ponesse mano a questa fatica, quando cioè, conosciuto il » poco merito delle cose di questa terra, si volse a pensare » all' ultimo suo fine. Questa sua operetta, benchè sia scritta » in istile piano e basso, o (com' egli stesso lo chiama nel » libro della *Volgare Eloquenza*) elegiaco, proprio dei miserabili, apparisce, nonostante i dubbi dell' autore della » *Storia letteraria d' Italia* (*il Tiraboschi*) esser di quel

» sublime ingegno, che compose la *Divina Commedia*. L'au-
» tore di quella Storia esterna qualche piccolo dubbio, che
» tale versione non sia di Dante, ma nel tempo medesimo
» la giudica senza esitare d'un antico. Quali siano i mo-
» tivi d'un tal sospetto non mi è noto, onde non posso nè
» combatterli, nè sciogliervi...... La *Professione di fede* è
» intitolata ne' manoscritti *il Credo di Dante;* ed oltre a
» moltissime copie, che sono nelle nostre Biblioteche, quan-
» tunque non affatto simili tra loro, si trova anche stam-
» pata dopo la *Commedia* nell'edizione fatta in Venezia
» per lo Spira nel 1477, con i supposti Commenti di Ben-
» venuto da Imola, e nell'altra fatta in Milano per Lodo-
» vico e Antonio Piemontesi nel 1478 col Commento attri-
» buito al Terzago; e da queste vecchie impressioni la ri-
» copiò il Quadrio, avendola peraltro ridotta alla moderna
» ortografia. »

[5] Ecco come questo fatto è raccontato dal Boccaccio:
« Questo libro più anni dopo la morte dell'autore fu dan-
» nato da messer Beltramo cardinale del Poggetto, e legato
» del papa nelle parti di Lombardia, sedente papa Gio-
» vanni ventiduesimo. E la cagione fu, perchè Lodovico duca
» di Baviera, dagli elettori della Magna eletto in re de' Ro-
» mani, venendo per la sua coronazione a Roma, contro al
» piacere del detto papa Giovanni, essendo in Roma, fece,
» contro agli ordinamenti ecclesiastici, uno frate minore,
» chiamato frate Piero della Corvara, papa, e molti cardi-
» nali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E
» nata poi in molti casi della sua autorità questione, egli
» e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella
» e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono
» ad usare: per la qual cosa il libro, il quale infino allora
» appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tor-
» natosi il detto Lodovico nella Magna, gli suoi seguaci, e
» massimamente i cherici venuti al dichino e dispersi, il
» detto cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avuto
» il soprascritto libro, quello in pubblico, come cose ereti-
» che contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sfor-
» zava di fare dell'ossa dell'autore, a eterna infamia e con-
» fusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto
» uno valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu
» Pino della Tosa; il quale allora a Bologna, dove ciò si
» trattava, si trovò; e con lui messer Ostagio da Polenta,
» potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale sopra-
» detto. »

[6] Nel libro I *Divi Verus et Antoninus* (num. 3, § *De requirendis reis*) dice Bartolo, che Dante nel suo libro intitolato *Monarchia* « disputavit tres questiones; quarum una » fuit, an imperator dependeat ab Ecclesia, et tenuit quod » non; sed post mortem suam quasi propter hoc fuit damna» tus ab hæresi. »

[7] Lettera del cav. Salvatore de Renzi al conte Carlo Troya sulla malattia di Clemente V:

Illustre Signore

. . . . . . 1855.

Ella mi domanda qual genere d' infermità si fosse l' *horribilis morbus lupuli,* dal quale dice la cronica d' Asti (Ogerius Alferius, *Cronicon Astense,* apud Murat. *Script. rer. ital.* tom. XI, pag. 194) essere stato spento Clemente V; ed ancora se Dante, sei anni innanzi alla morte di questo pontefice, avesse avuto ragioni da prevedere che lunga non poteva esserne la vita. Ed io che accolgo con gratitudine l' onore de' comandi di lei, vengo ad esporle in breve il mio debole avviso.

Quelle parole di tal cronica a me pare, che mostrino chiaramente esser morto Clemente V di quella specie di canchero delle sure o natiche, il quale da' medici del medio evo era chiamato *lupus* o *lupulus.* Guido da Chauliac, chirurgo della corte de' papi in Avignone, un cinquant' anni dopo la morte di Clemente, vuole che così fosse stato chiamato dal volgo, perchè l' ulcera corrode le carni, quasi divorandole come lupo affamato; ed ancora soggiunge, che Ruggiero, chirurgo salernitano, il quale fioriva al cadere del XII, o al principio del XIII secolo, avesse per la prima volta introdotto quel nome nella scienza (*Chirurgia magna* Guid. de Caul., Lugduni 1585, pag. 222). E per verità Rolando, comentatore e ricopiatore di Ruggiero, così descrive la malattia: *Cancer in partibus extremis, ut in pedibus, cruribus..... dicitur* lupula, *et tunc est incurabilis* (*Collect. Salern.* Neap. 1852-1855, tom. II, pag. 631). Che nuovo si fosse il nome nella scienza, e tratto da una similitudine, per far meglio ravvisare l' orribile di questa malattia, si prova da' detti di Teodorico e di Bruno da Longobucco, contemporanei di Rolando, ed alquanto posteriori a Ruggiero; il primo de' quali dice: *In libris veterum de hujus distinctione nihil invenitur omnino* (MS. della r. Bibliot. Borbon. p. VIII, lett. D, num. 55, lib. III, cap. L); e l' altro esprime lo

stesso con una frase, che mi piace riferire come fu tradotta da un anonimo del sec. XV, il cui manoscritto si conserva nella r. Bibliot. Borbon., p. XIII, lett. G., num. 31: *Ma io Bruno non presumo alcuna veritade di tal distinzione, perchè in li libri degli antiqui non ho trovado alcun vestigio.* Ma se questo nome di *lupus* era stato portato da Ruggiero nella scienza, esso molto tempo prima era comune nelle altre scritture, e fin dal 963 si trova scritto in un diploma: *morbo qui* lupus *dicitur graviter attritus..... quem patiebatur in natibus* (Miræus, tom. II, pag. 653). Che anzi taluno ne attribuiva la cagione all' intemperanza, alla lautezza del cibo, e forse alla ghiottoneria, come rilevasi da un sermone dell' ingenuo p. Menot, il quale dice: *Cibos regios sequuntur morbi regii, ut* lupus *et gutta* (Menot, *Serm. quadr.*, pag. 185).

E certamente era allora questo morbo riguardato con molto spavento, nè credevasi poterne guarire altrimenti che con un miracolo. Leggesi presso Stefano (*Miscell.*, tom. VII, pag. 170) fra' miracoli di san Martino di Tours quello della istantanea guarigione del vescovo Uldrico, il quale, *occulto Dei judicio, morbo qui vulgo* lupus *dicitur miserabiliter, immo mirabiliter laborabat. Tam graviter enim vis valetudinis grassabatur, ut mirum in modum carnes viri more lupino consumeret, corroderet, devoraret.* E da questo racconto si rileva un modo singolare di cura in quei tempi adoperato. Credevasi esistere nella parte offesa un veleno divoratore delle carni, e però, onde farlo assorbire, avvicinavano al cancro, *non quidem spes evadendæ ægritudinis, sed saltem dilatio mortis*, quattro polli al giorno allora aperti e caldi per darli in pascolo al morbo. Negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, parlandosi dei miracoli di santo Ofilione, fra gli altri portenti raccontasi, aver avuta la virtù, *infirmos infirmitate illa quæ dicitur* lupus, *quæ naturaliter incurabilis est, Dei gratia curari* (Junii, tom. IV, pag. 844). Ma i Bollandisti volendo chiarire qual morbo si fosse quel *lupus*, la sbagliano citando il Castelli, per prova che fosse l' angina soffocatoria ὀλυκοειδής, mentre il Castelli dice: Lupus *significat ulcus malignum cancrosum, partes inferiores, præsertim crura, infestans, celerrime proximas carnes depascens et exedens, instar lupi famelici.* (*Lexicon medicum*, tom. II, Patav. 1755, pag. 111).

Dalle quali cose tutte rilevasi che il *lupus* aveva comune con le altre specie di cancheri l' incurabilità, e se ne distingueva per la rapida corrosione e per la sede, di modo che questo nome si dava in preferenza agli ulceri cancerigni

delle parti inferiori del corpo. Nè qui a noi importa ricercare se vero canchero fosse il *lupus*, o una piaga erpetico-cancerigna, non andando i medici di quei tempi molto pel sottile; ma tuttavia possiamo ben rilevare quanto a noi preme riguardo a' caratteri del morbo. *Signa lupi* (ci dicono i comentatori di Ruggiero) *sunt fetor, festina corrosio et nigredo*. (*Collect. Salern.* tom. II, pag. 636). Ed altrove: *Quando morbus est veteratus multum corrodit: tunc corrodit plus in die una, quam cancer in mense; lupus plus corrodit*. (*ibid.* pag. 635). Ma chi meglio volesse conoscere la distinzione di questa forma dalle altre, potrebbe rilevarlo da quell' Arnaldo di Villanova, nel quale papa Clemente aveva riposte tutte le sue speranze, poichè, come si sa, essendo costui morto in un naufragio recandosi da Napoli ad Avignone, il pontefice con una bolla promise larghi compensi a chi avesse salvata l' opera di medicina pratica, che per lui aveva scritta quel medico famoso. Ora Arnaldo dice: *Solutio continuitatis in carne, vel carnosa substantia membri alicujus*, plaga *dicitur, si recens fuerit. Cum vero jam saniat*, ulcus *appellatur communiter; quando vero est longum et concavum et strictum, vocatur* fistula; *quando vero est latum et patulum, et circumjacentia corrodens, vocatur* lupus. (Arnald. Villan. *Specul. introd. med.*, Basil. 1585, pag. 190.)

Nè questo morbo fermasi a' guasti orribili, che inesorabilmente produce nel luogo ove si manifesta; ma, come soglion fare i cancheri, disturba sì fattamente le altre funzioni della vita, da produrre quella speciale cachessia, che lo svela anche all' aspetto; e della quale eran certamente fenomeni i frequenti dolori ventrali, la tristezza e la irascibilità di Clemente, di che fan parola gli storici. Si aggiunga che tutti sapevano essere il morbo incurabile, nè lungo poterne essere il corso, nè mitigabile per medica industria. Farà più meraviglia se Dante teneva per ispacciato Clemente sei anni prima della morte di lui? Che anzi il *tunc est incurabilis*, — la *festina corrosio*, — il *carnes modo lupino devorat*, — il *celerrime proximas carnes depascens et exedens*, sono tali caratteri, che forse produrre dovettero maraviglia nel ghibellino Poeta, vedendo prolungar di sei anni la sua previsione.

Dalle quali cose mi par chiaro che l' *horribilis morbus lupuli* della cronica d'Asti sia il canchero, o l' ulcera corrodente delle cosce; e che conoscendosi allora da tutti essere questo morbo incurabile e di breve corso, facile diveniva la profezia dantesca: non vi voleva la zingara per indovinar la ventura.

[8] Vedansi Balutius, in *Vit. pontif. Avenion.* vol. II, pag. 90 e 96; Ptolom. Lucens. *Histor. Eccles.* in *Script. rer. italic.* tomo XI, col. 1227 e 1242; Bernard. Guidon. *ivi,* tomo III, col. 674.

[9] Ecco le parole del biografo: « Egli era suo costume, » qualora sei o otto, o più o meno canti fatti n'avea, » quelli, prima che alcun altro li vedesse, dove ch'egli fosse, » mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre » ad ogni uomo aveva in reverenza: e poichè da lui erano » stati veduti, ne facea copia a chi la voleva. E in così » fatta maniera avendogliele tutti, fuor che gli ultimi tre- » dici canti, mandati; e quelli avendo fatti, nè ancora man- » datigli, avvenne che egli, senza avere alcuna memoria di » lasciarli, si morì. » E qui il Boccaccio, che spesso presta fede alle visioni ed a' sogni, racconta come da' figliuoli e discepoli del Poeta non trovandosi questi tredici canti, Dante *vestito di candidissimi vestimenti, e di una luce non usata risplendente nel viso,* apparve una notte a Jacopo suo figlio, e gl' indicò il luogo, ove i detti tredici canti erano stati da lui riposti. « Per la qual cosa lietissimi (*i figli* » *e i discepoli*) quelli riscritti, secondo l'usanza dell' au- » tore, prima gli mandarono a messer Cane della Scala, e » poi alla imperfetta opera ricongiunsero come si conve- » nia. In cotal maniera l'opera in molti anni compilata, » si vide finita. »

[10] Quantunque il conte Troya ritenga fermamente, che l'Inferno fosse dedicato ad Uguccione della Faggiuola, il Purgatorio a Moroello Malaspina, il Paradiso a Can della Scala; pure, credendo egli che il Moroello, amico di Dante, fosse il marchese di Giovagallo, si manifesta impacciato nel determinare se la dedica avesse poi luogo: perocchè da' documenti storici, che ci restano, sembra che nel 1315 Moroello di Giovagallo non fosse più tra' viventi. Questa difficoltà non sarebbesi affacciata al Troya, s' egli avesse considerato, che il Moroello Malaspina, amico di Dante, non poteva essere il marchese di Giovagallo (il capitano della taglia guelfa, il *vapor di Valdimagra,* che sconfisse i Bianchi *in Campo piceno*), ma esser doveva o il marchese di Villafranca, pel quale procurò Dante la pace col vescovo di Luni, o il marchese di Valditrebbia.

[11] Il Boccaccio è il solo tra gli antichi, che abbia accennato questa data del 1301. Ecco le sue parole (*Com-*

mento al canto III): « Quando l' autore entrò in questo
» cammino, il quale egli descrive, e nel quale dice aver
» veduta e conosciuta l' ombra di colui che fece per viltà
» il gran rifiuto, questo san Piero non era ancora canoniz-
» zato: perciocchè, siccome apparisce nel vigesimoprimo
» canto di questo libro, l' autore entrò in questo cammino
» nel MCCCI, e questo santo uomo fu canonizzato molti
» anni dopo, cioè al tempo di papa Giovanni vigesimose-
» condo. »

CAPITOLO NONO.

Dei figli di Dante. Albero de' suoi discendenti fino all' estinzione della famiglia Alighieri in Verona.

Ebbe Dante sette figli, cinque maschi e due femmine. Due de' maschi, cioè Eliseo ed Alighiero, morirono in tenera età: gli altri tre, che sopravvissero al padre, furono Pietro, Jacopo e Gabbriello. [1] « Ebbe Dante un figliuolo tra gli » altri chiamato Pietro (dice Leonardo Bruni), il quale studiò in legge, e divenne valente; e per propria virtù e » per favore della memoria del padre si fece grand' uomo, » e guadagnò assai; e fermò suo stato in Verona con assai » buone facoltà. » Il Filelfo poi racconta, che cominciò a studiare in patria il diritto civile, e che, avendo seguitato il padre suo nell' esilio, passò a Siena e quindi a Bologna, ove a suo tempo prese la laurea dottorale. [2] Quantunque Pietro fosse tra i figli di Dante il maggiore, e lo si possa ritener nato nel 1293, pure non è ammissibile ch' egli proseguisse in Siena i suoi studii di diritto civile, mentre quivi per l' esilio trovavasi il padre suo, perciocchè questo avvenne nel 1302 quando Pietro non avea che 9 anni d' età: può dunque solo ritenersi, che egli studiasse dapprima in patria; che fattosi poi d' età conveniente si portasse a Bologna, e quivi, compiti i suoi studii, prendesse la laurea; e poi nel 1317 (quand' egli era in età di 24 o 25 anni) si trasferisse a Verona a convivere col genitore. In Verona dunque fermò Pietro la sua dimora, ed ivi esercitò la nobil professione di giureconsulto. Hassi dai documenti che nel 1337 egli era giudice in Verona, [3] e nel 1361 vicario del Collegio di detta città, e del potestà Niccolò Giustiniani. [4] Fu uomo molto dotto; ed è

perciò che da alcuni gli viene attribuito un commento latino sulla *Divina Commedia*, che va oggi sotto il suo nome, e che nel 1845 fu messo in luce a spese di lord Vernon, mentre da altri si crede non potere a lui appartenere. [5] Io non pretendo pronunziar sentenza su questa difficil questione; ma se dovessi dir semplicemente l'opinion mia, direi che quel commento, almeno nella forma che oggi l'abbiamo, non è di Pietro. Fu egli anco in relazione col Petrarca, trovandosi che questi in una sua lettera lo chiama *florentinum causidicum*. Ebbe in moglie una donna, la quale avea nome Jacopa, che gli morì nel 1358, ma che non sappiamo a qual famiglia appartenesse. Dicono alcuni (e fra questi il Pelli) che, trasferitosi per suoi affari in Treviso, quivi morisse nel 1364, e che il suo corpo fosse deposto nella chiesa di santa Caterina (altri dicono in quella di santa Margherita), in un bel deposito, a cui fu apposta la seguente iscrizione:

Clauditur hic Petrus tumulatus corpore tetrus,
Ast anima clara cœlesti fulget in ara:
Nam pius et justus juvenis fuit atque venustus,
Ac jure quoque simul inde peritus utroque:
Extitit expertus multorum et scripta refertus,
Ut librum patris punctis aperiret in atris,
Cum genitus Dantis fuerit super astra volantis,
Carmine materno decurso prorsus Averno,
Menteque purgatas animas revelante beatas,
Quo sane dive gaudet Florentia cive.

Ma il Dionisi disse esser tutto questo una favola. L'iscrizione parla più del padre che del figliuolo; non dice nè in qual anno fu posta, nè da chi, nè indica quando Pietro morisse. Quell'iscrizione fa morto Pietro da giovine, mentre morì di anni 71; lo fa credere morto in Treviso, e in una chiesa di essa città sepolto, mentre i documenti provano, che egli fece testamento e morì in Verona nel 1364, e fu sepolto nella chiesa di San Michele in campagna, presso le mura di questa

città. Il Maffei sull' autorità d' un necrologio delle monache di essa chiesa, riporta: *anno 1364. Dominus Petrus judex, filius quondam Dantis de Alegheriis, condidit testamentum Veronæ, præsentibus inter alios domino Francisco judice, filio domini Rolandini de Mafeis de sancto Benedicto: heredem fecit Dantem filium suum: legavit societati sanctæ Mariæ de Orto populi sancti Michelis domum suam positam in populo sancti Martini Episcopi de Florentia.* Giovan Battista Biancolini, nelle *Notizie storiche delle Chiese di Verona* (parte I del lib. V, pag. 194 a 220) riporta per intero il detto necrologio, ed in esso si legge: *XI Kalendis Majas obitus domini Petri Dantis de Aligeris, patris sororum Allegerie, Gemme et Lucie; MCCCLXIIII.* Comunque sia, dirò che il monumento fu da molto tempo distrutto, e che la riportata iscrizione si trova oggi nella libreria capitolare di Treviso.

Di Jacopo, che si ritiene essere stato il secondogenito di Dante, pochissime notizie abbiamo. I due documenti riportati nel capitolo III; nell' uno de' quali si vede Jacopo fare un contratto col suo zio Francesco, nell' altro si ha notizia che dal governo di Firenze gli furono restituiti i beni confiscati al padre suo; mostrano com' egli nel 1332 e nel 1342 trovavasi in Firenze: anzi negli *Spogli* del capitan Della Rena è detto che abitava nel popolo di Sant' Ambrogio, probabilmente in quella casa che apparteneva agli Alighieri, e della quale facemmo parola a suo luogo. In uno *Spoglio* esistente nella Magliabechiana, trovasi scritto: *Jacopo del già Dante piglia e' due primi ordini minori da m. Tedice vescovo di Fiesole gli 8 ottobre 1326.* Se questa notizia è vera, convien dire ch' ei non proseguisse più avanti, e si spogliasse l' abito ecclesiastico, poichè troviamo che egli ebbe in moglie Teresa, o (com' altri dice) Jacopa di Biliotto degli Alfani; la quale lo rese padre di due figli. Sembra insomma, che non in Verona insieme col fratel suo, ma stabilisse in Firenze la sua dimora. Fu a lui attribuito un commento, dettato in lingua volgare, sopra la prima cantica della *Divina Commedia;* e

non uno, ma due (il primo col titolo di *Commento*, il secondo con quello di *Chiose*) sono i testi che si dicono di lui. Furono ambedue pubblicati a spese di lord Vernon nel 1848, ma sono meschinissima cosa; e non contenendo alcuna particolarità intorno la vita del Poeta, autorizzano a ritenere che non appartengano a un figlio di Dante. A questo Iacopo credesi per i più, che appartenga quel componimento poetico, diviso in sessanta capitoli, e intitolato il *Dottrinale*, il qual fu stampato la prima volta nel volume III delle *Rime antiche toscane*, Palermo 1817; ed altresì quel capitolo in terza rima sopra la *Commedia* di Dante, che Vindelino da Spira stampò in Venezia nel 1477. Havvi peraltro alcuno, il quale opina, che questi componimenti, non a Iacopo figlio di Dante, ma a Iacopo figlio di Piero, debbano essere attribuiti. Ma questa opinione mi sembra molto vacillante, inquantochè dell' esistenza di Jacopo, figlio di Piero, non abbiamo che l' autorità di Giovan Mario Filelfo (della quale il lettore sa già qual conto possa farsi); e d' altra parte quel poemetto, intitolato il *Dottrinale*, è un lavoro assai discreto per quel tempo, ed appare evidentemente scritto da un fiorentino, e non da un veronese; ed il suo autore vi si dice più volte figlio, e non già nipote, di Dante.

Di Gabriello, terzo figlio di Dante, non abbiamo altra notizia, che quella datane dal capitan Della Rena ne' suoi *Spogli*, donde appare che vivesse nel 1351. E siccome questo Gabriello non lo veggiamo prender parte, insiem coi due suoi fratelli, all' atto del 1332; così può credersi ch' egli si fosse già diviso da essi. Ne' medesimi *Spogli* si vede notata una figlia di Dante, la quale fu moglie d' un Pantaleoni; ma non si dà il nome di lei, nè quello del suo marito. Di Beatrice, altra figlia del nostro Poeta, alla quale è probabile che il padre ponesse un tal nome in memoria della sua Beatrice Portinari, sappiamo che vestì l' abito religioso nel monastero di santo Stefano detto *dell' Uliva* di Ravenna. In questa città fors' ella conviveva dapprima col padre, e, trovandosi in Ravenna alla morte di lui, non volle lasciare il luogo ove ri-

posavano le sue ceneri, e quivi fecesi monaca. Nel 1350 il Boccaccio recò ad essa dieci fiorini d'oro, mandatile in dono dalla repubblica fiorentina, secondo che dice il Pelli; ovvero dalla compagnia d'Or' San Michele, secondo che pare accenni il seguente ricordo, che vedesi in un libro d'entrata e uscita del 1350, esistente nell'Archivio de' capitani di detta compagnia, e riposto nell'armadio alto (pag. 30): « Settembre 1350. A messer Giovanni di Boccaccio fiorini » dieci d'oro, perchè gli desse a suora Beatrice, figliuola che » fu di Dante Alleghieri, monaca nel monastero di San Ste- » fano dell' Uliva di Ravenna. »

Di Gabriello non si conosce alcun discendente: di Jacopo sappiamo ch'ebbe due figli (un maschio ed una femmina), ne' quali s'estinse la discendenza di questo ramo degli Alighieri rimasti in Firenze. Racconta Leonardo Bruni in fine della sua *Vita di Dante,* che « messer Piero (*figlio del nostro » Poeta*) ebbe un figliuolo chiamato Dante (*nell' Albero » Dante II*), e di questo Dante nacque Lionardo, il quale » oggi vive, ed ha più figliuoli........ Nè è molto tempo, » che questo Lionardo venne in Firenze con altri giovani » veronesi, bene in punto e onoratamente; e me venne a » visitare come amico della memoria del suo proavo; ed » io gli mostrai le case di Dante e de' suoi antichi; e die- » gli notizia di molte cose a lui incognite per essersi stra- » nato lui e i suoi dalla patria. » Nacque il Bruni nel 1370, morì nel 1444: fu segretario della repubblica fiorentina due volte, e la seconda nel 1427: la *Vita di Dante* fu da lui scritta dopo essere stato segretario. Ond'è che la venuta a Firenze di quel bisnipote di Dante può stabilirsi intorno il 1430. Ora avendo il Bruni indicato a Leonardo le case de' suoi maggiori, e non alcuno de' suoi parenti, consegue che verso il tempo da noi determinato non restava di essi più alcuno in Firenze: infatti Bernardo, figlio di Jacopo, non ebbe lasciato alcun successore, e Alighiera, sorella di lui, e zia dell' or citato Leonardo, si trova vedova fino dal 1403.

La discendenza dunque del nostro Poeta non derivò che

dal figlio maggiore di lui, cioè da Pietro: ma non si protrasse che per poco più di due secoli dopo la morte di Dante, essendosi estinta in una femmina chiamata Ginevra, la quale si maritò nel 1549 al conte Antonio Sarego di Verona. Intorno ai figli di Dante non credo dover più avanti diffondermi in parole, e rispetto agli altri suoi discendenti parmi abbastanza il darne qui appresso l'Albero; corredandolo soltanto di quelle notizie, le quali, più che di erudizione, posson servire di documenti storici. L'arme poi, che gli Alighieri di Verona, lasciata l'antica, assunsero nel secolo XV, chiamandosi Aligeri (siccome fu accennato nel capitolo II) è la seguente.

—

DISCENDENT

DANTE
Eliseo
morto
in tenera età
Alighiero
morto
in tenera età
Gabriello
1351
Pietro o Pier
✱ 1364
Aligliera [9]
monaca
✱ 1387
Gemma [9]
monaca
✱ dopo il 1364
Lucia [9]
monaca
abbadessa nel 1402
✱ 1421
Dante II [8]
✱ dopo il 14
Leonardo [13]
1430
✱ dopo il 14
Pietro II
1468
Dante III
1498·1502·1504
✱ circa il 1
Lodovico [18]
1526 · 1541 · 1547
Pietro III
1526·1528·1
Ginevra
sp. nel 1549
al conte
Antonio Sarego
di Verona

I DANTE.

Pietro [13]

Iacopo [16]

rancesco [19]
1537 · 1558

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI

AL CAPITOLO NONO.

[1] Prese errore il Landino, ed alcun altro dietro a lui, dicendo (Prefazione al suo *Commento sopra la Divina Commedia*) che Dante ebbe un figlio per nome Francesco. Non essendo ciò provato da alcun documento, sembra che questo scrittore confondesse il fratello di Dante, così appunto nominato, con un figliuolo di lui. Il Pelli poi ed il Litta pongono come figlio di Dante un Bernardo, ma neppur di questo si ha riscontro veruno.

[2] *Vita Dantis*, pag. 66. « Petrus autem cum Florentiæ » cœpisset navare operam juri civili, deinde Senæ, Bono- » niæ demum studium explevisset, essetque jurisconsultus » effectus, doctoratusque donatus insignibus, assidue dum » pater vixit, eum secutus est pientissime. Post patris obi- » tum, dimissa Ravenna, Veronam accessit, et cum assidui- » tate consultandi, tum felicitate patriæ memoriæ, multo- » rum adiumentis ditissimus factus est, incoluitque Vero- » nam. » Ma già (come ho avvertito più volte) non puossi in nulla prestar fede a questo scrittore, il quale ha riempito il suo libro di sogni e d' errori. Egli, per esempio, dice che Jacopo figlio di Dante morì in Roma nel 1301, colà portatosi insieme col padre, che v' era andato come ambasciatore per la repubblica fiorentina, mentre egli era vivente tuttora nel 1342, siccome vedemmo nel cap. III. Dice che gli altri due figli Eliseo e Alighiero morirono in Firenze, spenti dalla peste: « ma di qual peste parli questo scrit- » tore non so (dice il Pelli), mentre non trovo che alcuna » ne fosse in Firenze nella fine del secolo XIII e nel prin- » cipio del secolo XIV. » Le sue parole son queste: *Filios habuit Dantes quatuor, Petrum, Jacobum, Aligerum et Elysæum. Peste sunt oppressi Aliger et Elysæus, cum annum duodecimum alter, alter vero octavum attigissent. Jacobus obiit Romæ per aeris intemperiem, cum illuc profectus est pater orator.* Ella è questa la ragione per la quale, mentre nel corso del presente libro mi son molto appoggiato alle parole degli antichi biografi, ho sempre schivato di ricorrere al Filelfo, e se l' ho talvolta citato, non l' ho fatto che per confutarlo.

[3] Il marchese Maffei negli *Scrittori Veronesi* riferisce, che in un atto del Consiglio maggiore di Verona del 1337, ch' esisteva presso di lui, fra coloro, che intervennero col titolo di giudice, si vede registrato Pietro Alighieri: *Præsentibus sapientibus viris dominis Petro de Aligeriis, judice Communis Veronæ ec.*

[4] Così dice Giulio Dal Pozzo, nell' *Elogium Collegii Veronensis,* Veronæ 1653, pag. 143.

[5] Nel commento attribuito a Pietro si riferiscon notizie e particolarità di Firenze così storte e false, che è impossibile che siano scritte da un fiorentino, da uno che avesse passato in Firenze la sua gioventù, mostrando costui di non aver mai veduta questa città. Nel commento medesimo si dicon di Dante cose, che un figlio non avrebbe mai dette, nè avrebbe mai potute dire. Il Dionisi ne fece una lunga analisi; ma io non ne riporterò che le parole seguenti (*Preparazione istorico-critica,* cap. 3): « Leggendo » con infinita pazienza da capo a fondo questo troppo vo- » luminoso commento, tale rimasi alla fine quale chi muor » di sete e bee in sogno, che, desto, si sente le labbra e le » fauci più rasciutte di prima. Conobbi allora che chi avea » levato allo stelle quel libro, non l' aveva giammai letto; » e che tutte le lodi a quello attribuite, venivano dal pre- » sumere (cosa infatti assai naturale), che essendo il com- » mentatore figlio dell' istesso Poeta, e l' Acate di lui, e » reputato uomo dotto, egli fosse il più acconcio di tutti a » darne le notizie le più sincere e recondite della *Comme-* » *dia* e dello scrittore di quella. Cedette però nell' animo » mio la presunzione alla verità, subito che, avendolo io in » ogni lato discusso, non ci trovai dentro nè il figlio di » Dante, nè il cittadin fiorentino, nè l' uomo intendente la » *Divina Commedia,* nè i luoghi di essa i più belli, i più » curiosi, i più importanti. »

[6] Dagli *Spogli* (dice il Pelli) del capitan Della Rena.

[7] Giovan Battista Dei comunicò al Pelli il seguente sommario di contratto, tolto dai libri delle Gabelle (lib. A 54, pag. 3): « 1403. *Domina Aleghiera, filia olim Jacobi Dantis de Aldigheris, et uxor olim Agnoli Joannis Balducci* (al. *Baldocci*) *populi s. Fridiani de Florentia, pro se et quo nominaverit, emit bona per instrumentum rogatum a ser Antonio Chelli, sub die* 6 *februarii* 1403

a fratre Marco Sindaco fratrum s. Mariæ del Carmine, pro lib. 22.

[8] Il Maffei (*Scrittori Veronesi*, pag. 53) attesta di aver veduto nel pubblico archivio di Verona, distrutto poi miseramente da un incendio, il testamento di lui in data del 1428. È ricordato anco dal Bruni nel brano che abbiamo di sopra riportato, ov' egli è detto figlio di Piero, e padre di Leonardo.

[9] Alighiera, Gemma e Lucia furono monache nel monastero di san Michele in campagna presso le mura di Verona. Si ha ciò dal necrologio che fu pubblicato dal Biancolini, e del quale riportammo di sopra un brano, ove leggesi: *Obitus domini Petri Dantis de Aligeris, patris sororum Allegerie, Gemme et Lucie.* La morte di Alighiera avvenne nel 1387. Nel detto necrologio: *XVIII Kalendas septembris MCCCLXXXVII obitus Aligerie de Aligeris monace.* Di Gemma non si sa l' anno in che morì, quantunque il suo nome e cognome si legga più volte nel medesimo necrologio: ella peraltro deve aver sopravvisuto al padre, deducendosi ciò dalle parole surriferite. Lucia poi, abbadessa di quel monastero fino dal 1402 (secondo che dice il Biancolini) morì il primo gennaio 1421. *Ivi: Obitus sororis Lucie de Aldigeriis, abbatisse dicti monasterii, que obiit die* 1 *januarii* 1421.

[10] La morte di queste due figlie di Piero è data dal suddetto necrologio *VIII Kalendas octobris MCCCLXII.* Quantunque sembri un po' strano, che siano ambedue morte nel medesimo giorno, pure trovandosi quivi registrate, non pare potersi muovere ragionevole dubbio intorno la loro esistenza.

[11] Questo Bernardo, figlio di Piero e fratello di Dante II, era notaro. Dice il citato Biancolini, che il notaio Bernardo degli Aligeri, quondam Pietro, di Mercato nuovo, rogò ne'28 dicembre 1405 una locazione fatta dalle monache di San Michele, mentr' esse abitavano in Verona nella parrocchia di San Paolo. È notata la sua morte nel rammentato necrologio, ma non è dato l' anno di essa, leggendovisi soltanto: *XV Kalendas decembris obitus domini Bernardi de Aldigeriis, fratris domine Lucie abbatisse monasterii Sancti Michælis.* Pare peraltro potersene inferire ch' ei morisse prima della sua sorella Lucia.

[12] Di questo Jacopo, figlio di Pietro, non è fatto parola che da Giovan Mario Fidelfo (*Vita Dantis*, pag. 67): *Ex eo (Petro) natus est Jacobus, qui tantumdem adhibuit operam legum scientiæ, rhythmisque interpretatus est avi codicem, rei veritate a Petri patris commentariolis accepta. Extant autem in hunc usque diem utriusque sententiæ, et quas Petrus de Dantis sui patris protulit libris, et quas Jacobus rhythmis expressit . . . . . Ex hoc Jacobo natus est nemo, qui diem obiit junior.* Ma, ripetendo quello che ho detto più volte, chi potrà prestar fede al Filelfo? Per lo meno non potrebb' essere, che qui avesse confuso il secondogenito di Dante con questo preteso nipote?

[13] Questo è quel Leonardo, che verso il 1430 venne a Firenze, e fece amicizia col vecchio Leonardo Bruni, siccome accennammo di sopra. Il Pelli dice ch' egli fece testamento nel 1439, ma non cita il documento che gli somministrò questa data. Del suo fratello si ha notizia dal più volte citato necrologio, ove è dato il giorno, ma non l' anno della sua morte, leggendovisi: *III Kalendas decembris obitus Petri filii domini Danti de Aldigeriis, fratris religiose domine Lucie abbatisse dicti monasterii.*

[14] A questo Pietro II indirizzò Giovan Mario Filelfo la sua *Vita di Dante*, ed egli ne mandò tosto una copia a Firenze a Piero de' Medici e Tommaso Soderini, accompagnandola con una lettera in data di Verona *XIII Kalendas januarii MCCCCLXVIII. Petrus Aliger* (così dice l' intitolazion di essa lettera) *Dantis poetæ pronepos, magnificis clarissimisque viris Petro de Medicis, et Thomæ Soderino equiti, florentinis optimatibus et patriciis, salutem.* Di qui si vede che gli Alighieri avevano già a questo tempo cambiato il loro cognome in Aligeri.

[15] Questo Dante III fu uomo assai dotto, e buon poeta latino e volgare, ed è annoverato dal Maffei tra gli scrittori veronesi. Fu potestà di Peschiera nel 1498, provveditore del comune di Verona nel 1502, vicario della casa de' mercanti nel 1504, e provveditore alla Sanità nel 1505. Per la famosa lega di Cambrai caduta Verona in mano degl' imperiali, odiando egli i nuovi padroni, ed essendo parzialissimo pei Veneti, abbandonò la patria, e ritirossi in Mantova, ove morì nel 1510, addolorato del suo esilio, e tormentato dalla povertà, in che era caduto per la rovina delle sue terre in conseguenza della guerra. Pierio Vale-

riano nella sua opera *De infelicitate litteratorum* (lib. I) così parla di lui: « Dantes tertius Aliger veronensis, vir » dubio procul optime literatus, et in latino condendo car- » mine bene elegans et eruditus, fortunam ipse quoque no- » vercam expertus est. Quo enim tempore scripta sua cœpe- » rat in classes instruere, et immortalitati suæ viaticum » comparare, in belli tempora incidit, quod universi orbis » viribus contra Venetos Julius II pontifex maximus con- » citarat. Quo factum est, ut Verona a barbaris capta (*lo » che accadde nel* 1509), ipse ne immani eorum feritati pa- » rere cogeretur, Mantuam voluntario exilio profugerit. Ibique » rerum omnium angustiis oppressus, uxore et liberis ex » opulenta satis conditione in arctissimam egestatem et mi- » seriam conjectis, tum ætate jam gravis, et ad incommoda » hujusmodi ferenda minus adsuetus, gravi admodum vale- » tudine diu excruciatus, in eo exilio perturbato subversoque » rerum omnium suarum ordine, calamitoso mortis genere » vitam finiit. »

[16] Vedesi questo Jacopo registrato nell' Albero datone dal Pelli e dal Litta, ma rispetto all' esistenza di esso non si ha che la testimonianza del Filelfo, la quale anco in questo caso appare dubbia e fallace. Da Piero de' Medici e Tommaso Soderini stimolato Pietro II Alighieri, padre di questo preteso Jacopo, a voler lasciare Verona e fermare la sua dimora in Firenze, donde aveva avuto origine la sua famiglia, risponde (nella lettera sopra citata) con parole evasive; poi soggiunge: *Forte tamen filium meum, cum adoleverit, si non ipse commutandæ sedis consilium iniero, patriæ reddam, ea quidem spe atque fide, quam me de vobis habere vestra singularis humanitas voluit.* Ora di qui sembra potersi dedurre, che Pietro II non aveva che un figlio, e questo era Dante III. Dunque o errò il Filelfo, o questo Jacopo, quando suo padre scrisse la lettera citata, era già morto.

[17] Pietro III, morto il padre Dante III, e avuto fine le peripezie de' Veneziani, rientrò in Verona: applicossi ai buoni studii, e passò la sua gioventù nel leggere i poeti latini e greci. Il Maffei (*Scrittori Veronesi*, pag. 53) dice che in una lettera manoscritta del conte Lodovico Nogarola, si legge: « Si memoria tenes, mi Petre, dum nos adole- » scentuli eam ageremus ætatem, quæ maxime levitatibus » amatoriis dedita est, multum in poetis evolvendis temporis » consumebamus, non modo latinis nostralibusque, verum

» etiam græcis, qui suos vel aliorum amores decantassent.
» Cum vero in summo honore, ut nunc quoque, haberetur
» Dantes, præclarus auctor nobilitatis tuæ, ac Franciscus
» Petrarca, qui elegantissima poemata etrusco sermone con-
» scripserant, ec. » Egli poi esercitò varii officii per la repubblica veneta: nel 1526 fu vicario della casa de' mercanti in Verona, nel 1528, 1536, 1539 provveditore del comune. Si accasò con Teodora Frisoni, dalla quale ebbe soltanto una figliuola, per nome Ginevra. Morì (non si sa in qual anno) e fu sepolto insiem colla moglie nella chiesa di san Fermo maggiore di Verona, nella cappella a mano sinistra dell' altar maggiore, la quale Francesco suo fratello avea fatto a proprie spese costruire; ed al suo sepolcro (secondo che riferiscono il Maffei, *loc. cit.*, e il Biancolini, *Chiese di Verona,* lib. VIII, pag. 169) fu apposta la seguente breve, ma decorosa iscrizione:

Petro Aligero Dantis III filio
Græce et latine docto
Et Theodoræ conjugi incomparabili.

[18] Secondogenito di Dante III, e fratello di Pietro III, fu Lodovico, il quale esercitò la giurisprudenza, non lasciando d' applicare eziandio agli studii più geniali delle umane lettere, secondo che riferisce il più volte citato marchese Maffei, riferendosi a varie lettere dei Nogarola, ad esso Lodovico dirette, le quali parlano di greca erudizione. Nel 1526 fu ascritto al collegio de' giudici di Verona, ove poi fu pretore urbano, ed eziandio vicario de' mercanti, secondo che dice il Pelli; dignità considerevole in quella città; ed uno de' deputati alla riforma degli statuti del collegio. Si accasò con Eleonora del conte Antonio Bevilacqua, ma non ne ebbe figli: onde con suo testamento del 1547 istituì erede il suo fratello Francesco, il quale lo fece tumulare nella suddetta sua cappella di San Fermo maggiore, in un sepolcro distinto da quello di suo fratello Pietro III. L' iscrizione appostavi (Biancolini, *loc. cit.*) dice così:

Ludovico Aligero jurisconsulto
Omnibus virtutibus ornatissimo
Fratribus amantissimis
Et sibi Franciscus Aliger fieri curavit.
H. M. H. N. S.

Le sigle, secondo il p. Zaccaria (*Istituz. antiquario-lapi-*

daria, Roma 1770, pag. 278 e 430), si spiegano: *Hoc monumentum hæredem non sequitur.*

[19] Questo Francesco, fratello di Pietro III e di Lodovico, del quale (com' è stato notato qui sopra) rimase erede, fu uomo fornito di molta dottrina. Il conte Lodovico Nogarola, rispondendo a Daniel Barbaro, il quale lo avea pregato a procurargli da' suoi più dotti concittadini qualche aiuto per la versione di Vitruvio, intorno alla quale stava egli lavorando, così gli risponde: « Vitruvium jam vidi a » Bernardino Donato nostro in linguam hetruscam conver» sum, additis etiam nonnullis scholiis, quæ quidem omnia » suspicor inaniter periisse. Hoc idem postea fecit, rogatu » Alexandri Vitellii, Franciscus Dantis Aliger, quo nemi» nem Veronæ arbitror ad Vitruvii intelligentiam propius » accedere. Cum hoc viro doctissimo magnus olim mihi fuit » usus; nunc vero nullus; nam ruri continenter vitam agit, » nec nisi raro ad nos revertitur: si forte tamen accidat, » ut urbem repetat, hominem aggrediar. » (Maffei, *Scritt. Veron.*, pag. 54). Questo lavoro di Francesco intorno Vitruvio pare essersi perduto, poichè il dotto Poleni (*Exercitationes Vitruvianæ,* pag. 83) dice non averne potuto mai rintracciare notizia.

Un altro lavoro fece Francesco, ma questo hassi alle stampe, ed ha per titolo *Antiquitates Valentinæ Francisci Aligeri, Dantis tertii filii.* È una dotta illustrazione delle iscrizioni e statue antiche, raccolte nel suo palazzo di Trevi nell' Umbria da Benedetto Valenti, che fu *pontificii ærarii tribunus* sotto Clemente VII e Paolo III. La prima e maggior parte dell' opera, che contiene l' illustrazione delle lapidi ed il primo dialogo sopra le statue, fu pubblicata *Romæ apud Antonium Bladum Asulanum,* senz' anno, ma probabilmente nel 1537, come vedevasi segnato a penna in un esemplare posseduto da Filippo de Romanis. Il secondo dialogo sopra le statue (ove, come nel primo, sono interlocutori lo stesso Francesco, Benedetto Valenti e Xanto Porzio) che non era stato dato alle stampe, e che credevasi perduto, fu poi nel 1769 ritrovato manoscritto nell' archivio della ricordata nobil famiglia Valenti dal professor Cristoforo Amaduzzi, dal quale nel 1773 fu con dotta prefazione pubblicato *Romæ apud Benedictum Francesium.*

Questo Francesco fu l' ultimo maschio della famiglia Alighieri: non si trova ch' ei prendesse moglie: testò nel 1558, e morì probabilmente in quello stesso anno.

20 Ginevra, figlia di Pietro III e nipote di Lodovico e di Francesco, fu l'ultimo fiato della famiglia Alighieri. Nel 1549 ella si maritò col conte Antonio Sarego di Verona, ed in questa nobil casata portò le facoltà e la nuova arme degli Alighieri. Il Maffei (*Scrittori Veronesi*, pag. 54) attesta che l'istrumento dotale di essa Ginevra, del detto anno 1549, trovavasi al suo tempo nell'archivio di Verona ai rogiti di Girolamo Piacentini. Ma come tutte le cose di quaggiù hanno lor morte, così la famiglia Sarego, in cui s'era innestato il sangue degli Alighieri, s'estinse pochi anni fa in una donna, cioè nella contessa Maria Teresa ne' Gozzadini di Bologna.

CAPITOLO DECIMO.

Del sepolcro di Dante in Ravenna,
e delle iscrizioni appostevi.

Varii scrittori delle cose di Dante sono andati ripetendo, che la nota iscrizione *Jura Monarchiæ ec.*, la quale si legge al sepolcro del nostro Poeta in Ravenna, fosse dettata da lui stesso qualche tempo innanzi della sua morte. E poichè nel concetto racchiuso ne' due primi versi di quella, il signor Gabriele Rossetti credè trovar una piena giustificazione del modo tutto suo particolare, col quale andò interpretando le parole, non che le frasi della *Divina Commedia*, non sarà discaro a chi ama le realtà più che le fantasie, che io prenda a mostrare come la detta iscrizione nè fu, nè poteva essere dettata da Dante. Una tale indagine ne trae seco un'altra: cioè quale si fosse veramente l'iscrizione posta dapprima, quali le altre poste in appresso al sepolcro; e questo pure, dietro le tracce segnate già dal canonico Dionisi, non che da altri, prenderò a dichiarare.

La controversa iscrizione dice adunque così:

S. V. F.

Jura Monarchiæ, Superos, Flegetonta Lacusque
Lustrando, cecini, voluerunt fata quousque;
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Domandando su quali autorità dobbiamo noi ritenere che questa epigrafe fosse dettata da Dante, odo rispondere

che l'iscrizione parla in prima persona, e tal persona si è Dante; e che il fatto è comprovato dalla testimonianza di parecchi scrittori. La prima parte della risposta non prova nulla; perciocchè quante mai iscrizioni non sono, che parlano in prima persona, e pure non furono dettate da coloro che nel sepolcro riposano? Anzi dirò, che un tal modo era assai familiare agli antichi, e il riportarne degli esempii non sarebbe che vana mostra di erudizione, dappoichè ella è cosa notissima.

La seconda parte della risposta, cioè che il fatto è comprovato dalla testimonianza di parecchi scrittori, è debole e vacillante pur essa; perciocchè non sull'autorità di scrittori del secolo XIV, ma su quella d'uno storico di ben picciola fede, e posteriore di oltre due secoli al fatto preteso, e sulla interpretazione delle sigle *S. V. F.*, i moderni biografi e illustratori di Dante sono andati ripetendo una tal voce.

Dice Giovanni Villani, che Guido da Polenta tanto amò l'amico poeta, che appresso la morte di lui pensò di erigergli un onorevole monumento, e che questo « fu a certo » tempo adornato d'alti e sottilissimi versi, i quali compuose e dittò il grande e valente poeta maestro Giovanni » Del Virgilio di Bologna, e furono iscolpiti in esso monumento. » Il Boccaccio poi dice che il Polentano « avea » disposto di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun » altro suo merito non lo avesse renduto a' futuri, quella lo » avrebbe fatto. Questo laudevole proponimento infra breve » spazio fu manifesto ad alquanti, li quali in quel tempo » erano in poesia solennissimi in Romagna: sicchè ciascuno » sì per mostrare la sua sufficienza, sì per rendere testimonianza della portata benevoglienza al morto poeta, sì per » accattare la grazia del signore, il quale sapevano ciò desiderare, ciascuno per sè fece versi, li quali, posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessino la » posterità certa, chi dentro ad essa giacesse; ed al magnifico signore gli mandarono, il quale per gran peccato della » fortuna, non dopo molto tempo, toltogli lo stato, si morì

» a Bologna. Per la qual cosa e 'l fare il sepolcro, e 'l porvi
» li mandati versi si rimase. Li quali versi, stati a me mo-
» strati più tempo appresso, e veggendo loro non avere
» avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le pre-
» senti cose per me scritte sieno perpetue conservatrici della
» colui memoria, immaginai non essere sconvenevole quelli
» aggiungere a queste. Ma perciocchè più che quelli che
» l'uno di loro avesse fatti (chè furono più) non si sareb-
» bono ne' marmi intagliati; così solamente quelli d'un solo
» quivi estimai che fussino da scrivere: perchè tutti meco
» esaminatigli, e per arte e per intendimento più de-
» gni estimai che fussero quattordici fattine dal maestro
» Giovanni Del Virgilio da Bologna, allora famosissimo e gran
» poeta, e di Dante stato singolarissimo amico. » Filippo
Villani, concordando co' due sovracitati scrittori, dice pur
esso così: « Decreverat vir nobilis vere Guido Novellus ex
» operoso marmore, sumptu amplissimo, erigere monumen-
» tum, quo egregii poetæ cineres conderentur; sed amici
» propositum infelix fraudavit eventus, fortunis Guidonis in
» deterius commutatis. Quæ tamen interim potuit, viri no-
» bilis diligentia adimplevit: curavit siquidem, ut per mul-
» tos, pro cujusque arbitrio, ponendi versus in sepulcro in
» poetæ laudem dictarentur, multisque multorum receptis,
» hos, qui fuere magistri Johannis Del Virgilio, jussit in
» frontispicio solemnis arculæ insigniri. »

Per le concordi testimonianze de' tre più antichi biografi dell' Alighieri abbiamo pertanto, che la prima iscrizione posta al sepolcro di lui in Ravenna, fu quella dettata da Giovanni Del Virgilio. Nè questi tre primi biografi, nè Leonardo Bruni, il Landino, il Vellutello, od alcun altro de' secoli XIV e XV, hannosi mai pensato di dirne, che Dante istesso si dettasse l' epigrafe, e che questa sulla lapide di lui si leggesse. Il silenzio dunque di questi antichi biografi non sarà prova bastevole dell' insussistenza del fatto in questione? Ma, e a provarne l' insussistenza, e a rilevarne l' inverosimiglianza, non è questo il solo argomento, che da me

possa portarsi in campo. Altri e più forti ve n' hanno, de'quali farò ora discorso, e pei quali rimarrà tolta ogni e qualunque dubbiezza.

In primo luogo: se l'esastico preteso dell' Alighieri, fosse veramente esistito a' tempi del Boccaccio, come mai questo caldo entusiasta del divino Poeta, togliendo ad esame le epigrafi da più scrittori dettate, avrebbe preterita quella del suo venerato maestro, ed estimata degna di esser ne' marmi intagliata solo l' altra del bolognese Giovanni? Avrebb' egli il Boccaccio commesso mai un atto così ingiurioso alla memoria di colui, a rintracciare gli scritti e le notizie del quale, egli in quel tempo appunto erasi portato in Ravenna? Questo istesso argomento vuolsi eziandio porre in campo relativamente al Polentano, e al poeta bolognese; l' un de' quali non avrebbe desiderato, l' altro composto la sepolcrale iscrizione, se Dante, il loro amico diletto, la si avesse vivendo dettata. Ecco dunque un' altra ragione, che ci sforza a ritenere per favola l' istoriella raccontatane da' moderni.

In secondo luogo: essendo quell' iscrizione scritta in versi rimati, che rendono il componimento di forma barocca, e non contenendo nulla, che riveli un poeta di qualche valore; mal puossi attribuire a Dante Alighieri, il quale, per quanto permettevano gli scarsi studii di quel secolo, cominciò a scrivere il suo Poema, e scrisse poi le sue egloghe in quella forma di esametri, nella quale Virgilio, Ovidio, Lucano e Stazio, i poeti da lui presi a modello, avean dettato i poemi loro.

In terzo luogo: nè Dante vivente avrebbe mai detto di sè, *patriis extorris ab oris,* mentre vivente sperò ognora di ritornarvi:

> Con altra voce omai, con altro vello
>   Ritornerò poeta;

nè sarebbesi limitato a chiamar la sua patria *mater parvi amoris;* nè avrebbe significato il Purgatorio colla voce *lacus,* la quale è atta piuttosto a significare l' Inferno, che ha l' Acheronte, la morta gora, la riviera del sangue e il lago

gelato; laddove il Purgatorio, tranne la limpida acqua nella sua cima, non ha nè fonte, nè fiume, nè lago.

In quarto luogo: le parole, *Auctoremque suum petiit felicior astris,* dicono che l'anima del Poeta se ne volò diritta al cielo a ricongiungersi al suo autore. Ma Dante, che, percorrendo il Purgatorio, confessò di dovere pur esso, morto che fosse, rimanere per alcun tempo a purgarvi i suoi falli, avrebb' egli potuto, senza taccia di peccaminosa prosunzione, annunziare nella sua lapida di essere speditamente volato all' empireo?

Nè questa epigrafe fu dunque dettata dal divino Poeta, nè questa fu dapprima posta sul suo sepolcro: l'epigrafe, che verso la metà del secolo XIV si lesse su quel sepolcro, fu bensì l'altra dal Del Virgilio composta, dal Boccaccio e da' due Villani ricordata, e che diceva così:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro philosophia sinu;
Gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor,
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gelidis, regnumque gemellum
Distribuit loycis rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis:
Atropos heu! lectum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium nato patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati conticuisse Ducis.
Mille trecentenis ter septem Numinis annis,
Ad sua septembris idibus astra redit. [1]

Or come sta (domanderammi il lettore) che Paolo Giovio (quello storico che ho accennato di sopra) disse ne' suoi elogii degli uomini per dottrina illustri (cap. 4) che l'iscrizione *Jura Monarchiæ* fosse stata dettata da Dante istesso? Se il Giovio (risponderò) tenne per vera siffatta voce, fu a ciò mosso da una ragione apparente; imperocchè la controversa iscrizione ben leggevasi al suo tempo sul sepolcro di Dante, e ben le tre sigle *S. V. F.*, poste in testa di essa,

poteano interpretarsi *Sibi Vivens Fecit,* quantunque altri credano che il loro significato sia *Suo Vixit Fato,* o sivvero *Salve, Vive Felix,* od anco *Senatus Venetus Fecit.* Ma per mostrare che quella prima interpretazione non può ammettersi, avremo ricorso alla storia.

Abbiamo di sopra veduto che al Boccaccio furono in Ravenna mostrate le iscrizioni fatte già pel sepolcro di Dante, e che egli giudicò migliore d'ogni altra quella del maestro Giovanni Del Virgilio. Disse inoltre il certaldese che i versi già fatti non avean potuto aver luogo per lo caso dimostrato, cioè perchè a Guido Polentano fu tolto lo stato. Ma i più antichi biografi dell'Alighieri ne certificano, siccome vedemmo, che l'iscrizione primamente apposta al sepolcro di lui fu quella del poeta bolognese. Dunque o fu ella apposta al tempo di che parliamo, cioè verso il 1350, quando il Boccaccio preferilla sopra ogni altra, o non molto dappoi.[2]

Il sepolcro dell'Alighieri si rimase in quella forma primitiva pel corso di oltre un secolo; e questo parmi si possa dedurre dal non riscontrarsi memoria, che accenni a restauro veruno. Ma nell'anno 1483 Bernardo Bembo, padre del cardinal Pietro, venendo a Ravenna pretore per la repubblica di Venezia, preso da venerazione per l'autore del sacro Poema, procurò che il già lacero e poco decente sepolcro risorgesse a novello e più solenne splendore. Adunque ricostruendolo, e di marmi e d'altri ornamenti fregiandolo, scomparvero i versi di Giovanni Del Virgilio, [3] e in quella vece, a destra della cappella, ove riposano le ceneri del Poeta, comparve, e tuttora si legge, l'iscrizione seguente:

Exigua tumuli, Dantes, hic sorte jacebas,
Squallenti nulli cognite pene situ;
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu,
Omnibus et cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus Musis incensus etruscis,
Hoc tibi, quem in primis hæ coluere, dedit.
Anno salutis MCCCCLXXXIII. VI. Kal. Jun.
Bernardus Bembus prætor ære suo posuit.

Al di sopra del sepolcro pose il busto di Dante, in mezza figura, opera del valente scultore Pietro Lombardo. Il poeta è rappresentato in atto di tenere gli occhi in un volume posto sopra un leggio, colla mano sinistra sorreggesi il mento, e colla destra poggia su d' una breve tavola. In alto sta una ghirlanda, che chiude in mezzo le parole *Virtuti et Honori.* Nel piedistallo poi del monumento fece il Bembo scolpire quella iscrizione, che tuttora in esso si legge, e che forma il subietto di questo capitolo.

Nel 1692 Domenico Maria Corsi, cardinal legato di Ravenna, fece alquanto restaurare questo sepolcro, e (a memoria del fatto) pose a sinistra della cappella l' iscrizione seguente:

Exulem a Florentia Danthem
Liberalissime excepit Ravenna,
Vivo fruens, mortuum colens.
Magnis cineribus licet in parvo magnifici parentarunt
Polentani principes erigendo,
Bembus prætor loculentius extruendo
Prætiosum Musis et Apollini mausoleum,
Quod injuria temporum pene squallens,
Emo Dominico Maria Cursio legato,
Joanne Salviato prolegato,
Magni civis cineres patriæ reconciliare,
Cultus perpetuitate curantibus.
S. P. Q. R.
Jure ac ære suo
Tamquam thesaurum suum munivit instauravit ornavit
Anno Domini MDCXCII.

Finalmente nel 1780 il sepolcro ebbe nuovo restauro per le cure del cardinal Luigi Valenti Gonzaga, il quale, tolta dalla parete sinistra della cappella l' iscrizione del cardinal Corsi or or riferita, fece porvi l' altra, che qui trascrivo, e che fu dettata dal Morcelli:

Danti Alighiero
Poetæ sui temporis primo
Restitutori politioris humanitatis
Guido et Hostasius Polentani
Clienti et hospiti peregre defuncto
Monumentum fecerunt.
Bernardus Bembus prætor venet. Ravenn.
Pro meritis ejus ornatu excoluit.
Aloysius Valentius Gonzaga card.
Leg. Prov. Æmil.
Superiorum temporum negligentia corruptum
Operibus ampliatis
Munificentia sua restituendum
Curavit
Anno MDCCLXXX.

Riepilogando pertanto gli argomenti finora discorsi, avremo: 1° che al tempo che il Boccaccio portossi a Ravenna (e ciò fu nella sua gioventù), non esisteva al sepolcro di Dante iscrizione veruna; 2° che la prima e sola iscrizione apposta a quel sepolcro, fu quella di Giovanni Del Virgilio; 3° che la controversa epigrafe *Jura Monarchiæ* fu ignorata da' tre più antichi biografi del Poeta, o, se fu mai da loro conosciuta, non la ritennero per iscrittura di Dante, chè altrimenti non avrebbon mancato di farne parola; 4° che questa epigrafe fu solo posta da Bernardo Bembo, quando nel 1483 ricostruì il sepolcro di Dante, e che solo in quell'anno fu tolta l'antica del Del Virgilio; 5° che se la detta epigrafe, dappoichè riscontrasi in codici anteriori al 1483, non fu composta per ordin del Bembo; e se per avventura può supporsi una di quelle che gli amici del Polentano, appresso la morte di Dante, inviarongli, non potrà mai ritenersi per componimento di Dante medesimo. Dal Bembo peraltro, agevolmente tratto in inganno dalla forma di quell'epigrafe, furono aggiunte le sigle *S. V. F.*, e questo fatto agevolmente deducesi dall'osservare, come nelle copie manoscritte anteriori al Bembo, le tre suddette sigle non si riscontrano.

Dimostrato dunque che questa epigrafe non fu dettata da Dante, il concetto racchiuso ne' due primi versi di quella, cioè che, descrivendo l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, intendesse il Poeta cantare i diritti della imperial monarchia, si rimane una semplice opinione dell'anonimo scrittore di essa. Non ha dubbio che Dante, più per la brama ardente di veder ricostituita l'Italia, che per quella di trar vendetta de' suoi ostinati nemici, si volse tutto alla parte imperiale; ma il voler fare della *Divina Commedia* un libro di setta, e il voler qualificar Dante per un precursor di Lutero (siccome pretende il Rossetti), è cosa che non può affatto ammettersi. I diritti della monarchia non furon da Dante cantati nel Poema, siccome dice l'epigrafe, e siccome vuol credere il citato scrittore, ma furon da lui esposti in apposito Trattato, che porta appunto il titolo *Della Monarchia:* nel Poema la monarchia non è che uno de' mezzi, i quali poteano procurare il riordinamento d'Italia e il bene dell'umanità; l'altro essendo, anzi il primo, la religione di Cristo. Il gergo settario, architettato in un modo fanciullesco e ridicolo, che il Rossetti vuol trovare nel divino Poema, non è che un portato mostruoso della sua fantasia. Non in gergo, non con frasi a mosaico, non timidamente, ma arditamente e con parole chiare ed aperte ha parlato Dante contro quei re, quei papi e quei grandi personaggi, che coi loro vizii e delitti avean disonorata l'umanità, e malmenato e corrotto l'Italia. Dunque la frase *lustrando Superos, Flegetonta, lacusque, cecini jura Monarchiæ,* non può attribuirsi all'autore della *Divina Commedia.*

—

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI

AL CAPITOLO DECIMO.

[1] La lezione, che di questi versi abbiamo in varie stampe, anche recentissime, è lacera e guasta oltremodo. Col confronto delle varie copie sì stampate che manoscritte ho potuto correggere parecchi errori, sei dei quali pur riscontransi nell' edizione di Padova, ch' è la meno scorretta di tutte le altre. Pongo qui a confronto le due lezioni.

v. 3.	*clarissimus auctor*	*gratissimus auctor*
v. 5.	*defunctis gladiis*	*defunctis gelidis*
al.	*defunctis graduum*	
ivi	*regumque gemellis*	*regnumque gemellum*
v. 6.	*laycis*	*loycis*
v. 7.	*amicis*	*avenis*
v. 8.	*lætum opus*	*lectum opus*
v. 9.	*Hic*	*Huic*
ivi	*fatum*	*fructum*
v. 10.	*vati*	*nato*
v. 12.	*continuisse*	*conticuisse*
v. 13.	*trecentis*	*trecentenis*
ivi	*numerus*	*Numinis*

E poichè son qui a far parola degli errori corsi in questa iscrizione, dirò d' un altro sbaglio intorno di essa commesso. Nell' edizione della *Vita di Dante* stampata dal Sermartelli, Firenze 1576 (edizione, che quantunque citata dall'Accademia, è piena di alterazioni), dopo il periodo, nel quale il Boccaccio dice, che i versi da lui stimati i migliori di tutti gli altri mostratigli, furono quattordici di Giovanni Del Virgilio, *li quali* (egli soggiunge) *sono questi appresso scritti,* si riportano non già i quattordici del poeta bolognese, ma (cosa veramente strana) tredici soltanto, che sono un miscuglio di tre differenti iscrizioni. Ma conciossiachè nelle due edizioni antecedenti (Ven. 1477, Roma 1544), e nelle due susseguenti (Fir. 1723, Ven. 1825) i versi del Del Virgilio hannosi in quella forma, in che sono stati da me riferiti, e nella forma (aggiungerò) che si leggono ne' codici mss., è evidente che la sunnotata differenza non è che uno strafalcione, o un arbitrio dell' editor Sermartelli.

[2] Taluno opina che il sepolcro di Dante nessuna iscrizione s' avesse fino a che, per cura del Bembo, non risorse a nuovo splendore. Ma oltrechè le parole surriferite de' tre più antichi biografi del Poeta non ammettono ragionevol dubbiezza, abbiamo la testimonianza di Giannozzo Manetti, il quale nella vita del Poeta, scritta varii anni avanti che il Bembo andasse a Ravenna, disse così: « Sepultus est » Ravennæ in sacra minorum aede, egregio quodam atque » eminenti tumulo, lapide quadrato et amussim constructo, » compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignito- » que. Epitaphium ab initio hujusmodi in quadrato sepulchri » lapide incisum fuit:

» *Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,*
» *Quod foveat claro philosophia sinu;*

» et quæ sequuntur. Quum deinde postea sex dumtaxat car- » mina longe prioribus illis elegantiora (*che fossero più ele-* » *ganti lasciamolo pure al giudizio del Manetti*) a doctissimo » quodam viro edita essent, veteribus e tumulo abolitis, nova » hæc incisa fuerunt carmina:

» *Jura Monarchiæ, Superos, Flegetonta, Lacusque*
» *Lustrando cecini ec.* »

Qui dunque il Manetti dice, che al sepolcro di Dante fu apposta una iscrizione, e che questa fu quella che incomincia *Theologus Dantes,* cioè quella dettata dal Del Virgilio. E mentre poi continua dicendo, che tolta in processo di tempo quella prima iscrizione, vi fu sostituita l' altra *Jura Monarchiæ,* cioè quella in questione; non dice punto che quei sei versi rimati fossero stati scritti da Dante, ma li dice anzi composti *a doctissimo quodam viro.* Le parole del Manetti confermano dunque quello, che sono andato esponendo, ma discordano rispetto al tempo della sostituzione d' un' epigrafe all' altra. Non farò peraltro questione su questo particolare, poichè, mentre mancano i dati per risolverla con sicurezza, a me basta l' aver provato, che la prima iscrizione fu quella del bolognese Giovanni, e la seconda non fu composta da Dante.

[3] Fra le molte testimonianze, che potrei citare a far prova come, ricostruito dal Bembo il sepolcro, non più vi si lesse l' iscrizione del Del Virgilio, piacemi di citarne una sola. Il sassone Lorenzo Schradero Halberstadien fece nel 1567

un erudito viaggio per l'Italia, e trascrisse una gran parte delle pubbliche iscrizioni, che a quel tempo nella nostra penisola si trovavano. Venticinque anni appresso pubblicò quella sua raccolta in un volume in foglio così intitolato: *Monumentorum Italiæ, quæ hoc nostro sæculo a Cristianis posita sunt, libri quatuor, editi a Laurentio Schradero Halberstadien saxone; Helmæstadii* 1592. Fra queste iscrizioni non mancano quelle, che allora (1567) si trovavano al sepolcro di Dante in Ravenna, e sono due soltanto (car. 288 verso); la prima composta di sei versi, ed è quella che comincia *Jura Monarchiæ*; la seconda composta di tre distici, ed è l'altra che principia *Exigua tumuli*, e che ricorda l'opera generosa del Bembo. Se il collettore non riporta che due sole iscrizioni, è chiaro che la terza, vale a dire la prima in ordine di tempo, non più esisteva.

———

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Chi fossero i due Malaspina, amici ed ospiti di Dante.

È un fatto certissimo nella storia, che Dante trovò per un tempo ospitalità presso i Malaspina, marchesi di Lunigiana. I documenti che sono fino a noi pervenuti, i biografi del Poeta antichi e moderni, ed eziandio i comentatori, ci dicono che furono un Franceschino ed un Moroello coloro, da cui l'esule Alighieri fu accolto. [1] Ma essendo molti i feudi e i castelli dei Malaspina, ed essendo numerosa assai questa famiglia, la semplice designazione de' nomi ne torna troppo vaga ed incerta, tanto più che parecchi personaggi, per nome Moroello, si riscontrano fra i marchesi di Lunigiana. L'abate Emanuelle Gerini nelle sue *Memorie storiche della Lunigiana,* producendo il vastissimo Albero della famiglia Malaspina, volle cercare qual fosse il Moroello, a cui Dante avrebbe (secondo il Boccaccio e la lettera di frate Ilario) dedicato il Purgatorio, e conclude, non però senza molte dubbiezze e reticenze, che fosse il marchese di Giovagallo, marito d'Alagia Del Fiesco, quegli cioè che nel 1301 capitanando i Neri diede ai Bianchi la nota sconfitta in Campo piceno, alla quale allude Dante (Inferno, canto XXIV in fine) dicendo *Tragge Marte vapor di Val di Magra* ec. Alla opinione del Gerini alcuni moderni scrittori assentirono; altri, e forse la maggior parte, non seppero acconciarvisi, ben riflettendo, che amico ed ospite dell'Alighieri (e se tale non lo si volesse per la lettera del frate, tale sarà dimostrato dai due documenti del 1306, e dalla epistola di Dante stesso ultimamente dal Torri discoperta, e nel volume III delle *Opere minori* ripro-

dotta), non poteva mai essere un guelfo, anzi il capitan generale della taglia guelfa, com' era Moroello di Giovagallo.

Or come non può, nè poteva ragionevolmente muoversi dubbio, che fra i Malaspina pure un Moroello sia stato amico al Poeta; conveniva peraltro, prima di dichiararsi per il Moroello di Giovagallo, ricercare se alcun altro Malaspina, portante tal nome, esistesse in quel tempo fra i marchesi di Lunigiana, e se sull'uno piuttosto che sull' altro dovesse cader la sentenza. E per venire in chiaro di ciò, tre documenti, già da molti anni pubblicati, e di cui notissima era l' esistenza, potevano esser bastanti. Questi documenti, di che intendo parlare, sono il primo, l' istrumento del 6 ottobre 1306, per cui Franceschino de' marchesi Malaspina costituisce l' Alighieri in suo procuratore a far pace con Antonio vescovo di Luni, non tanto in nome proprio, quanto de' fratelli Moroello e Corradino; il secondo, l' atto di costituzion della pace (dell' anno stesso, mese ed anno) stipulato fra il procuratore Dante Alighieri e il detto vescovo; il terzo, una cartapecora dell' archivio Strozzi dell' anno 1301, rammentata dal Manni, e veduta e citata dal Pelli, nella quale Moroello e Corradino (i due Malaspina degl' istrumenti del 1306) con Manfredi, Federigo, Azzone e Giovanni, sono nominati fratelli, e detti figli del marchese Obizzone o Obizzino del marchese Federigo. [2]

Avendo detto che a risolver la questione, questi tre documenti potevano esser bastanti, mi conviene ora provarlo. Tutti i biografi, comentatori e illustratori di Dante hanno detto e ripetuto, che i due Malaspina, i quali ospitarono l'esule Poeta, furono un Franceschino ed un Moroello; e poichè un Franceschino ed un Moroello sono fra quei Malaspina, che diedero a Dante un incarico sì delicato, qual si fu quello di trattare e conchiudere una pace, questi appunto dovranno essere i due personaggi, a cui si possa attribuire l' onore dell' amichevole ed ospitale accoglienza. Tanto è vero quello ch' io dico, che fino il Gerini, il quale opinò pel Moroello di Giovagallo,

ritenne in prima esser lui, e non altri, il nominato nell' istrumento della pace.

Quanto a sapere con precisione chi fosse il Franceschino, bastava solo gettar l' occhio sull' Albero della famiglia Malaspina, e tosto sarebbesi visto esser egli il marchese di Mulazzo, il figlio di Moroello I, il quale successe a suo padre nel feudo il 1285, e morì il 1319. Nè su ciò poteva cadere il minimo dubbio, poichè nissun altro di nome Franceschino riscontrasi in quel tempo fra i marchesi di Lunigiana. Nè sola avevasi questa riprova; poichè a convalidare la cosa, avevamo pure le memorie e le tradizioni. Ed esse son queste: in Mulazzo, nel centro del vecchio castello, esiste un avanzo di torre, che pur oggi si chiama *la torre di Dante*, e là presso si trova pure una casa, ov' egli per più tempo (secondo si dice) fece dimora, e che pur oggi si chiama *la casa di Dante;* e queste tradizioni si sono colà tramandate di padre in figlio, e serbansi tuttora tenacemente. [3]

Quanto dunque al Franceschino, ella è cosa omai fuor di dubbio, che fu il marchese di Mulazzo. Quanto poi al Moroello, io rimprovererei al Gerini e agli altri scrittori, che hanno opinato pel marchese di Giovagallo, di non avere avuto presenti alla mente i documenti, di che ho qui sopra fatto parola, i quali, siccome ho detto, potevano esser bastanti a risolvere la questione. Infatti chi era il Moroello, del quale si è tanto fatto ricerca? Lo dice l' istrumento stesso della pace: era il fratello di Corradino. Or io domando: Il Moroello di Giovagallo, che voi, signor Gerini, vorreste essere stato l'ospite di Dante, aveva egli forse un fratello di nome Corradino? Gettando l' occhio sull' Albero de' Malaspina, poteva ognuno vedere che no, poichè egli non aveva fratello nessuno, ma solo una sorella chiamata Manfredina. Dunque del tutto falso era il supposto per il marchese di Giovagallo.

Nell' altro documento pure dell' archivio Strozzi, ove si trovano citati i medesimi due Malaspina (Moroello e Corradino) sono essi nominati fratelli insiem con Manfredi, Federigo, Azzone e Giovanni, e detti figli del marchese Obizzone o

Obizzino del marchese Federigo. Questo documento confermando il detto di sopra, cioè che il Moroello in questione avea un fratello di nome Corradino, ne dice per di più, aver egli altri quattro fratelli, e tutti esser figli del marchese Obizzino del marchese Federigo. Noi sappiamo pertanto, che il Moroello di che si fa ricerca, ha cinque fratelli, e che è figlio del marchese Obizzino. Ora il Moroello di Giovagallo nè ha questi cinque fratelli, nè è figlio del marchese Obizzino; poichè dall' Albero de' Malaspina si vede, che suo padre fu il marchese Manfredi. È dunque falso e del tutto arbitrario il supposto, che il personaggio in questione fosse il Moroello di Giovagallo. L' Albero poi dal Gerini stesso prodotto, facendoci conoscere che i figli del marchese Obizzino (cioè i già nominati Federigo, Manfredi, Azzone, Giovanni, Corradino e Moroello) erano marchesi di Villafranca, doveva facilmente dedursi che un Moroello di Villafranca, non già di Giovagallo, fosse stato l' amico del divino Poeta.

Prima che possa dirsi esaurita l' argomentazione storica, che ho posta in campo, fa d' uopo ch' io risolva due istanze che mi potrebbero venir fatte: la prima, che pur altri due Moroelli, oltre il marchese di Villafranca e quello di Giovagallo, esistevano fra i Malaspina al tempo di Dante; la seconda, che il Moroello, al quale io accordo l' onore dell' amicizia del sommo Poeta, non fosse che un minore, cioè un giovinetto al disotto de' ventun' anni, lo che renderebbe forte improbabile il resultato dalla mia argomentazione disceso.

Rispondo pertanto alla prima: che altri due Moroelli, oltre i già citati più volte, vivevano fra i Malaspina in quella età; l' uno era il marchese di Valditrebbia, figlio d' Alberto e nipote di Corrado l' Antico; l' altro era il figlio del noto Franceschino, marchese di Mulazzo. Contro ambedue questi nuovi Moroelli io argomento nel modo stesso, con cui ho argomentato di sopra; cioè, che il Moroello, di che vuolsi far ricerca, debb' essere il fratello di Corradino, il figlio del marchese Obizzino: or questi due non hanno a fratello un Corradino, nè del marchese Obizzino son figli. Inoltre il Moroello

di Valditrebbia non faceva dimora (come 'l dice il titolo del suo marchesato) in Lunigiana, mentre Dante intrattenevasi in Lunigiana, ed in Lunigiana dovevano esser gli ospiti suoi; e l'altro di Mulazzo, nel 1306 (data alla quale bisogna riportarsi nella ricerca presente) non era se non un infante, poichè tredici anni dopo, vale a dire nel 1319, alla morte di Franceschino, non era tuttavia che un minore, e come tale fu lasciato dal padre suo sotto la tutela del famoso Castruccio.

Alla seconda istanza rispondo dicendo: che, sebbene il Gerini abbia asserito, non si sa su qual fondamento, che nel 1301 Moroello e Corradino di Villafranca fossero minori; e sebbene altri, rincarando la posta, abbia creduto e ritenuto, che tuttavia lo fossero nell'anno 1306 e seguenti (tempo della dimora di Dante in Lunigiana), pure è agevole il dimostrare che questo è falso. Imperocchè se nel 6 ottobre 1306 nominarono in loro procuratore, a trattar della pace col vescovo di Luni, Dante Alighieri, come può dirsi ch' ei fossero minori? Quando mai i minori hanno avuto il diritto di fare una procura? non appartien egli ciò alla persona, alla cui tutela son essi affidati? Aggiungerò inoltre, che se nell'istrumento del 1301, al quale ha creduto appoggiarsi il Gerini, si nominano come minori Giovanni, Azzone e Federigo, non son peraltro nominati siccome tali gli altri tre loro fratelli, Manfredi, Corradino e Moroello.

Ma (qualcuno m'obietta), se Moroello di Villafranca non era nel 1306 un minore, era sempre un giovine, e non pure in quell'anno, ma anco nel 1309, quando vuolsi che Dante si proponesse dedicargli un giorno il Purgatorio. E può egli credersi, che il Poeta avesse intenzione di dedicare la sua seconda cantica ad un giovine? — E perchè no (rispondo io), quando veggo che Dante dedicò il Paradiso a Cane allor ch' egli non contava che ventisei anni d'età? — E Moroello di Villafranca, nel marzo del 1309, ne aveva egli ventisei, o non piuttosto più di trenta? — Mancano i documenti per determinarlo con precisione; ma poichè non era minore

nel 1301 (vedi l' istrumento di quest' anno) non dovea egli nel 1309 avere per lo meno trent' anni?

Io anzi ritengo che ne avesse di più, e che fosse un personaggio di maggior considerazione di quello, che altri ha creduto. Nel trattato di pace, fra i tre marchesi Malaspina egli è nominato pel primo: *Diutius . . . . inter dominum Antonium, Dei gratia lunensem Episcopum et Comitem, et magnificos viros et excelsos dominos Morroellum, Franceschinum, Conradinum et fratres marchiones Malaspina, guerris, inimicitiis, odiisque subortis ec.* Inoltre Moroello si riserva di ratificare le condizioni della pace, e lo stesso Franceschino suo zio non può nulla prometter per lui, ma interporrà solo i suoi buoni ufficii: *Ipse dominus Franceschinus inducet, si poterit, ipsum dominum Morroellum ad omnia suprascripta et infrascripta ratificanda.* Ed appresso: *Si dominus Franceschinus non posset inducere dictum dominum Morroellum ad omnia prædicta ratificanda et firma tenenda, ... nec ipse dominus Episcopus obligetur.* Dunque tutto questo induce a ritenere, che Moroello di Villafranca, oltre ad esser signore di più feudi e castelli (come appare dal documento citato) fosse pure uno de' principali personaggi di quella illustre famiglia, e uomo d' una certa età, e non già un giovinetto, che potesse esser dominato dallo zio.

Anche il Tommaseo nel suo *Commento alla Divina Commedia* (pag. 341) va cercando qual possa essere stato il Moroello, amico dell' Alighieri. « Abbiamo dunque (egli dice) » quattro Moroelli vissuti circa i tempi di Dante . . . . E » quale è quegli, cui intendeva Dante di dedicare il suo » Purgatorio? Non il guelfo figliuol di Manfredi, non il Mo» roello figliuolo di Franceschino, che nel 1321 (1319) era » ancora pupillo. Resta dunque o il Moroello marchese di » Trebbia, figliuolo d' Alberto, o il Moroello (di Villafranca) » figliuolo d' Obicino . . . . Non è da credere che a Moroello, » *vapore di Valdimagra,* volesse Dante dedicare l' una can» tica del suo poema. A chi mi rammentasse l' elogio fatto » nel Purgatorio della moglie di lui, Alagia de' Fieschi, io

» risponderei che Alagia, vissuta non piccol tempo lontana
» da Moroello, poteva ben poco tenere de' costumi e delle
» opinioni di lui; e che ad ogni modo, dalla stima in che
» aveva Dante la moglie, nulla si può conchiudere in favo-
» re di tale marito. Resta dunque, ripeto, o il Moroello mar-
» chese di Trebbia, o il Moroello figliuol d' Obicino, mar-
» chese di Villafranca: il primo morto innanzi il 1312, l'altro
» nel 1306 (*avrebbe il Tommaseo dovuto dire nel 1301*) uscito
» appena di pupillo. Qual sarà de' due l' uomo, a cui Dante
» voleva il Purgatorio dedicato? — Quello probabilmente che
» da Arrigo VII fu mandato nel 1311 vicario in Brescia. —
» E quale de' due fu mandato vicario? — Non si sa; ma la
» verisimiglianza sta per il maggiore d' età, non per il gio-
» vane, che non ha varcato ancora i trent' anni. Il Moroello
» dunque nominato nella lettera di frate Ilario pare debba
» essere stato il figliuolo d' Alberto, il marchese di Trebbia,
» quello per cui forse trattò l' Alighieri col vescovo di Luni,
» nell' atto che altri trattava per l' ospite Franceschino. »

Giustamente qui rileva il Tommaseo, che l' amico di Dante, quegli a cui intendeva dedicare il Purgatorio, non poteva essere il marchese di Giovagallo; ed oltre agli argomenti da lui e da me posti in campo, vi ha anco quello prodotto ultimamente dal sig. Eugenio Branchi, il quale notò che Moroello di Giovagallo non avrebbe nel 1306 potuto accogliere il Poeta in Lunigiana, trovandosi egli in quell' anno all' assedio di Pistoia, e poi avendo dimorato in essa città siccome capitano del popolo. (V. Ammirato, *Stor. fior.*, lib. IV, *Storie pistolesi*, an. 1306, Pandolfo Arfaroli, *Stor. di Pist.* ms.). Onde escluso questo e il figlio di Franceschino, non resta che il marchese di Villafranca e quello di Valditrebbia; ma dichiarandosi il Tommaseo pel secondo, distrugge al tempo stesso la sua conclusione; perciocchè, se l' amico di Dante dovea esser quello, per cui trattò col vescovo di Luni, egli fu il marchese di Villafranca e non quello di Valditrebbia. Un altro errore storico commette il Tommaseo, dicendo che mentre Dante trattava col vescovo per Moroello, altri trattava per

l' ospite Franceschino. Ma chi fu se non l' istesso Dante, che trattò per Franceschino nell' atto medesimo, che trattava per Moroello e Corradino fratelli?

Il citato sig. Branchi, dopo avere un tempo anch' egli opinato, che l' amico di Dante fosse Moroello di Villafranca, ha or di recente cambiato opinione, e si dichiara (come il Tommaseo) per Moroello signor di Bobbio (V. *il Piovano Arlotto*, fasc. di settembre 1859): ma io non mi sento di poter fare altrettanto; perciocchè non si è trovato ancora alcun documento, che faccia fede d' una qualunquesiasi relazione fra Dante e Moroello signor di Bobbio, mentre pel signore di Villafranca vi ha quello solenne del 1306; e la qualifica di *Moroello ghibellino*, che un' antica cronichetta anonima dà al vicario di Brescia, se esclude il guelfo nero marchese di Giovagallo, non designa punto più l' uno che l' altro fra i due Moroelli rimanenti. E, se per un momento si ponesse l' ipotesi, che l' amico fosse il marchese di Valditrebbia, come si risponderebbe convenientemente all' obiezione, che Dante non avrebbe a lui potuto dedicare la cantica del Purgatorio, perchè (secondo i documenti, e secondo ciò che dicono lo stesso Tommaseo e lo stesso Branchi) morì innanzi che quella fosse condotta a termine? Si dice che Dante scrivesse il *Trattato della Monarchia* per dedicarlo ad Arrigo, ma, morto questo principe prima ch' ei l' avesse compiuto, lo dedicò a Lodovico il Bavaro. E non avrebb' egli fatto altrettanto del Purgatorio? Ma il Boccaccio dice che lo dedicò a Moroello. Ora, se lo dedicò a un Moroello nel 1315, questi non poteva essere, che il marchese di Villafranca. Nell' altra supposizione, la morte del marchese di Valditrebbia lasciava Dante in facoltà di disporre altrimenti di quella cantica. Ora, perchè mai non se ne valse nel 1317 per dedicarla a Cane Scaligero, a cui (non avendo allora null' altro di disponibile) dedicò il Paradiso incominciato da poco? — Perchè omai ne aveva disposto.

Fino a che non mi si pongano sott' occhio documenti, che mi provino il contrario, io seguito dunque a ritenere

che amici ed ospiti di Dante furono Franceschino di Mulazzo e Moroello di Villafranca.

Si rammenterà il lettore, che un Corrado Malaspina parla con Dante nel Purgatorio, e che fra le altre cose gli dice, non esser egli l'Antico, ma un suo discendente. Per dare in poche parole un'idea della discendenza di questo Corrado l'Antico, che fu marchese di Mulazzo, e signore d'altri feudi e castelli di Lunigiana, dirò ch'egli ebbe quattro figli: Moroello, Manfredi, Federigo ed Alberto. Il primo di questi, che credo il maggiore, fu marchese di Mulazzo, ed ebbe in figlio quel Franceschino, di che abbiamo poc'anzi parlato, e che accolse Dante nel suo castello. Il secondo fu marchese di Giovagallo, e padre di quel Moroello, capitano di parte guelfa, da Dante detto *vapor di Val di Magra*. Il terzo, che fu marchese di Villafranca, ebbe a figli quel Corrado, che parla con Dante nel Purgatorio, e che chiamerò Corrado il giuniore; e quell'Obizzone o Obizzino, citato nel documento strozziano come padre de' sei Malaspina già più volte da me nominati, frai quali Corradino e Moroello. Il quarto fu marchese di Valditrebbia (il cui principale castello era Bobbio); ed ebbe per figlio quel Moroello, che i due scrittori sovracitati vorrebbero essere stato l'amico di Dante. Si vede pertanto, che nella discendenza de' Malaspina, da Corrado l'Antico fino al principio del secolo XIV, non vi può essere la minima confusione e incertezza: pure l'Arrivabene nel suo *Commento storico alla Divina Commedia*, in due o tre pagine, ch'egli ha scritte intorno quei personaggi, confondendo gli uni cogli altri, ha commesso tali e tanti abbagli che è una pietà. [4]

Lo scrittore, che sopra gli altri siasi accostato più al vero, nel trattar l'argomento de' Malaspina del tempo di Dante, è l'ultimo biografo del Poeta, il conte Cesare Balbo. Ma sebbene egli dica: « il Gerini chiama V° il Moroello (marchese » di Giovagallo) chiamandolo poi IV° nella tavola genealo» gica; e lui tiene per il Moroello ospite di Dante; lui per » quello, a cui è dedicato il Purgatorio; lui per quello, di cui

» Dante fu ambasciatore, dimenticando d' aver detto, e detto
» bene poco prima, che questi era il figliuolo d' Obizzino,
» il fratello di Corradino: e sì che correggendo tal errore,
» cadono tutte le ragioni a creder la dedica fatta allo zio; »
sebbene egli dica tutto questo, e così rilevi l'erroneità della
sentenza del Gerini; pure alla fine non fa che emettere una
sua opinione e nulla più, conchiudendo: « quanto alla dedica
» del Purgatorio, fatta da Dante a un Moroello Malaspina,
» dubiti chi vuole tra i due, allegando in pro dello zio, esser
» egli stato il più illustre; chè io sto per il nipote. » Ma
perchè altri non potesse più dubitarne, e tutti omai, non il
solo Balbo, stessero pel nipote, conveniva trattar la questione
con argomenti storici e con prove di fatto. Lo che
avendo io cercato con queste parole di fare, credo che, a
dichiarazione maggiore delle cose per me discorse, sia necessario
l' unir qui appresso il brano dell' Albero della famiglia
Malaspina da Corrado l' Antico fino ai tempi di Dante.

ALBERO DELL

CORRADO I
marchese di Mulazzo ec.
detto da Dante l'Antico
sp. a Costanza sorella del re Manf
autore de' Malaspina dallo spino
1193 · 1196 · 1220 ✱ circa 125
Alberto
march. di Valditrebbia
1266 · 1275 · 1281
Manfredi I
march. di Giovagallo
1266 · 1275 ✱ 1282
Moroello I
march. di Mulazzo
1266 · 1275 ✱ 1285
Moroello
✱ circa 1312
Bernabò
vesc. di Luni
1321
Franceschino
l' ospite di Dante
1296 · 1306 · 1307
✱ 1319
Manfredina
sp. a Pierino
di Casatico
Moroello
sp. a Alagia de' Fieschi
vapor di Val di Magra
1296 · 1302
✱ innanzi 1315
Iacopo
Ghisello
o
Gabriello
Giovanni
Moroello
1319 · 1321 · 1344 · 1355
✱ 1365

MIGLIA MALASPINA.

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI

AL CAPITOLO DECIMOPRIMO.

[1] Atto di procura, rogato dal notaro Parente Stupio nel 6 ottobre 1306, e riportato nel capitolo VI, nota 20. — Atto di costituzion della pace, rogato dal notaro suddetto nel giorno medesimo, e riportato ivi, nota 21. — Lettera di frate Ilario ad Uguccione della Faggiuola (vedi capitolo seguente). — Lettera di Dante al marchese Moroello Malaspina (vedi nell' *Opere minori,* vol. III). — Boccaccio, *Vita di Dante.* — Benvenuto da Imola, *Commento alla Divina Commedia.* — Pelli, Balbo ed altri.

[2] Questi documenti furono pubblicati in tutto o in parte, o citati dagli scrittori seguenti: Maccioni, *Codice diplomatico della famiglia Malaspina* (parte I, docum. XIV e XV) Pisa 1759. — Lami, *Novelle letterarie* (an. 1767, num. 38, 39 e 40). — Manni, *Illustrazioni al Decamerone* (parte II, pag. 380). — Pelli, *Memorie ec.* pag. 119.

[3] Di queste particolari notizie andai debitore al mio buon amico, il sig. avv. Eugenio Branchi, già auditore nel tribunale di Pontremoli, il quale in una sua lettera del febbraio 1846 così mi scrisse: « Sembra che l' ospite di Dante » debba essere stato Franceschino di Mulazzo, il quale in- » dubitatamente dimorava in Lunigiana . . . . E tale con- » cetto rimane avvalorato dalla tradizione, la quale, tacen- » do affatto che Dante dimorasse a Giovagallo, o ad altri » castelli da' Malaspina dipendenti, addita Mulazzo come » l' ospizio dell' esule Poeta; ne appella tuttavia di Dante la » torre ch' è nel centro del castello, oggi pressochè demo- » lita; e si mostra tuttavia al passeggiero la casa stata » abitata dal ghibellino poeta, per tale ritenuta anche in » alcuni pubblici istrumenti nei passaggi, che la medesima » ha fatto in diversi proprietarii . . . . »

[4] Gli abbagli dell'Arrivabene stimo conveniente il notarli qui appresso e correggerli, sì perchè al libro di lui ricorrendo spesso gli studiosi di Dante questi potrebbon essere indotti in errore; sì perchè si veda con qual negligenza siasi trattato finora questo argomento.

« I Malaspina, marchesi di Lunigiana, appartennero
» ad una delle famiglie principesche d'Italia. Son nomi
» chiari nella storia quelli d'Obizzo, di Moroello, d'Alberto,
» di Guglielmo, di Corrado. L'antico Corrado, marchese di
» Lunigiana, ricordato dall'Alighieri, era figliuolo di Folco,
» che viveva nel secolo XI. »

Corrado l'Antico fu figliuolo non di Folco, ma d'Obizzone II, che viveva nel secolo XII: successe a suo padre ne' feudi di Lunigiana, unitamente ai suoi fratelli e cugini, nel 1193, e morì nel 1250. Nel 1221 si era diviso dal cugino Obizzino o Obizzone III, ritenendo per sè Mulazzo, capitale de' feudi di Lunigiana, con tutte le terre e castella, che son sulla destra della Magra fino al mare; e più Villafranca e annessi ch'è sulla sinistra: e ritenendo per sè l'arme dello spino secco (antico emblema della sua casata), mentre gli altri Malaspina, discendenti da Obizzino o Obizzone, assunsero per emblema lo spino fiorito.

« Del marchese Moroello furono figli Guglielmo, Cor-
» rado ed Obizzo. Corrado, che fu lo stipite de' marchesi
» di Villafranca, militava sotto le bandiere imperiali, e tro-
» vossi in Vittoria, quando fu sorpresa e incendiata da' Par-
» migiani. »

Non ritrovasi un Moroello, che abbia avuto i tre figli nominati dall'Arrivabene: onde riesce mal designato il Malaspina, che seguì le bandiere di Federigo II, e si trovò in Vittoria nel 1248. Del resto lo stipite de' marchesi di Villafranca non fu Moroello, ma Federigo, che n'ebbe il possesso nel 1250, e morì nel 1265. Villafranca, come pur Mulazzo (feudo principale de'Malaspina), Giovagallo, Valditrebbia e altri erano i feudi del marchese Corrado l'Antico, che i suoi quattro figli (uno de' quali Federigo I di Villafranca) si divisero.

« Un altro Corrado chiede a Dante in Purgatorio no-
» velle della Lunigiana; e Dante gli risponde: — Io non
» fui mai pei vostri paesi; ma dov'è luogo in tutta Europa,
» in cui non sia pervenuta di essi gran rinomanza? — E
» qui le lodi della famiglia. »

Questo Corrado, con cui parla Dante nel Purgatorio, morì nel 1294. Era de' marchesi di Villafranca. Egli ebbe in moglie madonna Orietta; ed ebbe una figlia chiamata Spina, maritata in prima a Niccolò di Grignano, poi a Giuffredi Capece: di questi personaggi parla il Boccaccio nella sua novella 16.

« Il perchè Corrado gli promette, che questa opinione
» tanto cortese, che egli ha della famiglia Malaspina gli sarà

» infra sette anni ribadita in capo da troppo meglio che
» da parole, cioè dalla generosa accoglienza che farà a lui
» medesimo, cacciato di patria, Maroello Malaspina, suo
» figlio. »

Maroello, o meglio Moroello, Malaspina de' marchesi di Villafranca, uno degli amici di Dante, era nipote e non figlio di questo Corrado, che parla col Poeta. Questo Corrado non ebbe che una sola figlia, quella nominata qui sopra.

« Dante ci fa conoscere che prima del 1300 non era
» mai stato in Lunigiana, ma che così scriveva dopo aver
» ricevuto molte buone accoglienze da Franceschino Mala-
» spina nel tempo del suo esilio, e precisamente dopo scorsi
» da quello cinque anni. Ebbe egli allora in sorte di essere
» procuratore a Serazzana della concordia tra la casa Ma-
» laspina e il vescovo Antonio. »

Franceschino Malaspina era marchese di Mulazzo, e cugino di quel Corrado, che parla con Dante: successe a suo padre Moroello I nel 1285, e morì nel 1319.

« Per manifestare la sua riconoscenza a madonna Ala-
» gia, moglie di Moroello, e madre del detto Franceschino,
» fa che papa Adriano V, zio di lei, gli dica: — Se tu vuoi
» raccomandarmi ad alcuno perchè preghi a mio pro, sappi
» ch'io non ho al mondo altra persona amorevole, presso
» cui tu possa fare un tal ufficio, che una mia nipote: è
» dessa Alagia. »

Alagia de' Fieschi era moglie di Moroello marchese di Giovagallo, e non di Moroello marchese di Mulazzo, come dice l' Arrivabene. La madre di Franceschino fu donna Berlenda, e non Alagia. I figli d' Alagia furono Manfredi, Luchino e Fiesca.

« Nel 1301 Moroello Malaspina di Mulazzo, figlio del
» marchese Manfredi, alla testa de' Neri scacciati di Pistoia,
» con impetuosa battaglia ruppe i Bianchi in Campo pi-
» ceno. »

Questo Moroello, figlio di Manfredi, e capitano de'Neri, era marchese di Giovagallo, e non già di Mulazzo: successe a suo padre nel 1282, e morì circa il 1315.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Il Veltro. Uguccione della Faggiuola.
La lettera di frate Ilario.

Fino dal canto primo dell'Inferno palesa Dante la sua speranza in un liberatore d'Italia. Quella lupa,

> . . . . . . che di tutte brame
> Sembrava carca nella sua magrezza,
> E molte genti fe già viver grame;

la quale nella selva si para davanti al Poeta, impedendogli di salir su pel colle, e la quale è figura della curia romana o della guelfa potenza, proseguirà nelle sue male arti, e sarà causa del disordine e della infelicità d'Italia,

> . . . . infin che il Veltro
> Verrà, che la farà morir di doglia.
> Questi non ciberà terra nè peltro,
> Ma sapïenza ed amore e virtute;
> E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
> Di quell'umile Italia fia salute,
> Per cui morío la vergine Cammilla,
> Eurialo e Niso e Turno di ferute.
> Questi la caccerà per ogni villa,
> Fin che l'avrà rimessa nell'Inferno,
> Là onde invidia prima dipartilla.

Non solamente nel primo canto dell'Inferno preconizza Dante un liberatore d'Italia, ma altresì nel canto ultimo del Purgatorio, ov'egli dice sotto figura allegorica, che un capitan ghibellino verrà in breve ad uccidere la scostumata

femmina (la curia papale) e quel gigante (il re di Francia), che con lei delinque:

> Non sarà tutto tempo senza reda
> L'aguglia, che lasciò le penne al carro,
> Per che divenne mostro, e poscia preda:
> Ch' io veggo certamente, e però il narro,
> A darne tempo già stelle propinque,
> Sicure d' ogn' intoppo e d' ogni sbarro;
> Nel quale un cinquecento dieci e cinque (*DVX*),
> Messo di Dio, anciderà la fuia,
> E quel gigante che con lei delinque.

E questa speranza, che in lui non venne mai meno, la palesa eziandio nel canto XXVII del Paradiso dicendo, che la provvidenza divina soccorrerà prestamente l'Italia e Roma, straziate da' papi caorsini e guasconi, vale a dire da quel partito guelfo e francese, ch' era allora la causa del disordine politico e morale d' Italia:

> Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
> S' apparecchian di bere. O buon principio,
> A che vil fine convien che tu caschi!
> Ma l' alta provvidenza, che con Scipio
> Difese a Roma la gloria del mondo,
> Soccorrà tosto, sì com' io concipio.

Vaticinando un distruttore della potenza guelfa, non è possibile che il Poeta non abbia a quando a quando posto la mira sopra alcun prode guerriero ghibellino, suo contemporaneo, che più viva gli facea sorger nel petto quella speranza. Il dir (come fece alcuno) che preconizzando l' uccisor della lupa, il restaurator dell' impero latino, il liberatore d' Italia, Dante non volgeva il pensiero che ai secoli futuri, dappoichè non potea sperare in alcun principe de' tempi suoi, è un mal conoscere l' umana natura, sempre proclive a credere di poter presto conseguire quel che desidera, e sempre pronta a por sua speranza in ogni

cosa, eziandio la più piccola, che sembri porgerne comecchessia un favorevole indizio. Quanto infatti non sperò Dante in Arrigo! le sue tre lettere del 1311 lo manifestano. Se Arrigo pertanto, ne' tre anni che dimorò in Italia (1311-1313) potè per Dante essere l'uccisor della lupa, come avrebbe potuto esserlo negli anni avanti, quand'egli non era stato chiamato all'impero, e non era forse da Dante conosciuto nemmeno di nome? E se lo fu nel 1311 al 1313, come poteva proseguire ad esserlo negli anni dopo, quand'egli era morto? La prima cantica del Poema fu dal Poeta scritta negli anni 1302-1308, ed il Veltro è nominato nel canto primo di essa: dunque quel simbolo non può storicamente accennare ad Arrigo.

Il magnifico elogio, che nel canto XVII del Paradiso fa il Poeta del signor di Verona, indusse molti a credere, che il vaticinato distruttor della lupa potesse, nel concetto di Dante, essere stato Cane Scaligero; tanto più che molta somiglianza di significato vi ha tra le voci *Veltro* e *Cane*, e che le parole *sua nazion sarà tra Feltro e Feltro* potean designare il tratto di paese posto tra la provincia del Montefeltro e quella della Marca trivigiana, della quale era Feltre una delle città principali. Ma fu rilevato che nessun argomento potea trarsi dalla somiglianza del nome dello Scaligero con veltro, perciocchè il Poeta per armonizzare fra loro le varie parti dell'allegoria, e non commettere un'improprietà di figura, doveva usare e la frase e la voce che usò, essendo il veltro il nemico naturale della lupa: che se, per esempio, egli avesse posto un'aquila, quantunque fosse il simbolo dell'impero, male avrebbe questa figura corrisposto colla natura dell'altra. Il voler poi, che la frase *tra Feltro e Feltro* accenni Verona, è induzione troppo ardita, poichè i termini, fra i quali quella città resterebbe compresa, sono di soverchio lontani, mal fra loro corrispondenti, e nulla di preciso e determinato designano: onde il Poeta avrebbe anco qui commesso un'improprietà, volendo con quella frase indicar geograficamente Verona. Oltre a queste vi hanno le

considerazioni storiche, le quali finiscono di rendere improbabile, che il Veltro accenni a Can della Scala. In qual anno faceva Dante quel suo vaticinio? — Al più tardi nella fine del 1308. — Qual' età aveva allora lo Scaligero? — Al più 17 anni o 18, perchè nato nel 1291. — Ed aveva egli a quel tempo dato tali speranze di sè, che promettesse di giunger presto all' apice della civile e militare grandezza, e divenir l' eroe quivi vaticinato? — No; perocchè Cane non conseguì interamente la signoria di Verona che nel 1311, cioè allorquando morì Alboino; non levò qualche fama di sè e del suo valor militare, che nello stesso anno impadronendosi di Vicenza, e nel 1314 dando una grande sconfitta ai Padovani; non giunse al supremo onore di capo della lega ghibellina che nel 1318: date tutte posteriori alla pubblicazione della prima cantica del Poema. E come mai in Cane Scaligero, ancora imberbe ed ancor digiuno di fatti grandiosi, potea Dante vedere e preconizzare nel 1308 il salvatore d' Italia?

Queste considerazioni, accompagnate da molte ricerche storiche in proposito, fecero ritenere al conte Carlo Troya, che nel Veltro non altri fosse indicato che Uguccione della Faggiuola, valoroso capitano ghibellino, a cui l' Alighieri dedicò la prima cantica del suo Poema. Allora la frase *sua nazion sarà tra Feltro e Feltro* si fa piana ed aperta, poichè dice che la famiglia, la schiatta (non altro significando qui *nazione*) di Uguccione avrebbe sua dimora tra i monti del Montefeltro (provincia d' Urbino), vale a dire nel castello della Faggiuola, posto in mezzo tra Macerata feltria ed il feltrio Sanleo. Intorno questo subietto pubblicò quello scrittore un volume nel 1826, ed un altro più esteso nel 1846; il primo col titolo *Del Veltro allegorico di Dante*, il secondo con quello *Del Veltro allegorico de' Ghibellini*: e per dir vero, la sua trattazione non va priva di solidi raziocinii e di stringenti argomentazioni storiche; tantochè se alla frase surriferita si vuol dare un vero e proprio significato, e se si vuole che in quel vaticinio sia dal Poeta designato alcun capitano suo contemporaneo, questi non può essere stato altri che il Faggiolano.

Dalle parole più sopra riportate delle tre cantiche noi veggiamo, che la speranza in un liberatore d'Italia, quantunque rimasta sempre vuota d'effetto, non lasciò mai di tenersi ferma nel cuore di Dante; tantochè in mezzo agli acri rimproveri contro il caorsino papa Giovanni XXII (i quali si leggono nel canto XXVII del Paradiso, scritto da Dante nel penultimo anno della sua vita), il Poeta sospirava nuovamente un liberatore. Onde il lettore comprenderà agevolmente che, dicendo io d'assentire all'opinione del Troya, non intendo di limitare ad un solo personaggio, cioè ad Uguccione, tutte le allegorie dantesche di siffatta specie. Come il Poeta sperò dapprima in Uguccione, così sperò dappoi in Arrigo (e di questo non può muoversi dubbio): e nel 1318, quando Uguccione avea perduto la signoria di Pisa e di Lucca, quando Arrigo era morto, non potrà egli essere che sperasse in Cane Scaligero, veggendolo gridato capitano della lega ghibellina? Altra è la persona avuta in mira nel *Veltro*, altra quella nel *Messo di Dio*, altra quella in *Colui che ne soccorrerà*: ovvero una è la speranza, ma varii sono i personaggi in cui ella si fonda, secondo i tempi e secondo le circostanze; poichè chi ha fermo il pensiero ad un fine, non può variare in altro che nei mezzi. Infatti chi si farà a considerare le vicende politiche di quei tempi, gli avvenimenti ora prosperi, ora avversi alle sorti d'Italia, i principi, i capitani dapprima grandi e nel sommo della potenza, poi in breve caduti in basso, o discesi nel sepolcro, non troverà improprobabile, che il nostro Poeta riponesse ora in questo, ora in quello le sue speranze. Ond'è che, senza entrare in ulteriori indagini, ed ammettendo che Dante, come nel 1311-1313 ripose le sue speranze in Arrigo, così nel 1318 possa averle riposte nello Scaligero, dico che l'opinione del Troya rispetto al Veltro del primo canto dell'Inferno, è la più probabile d'ogni altra.

Certamente fu Uguccione uno de' primi capitani di quell'età; ma il Troya non a solo questo argomento storico s'appoggiava, ma altresì alla testimonianza del Boccaccio,

che disse l' Inferno dedicato a lui, e più specialmente alla lettera di frate Ilario, che su tal dedica dà più minuti particolari. Onde gli oppositori, che mai in qualsivoglia argomento non mancano, conoscendo di qual peso fosse nella questione la lettera del frate, si arrabattarono per farla credere apocrifa. Ma le costoro industrie riusciron vuote d' effetto: la lettera è vera, ed essa dice così:

« All' egregio e magnifico uomo, Uguccione della Faggiuola, fra i magnati d' Italia grandemente preeminente, » frate Ilario, umile monaco del Corvo alla foce della Magra, » in Colui, ch' è di tutti salute vera, salute.

» Così come il Salvator nostro evangelizza, *l'uomo ch' è » buono, trae fuori buone cose dal tesoro del suo cuore* » (*Matth.* XII, 35): nel che due insegnamenti appariscono » esser racchiusi; cioè che per le parole, che da altri si prof» feriscono, i segreti del cuore in essi conosciamo, come per » quelle, che da noi sono profferte, i nostri interni sentimenti » manifestiamo. Imperocchè *dal loro frutto li conoscerete:* » (*Matth.* VII, 16), lo che, sebbene de' peccatori sia detto, molto » più largamente si può intender de' giusti; perocchè questi » non dubitano ognora di manifestare, quelli d' ascondere » l' interno loro. Nè soltanto la brama di gloria persuade » che i buoni semi, che in noi racchiudiamo fruttifichino al » di fuori, ma anzi lo stesso volere di Dio non permette » che rimangano oziosi quei doni, che per sua grazia ci sono » stati concessi; imperocchè Dio e la natura aborriscono gli » oziosi, e così l' arbore che a suo tempo nega il frutto, al » fuoco è condannato.

» E veramente quest' uomo (*cioè Dante*), l' opera del » quale con le chiose da me fattevi intendo rimettervi, pare » che quello, ch' è qui detto della manifestazione dell' interno » tesoro, tra tutti gli altri Italiani lo abbia egli fatto fino » dalla puerizia; dappoichè (secondo ciò c' ho udito rac» contare) prima dell' adolescenza (cosa mirabile!) si studiò » di dir cose inaudite; e (ch' è più mirabile) quelle mate» rie, che appena coll' istesso latino possono dagli uomini

» eccellenti venire spiegate, egli si è studiato di farle aperte
» col sermone volgare; col volgare, dico, non semplice ma
» metrico. E lasciando le lodi di lui nelle sue opere, ove
» senza dubbio appresso i sapienti con più chiarezza risplen-
» dono, brevemente verrò al proposito.

» Dico adunque che quest' uomo, disponendosi d' andare
» alle parti oltramontane, e per la diocesi di Luni passando,
» o lui movesse la religione del luogo, od altra qual siasi
» causa, si portò al monastero predetto (*dice* predetto, *per-*
» *chè è indicato nell' intitolazione*). Ed avendolo io scôrto,
» mentre egli era pure incognito a me ed a tutti i miei
» frati, lo interrogai che cercasse. E non rispondendo egli
» parola, ma standosene tuttavia a considerare la costruzione
» del luogo, di nuovo lo interrogai che cercasse. Allora egli,
» guardando all' intorno i frati ch' erano meco, rispose
» — Pace. — Laonde più e più m' accesi del desiderio di
» conoscerlo e di sapere della sua condizione; e trattolo
» dagli altri in disparte, ed avuto con esso un colloquio, il
» conobbi. Il quale, quantunque innanzi quel giorno non lo
» avessi mai visto, era già da lungo tempo a me noto per
» fama. Quando poi mi vide tutto intento ad udirlo, e co-
» nobbe ch' io l' ascoltava con molto affetto, si trasse di seno,
» con modo assai familiare, un libretto, e liberalmente me
» lo porse dicendo: — Ecco una parte dell' opera mia, che
» per avventura tu non hai mai veduta: lascio a voi questo
» ricordo, perchè serbiate di me più ferma memoria. — E
» tosto che dato m' ebbe il libro, con grato animo me lo
» accostai al petto, lo apersi, e lui presente vi ficcai gli oc-
» chi con affezione. Ma avendovi io veduto parole volgari,
» ed in un certo modo mostrando maravigliarmene, mi ri-
» chiese della causa del mio soprassedere. Gli risposi, che
» mi maravigliava della qualità del dettato, sì perchè diffi-
» cile, anzi inopinabile sembravami potersi esprimere in
» volgare così sublimi intendimenti, sì perchè parevami in-
» conveniente il vestire una tanta scienza d' un abito popo-
» lare. Al che rispondendo, egli disse: — Con ragione senza

» dubbio tu il pensi; ed allorquando in principio i semi di
» queste cose, infusi forse dal cielo, presero a germogliare,
» io prescelsi a ciò l' idioma legittimo; nè solamente lo pre-
» scelsi, ma con esso (secondo il modo usato poetando) co-
» minciai:

" *Ultima regna canam fluido contermina mundo,*
" *Spiritibus quæ lata patent, quæ præmia solvunt*
" *Pro meritis cuicumque suis. . . . . .*

» Ma quando ebbi ripensato la condizione dell' età presente,
» vidi i canti degl' illustri poeti quasi a nulla esser tenuti;
» e per questo gli uomini generosi, dai quali si scrivevano
» in tempi migliori siffatte opere, abbandonarono (ahi dolore!)
» ai plebei le arti liberali. Il perchè, deposta la picciolettà
» lira, in cui avea preso fidanza, un' altra ne temprai ai
» sensi de' moderni più accomodata; perciocchè il cibo ch' è
» duro si appresta indarno alla bocca di chi è lattante. —
» Dopo aver detto queste cose, con molta affezione soggiun-
» se, che se mi fosse conceduto d' attendere a tali studii,
» quell' opera con brevi chiose dichiarassi, e poi, di quelle
» vestita, la trasmettessi a voi. Il qual lavoro, quantunque
» non abbia io appieno dichiarato il senso sotto il velame
» delle parole nascoso, l' ho pur fatto con fedeltà e con ani-
» mo volenteroso. E secondochè da quel vostro amicissimo
» fummi ingiunto, la sua opera così postillata a voi rimetto.
» Nella quale se alcun che d' ambiguo vi parrà che riman-
» ga, imputatelo solo alla mia insufficienza, poichè non è a
» dubitare, che esso testo non sia in ogni cosa perfetto.

» Se poi la magnificenza vostra (come chi raccogliendo
» le parti si propone riunire l' intero) delle altre due parti
» di quest' opera divenisse un giorno bramosa; la seconda,
» che vien dietro a questa, la chiederete all' egregio uomo
» il signor marchese Moroello, e presso l' illustrissimo Fede-
» rigo re di Sicilia potrete ritrovar l' ultima. Imperocchè,
» siccome l' autore stesso dell' opera m' asserì, dopo d' aver
» considerato tutta l' Italia, fermò in suo proposito di eleg-

» gere sopra ogni altro voi tre per l' offerta di quest' opera
» tripartita . . . . . [1] »

Le prime dubitazioni intorno l' autenticità di questa lettera sorsero in Emanuelle Repetti: poscia i professori Witte e Centofanti si fecero a dileggiarla, studiandosi di dimostrare che fosse falsa. Il Tommaseo non pronunziò definitivo giudizio; ma dubitò alcun poco. Intanto il Repetti, che avea somministrato gli argomenti alla questione, dopo aver molto dubitato, ma però senza dileggio e burbanza, si ricredè negli ultimi anni suoi, ed in più luoghi del suo *Dizionario geografico-storico* (v. le voci *Ameglia, Corvo, Monte Marcello*) diè per vero il colloquio di Dante col frate, e ritenne vera la lettera. Nè soltanto nel suo *Dizionario* si ricredè il Repetti, ma altresì nell' *Antologia*. In occasione di parlare d'un manoscritto autografo del Boccaccio, scoperto dal professor Ciampi, egli disse così: « Alcune frasi (*della lettera di frate*
» *Ilario*) mi messero in sospetto sulla verità de' fatti ivi
» narrati, e conseguentemente sull' originalità della lettera
» medesima, per quanto scritta in caratteri del secolo XIV;
» in guisa che io mi mostrava poco inchinevole a credere, che
» il Boccaccio avesse voluto trascrivere interi squarci della
» medesima senza citarne l' autore. A fare svanire però un
» tal sospetto mirano le nuove indagini del professor Ciampi,
» mercè le quali resta confermato non tanto l' autenticità
» della lettera Ilariana in faccia al Boccaccio, quanto l' es-
» sersi trovato Dante in Lunigiana nel 1308 (*o meglio al*
» *principio del 1309*) secondo l' autore del *Veltro allegorico.*
» Che il codice laurenziano (*ove trovasi la lettera*) avesse
» almeno in parte al Boccaccio appartenuto, è il secondo
» punto che il professor Ciampi imprende a sostenere. » E su questo particolare il Troya conclude: « Se il Boccaccio
» trasse il suo racconto dalla lettera di frate Ilario, egli dun-
» que la tenne per vera; se d' altro luogo, ed ei le accrebbe
» fede con notizie da lui altronde raccolte. »

Le obiezioni del Witte erano, che Uguccione della Faggiuola non gli pareva tal capitano da meritare che il Poeta

lo preferisse ad ogni altro per la dedica dell'Inferno: e che non vedeva la ragione, per la quale Dante si fosse diretto a frate Ilario per far pervenire il libro al guerriero. Ma chi fosse Uguccione lo abbiam veduto nel capitolo VII; e la ragione, per la quale Dante si valesse dell' opera d' un frate, la esponemmo nel capitolo VI. Ed oltre quello che quivi dicemmo, cioè che i frati erano in quel secolo gl' intermediarii più adatti per simili occorrenze, aggiunge il Troya: « Se » agli stessi marchesi Malaspina fosse abbisognato di scrivere » ad Uguccione, che altro avrebbero essi potuto, se non » commettere ad un frate di recare, o far recare la loro let- » tera? V' erano forse allora i nostri officii delle poste? » Altra obiezione del Witte (egualmentechè di ogni altro oppositore) era il non vedere, come un frate romitano di sant'Agostino potesse aver corrispondenza sia con Uguccione, sia con alcun suo amico o parente, il quale nel Montefeltro, e non lontano dal castello della Faggiuola abitasse, e che così potesse rimettergli il libro. A quest' ultima obiezione, ch' era forse una delle più ragionevoli, rispose vittoriosamente il signor avv. Eugenio Branchi con una lettera, che mi diresse e che più sotto riproduco, [2] colla quale provò che il monastero di santa Croce del Corvo non era dell' ordine di sant' Agostino, siccome aveasi sempre ritenuto, ma sì di quello di san Benedetto; vale a dire di quell' ordine stesso de' Camaldolensi, d' un monastero del quale (cioè di santa Maria del Trivio, o di Monte Coronaro) era superiore un fratello d' Uguccione, che chiamavasi Federigo.

Fra le obiezioni poste in campo dal Repetti la più forte era, che il castello della Faggiuola, donde prese il nome Uguccione, e che il Troya disse posto nel Montefeltro, tra le città feltrie di Macerata e di Sanleo ed alle sorgenti del fiume Conca, *non era esistito giammai*. Un castello della Faggiuola (diceva il Repetti) era sì esistito, ma non restava nel Montefeltrense, sibbene nel Sarsinatense. E questo (se fosse stato vero) avrebbe distrutto l' asserzione del Troya, che la frase di Dante *tra Feltro e Feltro* avesse appunto in

mira quel castello feltrio, ossia la famiglia e l'origine del nominato guerriero ghibellino. Ma l'erudito signor Giuseppe Canestrini in una dissertazione che scrisse, e della quale riferirò i punti più importanti a quest'uopo,[8] provò che il Repetti avea preso equivoco, e che il castello della Faggiuola restava appunto nel luogo dal Troya indicato.

I dubbii del Tommaseo (vedi *Commento alla Divina Commedia,* pag. 342) sono i seguenti: « Dubiteremo se le parole » di Dante, fulminate contro la malvagia e scempia compa- » gnia, con la quale, prima di farsi parte per sè stesso, egli » associò le sventure e le speranze, non cadevano indiretta- » mente contro quell'Uguccione, che fu sì malamente co- » stretto (nel 1303) a levare l'assedio di Pulicciano. » Ma chi ha detto al Tommaseo, che l'assedio di Pulicciano fosse messo da Uguccione? — Mi fu detto (risponderà egli) dal conte Troya. — Ma il Troya (io replicherò) cadde in errore, perchè l'assedio fu posto, e in breve levato, da Scarpetta degli Ordelaffi, siccome raccontano tutti gli storici; e Uguccione non si mosse d'Arezzo.

« Dubiteremo . . . . . se sia cosa probabile, che Dante » volesse ad Uguccione intitolare l'Inferno quell'anno, ch'e' » veniva da' Fiorentini sconfitto. » Cercando negli storici non trovo che nella fine del 1308, o nel principio del 1309, fosse Uguccione da' Fiorentini sconfitto: trovo soltanto che i suoi feditori ebbero una rotta sotto Cortona nel febbraio 1310; ma, oltrechè questa riuscì cosa di niuna conseguenza, il principio del 1309 (data della dedica) è anteriore d'un anno al febbraio 1310: onde tale argomento non può qui opportunamente aver luogo.

« Domanderemo da ultimo, se quel principe (*Cane Sca-* » *ligero*), il cui zio Martino morì per l'impero; se quegli, » che nell'anno medesimo quando il Faggiuolano toccava » una disfatta, rimanea vincitore; quegli, che sotto Brescia » combatteva con Arrigo; quegli, che per consiglio dello stesso » Uguccione fu creato capo della lega ghibellina; quegli, che » fu scomunicato dal cardinal del Poggetto (e certo non come

» favorevole ai Guelfi); se principe tale non potesse eccitare » speranze più ragionevoli nel poeta. » Cane Scaligero tolse Vicenza a' Padovani nel 15 aprile 1311, e fu questa la sua prima impresa militare; prestò aiuto ad Arrigo nell' estate dell' anno stesso, e fu nominato capitano della lega ghibellina nel 16 dicembre 1318: questi dunque son tutti fatti posteriori alla dedica dell'Inferno, nè posson portarsi in campo per metterla in dubbio. Certo questi fatti avranno eccitato in Dante ragionevoli speranze, e fors' anco per questi avrà il Poeta dedicato più volentieri allo Scaligero il Paradiso. E perchè non gli dedicò l' Inferno? Perchè omai l' aveva dedicato a Uguccione. Nel marzo 1309, quando Cane non era che un giovinetto di 17 anni, come potea Dante prevedere che questi sarebbe divenuto un valente capitano ghibellino, tanto che avesse dovuto preferir questo a quello? Comunque sia, i fatti del 1311 al 1318 non poteano esser causa di ciò, che Dante determinossi a fare nel 1309.

Il professor Centofanti, uomo peraltro stimabilissimo, oltre a riassumere tutte queste obiezioni, e ad insistervi (e già abbiamo veduto quanto valgano), ne portò in campo delle nuove; e cominciò dal dire, che *la lettera di frate Ilario è una manifesta impostura*. Il codice num. 8 del *Plut.* XXIX della Laurenziana, ove leggesi questa lettera (e che è del secolo XIV), fra tante cose che contiene, ha pure la lettera di Dante ai cardinali italiani, adunati in conclave a Carpentras; quella pur di Dante a Cino da Pistoia, quella importantissima del medesimo all' amico fiorentino, e le egloghe latine di Giovanni Del Virgilio colle responsive dell' Alighieri. — Ma la lettera di frate Ilario è (secondo il Centofanti) un' impostura. — Dunque tutto il codice è un' impostura. Un impostore, qualche anno dopo che il Villani ebbe scritto la sua Cronica, lesse in quella come Dante scrivesse una lettera ai cardinali italiani *con alto dettato, e con eccellenti sentenzie e autoritadi*, e tosto foggiò una lettera su quelle indicazioni! Un impostore lesse nella *Vita di Dante* scritta dal Boccaccio, che *compose due egloghe assai belle, le quali furono intitolate*

e mandate da lui per risposta a maestro Giovanni Del Virgilio, e tosto si diè a comporre due egloghe in risposta a quelle del poeta bolognese, e sì le une che le altre corredò di annotazioni! Un impostore lesse nello stesso libro del Boccaccio, che Dante non volle tornare in Firenze ad umilianti condizioni, *eleggendo di stare in esilio, anzichè per cotale via tornare in casa sua,* e tosto finse che Dante scrivesse su ciò una lettera impareggiabile, e veramente dantesca, a un suo congiunto! Un impostore lesse, che Dante dedicò la prima cantica del suo Poema *ad Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa mirabilmente glorioso,* e su quella semplice indicazione andò tosto immaginando una nuova gita di Dante in Lunigiana, un colloquio di lui con un frate sconosciuto nella storia, un'amicizia contratta, una commissione datagli, e via discorrendo! Ma che bisogno aveva l'impostore d'inventar tutti questi particolari? non gli bastava di scrivere addirittura una lettera ad Uguccione? — No (risponde il Centofanti); perchè la lettera non fu inventata se non per dar credito alle *glossule,* che il frate (o per meglio dire, colui che prese il nome del frate) avea apposte alla cantica dell'Inferno. — Ma se l'impostore volea dar credito alle glossule, che bisogno avea di far dedicare il libro ad Uguccione? Che han che fare le glossule colla dedica? Ad autenticare le glossule bastava solo il dire, che Dante, trattenendosi alcun giorno nel monastero del Corvo, ne diede a frate Ilario le indicazioni opportune. « Ma dove » sono queste glossule per poterne giudicare in bene od in » male? (domanda giustamente il conte Troya.) Dov'è la » cosa intorno alla quale dovrebbe formarsi un giudizio? » Dov'è il corpo di quello, che il professore opina essere » stato un delitto d'impostura? Certamente se le glossule » vi fossero, chiarirebbero l'intenzion della lettera; ma poi» chè non vi sono, come s'ardisce invocarle per prova d'una » rea intenzione? » E d'altra parte, trattavasi forse d'un commentario, nel vero e pròprio significato del vocabolo, siccome vorrebbe far credere il Centofanti, o non piuttosto

di alcune brevi chiose, o notarelle, siccome significa la voce *glossula* (*cum quibusdam glossulis*)? Alquante glossule si veggono pure apposte alle egloghe di Giovanni Del Virgilio e di Dante, e al verso *Dic, age, quot flores, quæ lilia vertit arator*, è notato *scilicet Huguccio;* all' altro *Tunc ego sub quercu meus et Melibœus eramus*, è scritto *quidam ser Dinus Perini florentinus* ec. Ora, se Dante avesse voluto far sapere ad Uguccione il nome del Veltro, qual sarebbe stata la glossula di frate Ilario? Secondo gli amici di Can della Scala sarebbe stata *Canis Scaliger,* e secondo quelli d' Arrigo, *Henricus imperator.* « E se (dice il Troya) il Veltro era Uguccione, » qual atto più degno d' un gentiluomo, così del decimoquarto » come del decimonono secolo, d' astenersi l' autore dallo » scrivere, ma sì di pregare il frate che scrivesse *Huguccio?* » E a che mai si avrebbe allora avuto *la rea intenzione* di voler dar credito?

Altro argomento dell' impostura è (secondo il professor Centofanti) l' esser detto nella lettera, che Dante aveva intenzione di dedicare un giorno la terza cantica del suo Poema a Federigo di Sicilia; mentre il Paradiso fu da lui dedicato ad altro personaggio, e mentre quel re si vede dal Poeta vituperato nel canto XIX di quella stessa cantica, che avrebbe voluto a lui dedicare:

> Vedrassi l' avarizia e la viltade
> Di quel, che guarda l' isola del fuoco.

Se Dante avea in dispregio Federigo, come avrebbe potuto prescegliero sovr' ogni altro per la dedica del Paradiso? Ed infatti non prescelse per questa Cane Scaligero? — La ragione sarebbe valida, quando le parole di frate Ilario si potessero riportare almeno all' anno 1317, cioè all' anno in cui Dante fece la dedica della sua cantica terza; ma poichè si debbon riportare alla primavera del 1309, quando Federigo mostravasi prode avversario del provenzale re di Napoli e di parte guelfa, quell' argomento si rimane spoglio d' ogni valore. Dapprima Dante ebbe in pregio Federigo, poi lo ebbe

in dispregio pei giusti motivi, che notai verso la fine del capitolo VIII: onde non ha nulla di strano il cambiamento prodottosi nell'affezione e nella determinazion del Poeta. Dirò anzi che quello, che il professor Centofanti crede essere argomento di falsità, è (ben considerato) argomento di verità; perocchè un impostore, che avesse scritto la lettera in questione o verso il 1317, o dopo la morte di Dante, a volere acquistar fede al suo racconto, non avrebbe prodotto un fatto insussistente, come quello della dedica a Federigo, ma avrebbe francamente significato quello, che allora doveva essere avvenuto, cioè che Dante aveva intenzione di dedicare il Paradiso a Can della Scala. Ora, apprendendosi da frate Ilario, che l'intenzione di dedicarlo a Federigo era in Dante a quel tempo, che aveá compiuto la prima cantica e incamminavasi alla volta di Parigi, si ha la riprova dell'autenticità della lettera; perocchè chi avrebbe potuto significare al frate questa intenzione, non poi effettuata, di Dante, se non Dante medesimo?

Quello poi che di più singolare si contiene nello scritto del Centofanti (vedi *Studii inediti su Dante Alighieri*, Fir. 1846, pag. 17-18), si è la conclusione, là dove egli espone il secondo motivo, per cui giudica dovere essere stata architettata l'impostura; e là dove dice, che la lettera è di quel tempo (cioè della metà del secolo decimoquinto), in cui alcuni animosi, come Cino di messer Francesco Rinuccini, si levarono a difender Dante, il Petrarca e il Boccaccio, contro quei pedanti, che dispregiavanli per aver essi fatt'uso della lingua volgare invece della latina. « L'Ilariana impo-
» stura (egli dice) ebbe probabilmente il suo nascimento,
» quando tutti gli spiriti erano intenti allo studio delle let-
» tere greche e latine, e alla rinnovazione della sapienza
» classica. La bellissima lingua nostra fu creduta un insuf-
» ficiente ed ignobile strumento dell'umano pensiero in
» quella letteraria repubblica, dove tutte le imparate dot-
» trine suonavano così altamente nell'idioma degli antichi
» maestri: e non mancarono neppure al sommo Alighieri i

» suoi detrattori . . . . E se ben si osserva la lettera del
» vero o supposto frate, troveremo che ella principalmente
» discorre le ragioni, per le quali Dante volle fare interprete
» di tanta sapienza, quanta è nel divino poema, non il latino,
» ma l' idioma volgare; onde lo direste quasi evocato a di-
» fendere il suo divisamento con l' autorità della sua pode-
» rosa parola . . . . Ecco dunque ritrovato (egli conclude)
» un altro probabile intendimento, col quale forse fu con-
» cepita e partorita al mondo la filologica chimera, che senza
» i pericoli di Bellerofonte abbiamo tranquillamente di-
» strutta. »

Non dando alcuna importanza al tuono di sicurezza, assunto dal professore in questa trattazione, dirò che se gli argomenti, da lui superiormente prodotti, sono di poco valore, questo ne va privo del tutto. E primieramente: per avere scritto in lingua volgare non fu Dante criticato fin da quando scriveva il Poema? Non lo manifesta egli stesso più volte nel *Convito,* e particolarmente negli ultimi capitoli del trattato primo? Non si diede a scrivere, più specialmente per questo, il suo *trattato del volgare Eloquio?* Non glie lo canta sul viso il suo grande amico Giovanni Del Virgilio nell' egloga prima? Che bisogno v' ha di protrarre d' un secolo, contro la verità storica, una questione siffatta, se non appunto per volere ad ogni costo ritener falsa una scrittura ch' è vera? Secondariamente: come può dirsi immaginata l' impostura alla metà del secolo decimoquinto, mentre la copia della lettera Ilariana è della metà del secolo decimoquarto? Il codice riman tuttavia nella Laurenziana, e tutti possono esaminarlo. Se lo esaminasse pure il signor professore, non so; ma, comunque sia, sembra che in paleografia egli professi de' principii, molto diversi da quelli, che si tengono comunemente. « Non parlerò qui (egli dice) delle
» arti opportune a giudicar sanamente i manoscritti antichi,
» nè alzerò la voce contro le semplicità involontarie, o le
» credulità pensate degli eruditi. Volger l' occhio acuto alla
» forma delle scritture non basta a raccoglierne la certa te-

» stimonianza della loro autenticità: bisogna aver l' occhio
» della mente aperto a vedere le falsificazioni possibili, e
» pronto il criterio a determinare questa possibilità istorica. »
Dunque tutti coloro che esaminarono quel codice, e lo dissero del secolo decimoquarto, non possedean l' arte opportuna a giudicar sanamente de' manoscritti antichi: aveano aperti gli occhi del corpo, ma non quello della mente; e di questa risma furono un Bandini, un Ciampi, un Repetti, un Troya, un Audin: ond' è che questi, non volgendo l' occhio della mente a quello, che cogli occhi del corpo andaron guardando, nulla videro di ciò ch' era da vedersi, e così prestaron fede a *credulità pensate*, e commisero *semplicità involontarie.* Io non rivolgerò contro al professore quello ch' ei disse, cioè che *v' hanno alcuni eruditissimi, i quali attribuiscono facilmente corpo ai fantasmi, per far perdere il tempo a chi dovrà poi confutarli;* ma dirò che, dubitando assai della scienza paleografica di lui, credo dovermi attenere al giudizio de' valentuomini sunnominati.

—

ILLUSTRAZIONI E DOCUMENTI

AL CAPITOLO DECIMOSECONDO.

[1] La lettera di frate Ilario essendo un documento molto importante, credo, che (oltre la traduzione che ne ho data di sopra) sia conveniente il darne qui appresso l' originale latino:

« Egregio et magnifico viro domino Uguiccioni de Fa-
» giola, inter italicos proceres quamplurimum præminenti,
» frater Hilarius, humilis monachus de Corvo in faucibus
» Macræ, salutem in Eo, qui est omnium vera salus.
» Sicut Salvator noster evangelizat, *bonus homo de bono*
» *thesauro cordis sui profert bonum:* in quo duo inserta
» videntur; ut scilicet per ea, quæ foras eveniunt, intrinseca
» cognoscamus in aliis, et ut per verba, quæ ob hoc data
» sunt a nobis, nostra manifestemus interna. *A fructus enim*

» *eorum* (ut scriptum est) *cognoscetis eos:* quod, licet de
» peccatoribus hoc dicatur, multo universalius de justis in-
» telligere possumus; cum isti semper proferendi, et illi sem-
» per abscondendi persuasionem quodammodo recipiant. Nec
» solum gloriæ desiderium persuadet, ut bona, quæ intus
» habemus, fructificent de foris, quin ipsum Dei deterret
» imperium, ne, si qua nobis de gratia sunt concessa, ma-
» neant otiosa; nam Deus et natura otiosa despiciunt:
» propter quod arbor illa, quæ in ætate sua fructum dene-
» gat, igni damnatur.

» Vere igitur iste homo, cujus opus cum suis expositio-
» nibus a me factis, destinare intendo, inter alios Italos,
» hæc, quomodo dicitur, de prolatione interni thesauri, a
» pueritia reserasse videtur; cum, secundum quod accepi
» ab aliis (quod mirabile est!) ante pubertatem inaudita loqui
» tentavit, et (mirabilius) quæ vix ipso latino possunt per
» viros excellentissimos explicari, conatus est vulgari ape-
» rire sermone; vulgari dico non simplici, sed musico. Et,
» ut laudes ipsius in suis operibus esse sinantur, ubi sine
» dubio apud sapientes clarius elucescunt, breviter ad pro-
» positum veniam.

» Ecce igitur, quod cum iste homo ad partes ultramon-
» tanas ire intenderet, et per lunensem dioecesim transitum
» faceret, sive loci devotione, sive alia causa motus, ad lo-
» cum monasterii supradicti se transtulit. Quem ego cum
» viderem adhuc et mihi et aliis fratribus meis ignotum,
» interrogavi quid peteret; et cum ipse verbum non red-
» deret, sed loci tamen constructionem inspiceret, iterum
» interrogavi quid peteret. Tunc ille, circumspectis mecum
» fratribus, dixit — Pacem. — Hinc magis ac magis exarsi
» ad cognoscendum de illo cujus condictionis homo hic esset,
» traxique illum seorsum ab aliis, et, habito secum deinde
» colloquio, ipsum cognovi. Quem quamvis illum ante diem
» minime vidissem, fama ejus ad me per longa primo tem-
» pora venerat. Postquam vero vidit me totaliter sibi at-
» tentum, affectumque meum ad sua verba cognovit, libel-
» lum quemdam de sinu proprio satis familiariter reseravit,
» et liberaliter mihi obtulit. — Ecce (dixit) una pars operis
» mei, quod forte numquam vidisti. Talia vobis monumenta
» relinquo, ut mei memoriam firmius teneatis. — Et, cum
» exhibuisset quem libellum, ego in gremium gratanter ac-
» cepi, aperui, et in ejus præsentia oculos cum attentione
» defixi. Cumque verba vulgaria percepissem, et quodam-
» modo me admirari ostenderem, cunctationis meæ causam
» petivit. Cui me super qualitate sermonis admirari respondi,

» tum quia difficile, imo inopinabile videretur intentionem tam
» arduam vulgariter exprimi potuisse, tum quia inconveniens
» videbatur conjunctio tantæ scientiæ amiculo populari. In
» quid enim ille respondens: — Rationabiliter certe pen-
» saris; et, cum a principio cælitus fortasse semen infusum
» in hujusmodi propositum germinaret, vocem ad hoc legi-
» timam præelegi; nec tantummodo præelegi quinimo (cum
» ipsa more solito poetando) incoepi:

» *Ultima regna canam, fluido contermina mundo,*
» *Spiritibus quæ lata patent, quæ præmia solvunt*
» *Pro meritis cuicumque suis.*

» Sed cum præsentis ævi conditionem rependerem, vidi can-
» tus illustrium poetarum quasi pro nihilò esse objectos;
» et hoc ipso generosi homines, quibus talia meliori tem-
» pore scribebantur, liberales artes (proh dolor!) dimisere
» plebeis. Propter quod lyrulam, qua fretus eram, deposui,
» aliam præparans convenientem sensibus modernorum: fru-
» stra enim mandibilis cibus ad ora lactentium admovetur. —
» Quæ cum dixisset, multum affectuosè subjunxit ut, si ta-
» libus vacare liceret, opus illud cum quibusdam glossulis
» prosequerer, et, meis deinde glossulis sociatum, vobis trans-
» mitterem. Quod quidem, etsi non ad plenum, quæ in ver-
» bis ejus latent, enucleavi, fideliter tamen laboravi et animo
» liberali. Et, ut per illum amicissimum vestrum injunctum
» fuit, opus ipsum destino postillatum. In quo siquid apparebit
» ambiguum, insufficientiæ meæ tantummodo imputetis, cum
» sine dubio textus ipse debeat omniquaque perfectus haberi.
» Si vero de aliis duabus partibus hujus operis aliquando
» magnificentia vestra perquireret (velut qui ex collectione
» partium adintegrare proponit) ab egregio viro domino Mo-
» roello marchione secundam partem, quæ ad istam sequi-
» tur, requiratis. Et apud illustrissimum Fridericum regem
» Ciciliæ poterit ultima inveniri. Nam, sicut ille, qui auctor
» est, mihi asseruit se in suo proposito destinasse, postquam
» totam consideravit Italiam, vos tres omnibus præelegit ad
» oblationem istius operis tripartiti.... »

[2] Questa lettera, che l' avvocato Eugenio Branchi mi di-
resse e che qui riproduco, fu da lui pubblicata nel *Poli-
ziano* (fascicolo di maggio 1859):

« Le lunghe dispute, che hanno avuto luogo intorno al-
» l' autenticità della *Lettera di frate Ilario del Corvo a*
» *Uguccione della Faggiuola*, dalla quale si rileva che Dante
» sul finire del 1308, o al principio del 1309, abbandonando

» l'Italia, volle lasciare ai suoi connazionali in solenne te-
» stimonianza della sua memoria la prima Cantica del di-
» vino poema, mi sembra, s' io non m'inganno, possano
» considerarsi come finite col ritenere vera l'autenticità
» stessa per le ragioni che sono per esporre.

» Ben sa ella, pregiatissimo amico, che da parecchi anni
» io non tralascio studii per compilare la Storia della Lu-
» nigiana ne' tempi feudali. Raccolto un gran numero di
» notizie, è qualche tempo che ho incominciato a stendere
» la narrazione, solamente sospesa a intervalli per ragion
» di salute o di novelle ricerche; e non ha guari, che giunto
» al principio del secolo XIV dovei occuparmi di ciò, che
» risguardava la dimora che Dante fece in quella provincia:
» onde mi trovai obbligato a rileggere la lettera di frate
» Ilario, e tutto quello che *pro* e *contra* era stato scritto
» fino al presente giorno sulla medesima. L' opinione che
» il nostro poeta fosse stato al monastero del Corvo prima
» di recarsi oltremonte parvemi la più ragionevole e rispon-
» dente alla storia, che questo sommo riguarda: pur non
» ostante, senza togliermi dinanzi alla mente le opposizioni,
» ch' erano state fatte da chi con molto ingegno, ma forse
» con troppa asseveranza l' avea combattuta, mi detti a rovi-
» stare per gli archivii e per le biblioteche, a fin di tentare
» se a me, siccome non passionato nella questione, fosse dato
» di rintracciare il vero: e la sorte parve che, favorendo le
» mie ricerche, arridesse al concetto che mi era formato.

» Ebbi primieramente non lieve sospetto che frate Ilario,
» priore del monastero del Corvo, potesse essere un Mala-
» spina, e precisamente Bernabò, fratello di quel marchese
» Franceschino, che tanto cortesemente negli anni prece-
» denti a quello attribuito alla lettera aveva dato ospitalità
» in Mulazzo al poeta, quel monaco che poscia nel 1321
» fu eletto vescovo di Luni. Ma per quanto rimanessi certo,
» che Bernabò fosse monaco, e avesse già fatto professione
» nel 1308 o 1309, e che in quei tempi ancora i monaci so-
» lessero a lor beneplacito mutar nome all' entrar nel ce-
» nobio, con facoltà inoltre di ripigliare il primo quando
» specialmente con la loro elezione a vescovi ritornavano
» al secolo, non potei certificare con documenti storici in
» qual ordine Bernabò professasse; se nel chiostro appel-
» lassesi Ilario, e se eletto vescovo, il primitivo nome suo
» di battesimo riassumesse, com' era supponibile per la no-
» biltà e grandezza della sua prosapia. Per che fui costretto
» ad abbandonare questa ipotesi.

» Non riuscitomi per questo lato di giungere al fine che

» mi era proposto, mi accinsi a tentare altre vie. Sapea
» che alle terre sulle quali aveva dominio la famiglia della
» Faggiuola nell' Appennino di Val di Para, erano non lungi
» e Camaldoli e specialmente il monastero di santa Maria
» del Trivio o di Monte Cornaro, cenobii ambedue dell' or-
» dine di san Benedetto; per cui non era improbabile, che
» Uguccione avesse con quei monaci corrispondenza. Per
» fermar questo punto, bisognava stabilire, che il monastero
» di santa Croce del Corvo, anzichè della regola di san-
» t' Agostino (come coloro, che scrissero sulla lettera di frate
» Ilario, avevano ritenuto) fosse stato dell' ordine di san Be-
» nedetto: ed allora si sarebbe potuto inferire, che Dante
» appunto al Corvo fosse salito, affinchè per mezzo di uno
» di quei monaci venisse il poema al signor della Faggiuola
» trasmesso, servendosi particolarmente d' un frate di Ca-
» maldoli o del Trivio. Ma ciò non bastava: era d' uopo
» altresì stabilire che Uguccione avesse corrispondenza con
» uno di que' due monasterii. Conveniva dunque porre in
» chiaro in primo luogo, che santa Croce del Corvo non
» appartenesse all' ordine di sant' Agostino, sì invece a
» quello di san Benedetto; e in secondo luogo, che i clau-
» strali di Camaldoli, e più convenientemente quelli del
» Trivio, avessero tale intimità con Uguccione della Fag-
» giuola, da ripromettersi che eglino non sarebbero stati
» per mancare alla commissione del priore del Corvo.

» Giovandomi in questo delle cognizioni e de' lumi d'un
» religioso del convento degli Agostiniani di Firenze, potei
» conoscere per l' esame degli annali tutti di quell' ordine,
» delle pergamene e dei libri più antichi, che si trovavano
» nell' archivio di quel convento, che il monastero del Corvo
» non appartenne in alcun tempo all' ordine di sant' Ago-
» stino. Di che accertatomi, feci le più minute ricerche
» nella grandiosa opera del Mittarelli, gli *Annali Camal-
» dolensi*; e bene avventurato trovai tali notizie, confer-
» mate da documenti, che ad esuberanza parve a me som-
» ministrassero tutto quello che al mio scopo occorreva.

» 1.° Il monastero di santa Croce del Corvo in Lunigiana
» era dell'ordine di san Benedetto, come tale leggendosi ricor-
» dato in una bolla di papa Clemente III del dì 11 gennaio 1189,
» riportata dal Mittarelli (tom. IV, *Appendice*, c. 175), ove
» si dice che la chiesa di santa Croce del Corvo nel vescovado
» lunense apparteneva o dipendeva dal monastero dei Pulsanti
» di san Michele in Orticana presso Pisa dell' ordine mento-
» vato, sì come quello del Trivio o di Monte Cornaro era sog-
» getto al monastero di Camaldoli (*loc. cit.* c. 117).

» 2.° Coi monaci del Trivio avea corrispondenza la fa-
» miglia della Faggiuola, perchè nel dì 8 dicembre 1298
» per lodo proferito da Lancia di Monte Rotondo e da altri
» era stata dichiarata creditrice dell'abate Giunta, e così
» de' monaci stessi, di certa somma per spese fatte nella
» custodia del castello di Selvapiana ai medesimi apparte-
» nente (tom. V, *Appendice*, c. 334 e 335). E rapporti più
» diretti e di maggiore importanza avea con essi personal-
» mente Uguccione; il quale nell'anno predetto, poco dopo
» il mentovato lodo, era vicario di tutte le terre e luoghi,
» che sotto la signoria del monastero si ritrovavano (tom. V,
» *Appendice*, c. 336); lo era anco in appresso, ed egli o
» il fratello Fondazza era forse tuttora allorchè Dante al
» confrate dell'ordine stesso del Trivio, ad Ilario, ricorse;
» incontrandosi nel Mittarelli stesso (*loc. cit.* c. 399) un
» documento del mese di febbraio 1308 (1309), dal quale
» si rileva che i monaci del Trivio, eleggendo in loro vi-
» cario certo Roberto, notaro di Borgo, gli conferirono tal
» dignità *usque ad tempus, quod Ugucciua et Fondazza de
» Fagiola vel alii ipsorum nominaverunt.*

» 3.° Fra i monaci del Trivio era un fratello dello stesso
» Uguccione, cioè Federigo, quindi abate, che vi aveva fatto
» professione fino dal 24 novembre 1306 (tom. V, *Appen-
» dice*, c. 395, 396, 397), e che precedentemente, e nel-
» l'epoca medesima attribuita alla lettera di frate Ilario,
» trovavasi tra gl'individui componenti il Capitolo del mo-
» nastero; ciò rilevandosi dal Mittarelli tante volte ricor-
» dato (ivi, c. 399 e 404), che riporta due documenti del 31
» dicembre 1308 e del febbraio 1308 (1309).

» Le conseguenze che si deducono da questi tre fatti
» mi sembrano tali da far sì, che il dubbio principale in-
» torno all'autenticità della lettera di frate Ilario si debba
» reputar dileguato. Dante, che partendo per Francia volea
» lasciare in Italia la prima Cantica del suo poema, elesse
» siccome depositario Uguccione: non potendo recarsi per-
» sonalmente appo lui, e s'anco avesse potuto, non cre-
» dendo in sue mani sicuro un libro, che potea suscitare
» molte ire e pericoli, elesse il mezzo dei monaci, allora e
» poi poco nulla sospetti all'universale: scelse tra questi
» quelli dell'ordine di san Benedetto, perchè appartenenti
» alla medesima religione degli altri di santa Maria del
» Trivio: salì a santa Croce del Corvo, perchè quel mona-
» stero non era lungi dalla strada, che volea percorrere
» per recarsi a Parigi; e tra gli altri frati elesse il priore
» da affidargli la sua commissione; in quanto che, come

» capo del monastero, era da credere dovesse avere più
» d'ogni altro mezzi di sicura comunicazione con la Val
» di Para, e quindi con l'altro monastero del Trivio: nel
» quale ignorar non dovea essere stato, o essere anco in
» quel tempo vicario Uguccione o alcuno de' suoi, ed avervi
» in esso un fratello, che più forse di Uguccione medesimo,
» per la sua condizione ecclesiastica, cultore e pregiatore
» delle lettere, avrebbe dovuto volentieri accogliere e con-
» servare il libro. Dante non conosceva frate Ilario, o meglio
» il frate non conosceva il poeta; ma appena ebbero fra
» loro parlato, questi si accorse non essersi male apposto;
» e la commissione fu data, accettata e compiuta.

» Da quanto fin qui è stato esposto, mi sembra (torno
» a ripetere) che il dubbio sorto in addietro sull'autenti-
» cità della lettera di cui parliamo, debba attribuirsi al-
» l'errore commesso in principio, cioè all'essere stato ri-
» tenuto che il monastero del Corvo, anzi che di san Be-
» nedetto, fosse dell'ordine di sant'Agostino. Comunque
» siasi, faccio noto a lei questo parzial resultato degli studii
» miei, affinchè, se fosse per sembrarle, siccome a me è
» apparso, rispondente all'istorica ragione, possa farne quel-
» l'uso, che crederà conveniente, nel dare alla luce la sua
» *Storia della Vita di Dante.* »

[3] « Molti scrittori (dice il Repetti), attenendosi per av-
» ventura più alle tradizioni che ai fatti della storia, pre-
» scelsero per patria di Uguccione quella selva o torre
» della Faggiuola, che più si confaceva ai desiderii di chi
» bramava voler per concittadino quel potente avventuriere.
» Allo scopo di rinvergare ove fosse il castello della Fag-
» giuola, quasi araba fenice, Albertino Mussato lo cercava
» nel territorio di Rimini, Antonio Graziani nelle selve della
» Gallia togata, Lorenzo Guazzesi e gli Annalisti Camal-
» dolensi nell'Appennino di Bagno e di Caprese; mentre
» a Domenico Maria Manni sembrò di averlo scoperto nelle
» montagne del Montefeltro, verso dove si recò nel 1824 il
» conte Troya per visitare nel Monte di Carpegna le rovine
» del desiderato castello, indicatogli dai villici in una antica
» torre di quella selva, che *della Faggiola* si appella. Ma
» con buona pace di tutti direi che il castello della Fag-
» giuola non è esistito giammai.... Il castello che porta tal
» nome bisogna cercarlo a Corneto: è a Corneto dove il cu-
» rioso dovrebbe rivolgere i suoi passi per andare in traccia
» del controverso castello, mentre colà egli troverebbe presso
» la chiesa di san Martino a Corneto la tuttora esistente

» torre *della Faggiuola,* da cui prese il nome la nobil fa-
» miglia sarsinatense dei Faggiolani. » (*Dizion. geogr. stor. della Toscana,* art. *Corneto, Faggiuola, Verghereto*).

E non una sola volta parla il Repetti di siffatta questione, ma vi rientra e v' insiste nel *Supplemento* al suo *Dizionario* all' articolo *Corneto della Faggiuola,* ov' egli dice così: « I Faggiolani vennero da Corneto della Fag-
» giuola, dove furono in origine giusdicenti, o vicarii dei
» monaci camaldolensi dell' Abbazia del Trivio, prima che
» ve la facessero da assoluti padroni. Un documento del 9
» dicembre 1298, proveniente dalla detta Badia, ci parla
» di quel Ranieri da Corneto, che Dante pone nella bolgia
» infernale del sangue bollente fra i prepotenti; quindi im-
» pariamo come Ranieri da Corneto fosse padre del fami-
» gerato ghibellino Uguccione della Faggiuola. Un altro
» atto, rogato in san Martino di Corneto per interesse della
» Badia del Trivio da una parte, e i fratelli Uguccione e
» Ribaldo, figli del fu Rinieri della Faggiuola dall' altra,
» ci fa conoscere che le parti si obbligavano a stare al
» giudizio di arbitri per causa di alcune pretensioni dei
» Faggiolani contro i monaci del Trivio. Un altro atto
» del 1298 ci dimostra come l' abate Giunta costituì per
» sei mesi Uguccione di Rinieri della Faggiuola in vicario
» delle terre, e castella e luoghi tutti del monastero del
» Trivio. Ma appena Federigo, fratello d' Uguccione, ebbe
» indossata la cocolla de' Camaldolensi, fu facile a Uguc-
» cione d' installare il germano nella carica di abate del
» Trivio, per impadronirsi de' possessi della stessa Badia,
» e ritenere a titolo di feudo i paesi, dei quali era stato
» poco innanzi un mero amministratore. Infatti col trattato
» di pace di Sarzana del 1353, a Neri d' Uguccione, come
» seguace dell' arcivescovo Visconti, vennero confermati in
» proprietà assoluta settantadue castelli o ville del Trivio
» e della Massa Trabaria, fra le quali fuvvi anche il ca-
» stello di Corneto. »

Or come mai (io domando) *Corneto,* o *la Faggiuola di Corneto,* che non fu (secondo lo stesso Repetti) nè di Ranieri nè di Uguccione suo figlio, ma de' monaci del Trivio, di cui Uguccione non era che *un mero amministratore;* come mai questo castello, che in proprietà della famiglia de' Faggiolani non pervenne legalmente che nel 1353, cioè molti anni dopo la morte d' Uguccione, potea aver dato a quel personaggio il suo nome? Se Uguccione si chiamò (come infatti chiamossi) Uguccione della Faggiuola, egli è evidente che un tal castello dovea avere appartenuto a suo

padre e a' suoi avi: dunque il castello della Faggiuola, donde ricevè il nome Uguccione, era tutt' altra cosa dal castello di Corneto.

Nè solo questo error di giudizio commette il Repetti, volendo sostenere il suo assunto, ma ne commette ancora de' più gravi di fatto. Dice che il castello della Faggiuola non è mai esistito; dice che il padre d' Uguccione fu quel Ranieri da Corneto, che Dante pone nella riviera del sangue nel canto XII dell' Inferno; dice che la famiglia de' Faggiolani era sarsinatense e non montefeltrense; mentre tutte queste sue asserzioni si trovano in contradizione coi documenti storici, ed eziandio con quelli che son da lui stesso citati. « Proveremo ad evidenza (dice il Canestrini) » che il castello della Faggiuola è quello, che diede origine » al nome e alla signoria de' Faggiolani; che quel castello » era nel distretto e diocesi di Montefeltro, e non in quello » di Sarsina; che non bisogna confondere il castello della » Faggiola nel montefeltrense con la torre presso la chiesa » di San Martino in Corneto nel sarsinatense; che Corneto » era uno dei possessi della famiglia de' Faggiolani, per » cui era chiamato *Corneto della Faggiuola* per distinguerlo » dagli altri luoghi, che sotto il nome di *Corneto* » esistevano, ed esistono tuttora nell' Italia centrale di là e » di qua dell' Appennino; che Corneto ed altri castelli furono » edificati posteriormente dalla famiglia della Faggiuola, » come si rileva da un documento che addurremo » più sotto; e che infine quel Ranieri da Corneto, che il » Repetti afferma esser nominato in un atto della Badia » del Trivio del 1298, non è Ranieri della Faggiuola, padre » di Uguccione, ma un altro Ranieri, e probabilmente Ranieri » da Corneto di Maremma, siccome ha detto qualche » antico commentatore di Dante: chè anzi negli altri atti » citati dal Repetti, e risguardanti la stessa Badia del » Trivio, del medesimo tempo, e perfino dell' anno medesimo » 1298, si parla non già di Ranieri di Corneto, ma » di Ranieri della Faggiuola.

» Citeremo dapprima un documento stampato, quello » stesso che il Repetti addusse per provare che il castello » della Faggiuola, o non è esistito giammai, o bisogna cercarlo » a Corneto; voglio parlare del trattato della pace » generale tra i Guelfi e i Ghibellini del 1353, pubblicato » dal Dumont (*Corps diplomatique du Droit de gens*, tom. I, » p. II, pag. 271). Questo trattato contiene gli articoli della » pace, segnata il 10 gennaio 1353 tra Giovanni Visconti » arcivescovo e signore di Milano, e tutti i suoi aderenti

» di Lombardia e della Romagna da una parte, e le Re-
» pubbliche toscane, come Firenze, Siena, Perugia, Arezzo,
» Pistoia, Città di Castello e loro aderenti dall' altra. Dalla
» parte del Visconti sono nominati in quell' atto solenne, e
» nell' ordine seguente: il marchese d' Este, il vescovo di
» Arezzo, il signor di Cortona, il conte di Montefeltro, Pier
» Saccone di Pietramala, Neri della Faggiuola e suoi se-
» guaci, i conti di Modigliana, i Pazzi di Valdarno, il mar-
» chese di Petriolo, i Chiaravallesi, Borgo san Sepolcro,
» Gubbio, i conti di Romena, i Malaspina, il comune di
» Fabriano, Gentile di Magliano, gli Ubaldini, Francesco
» Castracane, i Panciatici ec. Questi aderenti passano
» il numero di quaranta; e come si vede, i Faggiuolani
» figurano tra i primi, dopo le case dei Visconti, degli
» Estensi, e dei Montefeltreschi. In questo trattato di pace
» venne confermata a Neri, figlio d' Uguccione della Fag-
» giuola, la signoria dei settantadue castelli che possedeva;
» e vengono nominati per ordine. Il primo è il castello
» della Faggiuola; vengono poi gli altri; e troviamo che
» per ordine il castello di Corneto è posto il decimo. Come
» mai potè asserire il Repetti, che il castello della Fag-
» giuola non è mai esistito, se in quell' atto diplomatico è
» scritto il primo? e come mai cercarlo a Corneto, che è
» un altro possesso di quella famiglia, quando questo ca-
» stello s' appella Corneto, e non Faggiuola; quando il
» primo è nel sarsinatense, e il secondo nel montefeltrense?
» Se il castello della Faggiuola è scritto e nominato il
» primo nell' atto della pace del 1353, ciò fu perchè era il
» più antico possesso della famiglia, e quello che diede
» origine al nome di lei.

» Ci resta a provare, che il castello della Faggiuola
» rimaneva nella diocesi di Montefeltro, mentre Corneto,
» altro possesso de' Faggiuolani, restava in quella di Sar-
» sina; e che quella famiglia non era sarsinatense (come
» afferma il Repetti) ma bensì del distretto e diocesi di
» Montefeltro. Il Manni (*Sigilli*, tom. XX, pag. 75) cita
» una Bolla di papa Gregorio, riferita dall' Ughelli nella
» sua *Italia sacra*, del 1375, IX, Non. Julii, per provare
» che il castello della Faggiuola si trovava nella diocesi
» di Montefeltro. Ora in questa Bolla il figlio d' Uguccione
» è chiamato *Nerius de Faggiuola domicellus Feretranæ*
» *Diœcesis*. Da un documento poi di Lodovico il Bavaro è
» provato in modo più positivo, che il castello della Fag-
» giuola era situato nel distretto e nella diocesi di Monte-
» feltro. Noi sappiamo dalla storia, che ad ogni calata de-

» gl' imperatori in Italia, i principi e signori ghibellini si
» facevano rinnovare l' investitura dei loro possessi, o pro-
» curavano di legalizzare le loro conquiste, facendosele con-
» fermare dall' imperatore; il quale d' altra parte era molto
» prodigo di queste conferme o nuove investiture per le
» ingenti somme, che ricavava dai signori. Così quando l'im-
» peratore Lodovico il Bavaro calò in Italia, tra le varie
» concessioni e conferme fatte ai signori e Città, troviamo
» anche un diploma, che contiene varii privilegii in favore
» di Neri figlio d' Uguccione, e di Paulozzo d' Arrigo della
» Faggiuola (zio di lui), e tra le altre concessioni la con-
» ferma delle signorie e possessi di varii castelli. Il primo
» nominato nel privilegio di Lodovico il Bavaro del 15 feb-
» braio 1329 è il castello della Faggiuola; poi seguono
» altri castelli, posti insieme con quelli della Faggiuola *in
» districtu et diœcesi Montisferetrii;* vengono confermati
» altri castelli, tra i quali *Corneto,* posti in *Diœcesi Sar-
» sinatensi;* e in ultimo sono annoverati altri castelli posti
» (come vi si dice) *in Diœcesi Civitatis Castelli.* L' impe-
» ratore concede inoltre ai Faggiolani tutte quelle terre,
» che potranno conquistare in Italia sui nemici dell' impero;
» la facoltà di creare notari pubblici, giudici ec., legitti-
» mare figli spurii ec. (Archivio delle Riform., Atti pub-
» blici, class. XI, dist. II, num. 20). Così in quel privilegio
» di Lodovico il Bavaro si scorge, che i castelli dei Fag-
» giolani sono distinti in tre categorie; prima vengono enu-
» merati quelli posti nella diocesi di Montefeltro, e primo
» di tutti il castello della Faggiuola; poi quelli della dio-
» cesi di Sarsina, e tra questi Corneto; in ultimo quelli
» situati nella diocesi di Città di Castello. Ora noi non
» riscontriamo, che un solo *castello della Faggiuola;* e
» questo sempre scritto pel primo, come il più antico pos-
» sesso, e come quello dal quale derivò il nome e la si-
» gnoria di quella famiglia. Lo stesso Lodovico il Bavaro
» avea concesso a Uguccione della Faggiuola varii castelli
» del Valdarno di sotto con suo diploma datato in Wim-
» pina, del marzo 1315, e li confermò a suo figlio Neri
» nel 1329. I castelli concessi da Lodovico il Bavaro a
» Uguccione sono quelli di Fucecchio, Castelfranco, Santa
» Croce, Santa Maria in Monte, Montecalvoli, Montefalcone,
» e del Pozzo, posti nella diocesi lucana (*Lettere patenti*
» di Lodovico il Bavaro ai Faggiolani, Archiv. delle Ri-
» formag., Atti pubblici, cl. XI, dist. III, num. 22. — Li-
» bro XIV dei *Capitoli,* cl. XI, dist. I). »

Più avanti prosegue il Canestrini nella sua trattazione;

e, dopo aver parlato di altre cose riguardanti Uguccione e la famiglia della Faggiuola, si fa a provare l'altra particolarità da lui asserita, cioè che il castello di Corneto fu edificato da' Faggiolani posteriormente a quello onde presero il nome. Egli dice: « Dal testamento di Paulozzo della » Faggiuola figlio d'Arrigo, del 1 ottobre 1394, (Archiv. » delle Riformag., Atti pubblici, cl. XI, dist. II, num. 20) » si ricava che i nobili della Faggiuola appartenevano alla » diocesi di Montefeltro; e che Faggiuola e Corneto erano » due castelli diversi. In quel testamento Paulozzo lascia » cento fiorini d'oro ai Francescani dell'Alvernia; i ca- » stelli di Faggiuola, Corneto, Selvapiana, Collario, San » Stefano, e una casa in Borgo san Sepolcro alla Repub- » blica fiorentina, nel caso che morisse senza figli legit- » timi e naturali; con la proibizione ai Fiorentini di alie- » nare quei castelli; altrimenti chiama erede il papa. E » da una memoria, scritta nel 1426, e diretta a un Salviati, » in favore dei diritti delle Repubblica fiorentina sopra al- » cuni castelli appartenenti alla famiglia dei Faggiolani, » (*Ricordo come le infrascritte terre e luoghi sono della* » *Signoria di Firenze,* Archiv. delle Riformag. cl. XI, » dist. II, num. 20), si parla delle vicende di quei castelli, » e di un ramo di quella famiglia. — Il castello di Selva- » piana (dice la memoria) giace nella valle di Bagno; fu » signoreggiato da due fratelli carnali, Rigo e Cionarino, » figli di Paulozzo il vecchio della casa di Faggiuola; e » lo tenevano giustamente e per più ragioni; primo, per- » chè i loro antecessori (cioè i Faggiolani) edificarono le » infrascritte castella, cioè Selvapiana, San Stefano, Corneto, » Cuotolo, Sant' Agnolo e molti altri luoghi. Di quei castelli » Rigo e Cionarino furono da più imperatori privilegiati, e » possono mostrare i privilegii; per ciò non si posson dire » terre della Chiesa per le molte concessioni fatte loro da » più imperatori ec. »

Dunque i documenti provano ad evidenza quello che asserì il Troya, cioè che il castello della Faggiuola, onde prese il nome il padre, se non pur l'avo, d'Uguccione, era posto nel Montefeltro, alle sorgenti del fiume Conca, rimanendo in mezzo alle due piccole città di Macerata feltria, e del feltrio Sanleo. Ond'è che del famoso capitano ghibellino potea ben dire il Poeta, che *sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.*

FINE.

INDICE.

—

Opere pubblicate.

STORIA DELLA FILOSOFIA, Lezioni di Augusto Conti, Prof. all' Università di Pisa. — Due vol. . . . . Lire 8. —

CANTI DI ALEARDO ALEARDI. Ediz. notabilmente accresciuta e rivista dall'Autore. — Un vol. col ritratto . . » 4. —

LA DIVINA COMMEDIA di Dante Alighieri, col Comento di *Pietro Fraticelli*. — Un vol. di circa pag. 1000 . . . . » 5. —

LE STANZE L' ORFEO E LE RIME di Messer Angelo Ambrogini Poliziano, rivedute su i Codici e su le antiche stampe, e illustrate con annotazioni di varii e nuove da *Giosuè Carducci* — Un vol. . . » 4. —

I MARMI di Antonfrancesco Doni, ripubblicati per cura di *Pietro Fanfani* con la Vita dell'Autore scritta da *Salvatore Bongi*. — Due vol. . . . . » 6. —

VOCABOLARIO DELL' USO TOSCANO compilato da P. Fanfani. — Due vol. » 8. —

LETTERE PRECETTIVE, di eccellenti Scrittori, ordinate e postillate da *P. Fanfani*. — Un vol. . . . . » 4. —

L' UOMO, Studi morali per Filippo Perfetti. — Un vol. . . . . » 4. —

LETTERE DI FRA PAOLO SARPI, raccolte e annotate da *F. L. Polidori*, con Prefazione di *F. Perfetti*. — Due vol. » 8. —

STORIA DI S. PIER DAMIANO E DEL SUO TEMPO, per Alfonso Capecelatro, prete dell' Oratorio di Napoli. — Due volumi. . . . . » 6. —

SUL BECCARIA E SUL DIRITTO PENALE, per Cesare Cantù. — Un vol. » 4. —

DELL' ARMONIA UNIVERSALE Ragionamenti di Vito Fornari. — Un vol. » 3. —

OPERE MINORI di Dante Alighieri, annotate e illustrate da *Pietro Fraticelli*. — Tre vol. . . . . » 12. —

VOCABOLARIO DANTESCO, o Dizionario critico e ragionato della Divina Commedia di Dante Alighieri, di L. G. Blanc, ora per la prima volta recato in italiano da *G. Carbone*. Un vol. . . . » 4. —

STORIA DELLA MONARCHIA PIEMONTESE, di Ercole Ricotti. Volume Primo: Introduzione e Regno di Carlo III. — Volume Secondo: Regno di Emanuele Filiberto . . . . » 8. —

LA CONTESSA MATILDE E I ROMANI PONTEFICI, per D. Luigi Tosti Monaco Cassinese. — Un vol. . . . . . . » 4. —

PROLEGOMENI ALLA STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA, per D. Luigi Tosti, Monaco di Montecassino. — Due volumi. . . . . » 6. —

SCRITTI D' ARTE di Pietro Estense Selvatico. — Un vol. . . . . » 4. —

ISTORIA DEL CONCILIO TRIDENTINO di Fra Paolo Sarpi con la Vita scritta da Fra *F. Micanzio*, e con copiose annotazioni. — Quattro vol. . . . . . » 16. —

LA VITA DI TORQUATO TASSO scritta dall' abate Pierantonio Serassi. Terza edizione curata e postillata da *Cesare Guasti*. — Due vol. . . . . » 8. —

LE POESIE originali d' Ippolito Pindemonte. — Un vol. . . . . » 4. —

CONSIDERAZIONI INTORNO AI DISC[ORSI] DEL MACHIAVELLI sopra la prima [deca] di Tito Livio — Ricordi politici e civ[ili] Discorsi politici, di Francesco Gui[cciar]dini. — Un solo vol. . . . Lire [illegible]

ELOGI DI LETTERATI ITALIANI [illegible] da I. Pindemonte. — Un vol. . » [illegible]

SCRITTI INEDITI di Niccolò Machiav[elli] risguardanti la *Storia* e la *Milizia* [illegible] 1512), illustrati da *Giuseppe Canes[trini]* — Un vol. . . . . » [illegible]

POESIE E PROSE di Giuseppe Arca[ngeli] Edizione assistita da *Enrico Bindi* [e] *Cesare Guasti*. — Vol. due, col rit[ratto] dell' Autore . . . . » [illegible]

CANTI POPOLARI TOSCANI raccolti [e an]notati da *Giuseppe Tigri*. . . » [illegible]

DELLA DIPLOMAZIA ITALIANA dal [seco]lo XIII al XVI, di Alfredo Reumon[t]. Un vol. . . . . » [illegible]

ISTORIE FIORENTINE di Bernardo [Segni] dall' anno 1527 all' anno 1555, a m[iglior] lezione ridotte, per cura di *G. Gar[gani]* — Un vol. . . . . » [illegible]

I PRIMI QUATTRO SECOLI DELLA [LET]TERATURA ITALIANA, dal secolo [XIII] al XVI, Lezioni di C. Franceschi[ni Pe]rucci. — Due vol. . . . . » [illegible]

MANUALE DELLA LETTERATURA [DEL] PRIMO SECOLO DELLA LINGUA [ITA]LIANA, compilato dal professor Vin[cenzio] Nannucci. — Due vol. . . . . . » [illegible]

COMMEDIE E SATIRE di Lodovico Ar[iosto] con un Discorso e note di *Giovanni [Tor]toli*. — Un vol. . . . . » [illegible]

COMMEDIE INEDITE di Giovan Maria [Cec]chi fiorentino, pubblicate per cura [di G.] *Tortoli*, con note. — Un vol. . » [illegible]

PENSIERI E GIUDIZI di Vincenzio Gi[oberti] sulla letteratura italiana e straniera [rac]colti ed ordinati da *Filippo Ugoli[ni]*. Un vol. . . . . » [illegible]

LEZIONI DI MITOLOGIA dette da G[iovan] Battista Niccolini nell' Accademia [delle] Belle Arti di Firenze. — Due vol. » [illegible]

PROSE di Gianvincenzo Gravina, pubb[licate] per cura di *Paolo Emiliani Giudici*. [Un] vol. . . . . » [illegible]

POESIE di Caterina Bon Brenzoni [prece]dute da una Biografia scritta dal [illegible] *Angelo Messedaglia*. — Un vol. co[l ri]tratto . . . . » [illegible]

STORIA DI SANTA CATERINA DA S[IENA] e del papato del suo tempo, per A. [Cape]celatro. (Terza edizione.) — Un vo[l. col] ritratto . . . . » [illegible]

LE LETTERE DI SANTA CATERIN[A DA] SIENA, con Proemio e note di N[iccolò] Tommaséo. — Quattro vol. . . . » [illegible]

IL SUPPLIZIO D' UN ITALIANO A CO[MO] Esposizione e discussione di N. T[ommà]sèo. — Un vol. . . . . » [illegible]

VITE DI UOMINI ILLUSTRI del secol[o XV] scritte da Vespasiano da Bisticci. [Un] vol. . . . . »

DEL RIORDINAMENTO D' ITALIA, C[onsi]derazioni di Ferdinando Ranalli. [Un] vol. . . . . »